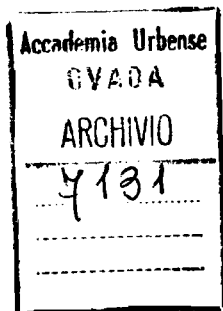




*Storia e folklore nel Monferrato
di Giuseppe Ferraro, carpenetese*

Atti del convegno
a cura
di Lucia Barba e Edilio Riccardini
Carpeneto 2007

AV/75



Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese

Atti del convegno
Carpeneto, 27 maggio 2006

a cura di
LUCIA BARBA e EDILIO RICCARDINI

Carpeneto, 2007



Comune di
Carpeneto



Provincia di
Alessandria



Accademia
Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense
nuova serie n. 75
Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Comitato organizzativo

Matteo Barba
Maria Rosa Bezzi
Gian Paolo Caneva
Maurizio Chiabrera
Don Paolino Siri

Volume edito per intervento del
Comune di Carpeneto e della Provincia di Alessandria

In copertina: Piazza del Municipio (foto di Andrea Repetto)

CARLO MASSIMILIANO OLIVIERI
Sindaco di Carpeneto

Con molto piacere presento questo volume, frutto di studi attenti e precise ricerche rivolte all'opera di Giuseppe Ferraro, figlio illustre di Carpeneto; lo presento a nome mio e, naturalmente, dell'Amministrazione Comunale, che ho l'onore di presiedere.

Giuseppe Ferraro (1845-1907), nato e cresciuto a Carpeneto, ha sempre mantenuto, nel corso della sua vita, un rapporto di intenso affetto per il suo paese natale. Fin dagli inizi della sua carriera letteraria lo studioso carpene-tese, compiuti gli studi universitari a Pisa, ha focalizzato sul suo paese gran parte delle proprie ricerche con lo studio del dialetto, dei canti, dei proverbi, della botanica, della farmacopea, del folklore, fornendo un ritratto complessivo del paese, affettuoso e composito.

L'opera di Giuseppe Ferraro, vasta ed eterogenea, appare non ordinata né tanto meno sistemata in un archivio di famiglia o istituzionale; per ciò ha risentito, nel tempo, di una situazione di precarietà che ha provocato saltuarie e disomogeneità di interventi quando, non anche, silenzio e dispersione.

Per ciò questi Atti, che il Comune di Carpeneto ha pubblicato, con il contributo della provincia di Alessandria, giungono veramente propizi a risvegliare l'interesse per uno studioso la cui opera, a distanza di un secolo, appare di grande interesse in quanto viene ad offrire, se pur con i riconosciuti limiti, una vera miniera di notizie, osservazioni, riflessioni, puntualizzazioni non solo su Carpeneto ma, estensivamente su tutto il Monferrato. E questo in un momento in cui il Monferrato, forse più consapevole del suo glorioso passato caduto nell'oblio per troppo tempo, cerca un doveroso riposizionamento storico.

Giuseppe Ferraro non è storico rigoroso, non è neppure uno storico, a rigor del termine, ma certo è un raccoglitore e ricercatore appassionato di quanto il territorio gli offre in un'Italia, che ha appena conosciuto l'unificazione e cerca un amalgama nel "sapere del popolo", consapevole che, nel corso dei secoli di divisione politica, il collante che ha unito, al di là delle discordie municipali, è stato il sapere diffuso e multiforme delle classi subalterne.

Questi Atti, inerenti il Convegno svoltosi a Carpeneto il 27 Maggio 2006 dal titolo "Storia e folclore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpene-tese", si propongono come un contributo ad una più approfondita e sistematica

conoscenza dell'opera di Ferraro, di cui molto resta ancora da studiare e risistemare.

Infatti lo spirito che ha animato prima il Convegno ed ora la pubblicazione degli Atti non era solo quello, per altro validissimo, di mettere in luce alcuni aspetti della letteratura dell'autore carpenetese, ma di suscitare un interesse costante capace di sviluppare iniziative atte a tenere vivo il ricordo di un personaggio di grande spessore culturale ed umano qual è, a pieno titolo, Giuseppe Ferraro.

La ipotizzata traslazione della salma da Massa Carrara, dove lo studioso morì cent'anni or sono, a Carpeneto, l'intitolazione di una via del paese, il prossimo convegno di Giugno in occasione del centenario della morte vogliono essere le prime tracce di questo itinerario di memoria e conoscenza.

Questo recupero di memoria è stato reso possibile da coloro che, a vario titolo, si sono adoperati prima per la riuscita del Convegno ed ora della pubblicazione degli Atti.

Ad essi va il mio grazie e, in modo particolare mi sento di ringraziare Lucia Barba, Silvio Spanò, i Relatori e tutti coloro che, con il loro impegno disinteressato, la loro preparazione, il loro gusto per la ricerca, il loro giovanile entusiasmo hanno reso possibile questa bella "avventura" culturale.

MARIA RITA ROSSA
Assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria

Il primo centenario della morte di Giuseppe Ferraro, lo studioso di Carpeneto d'Acqui che più di tutti ha fatto conoscere in campo etnografico le tradizioni popolari del Monferrato, oltre al fondamentale approfondimento degli aspetti scientifici e divulgativi sulla figura del demologo monferrino, suggerisce alcune considerazioni riguardanti il governo del territorio.

La Provincia di Alessandria ha tra gli obiettivi primari la realizzazione di sinergie tra Cultura e Turismo, un binomio in grado di promuovere un'immagine coordinata dell'eterogenea realtà alessandrina.

C'è una Italia "minore", nel senso di meno visibile, nella quale si iscrive il nostro territorio, con una ricchezza diffusa di beni storici, artistici e ambientali che non è ancora pienamente conosciuta e ha scarse occasioni di frequentazione.

Si tratta di intercettare una forte domanda di turismo che ha curiosità, voglia di approfondire realtà solo apparentemente marginali, fuori dai circuiti più consolidati del turismo dei grandi numeri e dei pacchetti preconfezionati.

La provincia di Alessandria si candida, con la sua storia, il suo paesaggio, i suoi prodotti, ma anche con le sue suggestioni culturali, fatte di una vera e propria rete di figure di primo piano nel mondo della cultura, a giocare un ruolo inedito e originale nel turismo culturale, con la consapevolezza che questa rappresenti una delle vie della crescita anche civile del nostro Paese.

Un'idea in cantiere è quella degli ateliers degli artisti, un percorso che preveda la visita a Volpedo passando dallo studio di Pellizza, una tappa a Rosignano per vedere la Colma immortalata da Morbelli, Bistagno e la gipsoteca di Monteverde, Casale e il simbolismo europeo di Bistolfi, il paesaggio tra Bormida e Tanaro del crepuscolare Cino Bozzetti, le colline di Lu di Luigi Onetti, sino ad arrivare alla terrazza di Altavilla di Mondino ... senza darci un limite perché al gusto della scoperta non dobbiamo mettere ostacoli.

GIANFRANCO COMASCHI
Assessore al Bilancio – Finanze e Pianificazione Territoriale
della Provincia di Alessandria

La valorizzazione del territorio non può prescindere dalla storia e dalla cultura del territorio stesso, ed è per me un grande piacere congratularmi con chi si è adoperato per la pubblicazione di questo volume, che presenta gli Atti del Convegno su Giuseppe Ferraro, tenutosi un anno fa a Carpeneto con grande partecipazione di studiosi e pubblico. Non solo per la carica istituzionale che ricopro ma soprattutto per la mia appartenenza alle colline del Monferrato Ovadese ed Acquese sento di condividere pienamente l'interesse e la curiosità che un personaggio come Giuseppe Ferraro, vero cantore e testimone del Monferrato, non può che suscitare.

Voglio ricordare i due Convegni storici tenutisi a Trisobbio, paese vicino di cui sono stato Sindaco per un ventennio, con relativi Atti pubblicati nel 2002 e 2006, che volevano essere d'impulso per l'approfondimento e la conoscenza del patrimonio culturale e storico del nostro territorio. L'attuale tendenza a conservare e rivalutare dialetti, tradizioni, feste religiose e laiche, canti, musiche popolari, erboristeria, peculiarità gastronomiche, giochi, proverbi, antiche pratiche sportive mira non a creare localismi forzati e fuori del tempo, bensì a rafforzare senso di identità e di appartenenza. Essere cittadini del mondo senza mai dimenticare le proprie origini.

Va considerata la rilevanza del valore pratico che la cultura del territorio e sul territorio è venuta assumendo negli ultimi anni, infatti è ormai unanimemente riconosciuto che, nella mappa dei desideri, il turismo si è spostato dalla vacanza all'esperienza: la scoperta del territorio, la possibilità di coltivare i propri interessi culturali, sportivi, ricreativi sono i valori emergenti.

In questo senso una rivisitazione attenta, rigorosa e non estemporanea della cultura del territorio e dei suoi più illustri rappresentanti diventa obiettivo di una politica che mira a dare alla cultura il giusto peso e valore, che sempre più la nostra Provincia cerca di attuare.

Per ciò iniziative come questa meritano certamente di essere apprezzate soprattutto quando, come in questo caso, gli argomenti sono godibili alla lettura, rigorosi nei contenuti, capaci di suscitare interesse e approfondimenti ulteriori.

La pubblicazione di questi Atti conclude nel migliore dei modi il convegno "Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese", tenutosi il 27 Maggio 2006, importante per Carpeneto, il territorio limitrofo e la Provincia di Alessandria, reso possibile dalla dedizione e dallo studio di illustri ricercatori a cui vanno i miei più sentiti apprezzamenti.

ALESSANDRO REPETTO
Presidente della Provincia di Genova

La pubblicazione degli atti del Convegno su Giuseppe Ferraro avviene nel centenario della sua morte ma sarebbe riduttivo collocarla e valutarla nell'ambito di un mero, anche se prezioso e doveroso, adempimento celebrativo.

In realtà questa raccolta è, nella varietà degli interventi proposti, molto di più.

Innanzitutto è la testimonianza collettiva, emersa dal convegno tenutosi lo scorso anno, verso una figura semplice e complessa nello stesso tempo. Semplice perché l'opera di Ferraro è stata fortemente caratterizzata, per tutta la sua vita, da profonda competenza del materiale studiato e, nel contempo, dalla costante consapevolezza della sua condizione di "studioso" non accademico.

Una persona, però, allo stesso tempo caparbia, capace di perseguire le proprie ricerche anche al di là delle umane possibilità, sapendo accettare con la giusta misura le inevitabili battute d'arresto o anche le semplici delusioni che la vita riserva; il tutto con una saggezza "popolare" frutto, in egual misura, dei suoi studi e del suo innato carattere.

Profondamente convinto che "... ciascuno è artefice del proprio destino" e che nulla è dato o tolto per sempre ma che esiste sempre un margine in cui "qualcosa" sia sempre possibile fare, Ferraro resta un esempio di tenacia e competenza, un personaggio verso cui tutti gli operatori culturali sono profondamente debitori.

Tutta la sua opera è la testimonianza di un legame con la sua terra d'origine, le sue tradizioni, la sua cultura che neppure la lontananza forzata ha saputo non dico troncargli ma anche soltanto attenuare.

Un'azione maturata nella consapevolezza che non esista una differenza fra cultura "alta" e "bassa" e che, se anche ciò fosse vero, sarebbe interessante verificare quale delle due sia più debitrice nei confronti dell'altra.

Nelle diverse forme in cui si estrinseca la cultura popolare c'è non soltanto la felicità della sintesi, il rifiuto dell'abbellimento superfluo o l'immediatezza del linguaggio ma soprattutto, caratterizzante, il riallacciarsi alle radici più autentiche e genuine della storia e del territorio di cui è espressione.

Di questo risultato non posso che compiacermi sia come carpenetese sia come Presidente di un'Amministrazione Provinciale che, da tempo, ha avvia-

to un intenso recupero delle tradizioni popolari che, confido, nel loro complesso, avrebbero incontrato l'approvazione di Ferrero.

Per questo ringrazio tutti coloro che, a diverso titolo, hanno reso possibile la pubblicazione di questi saggi, contribuendo così alla divulgazione dell'opera di un appassionato ricercatore che il trascorrere del tempo ci rende, attraverso i suoi insegnamenti "professionali" ed "umani", sempre più grande e prezioso.

Nota del curatore

L'idea di un convegno in onore di Giuseppe Ferraro nacque, quasi naturalmente, circa due anni fa, quando, parlando di cultura popolare del Monferrato, venne spontaneo il collegamento con Giuseppe Ferraro.

Eravamo Alessandro Laguzzi, Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini e la scrivente. Era quasi a scadenza il centenario della morte dell'illustre Carpenetese e, dal Convegno Ovadese del 1988 (vedi relazione di A. Laguzzi in questo volume) più nulla era stato fatto sul territorio monferrino per ricordare Ferraro, se si eccettua l'importante relazione di Franco Castelli per il volume "Per una storia di Carpeneto" (a cura di Silvio Spanò e Diego Moreno) edito nel 1994 dal Comune di Carpeneto.

Non fu difficile estendere la proposta agli altri studiosi le cui relazioni compaiono nella presente pubblicazione. Formato il gruppo dei relatori, attratti non meno dalla ricchezza e molteplicità degli spunti culturali e dalle diverse tematiche dell'opera che dal personaggio poliedrico, appassionato nella ricerca se pur non rigorosamente critico nel raccogliere, disporre, commentare tutta la congerie di note di cultura popolare che accumulò in modo quasi bulimico per tutta la sua intensa vita letteraria.

Infatti l'attività di Giuseppe Ferraro è stata molteplice e multiforme e in lui gli interessi storici si sono legati a quelli del folklore, del linguaggio, della botanica, degli usi e costumi rurali, della canzone e della poesia popolare.

Il Sindaco e l'Amministrazione Comunale di Carpeneto si dimostrarono favorevoli all'iniziativa, offrendo volentieri, insieme alla Società Operaia di Mutuo Soccorso, supporto logistico e ospitalità.

I rapporti tra il paese e lo Studioso, intensi e affettuosi, fin che Ferraro fu in vita, interrotti con la morte, non si trasformarono in una memoria consolidata. È certo che nelle scuole elementari carpenetesi negli anni '50 si leggevano Collodi, De Amicis, Capuana, Molnar ma di G. Ferraro non si parlava perchè nulla si ricordava.

La tendenza era quella della unitarietà di una cultura nazionale che prescindeva dall'ambito locale. Solo in tempi più recenti il desiderio di scoprire la storia degli eventi minori e delle proprie tradizioni culturali ha aperto la strada ad approfondimenti di ambito locale se pur non localistico.

In questo modo il Convegno su Ferraro a Carpeneto il 27 Maggio 2006 ha trasceso il significato di scambio culturale fra studiosi per assumere, accanto a questo aspetto, quello di un riconoscimento da parte dei Carpenetesi dell'illustre conterraneo, così affezionato alla sua terra.

Ovviamente non si voleva, né poteva prescindere dagli studi illustri, e a più largo raggio, che, negli anni, erano stati prodotti per esaminare gli aspetti salienti dell'opera di Giuseppe Ferraro: vale a dire le pubblicazioni di testi con note critiche di Italo Calvino, Giovanni Arpino, Gian Luigi Beccaria, Roberto Leydi, Franco Castelli, Lida M. Gonelli, le tesi di laurea di Donatella Binelli e Francesca La Grutta.

I limiti della produzione letteraria di Ferraro trovano ragione in una raccolta massiccia di materiale non sempre debitamente controllato né metodicamente approfondito. A ciò si deve aggiungere una dispersione dell'opera di cui furono causa primaria i frequenti cambi di residenza dovuti all'attività scolastica e, in seguito, la mancanza di un archivio dell'opera di Ferraro. Dispersione incolpevole ma che conferisce all'opera edita un senso di frammentarietà.

Fertilità di pensiero, multiculturalità, ampiezza della ricerca, carenza di analisi e di sistemazione critica: questi paiono essere i punti intorno a cui si dipana la vicenda letteraria di Giuseppe Ferraro che può essere paragonata a quei fiumi carsici che improvvisamente si inabissano, salvo tornare in superficie in spazi e momenti diversi per poi (si spera definitivamente) riemergere e scorrere vero la foce.

Fu subito chiaro che gli interessi culturali del Nostro erano di così largo raggio, spaziando dalla botanica alla dialettologia, dalla letteratura popolare al canto narrativo, dalla storia ai giochi, dagli usi funebri e nuziali ai proverbi (il tutto riferibile a più regioni italiane) che l'oggetto del Convegno non avrebbe potuto che riguardare una parte significativa dell'opera complessiva.

Pareva importante, anche per l'interesse affettuoso dimostrato da Ferraro, definire le caratteristiche del "natio borgo selvaggio".

Gian Carlo Subbrero, già autore di una pubblicazione *Economia e sviluppo urbano nell'Ovadese*, fondamentale per la conoscenza del territorio, ha tracciato un quadro sintetico e preciso di quelle che erano le caratteristiche di Carpeneto ai tempi di Ferraro.

Lo studioso, esperto in studi statistici, ci fornisce le cifre, i grafici esemplificatori, che possono apparire aridi al primo approccio. Poi, come in un gioco di ombre e di specchi ci fa intravedere le persone che stanno dietro le cifre, il loro modo di esistere, la sostanza della loro vita. Non compare una situazione statica anche se il campione esaminato è numericamente esiguo e riferito ad una realtà agricola non particolarmente dinamica. Ci viene infatti prospettata un'attività in continua evoluzione, un quadro mutante in cui sta scritta la storia esemplare di un paese del Monferrato, come tanti negli aspetti generali, ed unico nella sua specificità.

Alessandro Laguzzi, nella sua relazione, delinea gli aspetti umani ed esistenziali del personaggio. Segue Ferraro dalla nascita agli studi a Pisa, al matrimonio borghese, al peregrinare per l'Italia alla ricerca di un avanzamento di grado nella carriera scolastica che lo porterà, alla fine, ad essere provveditore, carica importante ma inferiore alle sue aspettative.

Contemporaneamente, dove viveva e lavorava Ferraro non smise mai di ricercare tesori di cultura popolare, canti, tradizioni con un ritmo di lavoro che non conosceva tregua. Alessandro Laguzzi nel suo paziente lavoro di ricerca d'archivio ha scoperto che uno dei tre figli di Ferraro, Giorgio, ha eletto come residenza stabile il paese del padre dove ha esercitato la professione di veterinario ed è stato uno dei fondatori della filarmonica Margherita, tuttora attiva. Segno che l'attaccamento con il paese era stato trasmesso da Ferraro ai figli. L'affetto verso il paese era reciproco come si evince dalla cronaca da Carpeneto del *Corriere delle valli Orba e Stura*, datata 23 Giugno 1907 che Laguzzi ci trascrive attingendo dall'Archivio dell'Accademia Urbense, in cui si piange la morte prematura del "figlio illustre".

La relazione di Mauro Giorgio Mariotti ci conduce alla *Flora popolare di Carpeneto d'Acqui*; la flora è un argomento collaterale rispetto agli interessi precipui di Ferraro. Tuttavia la cura che pone Ferraro nel raccogliere le conoscenze di botanica popolare non deve stupire se si pensa al desiderio, in lui dominante, di dare il quadro più esaustivo possibile della realtà del paese.

Il relatore mette in luce la complessità e la ricchezza delle segnalazioni botaniche del Ferraro che non si limita ad un elenco copioso di piante ma ne spiega le caratteristiche, l'importanza che avevano nella medicina popolare e le loro connessioni con la magia.

Ferraro, con animo positivista, elenca le erbe e ne ripropone gli usi prendendo le distanze da quello che definisce "il volgo" oppure "le donnicciole di Carpeneto", consapevole che nelle credenze popolari c'erano barlumi di verità misti a credenze che affondavano le radici in paure e angosce ancestrali.

Paure e angosce che si cercava di tenere a freno con riti dove paganismi e cristianesimo coesistevano e il cerimoniere (medicone o medichessa) manipolava erbe, recitava formule, dispensava rimedi, talvolta invitava il richiedente a delle preghiere secondo un formulario che atteneva alla numerologia magica. Poiché alcune di queste erbe erano velenose non sfuggiva a Ferraro, come non sfuggiva al popolo, il sottile confine che divideva un uso buono delle erbe, patrimonio di ogni famiglia contadina, da un uso perverso, apparentemente lontano e avulso dal sistema sociale consolidato ma, in realtà, presente nei momenti bui della vita individuale e collettiva, quando elementi

del mondo vegetale diventavano strumenti di un potere distorto.

La relazione successiva, che porta la firma di Enzo G. Conti, ci riporta ai momenti ludici della cultura contadina, alla danza popolare, ai divertimenti condivisi di ogni festa. Enzo Conti nel riconoscere che Ferraro non ha trascritto gli spartiti musicali dei canti ritiene che, ai tempi di Ferraro, poteva non essere né semplice né agevole riprodurre le scansioni musicali e, soprattutto, era lecito pensare che il canto sarebbe sopravvissuto attraverso il popolo. Così fu fino alla prima metà del secolo scorso. Poi non più. E ancora: è possibile che Ferraro preferisse veramente la parola, affidando la melodia alla sola cultura orale.

Edilio Riccardini e Gian Battista Garbarino rivolgono la loro attenzione critica all'edizione degli Statuti di Carpeneto, pubblicati ad opera di Giuseppe Ferraro a Mondovì nel 1874.

L'analisi dei due relatori è puntuale, precisa, ricca di spunti di grande interesse in quanto, partendo dall'edizione e dal contenuto degli Statuti indagano quale è stata la genesi e quale lettura si possa dare dell'immagine del borgo collinare, come appare in controluce al di là della griglia costrittiva delle disposizioni statutarie.

Edilio Riccardini, con valide argomentazioni critiche, sostiene una datazione degli Statuti diversa da quella ipotizzata da Giuseppe Ferraro, sostenendo che la datazione più probabile sia da riferirsi ad un periodo compreso tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV secolo.

Prima di giungere a questa importante puntualizzazione, Edilio Riccardini si propone, innanzitutto, di conoscere l'ubicazione attuale dell'edizione quattrocentesca cui Giuseppe Ferraro afferma di avere attinto. Testimonianze orali affermavano che questo testo fosse presente in paese non più tardi di qualche decennio fa, anche se mancavano ulteriori precisazioni che, si riteneva, fossero dettate dalla riservatezza. Nulla di tutto ciò: dando per scontata la buona fede, si trattava, con ogni probabilità di altro testo perché il volume degli Statuti, cui fa riferimento Ferraro, si trova nella Biblioteca Universitaria di Burlington, in Vermont. A Riccardini il merito di aver seguito, a ritroso, il cammino del prezioso volume.

Dunque: Ferraro dedica l'edizione degli Statuti a George Marsh, interessante figura di ecologo ante-litteram, che Ferraro conobbe nel periodo (un ventennio), in cui Marsh fu ambasciatore degli Stati Uniti nell'Italia post-unitaria.

Ferraro non si limitò alla dedica ma donò il prezioso testo quattrocentesco a George Marsh. Alla morte del diplomatico americano tutta la sua biblioteca fu venduta e l'acquirente la donò all'Università del Vermont. Così il cer-

chio si chiude.

Grazie ad Edilio Riccardini sappiamo che il prezioso codice in pergamena sta lontano, ma sicuro, tra i libri rari dell'Università americana. In possesso della fotocopia del manoscritto, inviata da Burlington, il relatore analizza il testo con sapienza paleografica, preferendo il Ferraro paleografo allo storico, quale appare nel commento agli Statuti, apparso sulla Rivista Europea.

Qui Ferraro si lascia andare a proposizioni non sottoposte a vaglio critico, e tende a non contestualizzare il corpo statutario ma a considerarlo a se stante, avulso dalla realtà circostante. A corredo dell'edizione degli Statuti, Ferraro pubblica in appendice quattro documenti inediti, che Riccardini prende in considerazione, affermando che, mentre il primo, il terzo, il quarto non offrono particolari problemi, il secondo, che riporta i patti siglati da Teodoro Paleologo e gli abitanti di Carpeneto, riporta la data 1305, quando Teodoro si trovava ancora a Bisanzio, lontano dal suo futuro in Monferrato. Il relatore, in base alla datazione di due copie successive del documento, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, che riportano la data 1335, propone di correggere in tal senso l'errore materiale di trascrizione del redattore del documento.

In conclusione, Edilio Riccardini ritiene che Ferraro abbia meriti indubbi nell'aver curato l'edizione degli Statuti ma che, in quanto uomo dell'Ottocento, abbia curato la ricerca del documento erudito più che una solida ricostruzione critica, limitandosi ad osservazioni collaterali, che mettono in luce la temperie etica di uomo del Risorgimento, più che il rigore freddo dello storico.

Gian Battista Garbarino propone nuove ipotesi sull'insediamento nella *villa et castrum Carpeneti* in un periodo compreso tra i secoli X e XIV, partendo quindi dalle prime notizie di un insediamento demico per giungere a quello che doveva essere il contesto abitativo al tempo degli Statuti. In base ai documenti, collazionati con altri coevi, alle fonti bibliografiche, all'indagine archeologica di superficie, condotta in due campagne successive (anni 2005-2006) Garbarino pone ipotesi che aprono problematiche nuove. Così di fronte allo sdoppiamento di Carpeneto, come risulta dai documenti (vedi relazione, in questo volume, di G.B. Garbarino, nota 12), in Carpeneto superiore e inferiore, identificato nel vicino paese di Montaldo, lo studioso invita a non trascurare una realtà fino ad ora poco praticata, cioè che l'insediamento della Villa (attuale Madonna della Villa, frazione di Carpeneto), sede di parrocchia, potrebbe avere avuto un'importanza maggiore di quella fino ad oggi considerata. Garbarino precisa che poiché è piuttosto raro trovare due parrocchie in un paese, tra l'altro, di dimensioni limitate, sarebbe interes-

te capire quale realtà le abbia rese possibili.

Al termine della sua analisi il relatore afferma che “l’attuale conformazione dell’abitato di Carpeneto deriva dalla ristrutturazione insediativa avvenuta nel periodo degli Statuti” ed auspica future indagini archeologiche che possano fornire i necessari riscontri per una lettura della struttura insediativa quale si è evoluta nei secoli.

Carlo Prospero attraverso un’analisi stilistica e tematica esemplare ha messo in evidenza i ritmi della scrittura, l’afflato lirico, il nucleo concettuale e, ad un tempo, il rilievo psicologico dei personaggi e l’esemplarità morale che traspare dalle liriche che costituiscono il *corpus* dei *Canti narrativi altomonteferrini* di G. Ferraro.

Nella relazione di A. Rathschüler, *La magia nella tradizione carpenetese e nell’opera di Giuseppe Ferraro*, ritorna il tema della magia in un confronto tra l’argomento magico, quale ci viene illustrato nell’opera complessiva di Ferraro, e come si è conservato nella memoria popolare carpenetese, con particolare riferimento ad alcuni luoghi deputati.

In effetti la cultura popolare contadina era intrisa di magia che non solo toccava gli uomini, ma investiva anche alcuni luoghi che, per particolari caratteristiche, meglio si prestavano ad assumere connotazioni magiche.

Si trattava, per lo più, di anfratti rocciosi elevati e lontani dalle abitazioni, di rovine di chiese e conventi in cui permaneva un’aura di sacralità, di luoghi in cui si verificava, per qualche verso, qualcosa di prodigioso.

In effetti la relatrice ci parla di tre luoghi verso cui, tuttora, si mantiene memoria di antiche credenze magiche. Si tratta del *bric Triuns* altura rocciosa, riconosciuto sito archeologico, dove, si raccontava, si potevano trovare “le pentole delle streghe”. L’altro sito, più territorialmente esteso, può essere collocato nella zona ancora adesso chiamata *Boschi*, dove, si favoleggia essere esistito un convento, dedicato a san Donnino, distrutto dai Saraceni. Notizia, in questi termini, priva di valore storico ma in cui si collegano il concetto di separatezza, di sacralità, di rito.

Il terzo sito, situato in territorio di Cremolino, è quello del noce di san Giovanni che, spoglio fino al giorno prima, mette le foglie nella notte del 24 Giugno. Fatto vero, spiegabile in termini botanici, se non che la credenza popolare aggiungeva che chi sostava sotto il noce, durante la notte di san Giovanni, veniva duramente percosso da misteriose presenze.

Queste credenze si sono mantenute nella memoria popolare e sono state riprese, se pur con un certo distacco elitario, da Giuseppe Ferraro il quale, come annota la relatrice, non si limita ai luoghi bensì ricerca la teatralizzazione della magia attraverso le fiabe e i racconti popolari. Queste narrazioni

servivano ad esorcizzare le paure che nascevano nel mondo contadino dal fatto di non riuscire né a conoscere né a padroneggiare una realtà naturale da cui dipendeva la sopravvivenza. Il contadino che lavorava, spesso in solitudine, sospeso tra una terra arida e avara e un cielo imprevedibile a cui non si poteva opporre rimedio, attraverso la rappresentazione figurale di un mondo popolato di maghi, streghe, fate, diavoli ed eventi prodigiosi cercava di tenere a freno la paura di ciò che era ignoto e, in ogni caso, incontrollabile.

La relatrice analizza alcune fiabe, trascritte da Ferraro, in cui meglio si **delinea** il ruolo della strega-fata, l'evento prodigioso, il *mezzo* magico.

Con la relazione di Paolo Bavazzano notiamo un altro aspetto del mondo contadino, quale appariva a Ferraro e ad altri studiosi di tradizioni popolari a lui contemporanei o posteriori. È l'aspetto della ritualità e serialità contadina che si manifestano attraverso i proverbi. Osservare che certi fenomeni si manifestano simili, se non uguali, attraverso gli anni poteva dare un senso di familiarità, togliere qualche paura. Se poi si collegava il fatto naturale, che poteva essere la pioggia, la neve, il vento, il raccolto, all'anniversario di un santo questo assumeva una carica rituale, in qualche modo collegabile alla sacralità di particolari cerimonie religiose quali le rogazioni dei Santi, la **benedizione** delle case, degli animali, delle canne da mettere nei campi, a difesa dei raccolti. La ripetitività di certi fenomeni e il tentativo di collegarli con la ricorrenza dell'anniversario di un santo poteva instaurare, se non sicurezza, una condivisione che serviva come cemento socializzante ed elemento **identitario**.

Era questo il ruolo dei proverbi che sono il tema della relazione di Paolo Bavazzano, a cui va il merito di averne raccolto una ricca messe, non solo ascrivibili a Ferraro ma anche ad altri appassionati studiosi, riconducibili al Monferrato, all'Ovadese, all'Oltregiogo Ligure, con sconfinamenti in Lombardia e in Toscana. Per le comunità contadine - nota Bavazzano - di fronte al rischio di ricorrenti avversità atmosferiche e di pericoli sconosciuti era normale costituire una rete protettiva di massime che tendevano a conciliare la ritualità religiosa cristiana con la magia popolare e i riti pagani.

Con Amerigo Vigliermo e la sua appassionata difesa della cultura orale e del canto popolare, di cui Vigliermo è illustre rappresentante, si chiudono le relazioni in onore di Giuseppe Ferraro.

Osservazioni conclusive di Silvio Spandè: visto il suo amore per Carpeneto, così forte e consolidato nel tempo e la sua conoscenza del territorio, appassionata e rigorosa, non poteva esserci chiusa più felice.

Lucia Barba



Via Principale attuale Corso Torino



Panorama di Carpeneto



Chiesa Parrocchiale di Madonna della Villa



Carpeneto (Acqui) — Piazza Vitt. Eman. II.
saluti affettuose a tutti Sorella Celestina



Piazza del Municipio ieri e oggi



Veduta del Castello

Carpeneto Monferrato
Chiesa
Parrocchiale





*Piazza della Parrocchiale (sopra) e Piazza del Municipio (sotto)
agli inizi del Novecento*





L'antica Parrocchiale di San Giorgio



Interno dell'attuale Parrocchiale



L'Oratorio della SS. Trinità



Silvio Spanò, Presidente del convegno



*Alessandro Repetto,
Presidente della Provincia di Genova*



*Maria Rita Rossa, Assessore alla Cultura
della Provincia di Alessandria*



*Gianfranco Comaschi, Assessore al
Bilancio della Provincia di Alessandria*



*Carlo Massimiliano Olivieri,
Sindaco di Carpeneto*



Giancarlo Subbrero, relatore



Alessandro Laguzzi, relatore



Mauro Giorgio Mariotti, relatore



Enzo G. Conti, relatore



Edilio Riccardini, relatore



Gian Battista Garbarino, relatore



Carlo Prosperi, relatore



Antonella Rathschüler, relatrice



Paolo Bavazzano, relatore



Amerigo Vigliermo, relatore



*Amerigo Vigliermo e i suoi collaboratori
del Centro Etnologico Canavesano, Ivrea*

GIANCARLO SUBBRERO
(CEDRES)

Carpeneto tra Ottocento e Novecento.
“La storia nei numeri”

1. Premessa

La nostra comunicazione – con tutta probabilità - si differenzierà parecchio dalle altre presentate in questo convegno, frutto di solide ricerche sul campo, anche se tiene presente tutta una serie di ricerche già effettuate su Carpeneto¹.

In sostanza, la domanda dalla quale intendiamo partire è questa: i dati statistici possono dare il senso delle trasformazioni sociali ed economiche di lungo periodo che interessano tra Ottocento e Novecento anche un piccolo comune come Carpeneto?

È doveroso avanzare tre avvertenze:

- la struttura economica e sociale e la sua evoluzione, soprattutto nel medio e lungo periodo, non possono essere confinate in ambiti territoriali ristretti – nei confini di un piccolo comune, per intenderci – ma è propria di zone più ampie, alle quali deve essere costante il riferimento;
- nella nostra esposizione utilizzeremo in prevalenza dati statistici editi – tratti soprattutto dai censimenti della popolazione e dell’agricoltura, da statistiche demografiche e agrarie, da annuari pubblicati nel tempo – in sostanza, da quelle fonti che possono contribuire a costruire serie statistiche – storia “seriale” – o comunque comparative e non materiale d’archivio, commettendo quindi un piccolo peccato storiografico;
- peraltro, nella nostra esposizione utilizziamo implicitamente anche quelle che Jerzy Topolski, storico economico polacco, avrebbe chiamato “conoscenze extrafonti”.

2. “Il numero degli uomini”

L’evoluzione demografica di Carpeneto tra Ottocento e Novecento è caratterizzata da un lunga parabola demografica, con una fase di crescita per tutto l’Ottocento – quando gli abitanti passano da 1.339 nel 1838 a 2.242 nel 1901 – e una lunga fase di declino nel corso del Novecento – con la popolazione che scende da 2.183 abitanti nel 1921 a 913 nel 2001; solo negli anni più

¹ In tal senso queste pagine conservano il senso discorsivo della comunicazione.

recenti il calo demografico pare arrestarsi (923 abitanti nel 2004).

Altrettanto, Carpeneto segue di pari passo le vicende demografiche dell'Ovadese, area della provincia di Alessandria nella quale è compreso, caratterizzata sostanzialmente da una identica parabola demografica; per la cronaca, Carpeneto non supera mai il 5,5% della popolazione dell'Ovadese,

Grafico n. 1
Andamento della popolazione nel Comune di Carpeneto dal 1806 al 2004 (Dati assoluti)

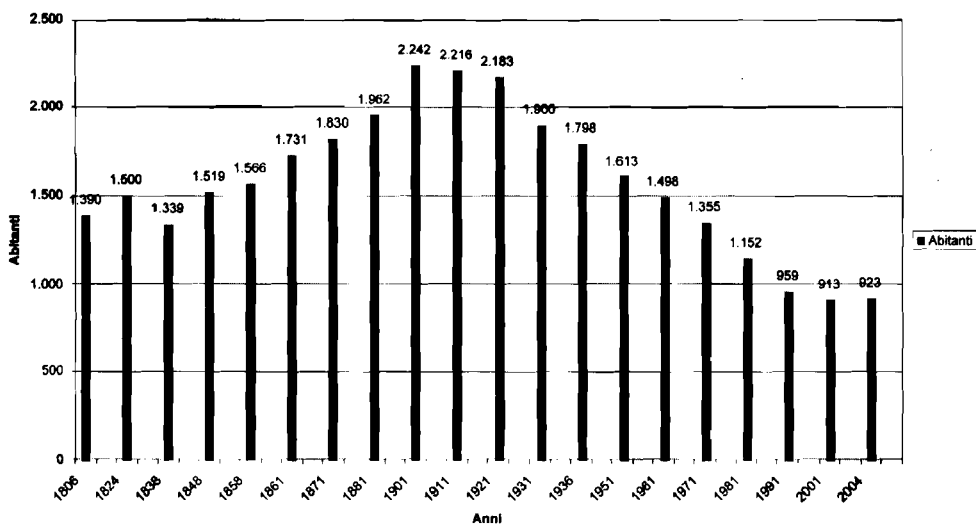
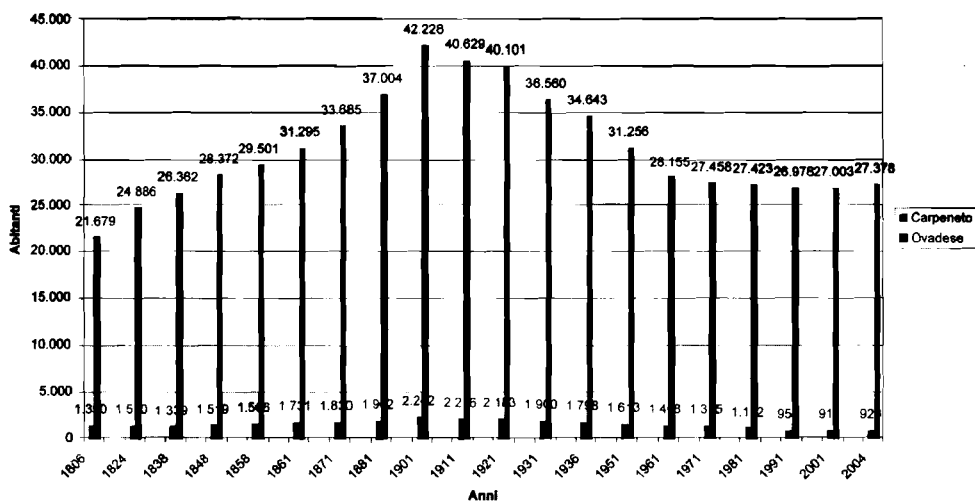


Grafico n. 2
Andamento della popolazione nel Comune di Carpeneto e nell'Ovadese dal 1806 al 2004 (Dati assoluti)



percentuale raggiunta nel 1901.

Ogni andamento demografico è determinato principalmente da due variabili:

il movimento naturale, e cioè il saldo tra i nati e i morti;

il movimento migratorio, e cioè il saldo tra gli immigrati e gli emigrati.

Possiamo ricostruire queste variabili anche per Carpeneto? In parte sì e i grafici n. 3 – dove è rappresentato l'andamento dei nati e dei morti per buona parte dell'Ottocento e del Novecento (sia pure con qualche lacuna) – e n. 4 ci forniscono utili indicazioni. Nella prima metà dell'Ottocento, il paese si trova ancora appieno in quello che dagli storici demografici è stato definito un "equilibrio demografico di antico regime", caratterizzato da alti tassi di natalità e da altrettanto alti tassi di mortalità. Per tutto l'Ottocento il tasso di natalità non scende mai sotto il 35 per mille, mentre il tasso di mortalità evidenzia oscillazioni violentissime, da un minimo del 25,8 per mille nel 1862-1864 ad un massimo del 48,2 per mille nel 1835-1836, quando supera nettamente il tasso di natalità. Ecco una prima possibile pista di ricerca: a che cosa è dovuta questa "crisi di mortalità"? All'epidemia di colera del 1836 che ha infierito particolarmente su Carpeneto o ad altro?

Inoltre, dai dati statistici emergono tracce negli anni Trenta del Novecento della "transizione demografica" – caratterizzata dalla diminuzione sia dei tassi di natalità che di mortalità – ormai in atto da fine Ottocento nelle aree più urbanizzate e ampiamente presente anche in provincia di Alessandria. Per contro, nella seconda metà del Novecento l'andamento dei morti prevale in maniera costante sulle nascite, ma questo rimanda anche ad una piramide della

Grafico n. 3
Nati e morti nel Comune di Carpeneto
dal 1828 al 1837, dal 1862 al 1892, dal 1932 al 1939, dal 1958 al 2004 (Dati assoluti)

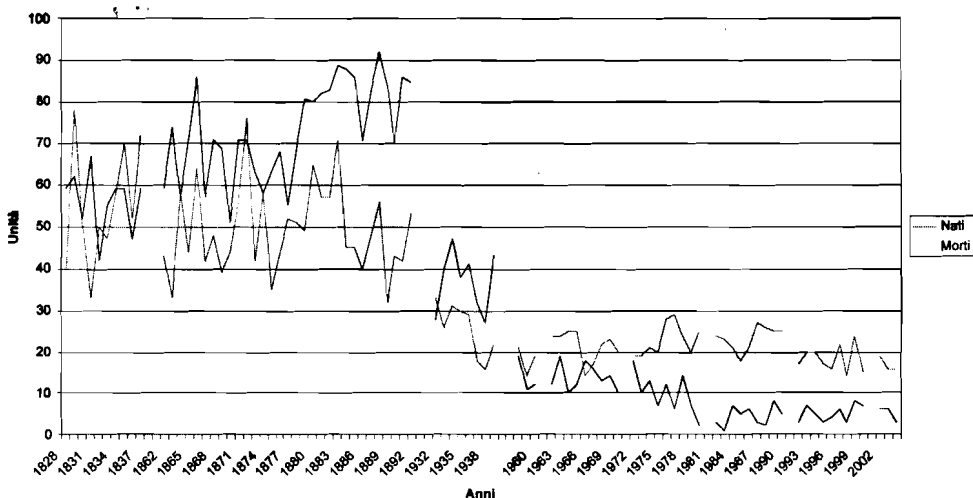
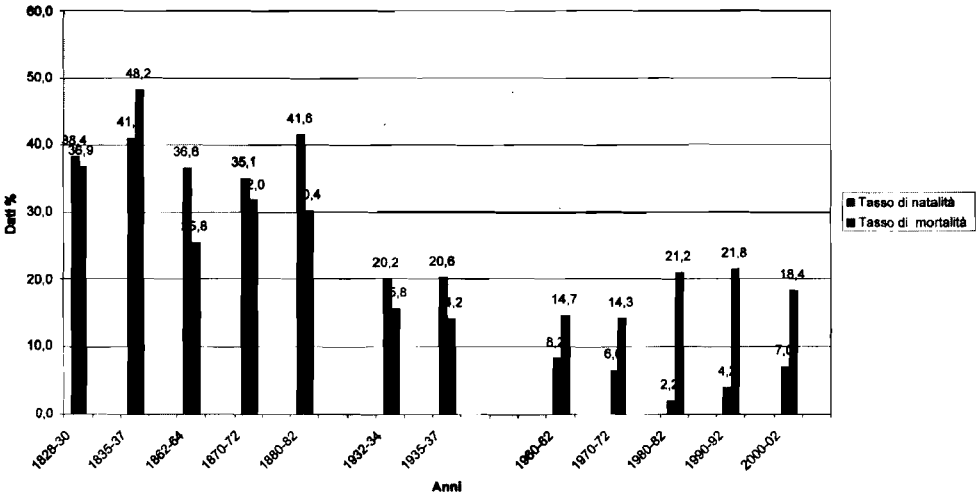


Grafico n. 4
Tassi di natalità e di mortalità nel Comune di Carpeneto nell'Ottocento e nel Novecento
 (Dati percentuali)

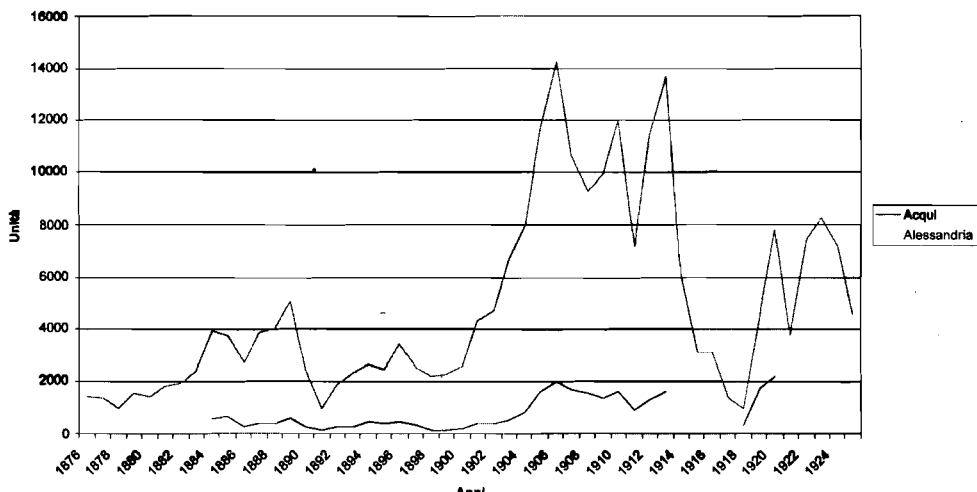


popolazione dove è prevalente la popolazione anziana su quella giovane.

Ma l'andamento demografico è in funzione anche del movimento migratorio, cioè, come accennato, del saldo tra immigrati ed emigrati. Una piccola digressione. Diverse sono state le grandi ondate migratorie che hanno interessato l'Italia e, con questa, anche la provincia di Alessandria; particolarmente rilevanti la grande ondata della fine del periodo giolittiano, verso i paesi dell'America del Nord e verso l'America Latina, e quella del secondo dopoguerra, soprattutto dal Mezzogiorno verso le regioni del nord Italia e verso le nazioni del nord Europa. Più specificatamente, in questa sede, ci interessano i movimenti migratori dell'Ottocento e del primo Novecento. Anche la provincia di Alessandria è interessata, in quegli anni, da almeno tre fasi di emigrazione: la prima nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, in conseguenza della "crisi agraria" connessa all'arrivo a basso costo dei cereali russi ed argentini, ed è una emigrazione che riguarda soprattutto la pianura alessandrina e tortonese, quella maggiormente interessata dalla coltivazione del grano e del mais; la seconda avviene alla fine del periodo giolittiano ed è particolarmente legata ad uno squilibrio tra popolazione e risorse che investe tutta la provincia di Alessandria, ma soprattutto la parte collinare; la terza negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale ed è direttamente collegabile all'invasione fillosserica e ad un primo spopolamento della collina alessandrina.

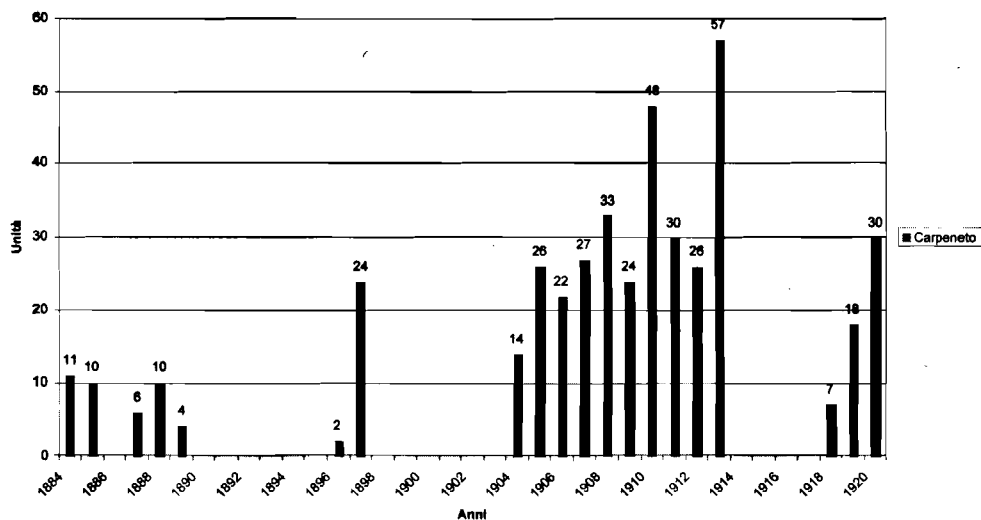
Anche Carpeneto ha la sua emigrazione e i dati statistici (probabilmente sottostimati) ci dicono che questa è particolarmente evidente negli anni com-

Grafico n. 5
Emigrazione dal Circondario di Acqui Terme e dalla Provincia di Alessandria dal 1876 al 1925
 (Dati assoluti)



presi tra il 1904 e il 1914, quando raggiunge le 57 unità. In sostanza, in quegli anni emigra circa il 13-14% della popolazione del paese. La causa, come vedremo, è da imputarsi soprattutto alla prima ondata dell'invasione fillosferica, che incide pesantemente sulla struttura economica, ma – seconda pista di ricerca – dove vanno gli abitanti di Carpeneto che emigrano? Rimangono in Italia o affrontano il miraggio di “Merica! Merica!”: queste informazioni le nostre fonti statistiche non le forniscono.

Grafico n. 6
Emigrazione dal Comune di Carpeneto dal 1884 al 1920 (Dati assoluti)

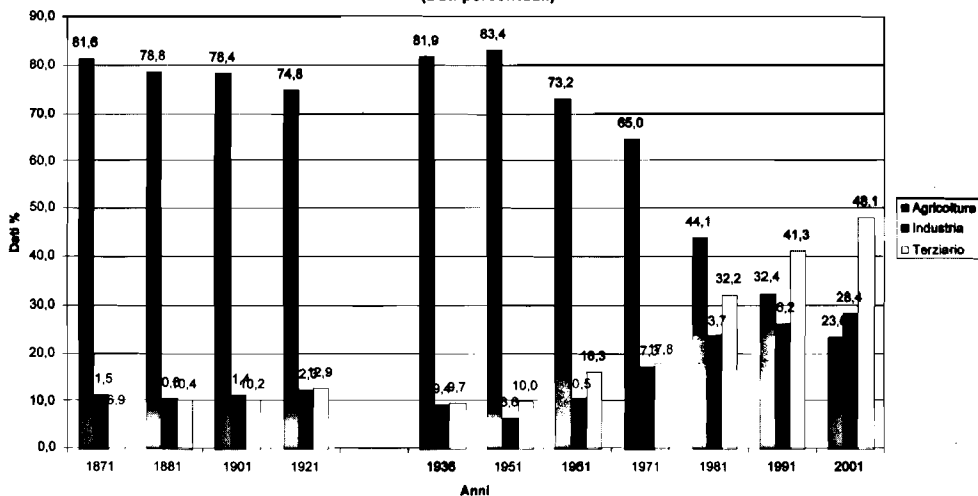


3. La struttura economica

Di che cosa vivono tra l'Ottocento e il Novecento gli abitanti di Carpeneto? La struttura economica del paese – la risposta ci proviene da quelle che abbiamo definito “conoscenze extrafonti” – è essenzialmente basata sull'agricoltura, come per tutto l'Ovadese e gran parte della provincia di Alessandria.

D'accordo, ma “quanto”? Un primo indice dell'incidenza di un settore economico nella struttura produttiva di una determinata area è fornito dalla popolazione attiva e dalla sua distribuzione per macrosettori. Dati disaggregati a livello comunale sono disponibili solo dal censimento della popolazione del 1936 e per tutti i successivi, sino al 2001; però per il periodo antecedente possiamo rifarci – con qualche approssimazione – al circondario di Acqui Terme, all'interno del quale Carpeneto era ricompreso, e che aveva una struttura economica ancora nettamente fondata sull'agricoltura. Per tutta la seconda metà dell'Ottocento e per i primi decenni del Novecento la popolazione del circondario attiva nel settore primario è sempre superiore al 74,8%, per Carpeneto

Gráfico n. 7
Popolazione attiva nel Circondario di Acqui Terme dal 1871 al 1921 e
nel Comune di Carpeneto dal 1936 al 2001 suddivisa per settori economici
(Dati percentuali)



ancora nel 1936 sfiora addirittura l'82% e questi dati stanno ad indicare che più di quattro quinti della popolazione del paese viveva del duro lavoro nei campi.

4. Gli equilibri culturali

L'agricoltura, dunque, come settore fondamentale, per tutto l'Ottocento e sino agli anni Cinquanta del Novecento. Ma quali erano gli equilibri culturali di Carpeneto? In sostanza, che cosa si coltivava?

La coltivazione principale del paese era la vite: 800 ettari nel 1876-1881,

599 nel 1923-1929, una percentuale altissima, più del 60% della superficie territoriale nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, ancora il 45% negli anni Venti (si veda più avanti il grafico n. 15), quando in tutto l'Ovadese – una delle zone più intensamente vitate della provincia di Alessandria – sfiorava il 30%; le altre coltivazioni – frumento, granturco, patate, legumi – rivestivano assai minore importanza ed erano rivolte soprattutto all'autoconsumo. Terza pista di ricerca: quali erano le tecniche di coltivazione? I mercati? I tempi del lavoro – di quella che è stata definita da Fernand Braudel la “civiltà della vite”,

Grafico n. 8
Principali coltivazioni agrarie nel Comune di Carpeneto nel 1876-81 e nel 1923-29
 (Dati assoluti, ettari)

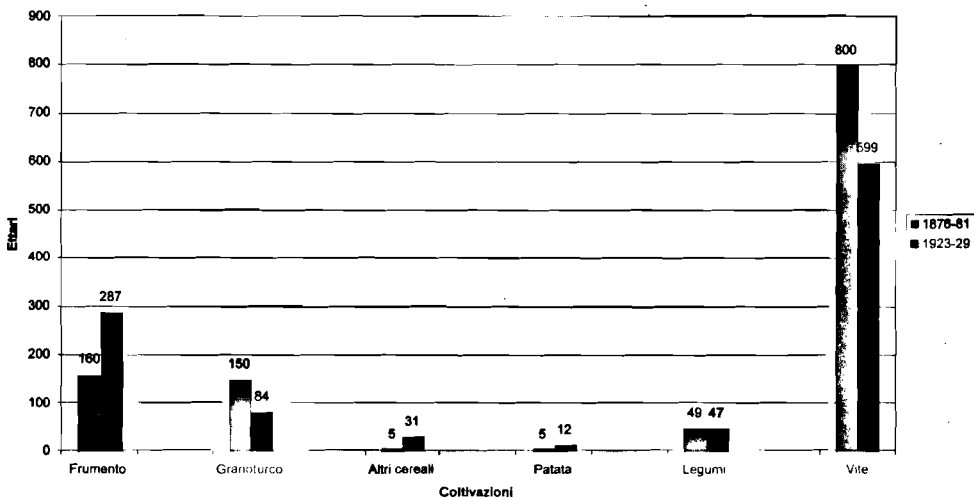
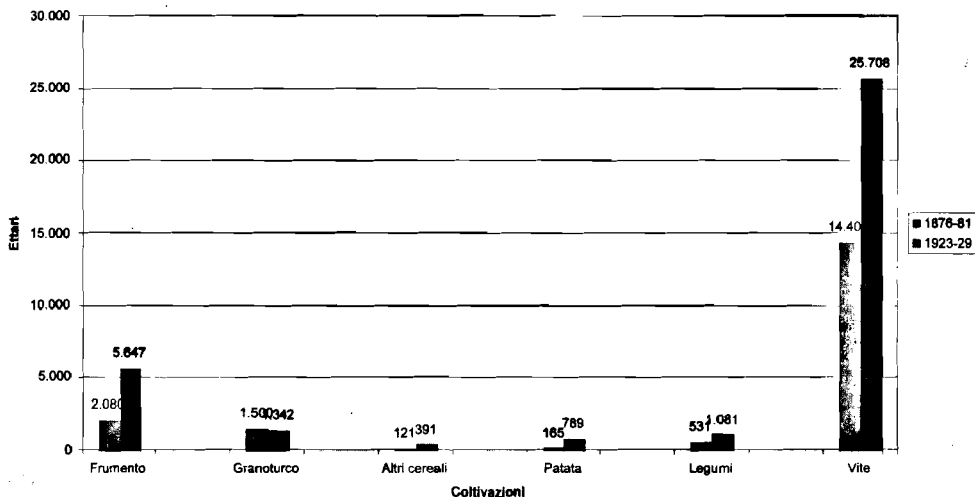


Grafico n. 9
Principali produzioni agrarie nel Comune di Carpeneto nel 1876-81 e nel 1923-29
 (Dati assoluti, ettolitri nel 1876-81, quintali nel 1923-29)

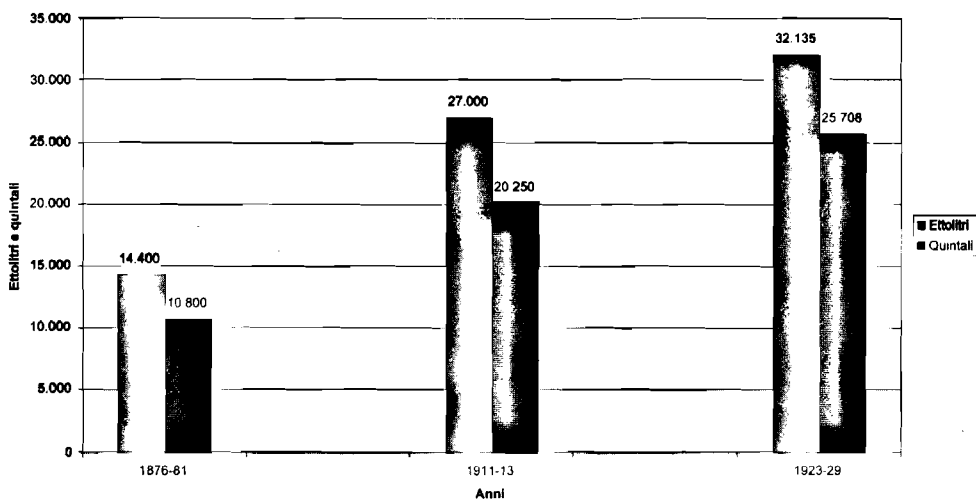


all'interno della quale il paese era completamente inserito?

Più in particolare, la produzione di uva passa da 14.400 ettolitri nel 1876-1881 a 25.708 quintali nel 1923-1929; in sostanza, ad un calo sostenuto della superficie vitata si accompagna un forte aumento della produzione, più che raddoppiata. Che cosa è accaduto?

In queste poche cifre passano infiniti fili della storia economica non solo di Carpeneto, ma di tutta la collina dell'Ovadese e della provincia di Alessandria: la forte espansione della superficie vitata che avviene in tutta la collina della provincia nel corso dell'Ottocento, l'invasione fillosserica del primo decennio del Novecento e della prima metà degli anni Venti, la ricostituzione dei vigneti su "piede americano" avviata nel corso degli anni Venti, conclusa solo alla vigilia della seconda guerra mondiale e il conseguente passaggio dalla coltivazione promiscua a quella specializzata. L'invasione fillosserica fu un avvenimento epocale per le comunità contadine fondate sulla coltivazione della vite: combatterla voleva dire estirpare i vigneti infetti e reimpiantarne dei nuovi, un'opera immane che richiese due decenni, notevoli capitali e che causò una violenta espulsione di manodopera dalle campagne, ma anche il passaggio dalla coltivazione promiscua a quella specializ-

Grafico n. 10
Produzione di uva nel Comune di Carpeneto nel 1876-81, 1911-13, 1923-29
(Dati assoluti, ettolitri nel 1876-81 e nel 1911-13, quintali nel 1923-29)



zata, dai "firagni" alle "firere". Operazione non da poco, perché un ettaro di vigneto a coltivazione promiscua conteneva al massimo 1.500 viti, un ettaro a coltivazione specializzata ne arrivava a contare 3.500. Ecco perché a fronte di una diminuzione della superficie vitata i nostri dati statistici indicano

una notevole crescita della produzione (e della produttività).

5. La struttura fondiaria e i rapporti di conduzione

Una società agricola fondata sulla coltivazione intensiva della vite. Ma chi lavorava la terra, coltivava la vite e produceva vino?

In questo caso, le nostre statistiche ci tradiscono un po': non si hanno dati certi per tutto l'Ottocento e solo il Catasto Agrario del 1929 fornisce qualche informazione. La struttura fondiaria di Carpeneto era fondata essenzialmente sulla piccola proprietà: più del 60% delle aziende era costituito da poderi di estensione inferiore ai 5 ettari – quando la media della provincia di Alessandria sfiorava il 30% - e meno del 6% delle aziende si estendeva per una superficie appoderata superiore ai 20 ettari. Specularmente, nei rapporti di conduzione, prevaleva la "conduzione diretta del coltivatore", con oltre il 60% delle aziende, ma Carpeneto, anche in questo caso evidenziava una peculiarità nel contesto provinciale e cioè le aziende a mezzadria coprivano una superficie appoderata pari al 33%, di fronte all'11% della provincia. La piccola proprietà abbinata alla viticoltura fu uno dei tratti salienti della storia agraria della provincia, la mezzadria una specificità della zona ovadese, legata in gran parte alla dominazione genovese nell'entroterra alessandrino.

Altre domande: in che termini e modalità si forma la piccola proprietà a Carpeneto nel corso dell'Ottocento?

Chi sono i proprietari terrieri che ancora nel corso degli anni Venti conducono le loro terre a mezzadria?

Grafico n. 11
Superficie appoderata per classi di ampiezza nel Comune di Carpeneto
e in provincia di Alessandria nel 1930 (Dati percentuali)

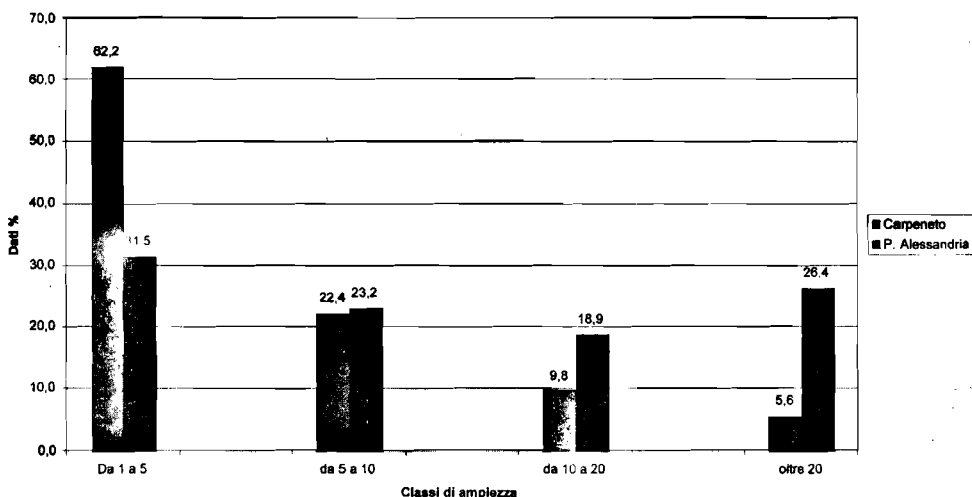
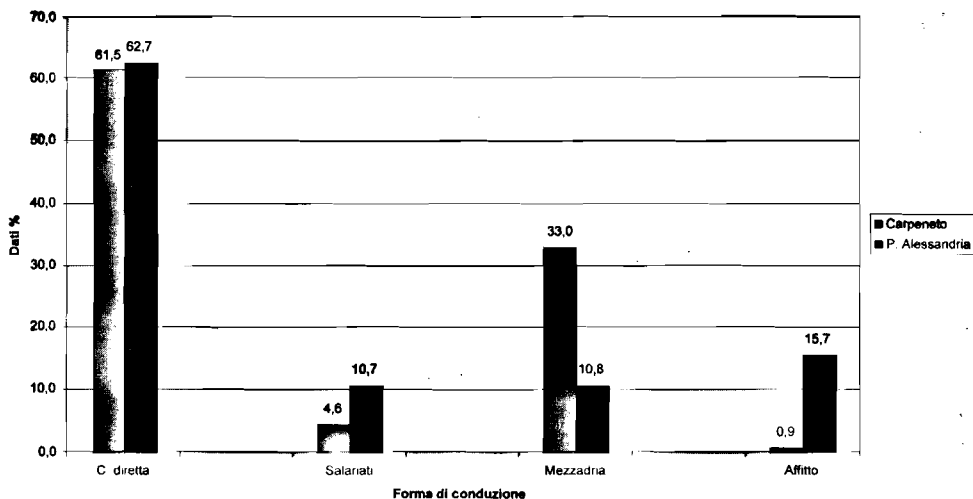


Gráfico n. 12
 Superficie appoderata per forma di conduzione nel Comune di Carpeneto
 e in provincia di Alessandria nel 1930 (Dati percentuali)



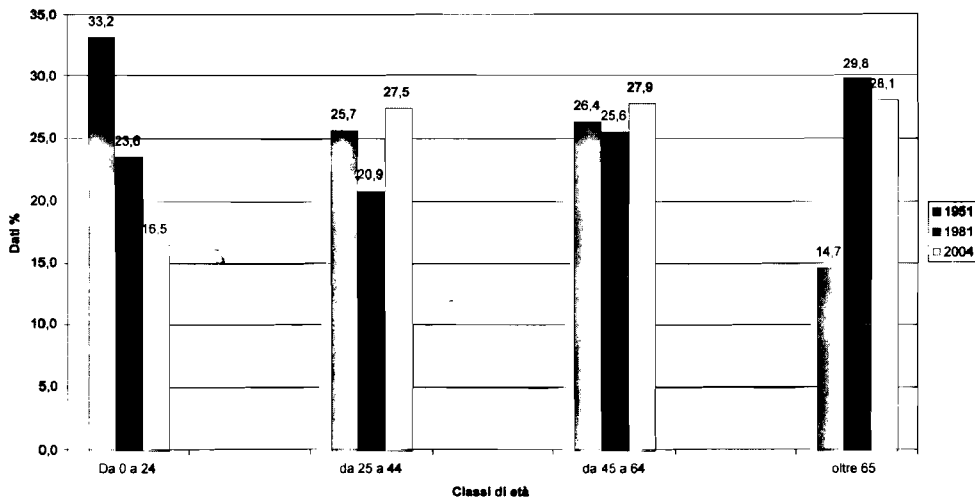
Quali sono le condizioni di vita – e dalla storia economica si passa a quella sociale – sia dei piccoli proprietari che dei mezzadri?

Che cosa prevedevano i contratti di mezzadria? Nel 1920-1921 – il “bienno rosso” - l’Ovadese è percorso da accese lotte sociali e rivendicazioni mezzadrili: quale la partecipazione dei mezzadri di Carpeneto?

6. Qualche cenno al secondo dopoguerra

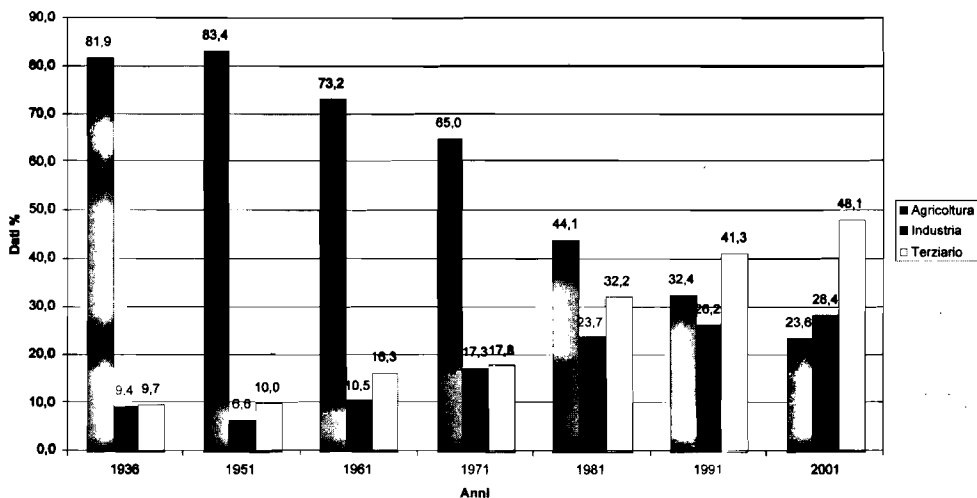
Il secondo dopoguerra – abbiamo accennato in precedenza – è caratterizzato da una forte diminuzione della popolazione, da 1.613 abitanti nel 1951 a 913 nel 2001, calo che inizia peraltro sin dal 1921, da un capovolgimento dei rapporti esistenti tra i tassi di natalità e mortalità, da un sostenuto movimento migratorio, almeno negli anni Cinquanta e Sessanta, dove però gli emigrati prevalgono quasi costantemente sugli immigrati. In sostanza, chi emigra sono i giovani, chi rimane sono gli anziani e questo, a sua volta, comporta degli effetti sulla natalità e sulla mortalità (accanto, naturalmente, alla modificazione dei costumi sociali) e, di conseguenza, sulla “piramide della popolazione”: cresce la popolazione anziana e diminuisce quella giovane, innescando un circolo demografico vizioso. Nel 1951 vi erano 33 giovani sotto i 25 anni e 15 anziani sopra i 65 anni ogni 100 abitanti, nel 2004 i giovani sono meno di 17, mentre gli anziani sono saliti a 28 su 100 abitanti. Altra domanda, che fa il paio con una precedente: chi emigra quale destinazione sceglie? Si ferma ad Ovada o prosegue oltre, verso la Riviera Ligure, i maggiori centri del triangolo industriale, o addirittura in Europa e oltreoceano?

Grafico n. 13
Popolazione residente del Comune di Carpeneto per classi di età nel 1951, 1981, 2004
 (Dati percentuali)



Anche su Carpeneto, dunque, impattano gli effetti dell'industrializzazione e della terziarizzazione non solo di Ovada – causa a breve raggio – ma di tutto il nord Italia – causa ad ampio raggio -. Di passaggio, però, dalla distribuzione della popolazione attiva tra i vari settori produttivi, notiamo che la struttura economica del paese si modifica lentamente anche nel secondo

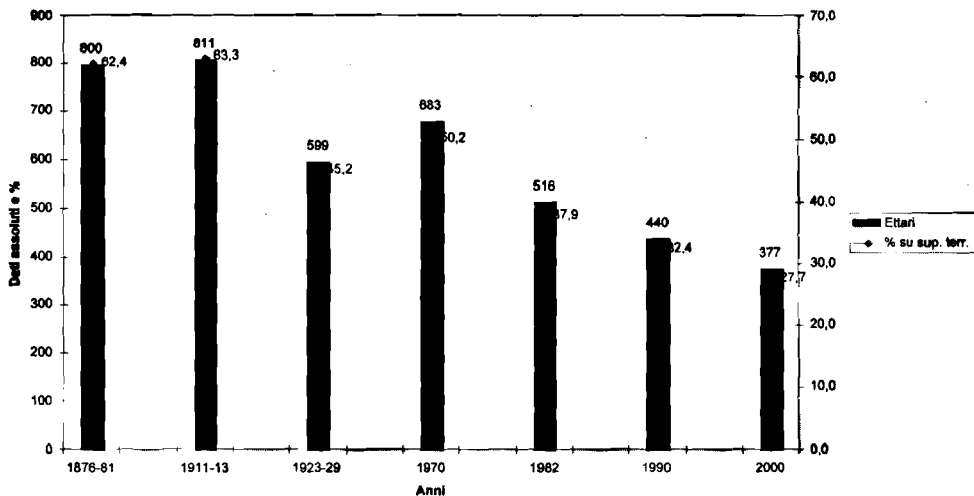
Grafico n. 14
Popolazione attiva nel Comune di Carpeneto dal 1936 al 2001
 suddivisa per settori economici (Dati percentuali)



dopoguerra: ancora nel 1971 la popolazione attiva nell'agricoltura del paese raggiunge il 65% e solo nei decenni successivi le percentuali si capovolgono. Comunque, ciò che avviene tra il 1981 e il 2001 è una trasformazione economica e sociale epocale, probabilmente la più intensa che Carpeneto – come molti altri paesi della collina ovadese ed alessandrina – abbia mai conosciuto nella propria storia.

Peraltro, almeno sino al 1981, cardine dell'economia rimane l'agricoltura e, all'interno di questa, la coltivazione della vite, sia pure in un trend decrescente. Gli ettari coltivati a vite sono 683 nel 1970 – il 50% della superficie territoriale - e scendono progressivamente a 377 nel 2000 – circa il 28% della superficie territoriale. È un processo comune all'Ovadese: perdita di competitività della piccola proprietà, esodo dalle campagne, diminuzione della col-

Grafico n. 15
Superficie vitata e percentuale della superficie vitata nel Comune di Carpeneto dal 1876-81 al 2001
 (Dati assoluti e percentuali)



tivazione della vite, ma anche, contemporaneamente, aumento della qualità del prodotto, soprattutto dopo l'introduzione della denominazione di origine controllata. Attualmente, Carpeneto è inserito appieno nel "distretto del vino" che si estende dalla provincia di Cuneo a quella di Asti e a quella di Alessandria e che rappresenta uno dei punti forti dell'agricoltura non solo della provincia di Alessandria ma dell'intera regione.

Sono processi che comunque hanno profonde conseguenze sulla struttura agraria, sulla struttura fondiaria e sui rapporti di conduzione del paese e sono tutti chiaramente visibili dalle statistiche che si possono trarre dai Censimenti dell'agricoltura. Tra il 1970 e il 2000 le aziende agrarie si dimezzano, e scen-

dono da 418 a 140, la superficie appoderata cala da 1.369 a 874 ettari, la superficie agraria utilizzata (la SAU, cioè quella effettivamente produttiva), diminuisce da 1.237 a 702 ettari.

Grafico n. 16
Aziende agricole, superficie appoderata e superficie agraria utilizzata (SAU)
nel Comune di Carpeneto dal 1929 al 2000 (Dati assoluti, numero ed ettari)

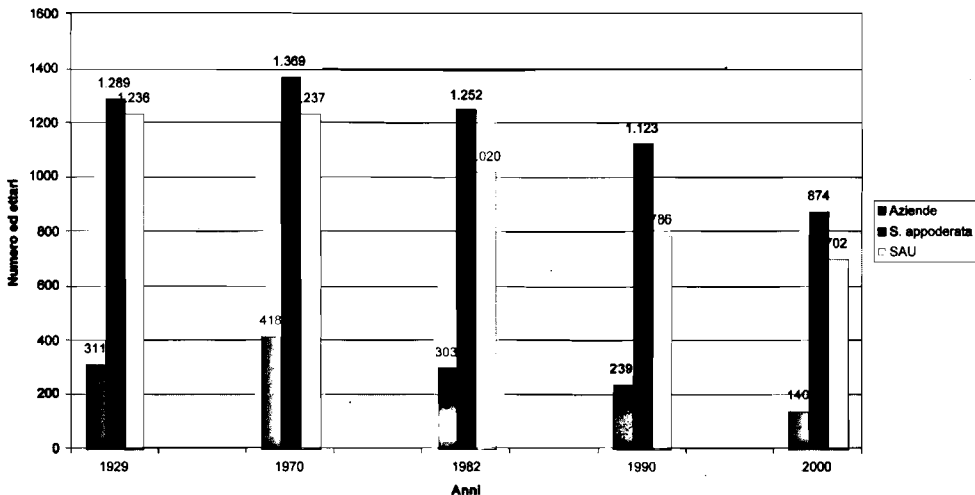


Grafico n. 17
Superficie appoderata per classi di ampiezza nel Comune di Carpeneto
nel 1930, 1982, 2000 (Dati percentuali)

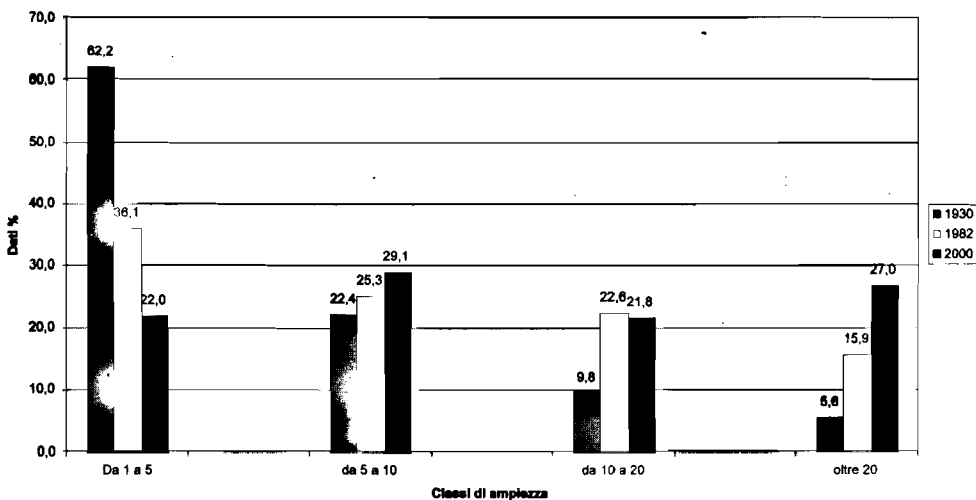
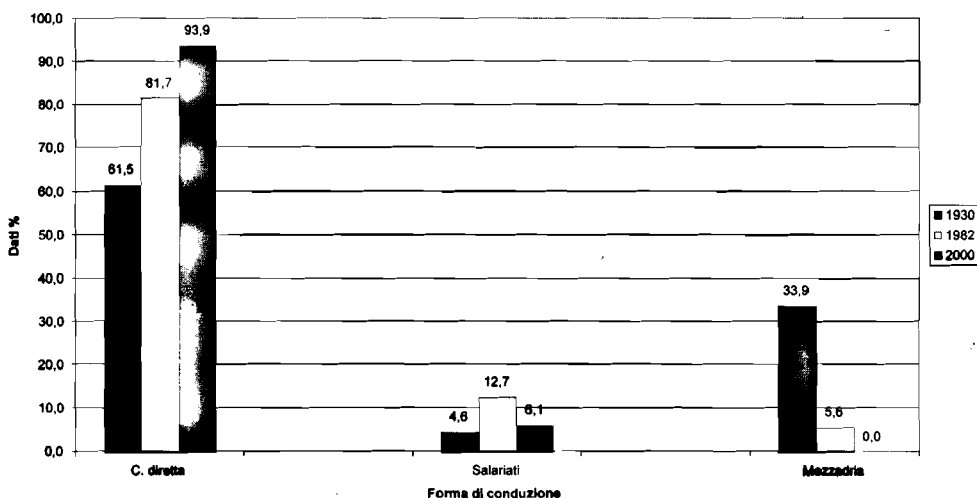


Grafico n. 18
**Superficie appoderata per forma di conduzione nel Comune di Carpeneto
 nel 1930, 1982, 2000 (Dati percentuali)**



Nella struttura agraria, la superficie appoderata delle aziende sotto i 5 ettari si riduce tra il 1930 e il 2000 da più del 62 al 22% e si verifica un notevole processo di accorpamento fondiario, tanto che la superficie appoderata delle aziende sopra i 20 ettari passa da meno del 6 a 27%; altrettanto, nei rapporti di conduzione si registra ormai la netta prevalenza della “conduzione diretta del coltivatore” (circa il 94%) e la scomparsa della mezzadria.

Uno sguardo di lungo periodo: la terra, quindi - con le sue coltivazioni, in questo caso la vite, con il duro lavoro nei campi, il sudore, la fatica, le paure, le gioie di un buon raccolto – come elemento strutturale di lungo periodo nella storia di Carpeneto. Più in particolare, la storia della progressiva espansione del vigneto, della lotta all’invasione fillosserica, del lungo declino del secondo dopoguerra, dei riusciti tentativi di qualificazione del prodotto negli anni più recenti.

Ma gli altri settori produttivi, l’industria e il terziario? Poco o nulla. Carpeneto è, come quasi tutti gli altri comuni dell’Ovadese settore primario, e anche nel secondo dopoguerra, se da un lato subisce l’impatto dell’industrializzazione, dall’altro lato, anche per la sua collocazione geografica, non conosce gli insediamenti industriali che connotano comuni come Belforte, Silvano o Castelletto d’Orba, nell’immediato dopoguerra ancora rurali anch’essi.

Proviamo a fare un confronto tra “attivi” e “addetti” nell’industria e nel terziario nel dopoguerra a Carpeneto. Vale la pena ricordare che gli “attivi” indicano in quale settore uno lavora a prescindere dal comune, mentre gli

Grafico n. 19
Addetti nell'industria e nel terziario a Carpeneto dal 1911 al 2001 (Dati assoluti)

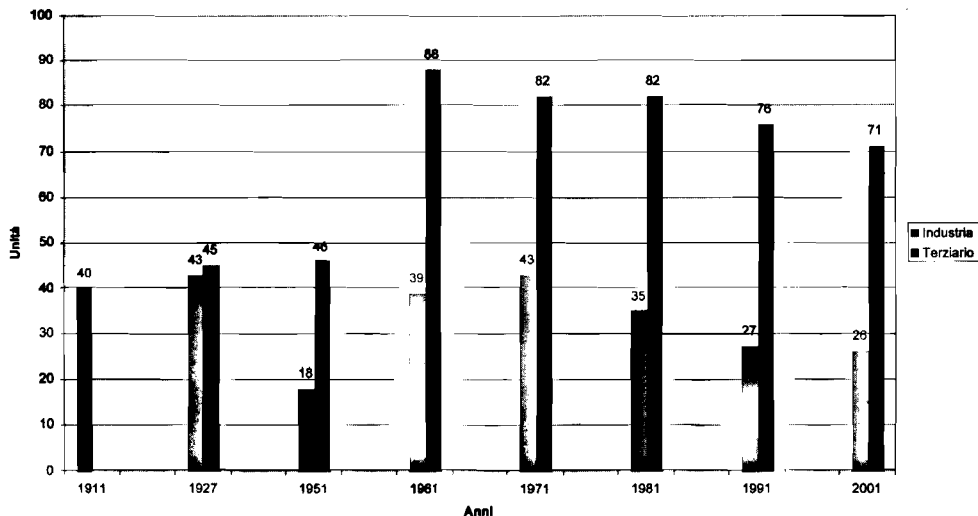
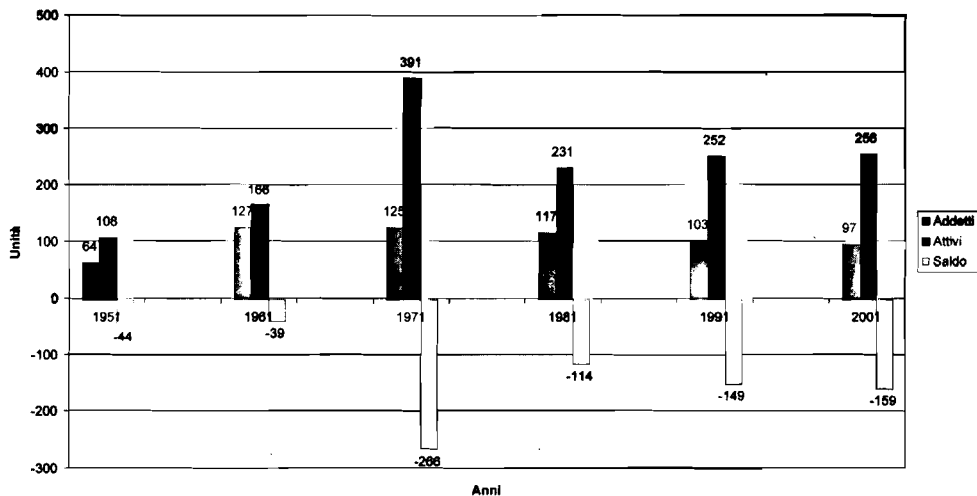


Grafico n. 20
Confronto tra addetti e attivi nell'industria e nel terziario a Carpeneto dal 1951 al 2001 (Dati assoluti)



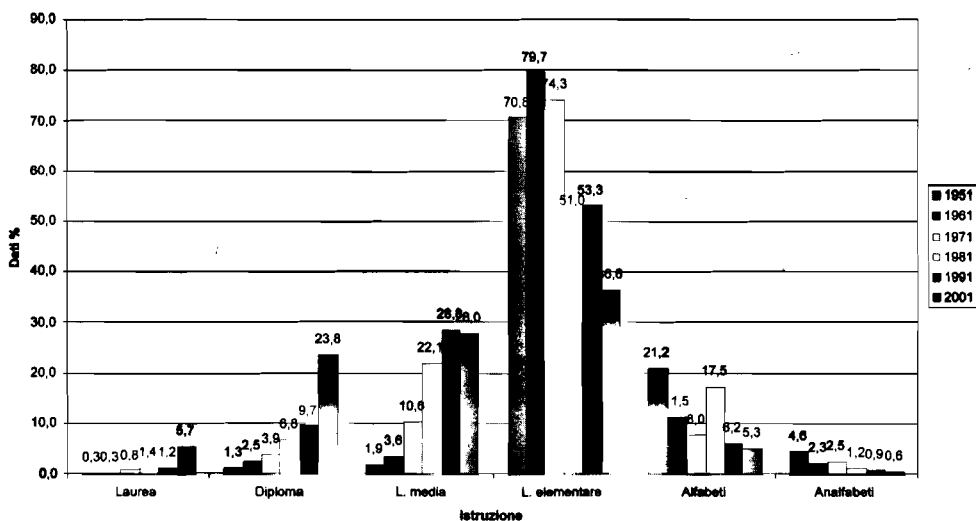
“addetti” danno la misura dei posti di lavoro effettivamente presenti in quel comune. Per Carpeneto il saldo è costantemente negativo per tutto il secondo dopoguerra, e a livelli parecchio elevati a partire dagli anni Settanta, e questo vuol dire che si generano consistenti flussi di pendolarismo giornaliero verso posti di lavoro ubicati in altri comuni.

Ma il secondo dopoguerra non è stato solo connotato da trasformazioni

economiche e sociali “negative”, come la diminuzione e l’invecchiamento della popolazione, la diminuzione della superficie vitata (ma, come abbiamo ricordato, un aumento della qualità del prodotto), l’avvio di consistenti flussi di pendolarismo giornaliero esterni al comune.

Vi furono anche aspetti positivi. Uno su tutti: la crescita dei livelli di istruzione. Nel 1951 chi possedeva un’istruzione superiore – laurea o diploma – era solo l’1,3% della popolazione, l’1,9 era in possesso della licenza media, quasi il 71% della licenza elementare e vi era ancora una consistente fetta della popolazione – circa il 26% - che era solo in possesso dei primi rudi-

Grafico n. 21
Livelli di istruzione nel Comune di Carpeneto dal 1951 al 2001 (Dati percentuali)



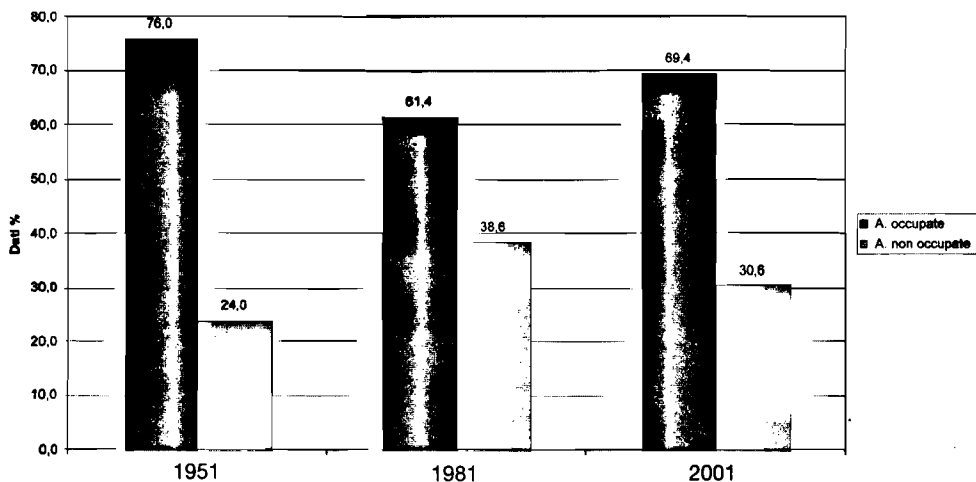
menti del leggere, scrivere far di conto; nel 2001 queste percentuali erano notevolmente cambiate: il 29,5% della popolazione possedeva un titolo di studio superiore, e se le licenze medie erano attorno al 28%, quelle elementari erano diminuite a poco meno del 37%, mentre la percentuale della popolazione non in possesso di un titolo di studio si era ridotta a meno del 6%.

Anche il patrimonio edilizio del paese subisce un’evoluzione. Nel 1951 il 24% delle abitazioni di Carpeneto risultavano non occupate ed è una percentuale che cresce nel tempo, sino a giungere a quasi il 39% nel 1981, e l’abbandono del patrimonio edilizio – che peraltro non ha conseguenze solo sugli immobili, ma riveste implicazioni di ben più ampia portata non solo economiche e sociali – è una delle conseguenze della diminuzione della popolazione e dell’esodo dalle campagne che avviene tra gli anni Cinquanta e Settanta. Peraltro, nota positiva, all’ultimo censimento della popolazione del 2001, le abitazioni non occupate registrano una diminuzione di ben 8 punti,

dal 38,6 al 30,6%, un segnale indubbiamente positivo. Altra domanda: quali le cause? Politiche favorevoli al recupero messe in atto dall'Amministrazione Comunale? Immigrazione di "ritorno" o nuova immigrazione? Poniamo solo le domande, ai tecnici incaricati del Piano Regolatore Comunale le possibili risposte.

In sostanza, la storia di Carpeneto nel secondo dopoguerra può essere letta sotto le categorie di "integrazione" ed "isolamento", come, d'altra parte, quella di gran parte dei comuni dell'Ovadese: integrazione in realtà economiche e sociali più vaste e complessiva crescita dei redditi, ma anche calo demografico, miglioramento della qualità della vita ma anche case abbandonate, diminuzione della coltivazione della vite ma anche qualificazione del

Grafico n. 22
Abitazioni occupate e non occupate nel Comune di Carpeneto dal 1951 al 2001
(Dati percentuali)



prodotto.

Tanti fili, che contribuiscono a delineare una struttura economica e sociale comunque non immobile ma in movimento, come era in movimento anche quella di fine Ottocento ed inizio Novecento, sia pure in un contesto storico radicalmente diverso.

7. Per non concludere

Siamo giunti alla fine del nostro "esperimento", il resto è storia di oggi; se siamo riusciti in qualcosa, lo affidiamo al giudizio del "benevolo lettore"; però dobbiamo aggiungere, come in ogni buon tema che si rispetti, il pensiero finale (nel quale, peraltro, ci riconosciamo molto di più di quanto il tono leggero lasci supporre).

Scriveva (più o meno) Marc Bloch, uno dei più grandi storici degli "Annales" francesi: "Il buon storico è come l'orco della fiaba: va dove sente odore di carne umana", ma un altro storico, altrettanto grande, sempre degli "Annales", già citato, Fernand Braudel, ci indicava che gli uomini si trovano ad operare in strutture economiche e sociali di lungo periodo, e poneva l'accento sulla "lunga durata".

Ecco, i dati statistici non ci restituiranno appieno "l'uomo", ma ci forniscono preziose indicazioni proprio sulle strutture economiche e sociali all'interno delle quali gli uomini sono completamente immersi, le subiscono e contemporaneamente contribuiscono a mutarle, e i numeri sono come "paletti" ai quali "appendere" ipotesi interpretative, da verificare con l'ausilio di altre fonti, edite e d'archivio; senz'altro non possono fornire elementi per la "microstoria", ma possono indicare, al contempo, parecchie piste di ricerca. In questo senso, per riprendere un'altra espressione di Braudel, non un solo tipo di storia, ma una storia a "n" dimensioni, perennemente aggettivata, con precise regole metodologiche, ma libera da steccati ideologici.

ALESSANDRO LAGUZZI
(ACCADEMIA URBENSE DI OVADA)

*“Con Carpeneto nel cuore”,
vita di Giuseppe Ferraro (1845-1907)*

Questo convegno è stato voluto dall'Amministrazione civica di Carpeneto, per ricordare la figura e l'opera del concittadino Giuseppe Ferraro¹, studioso infaticabile e appassionato non solo dei canti popolari, dei costumi, degli usi e delle tradizioni del proprio paese, ma anche di quelli delle popolazioni, che ebbe modo di conoscere nei suoi numerosi spostamenti per la penisola, seguendo le vicende della sua carriera di uomo di scuola.

A questa iniziativa l'Accademia Urbense di Ovada ha aderito con entusiasmo rispondendo all'appello di Lucia Barba, alla quale va riconosciuto il merito di essere stata dapprima l'anima dell'iniziativa e poi l'attenta regista del suo svolgimento. Il nostro intento è stato quello di promuovere l'affettuoso ricordo dello studioso fra i propri concittadini.

Non è la prima volta che l'Accademia si occupa del Ferraro; un articolo su di lui compare già nel terzo numero della nostra rivista «URBS»². La sua opera è stata poi oggetto di una giornata di studio organizzata da noi in collaborazione con l'Amministrazione civica di Ovada e con l'assessore alla cultura di Carpeneto, Giorgio Somaglia, nella primavera dell'88; un'iniziativa che ha visto la partecipazione di Franco Castelli e di Gian Luigi Beccaria³.

In mattinata, al Teatro Comunale, davanti ad un pubblico composto dagli studenti delle scuole medie cittadine, Franco Castelli, il fondatore del “Centro Studi alessandrino per la cultura popolare” intitolato proprio a Giuseppe Ferraro, rievocò la figura dello studioso, mentre il gruppo musicale folcloristico “La ciapa rusa” concludeva la mattinata eseguendo canti e musiche monferrine. Nel pomeriggio nell'Aula Magna dell'ITIS “Carlo Barletti” il Prof. Gian Luigi Beccaria dell'Università di Torino parlò del

¹ Cfr. LIDA MARIA GONELLI, *Ferraro Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani (da ora DBI)*, vol. 46, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 746-748; si vedano anche i cenni biografici nell'*Introduzione* di Roberto Leydi in: G. FERRARO, *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, a cura di R. Leydi - F. Castelli, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 5-22.

² R. ALLOISIO, *Botanica e credenze popolari nella Carpeneto di G.F.*, in «Urbs», aprile 1987, p. 3 e segg.

³ Una dettagliata cronaca dell'iniziativa in: *Una giornata di studio su Giuseppe Ferraro*, in «L'Ancora», anno 86, n. 15, 1° maggio 1988, p. 19; PAOLO BAVAZZANO, *Abbiamo riscoperto Giuseppe Ferraro*, in «L'Ancora», anno 86, n. 16, 8 maggio 1988, p. 21.

Ferraro e dei suoi *Racconti Monferrini*⁴, un materiale raccolto dallo studioso carpenetese che è servito da base per la pubblicazione delle fiabe piemontesi che compaiono sia nel volume di Giovanni Arpino⁵, sia nella raccolta di carattere nazionale di Italo Calvino⁶.

Chi scrive ha accettato di buon grado il compito di tracciare per quest'occasione il profilo biografico del grande Carpenetese, sebbene sia perfettamente conscio che altri, per le maggiori competenze e per gli anni di studio che hanno dedicato all'argomento, sarebbero in grado facilmente di fare meglio. Ma come dice un detto popolare (tanto per rimanere in tema): "quando non trotano i cavalli ..." con quel che segue.

Quindi, sebbene abbia ben chiaro di dover assolvere al ruolo che toccherebbe ad altri, mi conforto sapendo di aver assunto un comportamento che lo stesso Ferraro praticava durante i suoi studi. Scriverà infatti in una lettera di risposta indirizzata al Pitrè, che evidentemente si era mostrato assai critico nei confronti dei suoi *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*:

Troppo sarebbe se io mi dessi per consumato e dotto raccoglitore di cose popolari, sono un dilettante e nulla più, ed è appunto per questo che faccio le cose alla carlona. Per es. la dimenticanza delle raccolte con musiche è fatta anche dal Nigra nella sua ultima monografia sui canti popolari, ed anch'io fresco di quella lettura ho fatto lo stesso sbaglio, quantunque sapessi che la cosa non era così⁷.

In un'altra lettera, dopo la cocente delusione di un giudizio negativo sulla sua aspirazione ad una cattedra universitaria riaffermerà il suo impegno per la ricerca:

Continuerò a lavorare lo stesso a piedi e lascio andare a cavallo chi può; alla processione posso andare anch'io, se non canto come un "patri parrinu" almeno porterò la croce⁸.

Aggiungete a questa consonanza di atteggiamenti l'esser nato esattamente a cento anni di distanza e la comune storia di uomini di Scuola - dopo aver

⁴ OVADA, ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, Atti inediti, registrati su nastro del convegno sul F. tenuto nel 1988; sull'argomento si veda anche F. CASTELLI, *I racconti popolari monferrini di Giuseppe Ferraro*, in «URBS», I (1988), I, p. 5 e segg.

⁵ G. L. BECCARIA - G. ARPINO, *Fiabe piemontesi*, Milano, 1982, *passim*.

⁶ ITALO CALVINO, *Fiabe Italiane (raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino)*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1971 [1956]. In questo caso ci si riferisce a quelle indicate come "monferrine".

⁷ PALERMO, BIBLIOTECA DEL MUSEO ETNOGRAFICO "G. Pitrè", *Corrispondenze di G. Pitrè*, Lettera di Giuseppe Ferraro, senza data e senza luogo, certo successiva alla pubblicazione del volume criticato dal Pitrè (1877).

⁸ PALERMO, BIBLIOTECA DEL MUSEO ETNOGRAFICO "G. Pitrè", *Corrispondenze di G. Pitrè*, Lettera di Giuseppe Ferraro, 19-2-1885.

toccato ferro perché le similitudini si fermino qui - è facile capire la simpatia che mi lega alla sua figura

Giuseppe Ferraro nacque a Carpeneto, paese dell'Alto Monferrato allora in provincia di Acqui, il 24 Settembre 1845, da Giuseppe, maniscalco⁹, e da Francesca Conti, contadina. Compì gli studi liceali ad Alessandria, dove mise in luce i suoi primi interessi sul folclore, pubblicando sul giornalino di istituto «L'Eco degli studenti» una traduzione in italiano di un canto popolare monferrino¹⁰. Passò poi per gli studi universitari a Pisa, dove si laureò, nel 1869, presso la Facoltà di lettere e filosofia; nel novembre dello stesso anno vinse un posto di alunno presso la Scuola Normale Superiore, dove approfondì la sua preparazione nell'anno accademico successivo.

In quel periodo la Scuola Normale di Pisa era diventata centro di formazione di insegnanti medi e universitari, grazie alla presenza di professori come A. D'Ancona¹¹ e D. Comparetti¹², ai cui corsi affluivano da ogni parte d'Italia giovani desiderosi di dedicarsi alla ricerca scientifica. Non stupisce quindi trovare tra i compagni di studio del Ferraro alunni destinati ad emergere, di lì a poco, nel campo della linguistica e della filologia romanza.

Il giovane Ferraro ebbe in questo ambiente stimoli ed aiuti essenziali per la sua formazione scientifica. Proprio su consiglio del Comparetti, nel luglio del 1868, aveva incominciato a raccogliere un vasto materiale composto di novelle e canti del Monferrato attingendo dalla tradizione orale del proprio paese e dei dintorni. I *Canti*¹³ vedranno la luce nel 1870, inaugurando la prestigiosa collana di «Canti e racconti del popolo italiano», edita a Torino dall'editore Loescher e promossa dai suoi mentori Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti, mentre le novelle confluiranno poi in parte nella pubblicazione comparettiana *Novelle popolari italiane*¹⁴. I racconti non utilizzati in questa occasione, che il Ferraro si riprometteva di pubblicare autonoma-

⁹ L'atto di nascita di Giuseppe Ferraro nel Libro dei battesimi della Parrocchia di S. Giorgio di Carpeneto parla a proposito della professione del padre di *ferrajolo* che potrebbe essere inteso sia come fabbro sia come maniscalco, quest'ultima definizione spiegherebbe l'affermazione fatta dal Leydi (G. FERRARO, *Canti popolari* cit.) che nella sua biografia del Ferraro afferma che il padre era un veterinario; è infatti noto che i maniscalchi nelle società contadine erano coloro che erano in grado di riconoscere e, a volte, di curare le più comuni malattie delle bestie e dei cavalli in particolare.

¹⁰ Traduzione italiana del canto epico lirico *La sposa morta* a cura di G. FERRARO, in «L'Eco degli studenti», 1865. Cit. in *Canti del Basso Monferrato*, p. 355.

¹¹ Cfr. L. STRAPPINI, *D'Ancona Alessandro*, in *DBI*, vol. 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 388-393.

¹² Cfr. G. PUGLIESI CARRATELLI, *Comparetti Domenico*, in *DBI*, vol. 27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 672-678.

¹³ *Canti Popolari Monferrini* raccolti ed annotati dal Dr. GIUSEPPE FERRARO della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Torino-Firenze, Loescher, 1870.

¹⁴ D. COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, Torino-Firenze, Loescher, 1876.

mente in seguito, si trasformeranno per lui in un vero cruccio, perché il Comparetti, secondo una tradizione che molti professori universitari praticano ancora oggi, considerò quei materiali come propri, rifiutandosi nei fatti di renderli all'autore, nonostante le timide richieste di restituzione giustamente avanzate. Al Ferraro non rimase che deprecare in più occasioni con gli amici questo trattamento¹⁵, che lo privava delle fatiche sostenute. Di questo episodio, che certo non fa onore all'insigne grecista, è rimasta traccia. Nei fatti, a Roma, al "Museo per lo studio delle arti e delle tradizioni popolari" presso il quale è depositato il Fondo Comparetti, è conservato il manoscritto autografo dell'intera raccolta ferrariana delle novelle: 127 pezzi in dialetto carpenetese, accompagnati dalla traduzione italiana¹⁶, che costituiscono a tutt'oggi il *corpus* di racconti popolari più ricco e più affidabile per l'area piemontese.

Frattanto la pubblicazione del volume dei *Canti popolari monferrini* veniva accolta con grande interesse perché si presentava, al suo apparire, come il primo consistente contributo alla conoscenza dei canti tradizionali del Piemonte. Ricordiamo che, a quella data, erano edite solo alcune anticipazioni che il Nigra andava facendo su alcune riviste¹⁷ al suo fondamentale lavoro, che uscirà però solo nell'88¹⁸, e il contributo presente nella raccolta del Marcoaldi¹⁹, il quale aveva attinto alle precedenti ricerche inedite dell'ovadese Domenico Buffa²⁰. Studi, questi ultimi, manoscritti e noti solo in una cerchia ristretta di amici e intenditori, materiali che il Buffa aveva inviato al Tommaseo e affiderà poco prima di morire al Nigra. I *Canti popolari* sono

¹⁵ PALERMO, BIBLIOTECA DEL MUSEO ETNOGRAFICO "G. Pitrè", *Corrispondenze di G. Pitrè, Lettera di Giuseppe Ferraro, Ferrara, 8 giugno 1874*: «Anch'io, se un mio superiore non avesse fatto la parte del leone avrei la mia raccolta di 200 e più racconti, ma ora egli avrà il merito ed io avrò fatto la fatica. *Sic vos non vobis mellificatis apes*. Fra esse 20 forse sono mazzaresi, parecchie pugliesi, moltissime monferrine».

¹⁶ Tutte le novelle monferrine raccolte dal Ferraro e conservate a Roma nella Biblioteca del "Museo per lo studio delle arti e delle tradizioni popolari", Fondo Comparetti, sono state trascritte e riportate nella tesi di DONATELLA BINELLI, *I "Racconti popolari monferrini" raccolti da Giuseppe Ferraro, a.a. 1979-1980*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi in Storia della Lingua Italiana, relatore Prof. Gian Luigi Beccaria.

¹⁷ COSTANTINO NIGRA, *Canzoni popolari del Piemonte*, in «Rivista Contemporanea», gennaio, maggio, novembre 1858; gennaio 1860; ottobre 1862.

¹⁸ COSTANTINO NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Roux Frassati, 1888.

¹⁹ ORESTE MARCOALDI, *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, Genova, Tip. Ist. Sordomuti, 1855. Sulla figura del Marcoaldi si veda GIANCARLO CASTAGNARI, *Oreste Marcoaldi, un romantico con il senso attuale della storia*, in ID., *I protagonisti della cultura storica fabrianese*, Fabriano, Cassa di Risparmio di Fabriano, 1987, pp. 59-78.

²⁰ Sulle ricerche demologiche di Domenico Buffa cfr. EMILIO COSTA, *Saggio di sapienza popolare di Domenico Buffa*, in «Lares», 1963, anno XXIX, fasc. I-II, pp. 30-51; siveda anche: ID., *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, in «Archivio Storico del Monferrato», anno I, n. 1-2.

rimasti inediti sino a poco tempo fa, quando A. Vitale Brovarone²¹ li ha tolti dall'oblio pubblicandoli in un volume edito dal Centro Studi Piemontesi - *Ca de Studi Piemunteis*, inaugurando con essi la collana di "Testi e studi piemontesi".

Il volume dei *Canti* ferrariani, dove compaiono oltre 200 pezzi, tra canzoni di argomento narrativo, strambotti e ninne nanne, presenta già i caratteri che ricompariranno quasi immutati nelle successive raccolte dell'autore. I materiali sono ricercati con grande diligenza e operosità e riprodotti il più fedelmente possibile per quanto riguarda il dialetto e la giacitura delle strofe; ogni pezzo è preceduto da rimandi essenziali alle raccolte precedenti e corredato da scarse note di commento; la brevissima prefazione si esaurisce in poche note informative sul dialetto e con l'augurio che la «raccolta possa servire alla questione complicata e difficile sulle origini delle nostre romanze popolari, nella quale tanto si è distinto il nostro Nigra»²². Insomma, - secondo i critici più esigenti, che sembrano dimenticare che si tratta delle ricerche di un neo laureato - consapevole dei propri limiti, fin da allora, il F. riservava a se stesso, con una chiara valutazione delle proprie capacità, la funzione di raccoglitore, lasciando ai maestri il compito di commentare e di interpretare i copiosi materiali che via via veniva radunando, «in mezzo a tante questioni non ho saputo che pesci pigliare, perché il furor letterario a guerra mena ed io ho il corpo di vetro e non voglio combattere con chi facilmente mi vincerebbe»²³.

Nel 1871 il Ferraro iniziava la sua lunga carriera di insegnante ginnasiale e liceale (poi di preside e di provveditore agli studi), in Sicilia, a Mazara del Vallo, per poi passare nei due anni successivi in Puglia, a Lucera e a Monteleone Calabro. Nel 1873 approdava a Ferrara dove insegnerà presso il Liceo Ariosto sino all'estate del 1885. Frattanto i suoi lavori e il suo impegno sia nella ricerca che nel lavoro lo facevano conoscere anche in ambito nazionale sicché la proposta di una sua promozione (probabilmente sollecitata dal D'Ancona) veniva accolta dal ministero che lo nominava preside del Regio Liceo di Parma. Tre anni dopo, forse per interessamento del Nigra, era nominato Provveditore agli studi a Sassari. Passava poi a Reggio Emilia nel 1889 dove rimaneva sino al 1901, per giungere finalmente a Cuneo quale Ispettore Regionale. Infine nel 1907 sarà a Massa Carrara dove si spegnerà nello stes-

²¹ Su tutta la vicenda si veda la Prefazione dell'editore, in *Canti popolari raccolti da Domenico Buffa* (editi a cura di) A. VITALE BROVARONE, Torino, Centro Studi Piemontesi - *Ca' de Studi Piemunteis*, 1979, pp. VII-XXXVII.

²² G. FERRARO, *Canti popolari piemontesi ed emiliani* cit, pp. 52 - 53.

²³ PISA, ARCHIVIO DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE, *Carteggio D'Ancona*, lettera di G. Ferraro al D'Ancona, Ferrara, 28 maggio 1877.

so anno.

Nei primi anni, la novità degli impegni dell'insegnamento, i sopraggiunti impegni di famiglia - si era sposato all'inizio degli anni '70 con Amalia Boselli e presto verranno i tre figli²⁴ -, il trovarsi in ambienti a lui totalmente nuovi, le sedi periferiche che lo privavano di un adeguato supporto bibliografico, rallentarono le sue ricerche. Ma proprio la lontananza e la nostalgia di Carpeneto lo spinsero per onorare il suo paese a studiarne gli antichi statuti. Nascono così *Gli Antichi Statuti del Comune di Carpeneto*²⁵ un articolo pubblicato nel 1873 su la «Rivista Europea» e l'anno successivo *Statuti e Ordinazioni del Comune di Carpeneto-Alto Monferrato - Circondario di Acqui - Provincia di Alessandria*²⁶. Con questi ultimi pubblicò: *Quattro documenti inediti relativi alla storia del Monferrato nei secoli XIV-XVI-XVIII*²⁷.

Nella prefazione agli statuti il Ferraro scrive: «Possano questi Statuti pertanto dimostrare una volta di più agli Italiani che gli stati sono come gli individui gli artefici del loro destino: mentre io ho caro di aver pagato con essi nella misura delle mie forze, questo tenue ma cordiale e desiderato tributo alla mia Nazione e al mio paese natio»²⁸.

Negli anni '90 Ferraro tornerà ad occuparsi della storia di Carpeneto redigendo una breve storia del paese per la *Guida dell'Alto Monferrato*; nella Biblioteca dell'Accademia Urbense, ad Ovada, conserviamo la copia che il Ferraro inviò al Nigra, sulla cui copertina è presente dedica autografa che, nei suoi termini, sembra confermare l'intervento del Nigra a favore della carriera del Carpenetese:

«A sua Eccellenza l'Illustrissimo Sig. Conte Costantino Nigra
offre
il riconoscentissimo suo servitore
G. Ferraro»²⁹.

²⁴ Il Ferraro ebbe tre figli, due maschi e una femmina, ma nessuno seguì le orme paterne, perché il primo, Dante, divenne tenente medico di marina; il secondo, Giorgio, si laureò in veterinaria e si stabilì a Carpeneto, la femmina si sposò e seguì il marito a Salerno. Su Giorgio si vedano le notizie raccolte da PAOLO BAVAZZANO, *Proverbi contadini e religiosità popolare nella letteratura di Giuseppe Ferraro*, in questa stessa pubblicazione.

²⁵ G. FERRARO, *Gli antichi Statuti del Comune di Carpeneto*, in «Rivista Europea», Firenze, 1873, pp. 3-22.

²⁶ G. FERRARO *Statuti e Ordinazioni del Comune di Carpeneto - Alto Monferrato - Circondario di Acqui - Provincia di Alessandria*, Mondovì, 1874.

²⁷ I documenti sono pubblicati in appendice agli statuti. Una attenta lettura di documenti storici riguardanti Carpeneto e una chiara esposizione del contesto culturale in cui si collocava il lavoro del Ferraro in: EDILIO RICCARDINI, *Giuseppe Ferraro e gli statuti medievale di Carpeneto*, in questo stesso volume.

²⁸ G. FERRARO *Statuti cit.*, p. 5.

²⁹ BIBLIOTECA ACCADEMIA URBENSE, G.B. ROSSI, *Guida dell'Alto Monferrato storica, amministrativa e commerciale*, Ovada, 1895, pp. 229-242.

Ottenuta finalmente una sede stabile, nonostante gli impegni dell'attività scolastica, il Ferraro si dedicava con passione agli studi di folclore, mostrando anche una ammirevole capacità di inserirsi a livello intellettuale nelle varie realtà locali con cui veniva a contatto. A Ferrara, ad esempio, dove insegnava storia e geografia nel liceo «Ariosto», coltivava i suoi interessi primari, raccoglieva e pubblicava i *Canti di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*³⁰, ma entrava anche in relazione con i due maggiori studiosi di storia locale, G. Antolini e L. N. Cittadella, e con loro avviava una serie di fortunate ricerche in archivi e biblioteche. Scopriva e pubblicava testi inediti, come *la Regola dei servi della Vergine gloriosa, Poesie popolari religiose del secolo XIV*³¹, alcune poesie religiose del Saviozzo e di altri lirici minori; nel 1884 fu eletto membro della Società di Storia Patria Ferrarese che, con il Comune di Ferrara, lo chiamò a far parte della commissione incaricata di illustrare la storia della città, Un impegno che lo portò a pubblicare nel 1885 il saggio *Ferrara nella storia del Risorgimento italiano dal 1814 al 1821*³², a suo dire:

È fatica improba perché si tratta di scartabellare sette grossi fascicoli di deposizioni dei libri della polizia segreta ex pontificia. Non lavoro per Ferrara che non è la mia patria ma per l'Italia A qualcuno queste parole farebbero venire un ghigno di compassione, ma con Lei, che ama davvero l'Italia posso parlare³³.

Inviato a Sassari come Provveditore agli studi dal Settembre 1888 all'Agosto dell'anno successivo, il Ferraro si appassionò immediatamente allo studio della poesia popolare sarda, fino a quel momento poco conosciuta e malamente pubblicata dagli studiosi isolani. Nel giro di un solo anno, valendosi di ricerche personali e della collaborazione degli insegnanti a lui sottoposti, compì un lavoro da vero pioniere e cominciò a raccogliere una messe imponente di «gosos», «ninnios», «attitidos», «mutos», oltre a proverbi ed indovinelli, che vedranno la luce nella *Raccolta di canti popolari in dialetto logudorese*³⁴, e in una lunga serie di contributi minori apparsi dal

³⁰ *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro, raccolti per cura del Prof. Giuseppe Ferraro, Ferrara, Taddei, 1877.*

³¹ *Regola dei servi della Vergine Gloriosa ordinata e fatta in Bologna nell'anno 1281, pubblicata per la prima volta e annotata dal prof. Giuseppe Ferraro, Livorno, per i tipi di F. Vigo, 1875; Poesie popolari religiose del secolo XIV, pubblicate per la prima volta a cura di Giuseppe Ferraro, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1877.*

³² G. FERRARO-G. ANTOLINI, *Ferrara nella storia del Risorgimento italiano dal 1814-1821*, appunti, Ferrara, 1885.

³³ PALERMO, BIBLIOTECA DEL MUSEO ETNOGRAFICO "G. Pitrè", *Corrispondenze di G. Pitrè*, Lettera di Giuseppe Ferraro, Ferrara, 20 aprile 1884.

³⁴ *Canti popolari in dialetto logudorese raccolti per cura di Giuseppe Ferraro, parte prima*, Torino, Loescher, 1891. Con questo volume del Ferraro si conclude la collana "Canti e racconti del popolo ita-

1890 al 1904. Anche la più lunga residenza a Reggio Emilia diventò occasione per studi importanti sulle tradizioni popolari della città e della sua provincia.

Il suo impegno nella ricerca era tale che dopo il suo soggiorno in Emilia, dove il nuovo incarico di Provveditore agli studi l'aveva assorbito più di quanto desiderasse, riducendo drasticamente la sua produzione letteraria, sentì il bisogno di giustificarsi con l'amico Pitrè. Scriverà infatti ricorrendo al carpenetese:

«Gropp ch'bugia un' fa muffa, cioè sasso che si muove non fa musco» e aggiungerà per confermare la sua inalterata passione per gli studi folclorici: «Chi l'ha adouss, su l'porta ar fous, chi l'ha addosso il vizio, o il vezzo, lo porta alla tomba»³⁵.

Pur costretto a lavorare lontano dai maggiori centri di cultura, il Ferraro riuscì a intrattenere fruttuosi rapporti (spesso unicamente epistolari) con folcloristi di fama nazionale ed europea, ai quali offrì materiali genuini e di prima mano, ricevendone in cambio continui aggiornamenti sugli sviluppi e le novità della giovane scienza, consigli per i suoi scritti, sedi adeguate per le sue pubblicazioni. Tenace ed intenso fu il rapporto col suo primo maestro, Alessandro D'Ancona, che gli garantì anche un consistente appoggio nelle tappe della carriera scolastica; ottime le relazioni col correggionale Costantino Nigra, che proprio ad apertura dei *Canti popolari del Piemonte* ricorderà con gratitudine la collaborazione del Ferraro: «l'inflessibile ricercatore della poesia popolare del suo nativo Monferrato»³⁶.

Ma anche un altro personaggio ebbe un notevole ruolo nei suoi studi, il siciliano Giuseppe Pitrè³⁷. I rapporti fra i due nacquero da una corrisponden-

liano" curata dal D'Ancona e dal Comparetti che lo stesso Ferraro aveva inaugurato nel 1870 con i *Canti monferrini* cit.

³⁵ GIUSEPPE FERRARO, *Spigolature di canti popolari parmigiani e monferrini*, in «Archivio delle tradizioni popolari», vol. VIII, pp. 322-335, 456-504, la lettera a p. 322.

³⁶ COSTANTINO NIGRA, *Canti popolari* cit., *Introduzione*.

³⁷ Giuseppe Pitrè nacque a Palermo il 21 dicembre 1841 ed ivi morì il primo aprile 1916. Divenuto medico di professione, venne, grazie ad essa, a contatto con i ceti più umili e col mondo dei marinai e dei contadini tra cui, spinto da passioni per gli studi storici e filologici, raccolse i Canti popolari siciliani attenti anche dalla voce della madre che egli dice "era la mia Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane", dedicandole appunto la sua prima opera. Questa sua fatica confluì nei due volumi tra il '70 e il '71 di quella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, pubblicata in venticinque volumi fra il 1871 e il 1913, comprendente nelle sue sezioni oltre ai canti, d'amore, di protesta, legati alle stagioni e culture, giochi, proverbi, motti e scongiuri, indovinelli, fiabe, spettacoli, feste, medicina popolare, leggende, cartelli, Pasquinate, usi nuziali e lo specchio del costume nella famiglia, nella casa, nella vita del popolo siciliano. L'opera del Pitrè presenta due aspetti, uno storico e l'altro poetico, rivelando "un'umanità viva e vibrante" per cui egli era convinto che fosse giunto il tempo di studiare con amore e pazienza le memorie e le tradizioni, per custodirle. Da questo nacque anche la creazione del Museo

za³⁸ che, avviata all'inizio del suo soggiorno ferrarese, sarebbe durata sino alla morte trasformandosi nel corso degli anni in una vera amicizia. In quegli anni il Pitrè si stava imponendo come il più importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari. Il medico siciliano, che diventerà senatore del Regno e sarà chiamato a reggere la cattedra di "demopsicologia", gli aprì dapprima le porte della sua collana «Curiosità popolari tradizionali» e, successivamente, dopo che ebbe fondato nel 1880 con Salvatore Salomone Marino la rivista «Archivio per lo studio delle tradizioni italiane popolari», le pagine della pubblicazione sulla quale compariranno quasi ininterrottamente i suoi lavori sino al 1906³⁹.

Fu certamente il Pitrè ad incoraggiare il demologo carpenetese nello studio della realtà materiale delle classi subalterne: usi funebri e nuziali, giochi, farmacopea e botanica popolare, superstizioni, proverbi.

Giuseppe Ferraro, sempre così misurato, a volte incerto, nel commento e nell'interpretazione dei canti, dimostra invece in questi scritti una maggiore libertà di giudizio, accanto ad una gradevole dote descrittiva; se qualche volta affronta temi al di fuori del suo orizzonte culturale e postula per taluni fatti origini improbabili ed azzardate (sulla scia della fumosa mitologia comparata di A. De Gubernatis⁴⁰), pure resta la felicità del suo narrare, la sua passione nel cogliere aspetti di vita quotidiana e di istituire confronti tra realtà locali diverse, di cui ha conoscenza ampia e diretta.

Se poi si parla di Carpeneto dagli scritti trapela un certo entusiasmo: valga per tutti la *Botanica Popolare*⁴¹, comparsa nel 1884 nell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» che Egli accompagnava con questa nota:

Etnografico, dove raccogliere tutti i materiali e gli oggetti pazientemente ricercati per la Sicilia, che oggi porta il suo nome, ed è ospitato nelle ex-stalle della palazzina cinese, all'interno del Parco della Favorita. Nel 1910 fu chiamato ad insegnare demopsicologia (come lui era solito chiamare il folklore), quando già aveva acquistato fama e apprezzamenti nell'élite culturale del tempo. Già nel 1894 aveva, infatti, pubblicato la *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, intrattenendo rapporti con i più importanti studiosi, specialmente della scuola toscana. Collaborò proficuamente con Salvatore Salomone Marino, col quale fondò nel 1880, dirigendola fino al 1906, la più importante rivista di studi sul folklore del tempo, *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. Per i suoi meriti e la sua fama fu nominato Senatore del Regno il 30 dicembre del 1914.

³⁸ OVADA, BIBLIOTECA ACCADEMIA URBENSE, FRANCESCA LA GRUTTA, *Epistolario Ferraro Pitrè*, tesi di laurea, a.a. 1968-1969. Università di Palermo, Facoltà di Magistero, Relatore Prof. Giuseppe Bonomo.

³⁹ Si veda nell'Appendice di questo articolo, tratta da G. FERRARO, *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, cit.: *Le opere demologiche di Giuseppe Ferraro*, bibliografia stabilita da FRANCO CASTELLI con integrazioni e correzioni di ROBERTO LEYDI, gli articoli apparsi sulla rivista «Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari» (da ora «A.T.P.»)

⁴⁰ Cfr. L. STRAPPINI, *De Gubernatis Angelo*, in *DBI*, vol. 35, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 227 - 235.

⁴¹ G. FERRARO, *Botanica Popolare. Appunti presi a Carpeneto d'Acqui, Provincia di Alessandria*, in «A.T.P.», vol. III, pp. 596-604.

Per ciò che riguarda l'Alto Monferrato, ecco pertanto gli appunti di Botanica Popolare che io ho raccolto confrontando quello che è presente col passato; quello che si crede ora con quello che si credeva.

Ho fatto la raccolta sempre stando nella mia Patria, sentendo da me, ricordando quello che mi dicevano mio padre, i vecchi e le vecchie da me conosciuti, i miei compagni di infanzia, i miei compaesani, osservando e notando sempre.

Facciano gli altri per la loro patria ciò che io mi impegno a fare per la mia patria e la mia regione, e non lascino che gli stranieri ci raccolgano anche le nostre tradizioni. Certamente che questo non è un lavoro facile, lieto e proficuo. No, no; io non ho mai guadagnato un millesimo delle fatiche sostenute per attendere a raccogliere documenti e canti e novelle e proverbi monferrini.

E che cosa importa?

Quando si ama, dice un proverbio nostro, non si pesa e a me non peserà mai di lavorare pel mio paese⁴².

Là dove gli mancò la guida di autorevoli maestri, come nell'ambito filologico-letterario, il Ferraro produsse lavori irrimediabilmente arretrati già rispetto al proprio tempo; del resto non è un caso che contributi di questo tipo uscissero quasi tutti nello zambriniano «Propugnatore» o nella «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XII al XVII», pubblicata a Bologna dalla Commissione per i testi di lingua, cioè in sedi già prestigiose, ma ormai attardate nel panorama italiano degli anni Ottanta.

Così il *Glossario monferrino*, Ferrara 1881, poi Torino 1889, che pure si apre (nella 2ª ed.), con una dedica a G.I. Ascoli⁴³, è un lavoro non al passo coi tempi, lontano dalla rigorosa metodologia ascoliana (cfr. in proposito una recensione, forse troppo severa, in «Giornale storico della letteratura italiana», XIII [1888], p. 424 e segg).

Oltre che all'*Archivio* del Pitrè e di S. Salomone Marino, il F. collaborò con assiduità alla «Rivista europea» di A. De Gubernatis, alla «Rivista di letteratura popolare», al «Giornale ligustico».

Negli ultimi anni della sua vita studiò e riordinò le carte di G. Lignana⁴⁴,

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr. T. BOLLELLI, *Ascoli Graziano Isaia*, in *DBI*, vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 380-384.

⁴⁴ Il Ferraro era cognato della Sig.ra Giacinta Lignana, figlia del noto diplomatico incaricato da Cavour di raggiungere Coburgo per convincere la corte prussiana che era nel suo interesse farsi promotrice della riunificazione della Germania. Da Giacinta Lignana il nostro studioso aveva ricevuto l'incarico di pubblicare le lettere del padre. Sulla figura dello studioso di Tronzano Vercellese cfr. F.M. DOVETTO, *Lignana Giacomo*, vol. 65, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 104-107.

di cui progettava, su suggerimento del Nigra,⁴⁵ di pubblicare il carteggio. Ma il progetto non andò oltre due articoli apparsi nella «Rivista d'Italia» del 1906.

Giuseppe Ferraro morì a Massa il 19 giugno 1907. Così una corrispondenza da Carpeneto dava il triste annuncio all'Ovadese e alla Valle Stura:

Nessun'altra gioia è in questa vita, che la speranza di un sepolcro lacrimato (Guerrazzi).

A nulla valsero l'affetto della sposa, le filiali cure della desolata famiglia; né i fervidi voti degli amici e conoscenti di Carpeneto, ch'è l'inesorabile Parca, nulla rispettando, il giorno 19 Giugno alle ore 14, veniva a privarci di una delle esistenze a noi più care nella persona del compianto Provveditore, Prof. Cav. Giuseppe Ferraro.

Non contava che 62 anni, eppure la sua vita è stata una di quelle esistenze preziose, di quegli uomini probi, che, sul punto di lasciarci, si volgono tranquilli ad osservare il passato, aspettando fidenti l'avvenire.

Marito e padre esemplare, uomo onesto, probo, studioso e dotto, nella sua breve vita compì una brillante carriera, disseminandola di grandi e buone opere, che ora ne formano il miglior ornamento.

Fu preside del R. Liceo di Ferrara; poi R. Provveditore agli studi a Reggio Emilia ed a Cuneo ove per l'eccessivo lavoro e per lo zelo scrupoloso di adempiere il proprio ufficio, ebbe la salute molto scossa.

Nominato ultimamente Provveditore a Massa Carrara; ivi sperava rimettersi e riposarsi, ma da crudo morbo ci veniva rapito.

Noi a Colui che mai dimenticossi e con tanto affetto parlava del suo bello, sebbene piccolo paese natio, di cui era gloria e vanto, mandiamo l'estremo addio, ed alla addolorata sorella e a tutta la Famiglia le nostre più vive condoglianze⁴⁶.

L'autore del necrologio ha perfettamente ragione ad evidenziare l'affetto del Ferraro per il proprio paese; non sottolinea però nel suo scritto l'altro tratto fondamentale che accompagnò il Ferraro nella sua esistenza: l'amore per la ricerca, sia quella condotta attraverso le testimonianze orali raccolte dalla viva voce del popolo sia quella condotta nelle biblioteche e negli archivi alla ricerca di documenti. A questa passione Egli fu sempre devoto, nonostante i pesanti impegni scolastici, la non curanza dell'amministrazione scolastica incapace di premiare i meritevoli come, per altro, di colpire gli infingardi, l'ostilità e la supponenza del mondo accademico.

Per questo, ancora oggi, egli può essere additato d'esempio alle generazioni attuali e, perché no?, future.

⁴⁵ PALERMO, BIBLIOTECA DEL MUSEO ETNOGRAFICO "G. Pitrè", *Corrispondenze di G. Pitrè*, Lettera di Giuseppe Ferraro, Cuneo, 12 marzo 1906.

⁴⁶ In «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XIII, n. 649, Ovada, 23 giugno 1907.

APPENDICE

Le opere demologiche di Giuseppe Ferraro

Ricercatore e scrittore attivissimo per più di trent'anni, Giuseppe Ferraro ha pubblicato materiali e studi in molte riviste, così da rendere assai ardua la ricostruzione completa della sua bibliografia. Non soltanto si è dedicato a temi demologici, ma anche a ricerche di storia locale (con particolare riguardo a Carpeneto, suo paese natale) e di filologia letteraria e di erudizione.

La bibliografia che segue, stabilita da Franco Castelli, con integrazioni e correzioni di Roberto Leydi, tiene conto soltanto degli scritti di specifico interesse demologico. Non presume di essere completa, ma certo riunisce tutti i lavori di un certo impegno.

Fra gli scritti esclusi sono anche quelli relativi all'edizione di testi "popolari" della tradizione scritta italiana dei secoli passati, nei quali non è fatto riferimento a materiale folklorico "attuale".

Nella *Introduzione* sono ricordate alcune di queste opere. L'abbreviazione ATP sta per « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », la rivista di Giuseppe Pitré e Salvatore Salomone Marino, pubblicata a Palermo dal 1882 al 1909.

1865 - Art. sul giornale «Eco degli studenti», di Alessandria, con trad. ital. del canto epico-lirico *La sposa morta* (cit. dallo stesso Ferraro in *Canti Basso Monferrato* pag. 355).

1870 - *Canti popolari monferrini raccolti ed annotati dal Dr. Giuseppe Ferraro della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*. Torino, Loescher.

1872 - *I canti popolari del Monferrato, Studi*, in «La Rivista Europea», a. III, vol. 11, fasc. 3 (pp. 493-503), 1 maggio 1872; vol. III, fasc. 1 (pp. 123-139), 1 giugno 1872; fasc. 2 (pp. 354-368), 1 luglio 1872.

1873 - *Giuochi fanciulleschi monferrini e di altre parti d'Italia tra loro comparati*, in «La Rivista Europea», a. V, vol. I, fasc. 1 (pp. 77-92), 1 dicembre 1873.

1874 - *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*, in «La Rivista Europea», a. V, vol. III, fasc. 2 (pp. 228-239), 1 luglio 1874; vol. IV, fasc. 1 (pp. 82-89), 1 settembre 1874; a. VI, vol. I, fasc. 1 (pp. 81-93), 1 dicembre 1874.

1875 - *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*, in «La Rivista Europea», a. VI, vol. I, fasc. 2 (pp. 311-321), 1 gennaio 1875.

Saggio di canti popolari raccolti a Pontelagoscuro (Provincia di Ferrara, anno 1875), in «Rivista di filologia romanza», vol. II (pp. 193-220), Roma, ripubblicato nel 1877 nel volume *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*.

1877 - *XVI Canti popolari della Bassa Romagna*, in «Rivista di letteratura popolare», vol. I, fasc. 1 (pp. 55-68), Roma, ripubblicato in *Canti popolari di Ferrara, Cento Pontelagoscuro, raccolti per cura del Prof. Giuseppe Ferraro*, Ferrara,

Taddei.

1878 - *Usi e tradizioni del Monferrato*, in «Rivista di letteratura popolare», vol. I, fasc. 2 (pp. 147-151), Roma [Contiene brevi note su: *Natale, Le nozze, Le satire o facirere, I fuochi sacri, La vigilia di Natale, Le uova rosse, Le fave dei morti, Contro le malie, La barnà, Monferrato e la Gran Sila, Ligures capillati, I moccolletti, usi funebri*].

1879 - *Consuetudini ferraresi*, in «Rivista di letteratura popolare», vol. I, fasc. 2 (pp. 309-311), Roma [Le consuetudini descritte sono sette.]

1881 - *Glossario monferrino*, Ferrara, Tip. Sociale, 1881 (pp. 66).

1882 - *Cinquanta giochi fanciulleschi monferrini*, in ATP, vol. I (pp. 126-131 e 243-257, Palermo).

1884 - *Botanica popolare. Appunti presi a Carpeneto d'Acqui, provincia d'Alessandria*, in ATP, vol. III (pp. 596-604), Palermo.

1885 - *Botanica popolare. Appunti, ecc.*, in ATP, vol. IV (pp. 129-137, 165-189, 405-520, Palermo).

1886 - *Superstizioni, usi e proverbi monferrini, raccolti ed illustrati*, Palermo, Pedone Lauriel (pp. 103); *Tradizioni ed usi popolari ferraresi*, in ATP, vol. V (pp. 268-287), Palermo; *Nuova raccolta di proverbi o detti popolari monferrini*, in ATP, vol. V (pp. 413-438), Palermo; *Tradizioni demo psicologiche monferrine. Tradizioni popolari laiche. Tradizioni popolari religiose*, in ATP, vol. V (pp. 541-548).

1887 - *Spigolature popolari monferrine*, in ATP, vol. VI (pp. 113-118), Palermo. [Contiene le sezioni: *Medicina, Zoologia, Suoni e balli, Soprannomi, Ingiurie, Gridate, Sogni, Cose domestiche*]; *La Donna Lombarda, canzone popolare del Basso Monferrato*, in ATP, vol. VI (pp. 199-200), Palermo [Ripubblicata in *Canti popolari del Basso Monferrato* (1888)].

1888 - *Canti popolari del Basso Monferrato, raccolti ed annotati da Giuseppe Ferraro*. Palermo, Pedone Lauriel.

1889 - *Glossario monferrino*, 2a ed. ampliata, Torino, Eoescher (pp. VIII-129) [Contiene numerosi riferimenti a dati demologici e varie voci]; *Spigolature di canti popolari parmigiani e monferrini*, in ATP, vol. VIII (pp. 322-333; 456-504), Palermo.

1890 - *Spigolature di canti popolari parmigiani e monferrini*, in ATP, vol. IX (pp. 267-274), Palermo; *Canti popolari in dialetto sardo-lugodurese raccolti a Sini-scola e pubblicati per cura di Giuseppe Ferraro*, Reggio Emilia, tip. della Sinistra (pp. 39) [72 canti, presumibilmente già apparsi, in diverse puntate, su *La Sinistra*, giornale di Reggio nell'Emilia].

1891 - *Canti popolari in dialetto logudorese, raccolti per cura di Giuseppe Ferraro, parte prima*, Torino, Loescher (pp. XII- 399) [Primo e unico volume pubblicato]; *Benedizioni e maledizioni*, in «Reggio Gentile», a. I, n. 3-4 (pp. 1-4), 26 luglio 1891 e n. 5 (pp. 1-3), 16 agosto 1891; *Folklore dell'agricoltura in Sardegna e nel Monferrato*, in ATP, vol. X (pp. 266-274 e 347-361), Palermo.

1892 - *Folklore dell'agricoltura in Sardegna e nel Monferrato*, in ATP, vol. I (pp. 76-101 e 200-218), Palermo; *Ninnios (Ninne-nanne)*, in «Flora Letteraria, Foglio

settimanale di letture istruttive ed educative», a. IV, nn. 22 e 23 (p. 171 e 181), Torino, 25 febbraio e 3 marzo 1892; *Canti popolari sardi in dialetto logudorese*. Torino, G.B. Paravia, 1892 (pp. 32) [11 canti raccolti a Bitti]; *La Geografia nelle tradizioni popolari*, in ATP, vol. XI (pp. 348-375), Palermo; *Un canto popolare reggiano*, in «Il Pensiero», a. I, n. 2, Reggio nell'Emilia, 17 luglio 1892; *I Pigmei*, in «Giornale ligustico», a. XIX (1892), fasc. VII- VIII; *La novella CCXII del Sacchetti e una «Paristoria» sarda*, in «Giornale ligustico», a. XIX (1892), fasc. VII-VIII, Genova; *Una leggenda bacchica*, in «Giornale ligustico», a. XIX (1892), fasc. III-IV, Genova; *Donna Bisodia o la madre di S. Pietro*, in «Giornale ligustico», a. XIX (1892), pp. 56-60, Genova; *Il mito solare di Giove Pistore a Canossa*, in «Giornale ligustico», a. XIX (1892), fasc. IX-X, Genova; *I colori nelle tradizioni popolari*, in «Giornale ligustico», a. XIX (1892), fasc. XI-XII, Genova; *Mutos sacri in dialetto sardo logudorese*, in ATP, vol. XI (pp. 481-485), Palermo.

1893 - *Quarantacinque canti amorosi di Bitti (Barantachimbe mutos bittichesos)*, in «L'Unione dei maestri», Torino, Paravia; *Feste sarde sacre e profane. Usi e costumi*, in «Giornale ligustico», a. XX (1893), fasc. I, Genova; *Rondinella pellegrina che ritorni ...*, in «Giornale ligustico», a. XX (1893), fasc. V-VI, Genova [Usi e credenze primaverili, comparazione di documenti del Monferrato, della Sardegna, nel mondo antico (Egitto, Grecia, Roma)]; *Canti popolari g hilarzesi (Cagliari)*, in «Giornale ligustico», a. XX, 1893, Genova; *Gli attitidos nel Ramajana*, in ATP, vol. XII (pp. 54-58), Palermo; *Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato*, in ATP, vol. XII (pp. 201-209), Palermo; *Il fuoco nelle tradizioni popolari*, in ATP, vol. XIII (pp. 322-347), Palermo; *L'altalena sarda ed il ballo: La Monferrina*, ATP, vol. XII (pp. 483-487), Palermo; *Il carro nelle tradizioni popolari*, in ATP, vol. XII (pp. 552-561), Palermo; *La ragazza astuta. Aspàlide. Canti e novelline popolari*, in «L'Unione dei maestri», Torino, Paravia.

1894 - *Il corpo umano. Appunti di demopsicologia*. Milano, Libreria ed. Domenico Briola (pp. 116) [Ripubblicato nel 1905]; *Capodanno nel Monferrato, nell'Emilia e nella Sardegna*, in ATP, vol. XIII (pp. 3-10), Palermo; *Feste sarde sacre e profane*, in ATP, vol. XIII (pp. 248-256; 394-402; 521-534), Palermo

1895 - *Formole dei mendicanti dell'Alto Monferrato nel chiedere la elemosina*, in ATP, vol. XIV (pp. 126-130), Palermo; *Il sole nel folklore. Appunti di tradizioni popolari*, in ATP, vol. XIV (pp. 393-415), Palermo; *Imprecazioni, giuramenti, saluti nella provincia di Reggio Emilia e nell'Alto Monferrato*, in ATP, vol. XIV (pp. 515-519).

1896 - *Sant'Andrea e Sant'Antonino. Novelline sarde*, in ATP, vol. XV (pp. 85-91), Palermo; *La vecchia sposa: Canto popolare reggiano e novellina sarda*, in ATP, vol. XV (pp. 190-196), Palermo; *Novelline popolari sarde relative a s. Pietro*, in ATP, vol. XV (pp. 401-411), Palermo.

1897 - *La casa nel folklore*, in ATP, vol. XVI (pp. 153-165; 339- 351; 457-472).

1898 - *Gosos ed usi nella festa di s.Giovanni*, in ATP, vol. XVII (pp. 459-467), Palermo; *La casa nel folklore*, in ATP, vol. XVII (pp. 71-98; 193-215), Palermo.

1899 - *Feste, canti sacri, preghiere in Sardegna*, in ATP, vol. XVIII (pp. 377-

387), Palermo.

1900 - *Avvertimenti per pigliar marito. Poesia popolare sarda de Logudoro*, in ATP, vol. XIX (pp. 25-33), Palermo; *Un Pater ed un'Ave*, in ATP, vol. XIX (pp. 191-192), Palermo; *La Genesi della mitologia meteorica*, in ATP, vol. XIX (pp. 469-481), Palermo.

1901 - *Contrasti sardi del Logudoro*, in ATP, vol. XX (pp. 119-125), Palermo; *Due assempli in dialetto monferrino*, in ATP, vol. XX (pp. 319-322); *Toccaferro*, in ATP, vol. XX (pp. 412-415), Palermo; *Canti popolari della provincia di Reggio Emilia*, Modena, Vincenzi, 1901.

1902 - *L'inferno dantesco e il folklorico*, in ATP, vol. XXI (pp. 246-249), Palermo; *Indovinelli sardi*, in ATP, vol. XXI (pp. 529-542), Palermo.

1903 - *Canti popolari reggiani*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province modenesi e parmensi», V, vol. II [pp. 116]; [del tutto uguale ai *Canti popolari della provincia di R.E.*, 1901]; *Novelle popolari sarde*, in ATP, vol. XXII (pp. 179-192), Palermo.

1904 - *Preghiere popolari sarde*, in ATP, vol. XXIII (pp. 346-371), Palermo; *Canti popolari in Casteldelfino*, in ATP, vol. XXIII (pp. 477-483), Palermo; *Canthones de coiuos. Per nozze D'Alia-Pitré*, Cuneo, Galimberti, 1904 (pp. 14).

1905 - *Appunti demoscopici sul corpo umano* [Ristampa dell'edizione del 1894]

NOTA

Trenta novelline popolari monferrine, raccolte dal Ferraro sono in D. COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, vol. 1, Torino, Loescher, 1875.

La ballata *An Andur u j'è na fiia* (Basso Monferrato), raccolta dal Ferraro è in F. CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Benevento, Di Gennaro, 1877 (p. 259) [Il testo, con varianti minime, è ripubblicato in *Canti popolari del Basso Monferrato* (1888), n. 5].

Di alcuni usi Monferrini e Calabresi relativi alla nascita in A. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano, Treves, 1878 (pp. 201-203).

Da Carpeneto: *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, anno XIII, n. 649, Ovada 23 Giugno 1907.

Fonti e Bibliografia

Firenze, Bibl. Marucelliana, Carteggio Rajna, lettere del Ferraro al Raina; A. De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, 1879, p. 438 e segg.; A. D'Ancona, G. F., in *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, XV (1907), p. 278 e segg.; A. M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Sassari, 1961, *passim*; C. Marazzini, *Popolarità narrativa e simbologia letteraria. Tre lezioni piemontesi della «Fanciulla senza mani»*, in *Studi piemontesi*, X (1981), pp. 31-49.

*Giuseppe Ferraro e l'etnobotanica.
Rivisitazione della "Flora Popolare di Carpeneto d'Acqui"*

Introduzione

Publicata a puntate sull'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè, la *Flora popolare di Carpeneto* di Giuseppe Ferraro rientra pienamente nel solco dell'etnobotanica, disciplina antichissima, ma definita come scienza solo alla fine del XIX secolo da John W. Harshberger (1895) e attualmente intesa come studio delle interazioni fra popolo, piante e cultura¹ (Ford, 1994; Turner, 1996). Le disquisizioni su che cosa si intenda per etnobotanica non sono solo accademiche. Rientrano nella disciplina solo gli studi dedicati ad aspetti originari, primitivi dei rapporti fra piante e uomo oppure anche quelli che riguardano società e culture moderne? L'etnobotanica è riferita solo all'utilizzo delle piante o allarga la propria visione anche ad altri rapporti meno utilitaristici fra l'uomo e il mondo vegetale, quali, ad esempio, la percezione che l'uomo ha di questo mondo? Gli autori del passato, e fra questi anche il Ferraro, indagavano non solo gli aspetti più antichi, ma rivolgevano particolare attenzione al loro presente, confrontando ciò che il popolo aveva fatto e ciò che faceva o non faceva più. Univano nelle loro osservazioni e considerazioni sia gli aspetti di maggiore utilità (medicina popolare, alimentazione) sia quelli in cui le piante svolgevano un ruolo meno concreto e più misterioso (magie, proverbi, ecc.). L'etnobotanica è molto vasta e ricorda quasi un mosaico di tessere dove si coltivano specie diverse; ricorda Carpeneto come era un tempo, con le viti, la meliga, il grano, l'erba medica, gli orti. L'etnobotanica si occupa in particolare di fitoterapia, fitoalimurgia, etnoveterinaria, artigianato, agricoltura, liquoristica, cosmesi, feste, riti religiosi, riti magici, giochi, etimi locali, credenze popolari, proverbi e modi di dire. Nella Flora popolare del Ferraro troviamo tutto questo in un'eterogenea messe di notizie e considerazioni; non solo notizie, quindi, ma anche osservazioni critiche che sfociano in analisi e giudizi sull'efficacia dei rimedi e di

¹ J.W. Harzberger definisce l'etnobotanica con queste parole: *the study of plants used by primitive and aboriginal people* [lo studio delle piante usate dal popolo primitivo o aborigeno]; cent'anni dopo Nancy Turner prende atto della più ampia realtà degli studi etnobotanici e necessariamente allarga la definizione: *the science of people's interactions with plants* [la scienza delle interazioni del popolo con le piante].

certe abitudini.

Lo scopo di questa rivisitazione dell'opera del Ferraro è semplicemente quello di proporre una statistica delle piante citate e di evidenziare come per alcune di esse siano state poi conclamate o negate proprietà curative o di altro genere.

Informazioni botaniche, etnobotaniche e rimedi popolari

L'importanza dell'opera di Ferraro deriva in parte anche dalla consistenza delle specie citate. Esse sono circa 200 e rappresentano una percentuale significativa della flora presente all'epoca della compilazione a Carpeneto. Sulla base delle caratteristiche ambientali e dei confronti con altre zone si può infatti ragionevolmente stimare che il totale delle specie di piante vascolari (angiosperme, gimnosperme e pteridofite) nel territorio di Carpeneto non superi attualmente e non abbia superato nel passato le 400 unità.

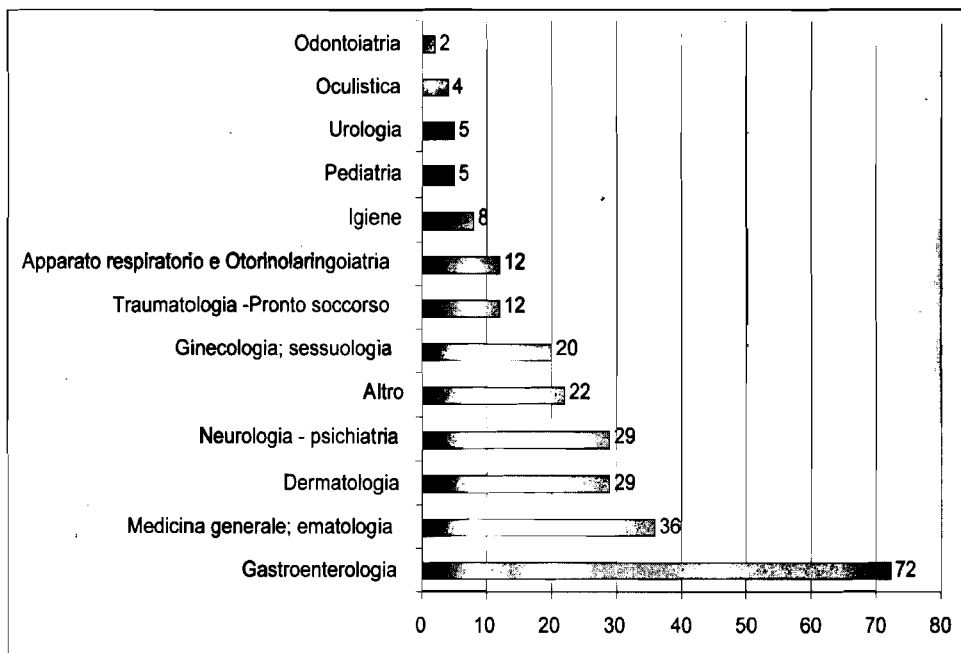
Ferraro riporta complessivamente circa 280 rimedi popolari insieme con altre numerose indicazioni "mediche" tratte da opere di altri autori. Anche se la distinzione fra il dato originale, raccolto dal Ferraro osservando il popolo carpenetese, e quello ripreso dalla letteratura già esistente non è sempre agevole, si può comunque affermare che la quantità di informazioni riferibili a Carpeneto è notevole.

L'importanza dell'opera di Ferraro è rimarcata anche dal fatto che essa figura tra quelle consultate da Ottone Penzig (1924) nella famosa ed ancora oggi validissima "Flora popolare italiana", repertorio di tutti i nomi popolari delle piante italiane.

Nell'opera del Ferraro troviamo inoltre diversi indizi che ci permettono, andando oltre l'analisi etnobotanica in senso stretto, di ricostruire il paesaggio vegetale di Carpeneto e indicazioni su diverse usanze popolari.

Sotto il profilo medico, anche se non è sempre agevole distinguere a quale specializzazione sia riferibile ciascun rimedio citato, possiamo evidenziare i risultati di un'analisi attraverso la tabella in appendice e il grafico della figura 1 in cui è riportato il numero dei rimedi citati dal Ferraro distinti per campi di impiego. Si può affermare che la stragrande parte di essi riguardino l'apparato digerente, a cui seguono disturbi generali (metabolismo, sangue, ecc.), affezioni dermatologiche e neurologiche-psichiatriche. Sono ben rappresentati anche i rimedi per problemi o disfunzioni dell'apparato riproduttore (in prevalenza aspetti ginecologici e ostetrici, ma non solo). Si rileva inoltre una discreta percentuale di rimedi per i problemi otorinolaringoiatrici e per traumi o necessità di pronto soccorso, nonché l'attenzione del popolo (o del Ferraro) verso l'igiene e la cura dei bambini che, non dobbiamo dimenticar-

lo, erano già assoldati nella forza lavoro o ne sarebbero diventati molto presto parte. L'eccezionale numero di rimedi (poco meno di un terzo) riservato ai disturbi gastroenterologici fa pensare che, probabilmente, l'alimentazione non era sempre delle migliori e che i problemi di conservazione del cibo non erano ancora stati del tutto risolti. Che cosa ne pensasse il Ferraro di questi rimedi non è certo, ma, dalla lettura attenta, si ricava un giudizio dell'autore abbastanza variegato, basato su un'osservazione molto critica e su considerazioni che ponevano in primo piano l'esigenza di verifiche scientifiche sulla reale efficacia dei rimedi. Significativa è questa considerazione: "Anche gli antichi avevano i rimedi della 4ª pagina del giornale, ma gli antichi erano in buona fede per ignoranza". E anche se non riguarda la medicina popolare, ma l'attenzione per le colture, è interessante anche questa frase: "Per un attacco di bruchi (larve) i superstiziosi legano agli alberi che perdono i fiori o nell'orto una pelle di biscia, mentre i devoti chiamano il prete per una benedizione così che le larve muoiono, sfarfallano o se ne vanno". Pare che il Ferraro operi una distinzione fra superstizione, devozione religiosa e scienza riconoscendo nel popolo carpenetese un po' di ciascuna di queste tre visioni o modi di porsi di fronte al mondo vegetale, ma al tempo stesso riconosca la necessità di un progresso basato sulla revisione scientifica delle conoscenze tradizionali.



*Fig. 1 - Rimedi citati nella Flora popolare di Carpeneto
distinti per campo di applicazione medica*

I rimedi principali delle medichesse carpenetesi

Ferraro si riferisce più volte ai rimedi fondamentali delle vecchie medichesse² di Carpeneto e riporta la seguente filastrocca:³

Ir jerbe bun-nhe i sun dè:

Bun meje, ridda, salvia e pulès

Cornabibbia, cammamela

Erba gavurna, dragun-nha e siunela

Marcurora e pifurà

I portu via qualunque mà.

Le piante citate sono: assenzio (*bun meje*), ruta (*ridda*), pulegio (*pulès*), origano (*cornabibbia*), camomilla (*cammamela*), ica artritica (*erba gavurna*), elleboro (*dragun-nha*), equisetto (*siunela*), mercorella (*marcurora*), iperico (*pifurà*). Per ognuna di queste si possono evidenziare aspetti relativi alle loro proprietà, riconosciute o meno, e ai loro usi.

Bun meje – *Artemisia absinthium* L.⁴

L'assenzio è specie usata da tempi antichissimi. Ha proprietà antielmintiche sicuramente comprovate e numerose altre indicazioni: antisettico; anti-spasmodico; carminativo; colagogo; emmenagogo; febbrifugo; ipnotico; stimolante; stomachico; tonico; vermifugo. È impiegato nella medicina omeopatica. Dal sapore amarissimo, stimola la secrezione biliare e gastrica. Ferraro ne riporta un utilizzo come vermifugo e purgante di sicuro effetto e ne cita l'impiego del succo misto con quello di lattuga virosa per ungere i fichi.

² Il ruolo delle donne nella cura dei malanni è sempre stato molto importante a Carpeneto come in altre zone d'Italia. Erbarie, medichesse, guaritrici, streghe furono per un periodo lunghissimo le protagoniste della salute fra il popolo che non si poteva permettere un medico (ma spesso anche fra le persone che se lo potevano permettere). Esse si muovevano tra farmacologia e residui di paganesimo, cercando di armonizzare natura e scienza (Mantello, 2006) e, non di rado, per questo e per una pretesa sacralità ed esclusività maschile erano perseguitate. Medichesse erano presenti e abilitate con lettera-patente già nella Scuola Medica Salernitana (anche se era poi loro rifiutata l'iscrizione all'*arte* dei medici-chirurghi); dignità di infermiere o, come diciamo oggi, di paramedici avevano sicuramente le levatrici e, probabilmente, molte streghe e guaritrici delle nostre campagne o dei paesi di montagna (Tommasini, 2004). Le medichesse citate dal Ferraro paiono concepire il mondo naturale come se fosse dotato di personalità e volontà propria, e per queste proprietà lo invocano per riceverne l'aiuto.

³ La filastrocca è riportata così come la si legge nella *Flora popolare* cit. del Ferraro, anche se alcuni nomi meriterebbero un approfondimento. Non si sa se il termine *cornabibbia* fosse effettivamente impiegato oppure se sia una storpiatura di *cornabuggia*.

⁴ Per la nomenclatura scientifica, ove abbreviata, si faccia riferimento a Conti et al. (2005).

È pianta tossica e l'uso prolungato (ma in alcuni casi anche piccole quantità e per alcuni soggetti persino le sostanze volatili) provoca disordini nervosi, convulsioni, insonnia, ecc.

È noto che l'assenzio come liquore portava alla pazzia solo se se ne abusava (come per qualsiasi altra bevanda alcolica) sia perché troppo spesso conteneva metanolo, solfato di rame, anilina, ecc.

L'assenzio contiene in grandi quantità (40%) una molecola, il tujone, strutturalmente simile al THC (uno dei principi attivi propri della *Cannabis*), presente anche nella *Thuja* (80%), nel *Tanacetum* e nella *Salvia* (50%), che provoca allucinazioni, convulsioni, delirio. L'assenzio (la "fata verde") come liquore segnò l'epoca fra il 1830 e gli inizi del XX secolo, cioè l'epoca del Ferraro. La produzione fu vietata e lasciò spazio al Pernod 45, un semplice liquore aromatizzato all'anice. Oggigiorno le bevande all'assenzio stanno tornando di moda. Resta comunque una pianta da evitare per i bambini (anche quindi durante l'allattamento), le persone anziane e deboli.

Sotto il profilo ambientale, l'assenzio nelle colline di Carpeneto e dei suoi dintorni era molto diffuso, quasi infestante, e tuttora lo si può ritrovare come tale sui margini dei campi.

Ridda – *Ruta graveolens* L.

Anche la ruta è pianta leggermente tossica e deve essere assolutamente evitata in gravidanza, perché abortiva. Può provocare serie dermatiti nelle persone sensibili, soprattutto con l'esposizione al sole.

Uno dei principi attivi, la rutina, riduce la fragilità dei capillari e agisce sulla contrazione della pupilla. Le vengono riconosciute molte proprietà: antielmintico; antidoto; antiinfiammatorio; antispasmodico; carminativo; emetico; emmenagogo; espettorante; emostatico; oftalmico; rubefacente; stimolante; stomachico, ecc.

Il Ferraro ne riporta diversi usi: contro le malie, per le infiammazioni degli occhi, per la pulizia della pelle, nella malattie dei bambini, come purgante.

Non mi è nota la sua presenza a Carpeneto come pianta spontanea, ma non si esclude che possa crescere ora o possa essere stata presente in passato in qualche zona più calda su suoli sassosi, rocce e terreni asciutti ed erosi.

Salvia – *Salvia officinalis* L.

La salvia ha un uso antichissimo.

Ha proprietà antiidrotiche, antisetliche, antispasmodiche, astringenti, carminative, colagoghe, galattofughe, stimolanti; toniche; vasodilatatorie. L'uso come medicinale deve essere evitato in gravidanza e nei casi di epilessia.

Ferraro la cita come disinfettante (nel colera del 1850), per detergere le piaghe, contro la forfora e come afrodisiaco.

A Carpeneto come in altri luoghi d'Italia è nota solo come pianta coltivata.

Pulès - *Mentha pulegium* L.

Il pulegio è una pianta medicinale già impiegata dagli Etruschi e dalle popolazioni italiche per secoli. Un uso eccessivo deve essere evitato in gravidanza, nell'allattamento e nei bambini; può infatti causare aborti ed epatiti fulminanti (sono sufficienti due once [56 g] di olio essenziale per causare gravi danni epatici e renali).

Gli vengono attribuite proprietà antisettiche, antispasmodiche, carminative, diaforetiche, emmenagoghe, sedative, stimolanti, stimolanti uterine. Ferraro ne cita l'uso contro le malie.

Il pulegio nell'antichità fu considerato pianta sacra, usata durante i riti di Demetra e dei Misteri Eleusini. Si ritiene che fosse usato consapevolmente anche come abortivo e contraccettivo. È specie igrofila che cresce in zone con acqua affiorante, a lento scorrimento, per esempio lungo i fossati, ma la sua distinzione rispetto ad altre specie di *Mentha* non è sempre agevole.

Cornabibbia - *Origanum vulgare* L.

Il notissimo origano, oltre ad essere usato come aromatizzante, ha proprietà antisettiche, antispasmodiche, carminative, colagoghe, diaforetiche, emmenagoghe, espettorante, odontalgiche, stimolanti, stomachiche, toniche. Ferraro ne cita un impiego come emmenagogo e vermifugo.

A Carpeneto la specie non è molto diffusa allo stato spontaneo, ma si ritrova più facilmente coltivata o sfuggita dagli orti.

Camamela - *Matricaria chamomilla* L.

La camomilla è pianta notissima con proprietà anodine, antinfiammatorie, antisettiche, antispasmodiche, carminative, colagoghe, diaforetiche, nervine, stomachiche, toniche, vasodilatrici.

Non presenta tossicità, ma occorre attenzione a non associarla ad alcuni farmaci e deve essere evitata dalle persone allergiche alle Asteraceae. Ferraro non ne evidenzia alcun uso particolare, forse perché ne dà per scontata un'ampia conoscenza.

È specie localmente abbondante sui margini dei campi e degli incolti. Un tempo, come altre specie spontanee utili, le contadine prestavano attenzione che le piante rimanessero a lungo negli stessi luoghi per poterle facilmente

raccogliere nel periodo più appropriato.

Gavurna – *Ajuga chamaepitys* (L.) Schreb.

L'iva artritica (o iva artetica) ha proprietà diuretiche, emmenagoghe, stimolanti ed era impiegata soprattutto per i malanni femminili. Ferraro ne cita l'uso contro l'ubriachezza, per far tornare la memoria e indovinare il futuro, come sudorifico, antiartritico e odontalgico.

Un tempo la si ritrovava facilmente come infestante dei campi, attualmente, seppure poco frequente, cresce negli incolti.

Gavurna e gavurnetta sono nomi attribuiti anche a due specie di Cince perché fanno il nido con fiori cotonosi della pianta.

Dragun-nha – *Helleborus* sp.

L'elaboro⁵ è pianta fortemente tossica, che può avere effetti anche per contatto. La radice ha proprietà antielmintiche, cardiache, catartiche, diuretiche, emetiche, emmenagoghe, irritanti, narcotiche e drasticamente purganti, ipotensive. Contiene alcaloidi pseudonervini ed era impiegato soprattutto in veterinaria. Ferraro non ne evidenzia alcun uso particolare, ma in quasi tutto il suo areale la radice dell'elaboro era ampiamente utilizzata sino a pochi decenni or sono per curare il bestiame (maiali, vacche, asini, ecc.) inserendola sotto la cute in un taglio praticato per lo più sotto la gola o nella giogaia. Si formava così un ascesso che stimolava probabilmente le difese immunitarie dell'animale e ne facilitava la guarigione. È specie propria delle radure boschive, ormai abbastanza rara nel territorio di Carpeneto.

Siunela – *Equisetum* sp.

Si tratta probabilmente dei più comuni equiseti o code di cavallo (*Equisetum telmateia* Ehrh. o *E. arvense* L.). Eccessive quantità assunte determinano serie carenze di vitamina B e altre conseguenze per la salute. Ciò è dovuto sia alla potente azione diuretica sia alla presenza di un enzima, la tiaminasi, che tuttavia può essere inattivato con la cottura. È ricchissimo di silice e altri sali minerali. *E. telmateia* è indicato come astringente, diuretico, detersivo; *E. arvense* come anodino, antisettico, astringente, cardiaco, carminativo, diaforetico, diuretico, galattogogo, emostatico, nervino, vulnerario. Ferraro pur citandolo nella filastrocca non ne evidenzia alcun uso particolare.

A Carpeneto entrambe le specie si rinvengono comunemente lungo i fossi, ai margini dei campi, occasionalmente nelle vigne.

⁵ Può trattarsi di *Helleborus foetidus* L. o di altra specie (incl. *H. viridis* L.).

Marcurora – *Mercurialis annua* L.

Come tutte le euforbiacee la mercorella è pianta tossica. Le si riconoscono proprietà emetiche, emollienti, oftalmiche, purgative e viene indicata per i malanni femminili. Ferraro ne cita l'uso come purgante, epatoprotettore, contro le macchie della faccia e, curiosamente per generare maschi o femmine. La pianta peraltro è dioica e presenta individui maschili e femminili distinti, fatto noto e pubblicizzato anche da Pietro Andrea Mattioli, anche se con riferimenti diversi da quelli odierni (la pianta maschile era indicata come femminile e viceversa). È una delle infestanti più comuni delle colture erbacee, dei prati e dei vigneti.

Pirfurà – *Hypericum perforatum* L.

L'iperico può provocare fenomeni di fotosensibilità, ma tra le piante finora citate, è quella con maggiori proprietà benefiche e quella che attira maggiori attenzioni da parte dell'industria farmaceutica. È analgesico, antisettico, antispasmodico, aromatico, astringente, colagogo, digestivo, diuretico, espettorante, nervino, risolvente, sedativo, stimolante, vermifugo, vulnerario. Ferraro ne cita l'uso contro le malie e afferma che è ritenuto con molte virtù. Molte delle proprietà positive dell'iperico derivano da alcune molecole antiossidanti per cui si prospettano usi importanti. In laboratorio è stato di recente studiato l'effetto protettivo di composti fenolici puri (quercetina) o di alimenti che ne sono particolarmente ricchi (vino rosso) nei confronti del danno ossidativo indotto in modelli cellulari fisiologici (eritrociti) e tumorali (cellule derivate da carcinoma del colon umano e da timoma umano). L'attività antitumorale dei composti fenolici è complessa ed ancora molto poco conosciuta. In generale, molti agiscono come antiossidanti nei confronti di radicali liberi che si originano durante il trattamento (trasformazione, conservazione, cottura) degli alimenti o durante i processi metabolici dell'organismo. È anche possibile che meccanismi di azione diversi siano simultaneamente attivi. In vitro, molti di essi, quali la quercetina ed il resveratrolo, hanno mostrato chiare proprietà antitumorali. Un uso abbinato di Iperico, ricco di quercetina, e di vino rosso, contenente resveratrolo, dovrebbe avere risvolti positivi sulla nostra salute.

Varietà degli usi popolari delle piante a Carpeneto

Scorrendo la pubblicazione del Ferraro troviamo oltre 16 specie di piante indicate come purganti: *Artemisia absinthium*, *Lactuca virosa*, *Brassica oleracea*, *Fumaria* sp., *Cynodon dactylon* e altre specie, *Rumex hydrolapatum*; *R. crispus*, ecc., *Euphorbia lathyris*, *Malva* sp., *Mercurialis annua*, *Lonicera*

sp., *Ruta sp.*, *Salvia sclarea*, *S. pratensis*, *Salvia officinalis*, *Sambucus nigra*, *Rhamnus cathartica*, *Bryonia dioica*, *Ecballium elaterium*. Per altre 16 vengono citati usati come vermifughi: *Fumaria sp.*, *Allium sativum*, *Artemisia absinthium*, *Marrubium vulgare*, "Filices" (felci), *Gentiana sp.*, *Lupinus sp.*, *Prunus dulcis*, *Punica granatum*, *Melissa officinalis*, *Melittis melissophyllum* ?, *Mentha spicata* ?, *Origanum vulgare*, *Prunus persica*, *Prunus spinosa*, *Salix sp.*, *Tanacetum sp.* Sempre con riferimento ai problemi dell'apparato digerente, sette sono le piante indicate come antidiarroici: *Achillea millefolium*, *Plantago sp.*, *Prunus spinosa*, *Quercus petraea*, *Rosa canina s.l.*, *Sorbus domestica*, *Rubus sp.*

Come antinfiammatori o antiflogistici troviamo citati specie velenosissime come *Conium maculatum* (o *Cicuta virosa*), *Ecballium elaterium*, *Hyoscyamus albus* e *Lilium candidum*, oppure specie relativamente innocue come *Parietaria judaica*, *Plantago sp.*, *Verbascum sp.* Sette sono le specie riportate come febbrifughe: *Achillea millefolium*, *Chelidonium majus*, *Centaurium erythraeae*, *Quercus petraea*, *Rosa canina s.l.*, *Salix sp.*, *Tussilago farfara*. Tra i calmanti troviamo riportate: *Borago officinalis*, *Cynoglossum sp.*, *Lupinus sp.*, *Malva sp.*, *Mentha spicata* ?, *Papaver rhoeas*. Come piante emmenagoghe Ferraro cita: *Arundo donax*, *Borago officinalis*, *Sambucus ebulus*, *Origanum vulgare*, *Petroselinum sativum* oltre a muschi.

Una dozzina sono le specie citate come vulnerarie e cicatrizzanti, un uso molto importante per chi doveva maneggiare attrezzi affilati come roncole, falci, falcetti e forbicioni: *Galium spp.*, *Lupinus sp.*, *Plantago sp.*, *Quercus petraea*, *Sempervivum* ?, *Senecio vulgaris*, *Solanum nigrum*, *Centaurium erythraeae*, *Galium spp.*, ? *Listera ovata*, *Ulmus sp.*

Alla luce delle conoscenze scientifiche attuali, si può affermare che non sempre, ma in molti casi l'uso di queste piante a Carpeneto era appropriato, anche se non privo di rischi, talora molto seri. Si tratta, però, di condizioni comuni a molte aree geografiche per l'epoca e per alcuni aspetti tuttora esistenti laddove si tenda ad attribuire innocuità a tutto ciò che è naturale.

D'altronde un tempo si ricorreva anche scientemente alle piante per avvelenare persone o animali; tra le specie venefiche citate dal Ferraro troviamo: *Robinia pseudacacia*, *Phyllitis scolopendium*, *Artemisia absinthium*, *Lactuca virosa*, *Marrubium vulgare*, *Solanum dulcamara*, *Buxus sempervirens*, *Arundo donax*, *Conium maculatum*, *Cicuta virosa*, *Colchicum autumnale*, *Urtica dioica*, *Solanum nigrum*. Alcune di queste sono effettivamente velenose in gradi diversi, ma per altre, come la canna comune o l'ortica, i pericoli sono quasi inesistenti e minori dei benefici. Ferraro evidenzia come l'attributo di venefico fosse affibbiato alle piante soprattutto in relazione ai loro

ambienti di vita e la velenosità era reputata pressoché certa se si trattava di piante che vivevano in luoghi frequentati da serpenti. Curiosa è l'annotazione sull'uso del colchico: Ferraro riporta che qualcuno lo usava per avvelenare i polli dei vicini di casa.

Di particolare interesse è anche la citazione dell'agnocasto (*Vitex agnus-castus*) come anafrodisiaco, non tanto per le proprietà che gli sono attribuite, quanto per la rarità attuale della specie. Si tratta di una verbenacea che, secondo il Ferraro, si ritrovava ancora dopo gran tempo dalla sua coltivazione e dal suo uso laddove erano due conventi distrutti.

Tra i detergenti e disinfettanti Ferraro cita: *Agrostemma githago*, *Lupinus sp.*, *Salvia officinalis*, *Tussilago farfara*, *Bryonia dioica*, *Antirrhinum majus*, *Salix sp.* Si nota che il primo di questi, il gittaione, un tempo caratteristica infestante dei campi di frumento e ora quasi scomparsa, contiene saponine atte a detergere, ma va usata con estrema cautela per la sua tossicità. Importante è l'annotazione sull'utilizzo della menta o del salice per disinfettare giacigli e cesti connessi con l'allevamento dei bachi da seta, un'attività economica di estrema importanza nell'Alessandrino. Altresì interessante è la grande reputazione della salvia come disinfettante; a questa pianta il Ferraro attribuisce il merito di aver contribuito a debellare il colera nel 1854. Tra le piante per uso cosmetico Ferraro riporta: *Prunus dulcis*, *Malus communis*, *Mercurialis annua*, *Rubus sp.*, *Sempervivum ?*, *Ruta sp.* e *Arundo donax*, tutti impiegati per eliminare macchie della pelle e rendere questa più fine e lucente.

Tra le piante di cui il Ferraro cita un impiego come alimenti o nella preparazione di alimenti troviamo: *Ononis cfr. spinosa*, *Ocimum basilicum*, *Castanea sativa*, *Beta vulgaris*, *Borago officinalis*, *Prunus avium*, *Cydonia oblonga*, *Daucus carota*, *Ulmus sp.*, *Urtica dioica*, *Rosa canina s.l.*, *Rubus sp.* Si tratta di piante spontanee o coltivate note (basilico, castagno, bietole, boragine, ciliegio, cotogno) o meno note per l'alimentazione. Fra queste ultime spiccano alcune curiosità: Dell'olmo i frutti, chiamati papette, erano mangiati dai ragazzi; del ciliegio i ragazzi mangiavano persino la "colla" (essudato gommoso che si osserva facilmente sul tronco); non solo le carote coltivate, ma anche quelle selvatiche erano utilizzate; della rosa canina non solo i frutti (*grattacù*), particolarmente ricchi di vitamina C, ma anche i getti giovani (*scarzoi d'biscia*), le foglie e i fiori finivano nello stomaco dei carpentesi; anche i getti giovani dei rovi (*scarzoi d'amure*) venivano mangiati, infine alle radici di arrestabue (*Ononis*) si ricorreva durante la carestia. Circa l'alimentazione, Ferraro riporta un modo di dire che ancora oggi qualche vecchio ricorda: "Troppe castagne crude inducono i pidocchi"; la ragione del detto sta forse nella necessità di non eccedere e risparmiare un po' di cibo per

l'avvenire in periodi in cui i cattivi raccolti e le carestie non erano eventi eccezionali e non vi era il welfare pubblico di oggi.

Contro le malie Ferraro cita l'uso di *Juniperus communis*, *Hypericum perforatum*, *Fumaria* sp. *Parietaria judaica*, *Mentha spicata* ?, *Ruta* sp., felci, *Allium sativum*, *Laurus nobilis*, *Mentha pulegium*, *Rosa* sp., *Allium schoenoprasum*, *Origanum vulgare*, *Lavandula* sp.; molte di queste erano messe in sacchetti da porre sotto il guanciaie soprattutto nei letti dei bambini.

La scolopendra occorre coglierla giallastra, raggrinzita nelle notti senza luna con la mano sinistra; la lavanda deve essere colta nella notte di S. Giovanni; non si deve passare tra i ceci verdi perché stingono gli abiti; contro i calli delle mani si deve toccare un lumacone, si passa un filo attraverso il callo e poi si appende con lo stesso filo il lumacone a una pianta di ceci sinchè muore; gli innesti dei ciliegi non pigliano se vi si accosta una donna specialmente mestruta; lo stramonio piantato ai quattro angoli dell'orto fa morire le talpe; dell'ebolo si fanno capanne davanti alle stalle e si mangiano le bacche contro le ubriacature; lo statuto carpenetese vieta lo sradicamento delle felci (di cui il volgo crede non abbiano seme) dalle vigne; la genziana va colta nel giorno di S. Croce; chi "segna" le storte, mangia prima foglie di alloro; il noce è considerato un albero stregato, dannoso, ma noci e confetti erano gettati dagli sposi all'uscita dalla chiesa; un ramo di pino o di mirto era posto sui tetti delle case appena terminate, ma alcuni vi pongono una bandiera; rami di mirto, alloro o pino erano posti sopra le porte delle osterie; rami di pioppo e di quercia erano piantati nei campi per indicare il divieto di pascolo; nelle vigne si pongono croci di canna contro la grandine; con l'aglio si ungevano le pentole nuove e le forbici quando si tagliavano i capelli dei bimbi la prima volta; il sambuco è utile contro il cattivo augurio portato da guffi e civette; il succo del solatro era messo dentro i palloni di cuoio per renderli più duri e impedire la fuoriuscita dell'aria; contro l'emicrania si mettono 13 grani di avena in un piatto d'acqua; si mangiano solo i grani che vengono a galla dicendo un paternostro per ciascuno; contro i vermi si ponevano i bambini su un letto costituito da piante secche di tanaceto. Questi e altri usi o abitudini sono riferiti con interesse dal Ferraro talora con tono distaccato e talaltra partecipato, come quando riporta le numerose guarigioni ottenute dal padre con l'acqua di bollitura dei lupini.

Conclusioni

Oggi come ai tempi del Ferraro di carpini restano ormai pochi alberi a Carpeneto, nonostante il paese ne porti il nome. L'olmo del Comune, pur ben grosso, era già sparito all'epoca dell'autore della flora popolare. Sicuramente però oggi nessuno si avvicina agli alberi toccandoli e chiamandoli per nome prima di tagliarli: "Erbo, a j summa!" La scienza ha fatto e continua a fare molti passi (alcuni li chiamano progressi, altri li reputano pericoli) e pian piano si scopre che non tutte le credenze o gli usi popolari erano privi di fondamento. Anzi, se scorriamo i nomi delle piante utilizzate oltre cento anni fa dai carpenetesi e li confrontiamo con le attuali nozioni erboristiche e farmacologiche notiamo che, in fondo, la saggezza popolare, tramandata di generazione in generazione e talvolta arricchita da nuove e ripetute contaminazioni ha consentito a molti una vita migliore. Resta ora da recuperare quel magico rapporto col mondo vegetale, che assicurava meravigliosi e misteriosi equilibri nel paesaggio, nell'economia, nelle relazioni interpersonali e che si è perso bruscamente negli ultimi decenni del secolo scorso. Forse è chiedere troppo agli uomini e alle donne ormai calati nella modernità, ma la conoscenza delle tradizioni, come quelle che si evincono dalla lettura della flora popolare del Ferraro rappresenta un primo importante passo.

Letteratura citata

- F. Conti, G. Abbate, A. Alessandrini, C. Blasi (Eds.), *An Annotated Checklist of the Italian Vascular Flora*, MATT, DCN e Dipartimento di Biologia Vegetale, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Palombi Editori, Roma, 2005.
- R.I. Ford, *The Nature and Status of Ethnobotany*, 2nd Edition, *Anthropological Papers of the University of Michigan Museum of Anthropology*, No. 67, Ann Arbor, University of Michigan, 1994.
- J. W. Harshberger, *The Purposes of Ethno-botany*, Publication FF12, University of Pennsylvania Archives and Records Center, Philadelphia, PA, 1895.
- M. Mantello, *Sessuofobia, Chiesa cattolica, Caccia alle streghe*, Procaccini editore, 2006, pp. 140.
- O. Penzig, *Flora popolare italiana*, 2 voll., Orto Bot. della Regia Univ., Genova, 1924.
- M. Tommasini, *Guaritrici di campagna, medichesse e streghe*, Tesi di Laurea CdL. Infermieristica (relatore Prof. Flavia Ottaviani, a.a. 2003-2004, Università degli studi G. D'Annunzio di Chieti-Pescara).
- N. Turner, *Ethnobotany Today in Northwestern North America*, in Richard Evans Schultes and Siri von Reis eds. *Ethnobotany: Evolution of a Discipline*. San Francisco, Dioscorides Press., 1995, pp. 264-283.

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
Ai	<i>Allium sativum</i>	Vermifugo Contro malie	Bulbo	In collana o sacchetto	sotto guanciaie
Ajett	<i>Allium schoenoprasum</i>	Contro malie			
Alvin	<i>Lupinus sp.</i>	Antiulcera Calmante Contro macchie della faccia (vitiligine) Detersivo		Decotto Decotto Decotto Decotto	Anche in veterinaria Nell'irrequietezza giovanile Per detergere piaghe cancrenose Per sanare piaghe cancrenose
Arbra bianca	<i>Populus alba</i>	Proprietà o usi vari			Rami posti nei campi che non devono essere pascolati
Ariundele	<i>Malva sp.</i>	Calmante Purgante Risolvente			
Bale d' can	<i>Orchis spp</i>	Afrodisiaco	tuberi	Previa cottura	
Barbunera	<i>Ononis cfr. spinosa</i>	Commestibile	Radici	Alimento	In carestia
Bardana	<i>Arctium sp.</i>	Allontana le mosche Contro le sciatalgie Disturbi uterini (male della matrice)			Per le piaghe
Bargnora	<i>Prunus spinosa</i>	Antidiarico Vermifugo			
Basapreve	<i>Eryngium campestre</i>	Altre proprietà o usi			
Basire	<i>Ocymum basilicum</i>	Commestibile	Parte aerea	In minestra o in pesto (alla ligure)	
Bastraglia (pastinaca)	<i>Daucus carota</i>	Commestibile	Radice		Riferito alla pianta selvatica
Brigna	<i>Prunus domestica</i>	Altre proprietà o usi			
Bucca d' liun	<i>Antirrhinum majus</i>	Anti fatica (per i piedi) Detersivo (dermatologico-cosmetico)	Foglie Seme	Contatto Acqua del seme	Fasciare i piedi Lavanda
Bun meje	<i>Artemisia absinthium</i>	Purgante Venefico Vermifugo	Succo Pianta Pianta	In sacchetto	Induce la diarrea Sotto guanciaie
Burin	<i>Galega officinalis</i>	Contro escoriazioni delle mammelle			Sia per le donne e sia per le bestie (veterinaria)
Buzòm	Salvia sclarea ?, S. pratensis ?	Contro tumori Purgante Contro tumori Purgante			
Camamun giald	<i>Buphtalmum sp.</i>	Oftalmico			
Camamela	<i>Matricaria chamomilla</i>	Altre proprietà o usi			
Canna	<i>Arundo donax</i>	Antispasmodico Contro i problemi della vescica Contro il mal di reni Dermatologico (contro vitiligine)	Gemme e radici	Decotto	Per il mal di pancia

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
		e lentigini) Emmenago Venefico			Creduto velenoso nel caso di tagli
Ciriegio	<i>Prunus avium</i>	Commestibile			I fanciulli mangiano anche la "colla"
Coi	<i>Brassica oleracea</i>	Astringente Diuretico Impedisce l'ubriachezza Purgante	Lungamente bollito Bollito nel vino		Mangiato prima del lavoro in cantina
Cornabbibia	<i>Origanum vulgare</i>	Emmenagogo Vermifugo Contro le male	Parte aerea Parte aerea Pianta	Cotto nel vino Cotto nel vino Cotta nel vino	
Crusada	<i>Gentiana sp.</i>	Disturbi uterini (male della matrice) Vermifugo Anticonvulsivo	In sacchetto		Colta il giorno di S. Croce; Messa sotto il cuscino
D'Amsun (rovo di luglio) D'vandegn-gnè (di autunno)	<i>Rubus sp</i>	Commestibile	Foglie		In carestia
		Antidiarroico ? Commestibile	Frutti Getti giovani (scarzoi d'armure)		
		Contro posteme e foruncoli Cosmetico	Foglie	Previa cottura	Per maturare posteme e foruncoli Contro le macchie del viso
Donetta	<i>Papaver rhoeas</i>	Calmante Sonnifero			Contro il mal di pancia dei bimbi
Dragun-nha	<i>Helleborus sp.</i>	Altre proprietà o usi			
Erba balunera	<i>Solanum nigum</i>	Cefalico Venefico	Parte aerea	Impiastri sul capo	Contro l'emicrania Considerato molto pericoloso
		Vulnerario Altre proprietà o usi	Parte aerea Succo	Impiastri sulle piaghe	Contro le piaghe Messo nei palloni di cuoio per renderli più duri e impedire che fuoriesca l'aria
Erba brisca	<i>Rumex acetosa</i>	Per la memoria	Pianta	-	
Erba ch'ra na ans j'erbo	<i>Briofite (muschi)</i>	Emmenagogo Sonnifero		Vino di bollitura	Ai bambini
Erba d'or	<i>Phyllitis scolopendium</i>	Venefico	Fronde	-	Rafforza i veleni; rende sterili
Erba dell'ernia	<i>Listera ovata ?</i>	Cicatizzante Contro le ernie			Per i ragazzi
Erba di frai	<i>Vitex agnus-castus</i>	Anafrodisiaco	-	-	Presente dove erano due conventi distrutti
Erba di fregg	<i>Achillea millefolium</i>	Antidiarroico Disturbi uterini (male della matrice) Febbrifughi	Pianta Pianta Pianta	Decotto Decotto Decotto	
Erba di piogg (pidocchì); Tousse	<i>Colchicum autumnale</i>	Venefico		Si usa l'acqua	Per avvelenare i polli dei vicini

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
Erba di puss	<i>Adiantum capillus-veneris</i>	Abortivo	-	-	-
Erba di Santa Pulonia	<i>Hyosciamus albus</i>	Antiflogistico Odontalgico		Impiastri sulle guance	Contro i tumori
Erba di verm	<i>Agrimonia eupatoria</i>	Altre proprietà o usi			
Erba di verm	<i>Tanacetum sp.</i>	Vermifugo	Foglie e fiori	Il succo	Per bambini: stenderli su un letto di piante secche
Erba dra fim	<i>Fumaria sp.</i>	Antidoto Cefalico Purgante Vermifugo Contro le malie			Contro i veleni
Erba limun-nha	? <i>Melissa officinalis</i> , ? <i>Melittis melissophyllum</i>	Disturbi uterini (male della matrice) Vermifugo Contro la malconia			Per i bambini
Erba quajeisa	<i>Galium spp.</i>	Cicatrizante Per cagliare il latte Vulnerario			Contro scottature e piaghe Contro scottature e piaghe
Erba spunsiarora	<i>Orobanche</i>	Diuretico	Parte aerea	Previa cottura	
Erba tarpisera	<i>Datura stramonium</i>	Talpicida			Piantata agli angoli dell'orto
Erbass, Erbassun	<i>Senecio vulgaris</i>	Stomachico Vulnerario			Per curare le scorticature di piedi affaticati
Felci	" <i>Filices</i> "	Antireumatico Antiserpente Moschicida Vermifugo Contro le malie	- - Radici	Appese a solai o sul fondo dei panier cotte	
Fiure d'aso	<i>Centaurium erythraee</i>	Antitico Cicatrizante Contro punture di vespe e api Epatoprotettore Febbrifugo	Succo Foglie Succo Succo	In latte d'asina Foglie pestate In latte d'asina In latte d'asina	Per le ragazze clorotiche
Fusaro	<i>Evonymus europaeus</i>	Contro la crosta lattea	Pomata		
Garoffo	<i>Dianthus</i>	Altre proprietà o usi			
Gasia	<i>Robinia pseudacacia</i>	Venefico	Spine	-	
Gavuma	<i>Ajuga chamaepitys</i>	Antiartritico Contro ubriacatura Odontalgico Per la memoria Sudorifico	- Succo - - -	- Bere il succo - -	
Giutun	<i>Agrostemma githago</i>	Contro le macchie della faccia (vitilagine) Contro le malattie delle donne Detersivo		Con farina fave	Per pulirsi le mani
Gramegna	<i>Cynodon dactylon</i>	Diuretico	Radici Purgante	Decotto Radici	Contro i mali della vescica Decotto

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
Gratta chi	<i>Rosa canina</i> s.l.	Anticonvulsivo	Fiori	Aceto aromatizzato	Nella emottisi
		Antidiarroico	cinorrodi		
		Antimalarico	Galle		
		Antitifico	cinorrodi		
		Febbrifugo	Galle spugnose		Per vecchie piaghe da vecchi alberi I cesti di vimini disinfettano i bachi giovani
		Commestibile	Getti giovani (scarzoi d'bisca)		
		Detersivo	Foglie e fiori	Liquido gocciolante e disinfettante	
		Disinfettante	Linfa		
		Febbrifugo	Rami giovani	Acqua di macerazione	Per bambini
		Vermifugo	Corteccia	Decotto	
Lapasot	<i>Tussilago farfara</i>	Bechico	Radici	Decotto	Contro tosse ostinate
			Detersivo	Foglie tenere fresche	Per le piaghe
		Febbrifugo	Radici	Decotto	Contro il mal di petto
	Pettorale	Polvere			
Lauro	<i>Laurus nobilis</i>	Contro le malie			
Lavanda	<i>Lavandula</i> sp.	Contro le malie	-	-	Colta a S. Giovanni
Lenua d'can; Erba ch'ra fa arrabiè i can	<i>Cynoglossum</i>	Bechico	-	Bollita nel vino e bevuto a sorsi	Contro tosse canina
		Calmante	-	Bollita nel vino e bevuto a sorsi	
Ljabosch	<i>Lonicera</i> sp.	Purgante	Bacche		
Lire	<i>Lilium candidum</i>	Antiasmatico	Bulbi	Mangiato cotto	Contro le coliche dei bimbi
		Antiflogistico	Bulbi	Sopra i giraditi (panerecci)	
		Antispasmodico	Bulbi	Sopra la pancia	
		Per la ricrescita dei capelli	Bulbi	Tagliati e posti sul capo	
Marcurora	<i>Mercurialis annua</i>	Cosmetico	Foglie	Impiastro	Contro le macchie della faccia (vitiligine)
		Epatoprotettore Per generare maschi o femmine Purgante	Succo	Bere il succo	Si usano le rispettive piante
Marrubbe	<i>Marrubium vulgare</i>	Antidoto			In veterinaria
		Digestivo			
		Stomachico			
		Venefico	Pianta		Creduto velenoso perchè cresce con serpi e rospi
		Vermifugo			
Marté	<i>Buxus sempervirens</i>	Venefico			Rami sugli scolapiatti
Mei	<i>Malus communis</i>	Cosmetico	Fiori	Acqua dei fiori	Contro le macchie della faccia
Mei cone	<i>Cydonia oblonga</i>	Commestibile			
Nusc	<i>Juglans regia</i>	Altre proprietà o usi			Albero stregato
Pei sirvin	<i>Rhamnus cathartica</i>	Purgante	Frutti		
		Tintorio			Tinge di nero la tela
Persu	<i>Prunus persica</i>	Contro la crosta lattea	Succo	Lavatura del capo	
		Vermifugo	Foglie	Impiastri sulla pancia	
Pirfuratura,	<i>Hypericum perforatum</i>	"panacea"	Pianta intera		

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
Erba d' San Zuan		Contro le malie			
Pules	<i>Mentha pulegium</i>	Contro le malie			Sacchetto sotto il guanciaie con dente di cavcalloe altre erbe
Pursum	<i>Petroselinum sativum</i>	Emmenagogo			
Ra Lapasa	<i>Rumex hydrolapatum</i> ;	Otalgico, R. crispus, ecc. Purgante Rinfrescante	Antiflogistico Radice Foglie	Uso esterno	Contro il pus delle orecchie Sulla carne viva dopo tolto il vescicante
Ridda	<i>Ruta sp.</i>	Contro le malattie dei bambini Cosmetico, Detersivo Oftalmico Contro le malie Purgante			Per la faccia Antinfiammatorio per gli occhi
Ros, cucun.nhe	<i>Rosa sp.</i>	Contro le malie	Fiori in boccio		
Rùa	<i>Quercus petraea</i>	Antidiarroico Febbrifugo Litico Vulnerario	Corteccia Galle a forma di spugna Cortecci Cortecci		Per curare il male della pietra Per curare piaghe
Ruchetta selvatica dei muri	<i>Reichardia ?</i>	Aperitivo Contro la malinconia			
Rugna	<i>Euphorbia lathyris</i>	Antirogna Caustico Contro porri e veruche Emetico Purgante			
Rumanin	<i>Rosmarinus officinalis</i>	Corroborante Favorisce la vista Per le malattie delle donne	Foglie	Cotte col pane Con aglio nell'arrosto	Nella convalescenza della scarlattina Nella convalescenza della scarlattina Nella convalescenza della scarlattina
Sambico	<i>Sambucus nigra</i>	Contro le risipole Diaforetico Purgante	Seconda corteccia Fiori secchi Succo di foglie e frutti	Suffumigi	
Savia	<i>Salvia officinalis</i>	Afrodisiaco Detersivo Disinfettante			Rende savi gli uomini Per la forfora e le piaghe Insieme con aglio e ruta; Impiegata nel colera del 1854
Sburabass	<i>Lactuca virosa</i>	Purgante Venefico	Succo		
Senva	<i>Sinapis</i>	Aperitivo Contro l'indurimento delle articolazioni Contro la crosta latte Corroborante	Pianta adulta Parte aerea Parte aerea Getti giovani	Sfregata uso esterno Sfregata uso esterno	Stimola appetito Conforta il corpo
Serpillo	<i>Thymus gr. serpyllum</i>	Contro la pazzia			

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
Sicca d'aso	<i>Ecballium elaterium</i>	Antiflogistico Purgante	Foglie Semi		Contro i tumori
Siunela	<i>Equisetum sp.</i>	Altre proprietà o usi			
Sule salvaje	<i>Ornithogalum</i>	Afrodisiaco Contro i foruncoli	Bulbi Bulbi	Previa cottura Uso esterno	Fa maturare i foruncoli
Tormentin-nha	<i>Potentilla erecta</i>	Contro rilassamenti del corpo femminile	Foglie	Impiastri sulla pancia o ingerita previa cottura con bietole, cavolo e borraggine	
U lebo	<i>Sambucus ebulus</i>	Antireumatico Contro ubriacatura Digestivo Contro le indigestioni Emmenagogo Moschicida	Radici Bacche Fiori Radici Foglie	Decotto zuccherato	
Urtia	<i>Urtica dioica</i>	Commestibile Venefico	Getti giovani Parte aerea	Bolliti o in frittata	Creduto velenoso perché cresce con serpi e rospi
Vena	<i>Avena sp.</i>	Cefalico	Cariossidi	13 grani di avena in si mangiano solo i a galla dicendo 1 pasternostro per ciascuno	Contro l'emicrania un piatto d'acqua; grani che vengono
Verna	<i>Alnus glutinosa</i>	Tintorio			Tingere le uova
Znestra	<i>Spartium junceum</i>	Altre proprietà o usi			
Znestrin	<i>Cytisus ?</i>	Altre proprietà o usi			
-	<i>Beta vulgaris</i>	Commestibile	Foglie giovani	Nella minestra	
-	<i>Borago officinalis</i>	Antitifico Calmante	Fiori Commestibile	Nelle focacce Getti e foglie	Nelle passioni amoroze Nella minestra giovani
-	<i>Bryonia dioica</i>	Emmenagogo Detersivo	Parti aeree Frutti	Cotta nel vino	
-		Detersivo	Radice	Posata a fette	Per stringere le macchie da tessuti
-	<i>Capparis spinosa</i>	Purgante Antiulcera Callifugo	Frutti	Negli herpes della faccia	
-	<i>Castanea sativa</i>	Commestibile		Anche per estrarre spine	Troppe castagne crude inducono i pidocchi
-	<i>Centaurea cyanus</i>	Contro la melanconia	Succo		
-	<i>Chelidonium majus</i>	Contro mal di gola Digestivo Oftalmico	Succo Foglie Febbrifugo Foglie	Stemperato in acqua Foglie	Contro le indigestioni
-	<i>Cicer arietinum</i>	Callifugo			Contro calli delle mani
-	<i>Conium maculatum,</i>	Antiflogistico			Contro i "tumori"
-	<i>Cicuta virosa</i>	Venefico		Mortale	
-	<i>Cupressus sempervirens</i>	Altre proprietà o usi			

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
-	<i>Echium</i>	Contro la crosta lattea	Parte aerea	Pestata, uso esterno	
-	<i>Ficus carica</i>	Conservante			Per conservare la carne Anche per formare i pavimenti in gesso battuto (battin)
-	<i>Fraxinus ornus</i>	Uccide i serpenti			Ha dato nome a Carpeneto col carpino; poi scomparso quasi dal paese
-	<i>Juniperus communis</i>	"panacea" Contro le malie	Bacche	Bruciate nelle stanze	Contro le malattie in genere di o nelle stalle bimbi e animali
-	<i>Liliaceae s. l.</i>	Emetico		Bulbo vomitorio	
-	<i>Lycoperdon</i>	Tintorio			Tinge di nero la tela
-	<i>Mentha sp.</i>	Altre proprietà o usi			Menta coltivata
-	<i>Mentha spicata ?</i>	Calmante Disinfettante Vermifugo Contro le malie			Mentastro, Contro le agitazioni del sonno dei bambini Per ripulire i giacigli dei bachi da seta Mentastro; Tenuto presso la culla o strofinato sul vimine della culla
-	<i>Ostrya carpinifolia</i>	Antirogna	Foglie		
-	<i>Parietaria judaica</i>	Antiflogistico Contro le malie			
-	<i>Pinus pinaster ?</i>	Altre proprietà o usi			Ramo posto sul tetto delle case appena terminate
-	<i>Plantago sp.</i>	Antidiarroico Antiflogistico Vulnerario	Foglie Succo Foglie	Mangiata previa cottura Uso esterno Pestate e poste sulle ferite	Contro le risipole (inflammazioni della pelle)
-	? Poacea	Per provocare sangue dal naso			
-	<i>Primula sp.</i>	Sonnifero	Fiori		
-	<i>Prunus dulcis</i>	Cosmetico Digestivo Vermifugo	Seme	Acqua di cottura	Fa bella e lucente la pelle uso esterno
-	<i>Punica granatum</i>	Oftalmico Vermifugo	Fiori Radice	Bolliti nel vino bianco	
-	<i>Sempervivum ?</i>	Antierpetico Cosmetico Vulnerario		Contro le lentiggini	Nelle contusioni
-	<i>Solanum dulcamara</i>	Venefico	Pianta		Creduto velenoso perché cresce con serpi e rospi
-	<i>Sorbus domestica</i>	Antidiarroico	Decotto con foglie di vite		Per i bambini
-	<i>Stachys officinalis</i>	"panacea" Antiapoplettico Antiepilettico Contro la pazzia Per la memoria			Anche contro bruchi dei cavoli e serpenti

Vernacolo	Specie	Proprietà	"Droga"	Forma	Note
-	<i>Thymus serpyllum gr.</i>	Contro melanconia e ipocondria Otalgico	Parte aerea Succo	Mangiato con focacce	
-	<i>Ulmus laevis; Ulmus sp.</i>	Cicatrizante Commestibile	Galle Frutti	"Liquore o Olio" delle galle	"papette" mangiate da ragazzi
-	<i>Ustilago maidis</i>	Tintorio			Tinge di nero la tela
-	<i>Valeriana officinalis</i>	Cefalico	Pianta	Sfregata sulla fronte	Contro l'd5emicrania
-	<i>Verbascum sp.</i>	Antiemorroidale Antiflogistico Bechico Altre proprietà o usi	Foglie Fiori		Contro i tumori Per avvolgere altre erbe
-	<i>Vicia faba</i>	Detersivo	Farina		usato con Agrostemma githago
-	<i>Vitis vinifera</i>	Contro il raffreddore	Vino caldo		

La danza etnica piemontese: sopravvivenza ed attualità

Introduzione

Apparentemente il tema di questa mia relazione potrebbe sembrare poco o nulla inerente alla figura di Giuseppe Ferraro, che è unanimamente conosciuto per la sua fondamentale opera di ricerca dei canti popolari.

Ma proprio perchè il Ferraro (come del resto anche molti suoi contemporanei, tra cui "in primis" Costantino Nigra) ha dato minimo rilievo nella sua opera all'aspetto musicale e solo per accenni ha trattato l'argomento delle danze popolari, ho trovato stimolante sviluppare questo argomento.

Ovviamente non ho certo la presunzione che questa relazione possa essere assunta a compendio dell'opera del Ferraro, ma solo di stimolo per alcune considerazioni sul significato del ballo tradizionale e/o etnico.

Vale, secondo me, la pena di domandarsi dunque il perchè di alcune scelte del Ferraro, tra cui quella di non riportare mai la musica dei canti raccolti.

Penso che egli, in sintonia, come già detto, con molti Autori a lui vicini nel tempo e nella sensibilità, attribuisse al canto popolare un valore in quanto "poesia", slegandolo quindi dal fatto musicale.

Certo che i mezzi tecnici a disposizione dell'epoca non aiutavano.

Un conto è avere la possibilità di utilizzare un registratore con cui "catturare" il canto nella sua completezza, come hanno fatto gli etnomusicologi negli ultimi decenni e un conto è doverlo trascrivere a mano al momento dell'indagine, "interpretandone" anche la musica e non solo il testo e adattandolo, nell'immediato, alla trascrizione su pentagramma.

Per farlo sarebbe stata necessaria probabilmente una maggiore motivazione e preparazione "musicale", come è avvenuto, per esempio, qualche anno dopo nella ricerca attuata da Leone Sinigaglia, musicista torinese che raccolse molti canti popolari piemontesi al fine di adattarli per il pubblico colto, sulla falsariga del lavoro compiuto da Brahms e Dvorák (che il Sinigaglia ammirava e frequentava) e, in modo ancor più rilevante, da Bartók.

Dunque il Ferraro volutamente trascura il fatto musicale, però va detto che, anche se in un breve scritto, l'argomento del ballo popolare è presente.

Infatti in *Spigolature popolari monferrine*, pubblicato in ATP (Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari) nel 1887, scrive:

"Suoni pochi, perchè la musica è poco coltivata da noi. Ma abbiamo il

nostro allegro ballo nazionale la *Monferrina* noto in Italia e fuori, ed altri allegri balli detti la *corenta*, *ir calissun*; quest'ultimo è ormai antiquato”.

Ricordo che un altro accenno al ballo denominato monferrina compare in un altro scritto del Ferraro del 1893, pubblicato sempre in ATP dal titolo “L’altalena sarda ed il ballo: *La Monferrina*”.

Dalle ricerche sviluppatesi soprattutto nella seconda metà del Novecento e da alcune pubblicazioni di Autori anche precedenti al Ferraro, si desume comunque che la descrizione dell’insigne carpenetese sui balli popolari fosse, quantomeno, restrittiva.

Solo come curiosità e senza alcun valore etnomusicologico vorrei riportare, proprio a proposito della citata monferrina, due citazioni che, a mio avviso, possono essere comunque significative sulla diffusione di tale ballo.

“Non ch’io voglia da lei altro fuorché un paio di monferrine, perchè so già ch’ella è doppiamente piagata dall’amore”

Ugo Foscolo “Epistolario” (lettere dal 1794 al 1816)

“Nelle campagne, sulla porta dei casolari si vedeva il soldato francese intento a cullare il piccino della massaia e quasi ogni sera qualche tamburino improvvisava un ballo, al suono di un violino.

Poiché i soldati, che d’altronde non le conoscevano, non sapevano insegnare alle donne del paese le contraddanze, troppo elucubrate e difficili, erano le donne stesse a guidare i giovani francesi nella monferrina, nel saltarello e in altre danze italiane”.

Stendhal, “La Certosa di Parma”, 1838

Definizioni

A questo punto, mi sembra doveroso proporre alcune definizioni, tra le più accettate, per descrivere cosa si intenda per ballo etnico, tradizionale, popolare; termini, talvolta sovrapponibili, che si prestano spesso ad essere utilizzati in modo impreciso.

A tale proposito ho estrapolato alcune frasi dell’etnomusicologa Placida Staro, riportate nel capitolo *Il ballo* contenuto nel trattato, curato da Roberto Leydi, *Le tradizioni popolari in Italia*, pubblicato nel 1990.

Danza “tradizionale” è quella forma coreutica che ha assunto valore a cadenza di consuetudine all’interno della pratica sociale sviluppandosi in forme proprie del gruppo di appartenenza.

La danza “etnica” è la forma coreutica che è tratto distintivo ed identificatore della cultura del gruppo etnico di appartenenza, forma che, nella pra-

tica sociale, è portatrice di valori simbolici cerimoniali.

Non causa motivi di scandalo, quindi, ritenere danza tradizionale oggi il ballo liscio, perchè valzer, polke, mazurke, all'interno di molte comunità sociali, hanno sviluppato modalità stilistiche autonome e rispondono a momenti aggregativi rituali valevoli per l'intero corpo sociale.

Un esempio in Piemonte di tale situazione potrebbe essere quello del ballo liscio praticato nelle vallate appenniniche della cosiddetta "area delle quattro province" (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), i cui passi si distinguono in maniera netta da quelli eseguiti comunemente nel liscio di origine romagnola.

Tradizionali o etnici non possono essere invece definiti, benché popolari, i vari balli di moda di importazione americana o sudamericana, poiché la loro pratica è limitata di volta in volta a gruppi circoscritti, per età, condizioni socio-economiche e status sociale.

A questa ripartizione, che la Staro utilizza riferendosi allo stato attuale delle cose, io aggiungerei, in una visione invece maggiormente "storica", un'altra categoria, cioè quella delle danze "di sala" che venivano praticate un tempo soprattutto dalle classi borghesi e dalla piccola nobiltà (ci riferiamo a quelli ben documentati in Piemonte a partire dal '700 fino agli inizi del '900).

Tali balli talvolta erano importati da altre zone geografiche europee attingendo anche dal repertorio popolare ed interagendo con esso in continui scambi e subendo pure, come succede oggi, gli alti e bassi della moda.

In questi casi le danze potevano essere composte da musicisti più o meno colti (in senso musicale) ed il materiale coreografico era quasi sempre adattato o reinventato da veri e propri "maestri" di danza, ma la base "popolare" spesso rimaneva esplicita.

La ricerca

La ricerca etnomusicologica "sul campo" e d'archivio svolta dall'Associazione Culturale Trata Birata¹ inizia nel 1977 e riguarda l'intero

¹ L'Associazione culturale Trata Birata è una associazione senza scopi di lucro, costituitasi nel 1977, la cui principale area di interesse è l'etnomusicologia. In particolare, in questi anni, si è occupata della ricerca, della documentazione, dello studio e della divulgazione della musica etnica piemontese. In anni di ricerca "sul campo" e su ogni altro tipo di fonte (bibliografica, iconografica, ecc) l'Associazione ha raccolto una vasta documentazione divulgata con molteplici mezzi: pubblicazioni, mostre, didattica, concerti, prodotti discografici, internet. Il gruppo musicale orchestrale "I tre Martelli" è l'emanazione musicale

territorio piemontese, con particolare riguardo all'area del Basso Piemonte, mentre minore è stato il suo impegno diretto in altre aree (ad esempio le val-late occitane) dove ricercatori locali avevano già intrapreso in precedenza una circostanziata documentazione.

La scopo primario è stato, fin dagli inizi, quello di potere arrivare a raccogliere ed archiviare in modo organico e comparativo il patrimonio etno-musicologico piemontese con la maggiore completezza possibile, in modo scientifico, privo di preconcetti e di fini secondari.

Gli strumenti utilizzati per la ricerca "sul campo" sono stati vari tipi di registratori audio associati in seguito a diversi modelli di videocamere.

Le danze in Piemonte

Questo elenco, che non pretende di essere esaustivo, offre comunque un'immagine piuttosto completa delle danze finora documentate in Piemonte.

Va letto tenendo conto che:

- non vengono riportate tutte le varianti della stessa danza (per esempio nella sola Val Varaita esistono molte varianti della *courento* a seconda delle località e talvolta anche nello stesso paese);

- il fatto che due danze abbiano la stessa denominazione spesso, dal punto di vista coreografico e musicale, non significa che abbiano una qualche correlazione se riferite a località differenti (per esempio la *giga* della Val Po non ha quasi affinità con la *giga di Butei*, né questa ne ha con le *gighe* dell'area delle quattro province);

- sono state riportate sia danze documentate solo musicalmente, cioè ormai prive della memoria coreografica (ad esempio la maggioranza delle *monferrine*, il *baligurdin* di Roccagrimalda, le *danze del carnevale* di Ivrea) sia danze ricordate solo coreograficamente ma prive della musica corrispondente (ad esempio il *moulinet* della val Varaita, le *danze degli Spadonari* della Val di Susa);

- la grafia usata cerca di rispettare le varie grafie comunemente in uso nel territorio piemontese per esprimere le varie parlate locali.

Danze etniche e tradizionali diffuse nella quasi la totalità del territorio piemontese:

monferrina (*monfrina*, *monferina*, *munfrinota*)

dell'Associazione. Da circa 30 anni esibendosi in quasi tutta Europa e diffondendo i propri dischi in tutto il mondo, ha contribuito alla diffusione su vasta scala della cultura popolare piemontese e, in particolare, dei canti e delle danze raccolte dall'Associazione.

curenta (*corenta, correnta*)

Danze etniche e tradizionali legate ad aree specifiche:

Val Varaita:

gigo, courento, countradanso, bouréo, tresso, tour, rigoulet, guihouno, cadrio, pountarelo, baletas, camaigro, courento doubio, calissoun, asus-ain, tolo, cousteòles, rigoudin, gamaoucho, troumpezo, moulinet, balet, mesquio

Val Vermenagna:

courenta, balet

Val Maira:

courento dla Rocho

Val Po:

giga, bouréa

Valli Germanasca, San Martin e Chisone:

courento, boureo, spouzin, badouaezo, countrodanso, rigoudoun, lou bal da Sabbre (danza rituale degli Spadonari a Fenestrelle)

Valli di Lanzo:

courenda, courenda dei sette salti, bràndou (branlu)

Valli appenniniche dell'area detta "delle quattro province" (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza):

monferrina, alessandrina, giga a due, giga a quattro, perigurdino, piana, bisagna, sestrina, povra dona

Roero, Langhe, Monferrato e alcune aree limitrofe:

brando(sbrando), monferrina, burea (burèija), curenta, curentun

Roccagrimalda

curenta di Butei

danze rituali del Carnevale: lachera, giga, calisun, baligurdin (poligurdin)

Val Vigizzo

monfrina

danze rituali del Carnevale: matuzinàa, bal d'ul Trapula,

Val di Susa (Giaglione, San Giorgio, Venaus)
danze degli Spadonari

Ivrea

danze rituali del Carnevale: diana, monferrina, pifferata

Danze “di sala” documentate in raccolte a stampa o manoscritte:

monferrina (monferina), alessandrina, piemontese, giga, perigurdino, perigoldino, contradanza (contraddanza), quadriglia, galop, pachiottina, allemanda, borea, corrente, scottish (schottisch, scozzese), inglese, forlana (furlana), gavotta, valz, valzer, polka, mazurka

Danze in uso in Piemonte (a partire dalla fine del XVIII secolo) di documentata provenienza extrapiemontese:

valzer, polca (polka), mazurca (mazurka), scottish (schottisch, scotis)

I video

I video sui balli che presenteremo oggi sono stati effettuati nel corso di vari anni con mezzi e situazioni ambientali molto differenti, talvolta purtroppo quasi ai limiti di una qualità accettabile, ma, a nostro avviso, rimangono documenti di grande interesse per la loro specificità ed, in alcuni casi, unicità.

Nella loro scelta abbiamo privilegiato quelli che offrirono un percorso che rappresentasse sinteticamente lo stato attuale delle danze tradizionale ed etniche in Piemonte.

Per semplicità li ripartiremo in quattro categorie:

balli ancora in uso presso alcune comunità senza soluzioni di continuità col passato

balli fortemente radicati sul territorio di appartenenza, ma rivitalizzati negli ultimi decenni grazie ad interventi di tipo “revivalistico” ad opera di appassionati e ricercatori locali

balli conservati sul “territorio” solo grazie a gruppi “folkloristici” (o simili) di provata serietà filologica e ballati ormai solo dai membri di tali gruppi in particolari occasioni

balli diffusi al di fuori del territorio di appartenenza da insegnanti più o meno “specializzati” provenienti dall’ambiente del cosiddetto folk-revival e destinati ad un pubblico di appassionati proveniente dalle più diverse estrazioni culturali, sociali e geografiche.

- AA.VV. *Dizionario Enciclopedico della Musica e dei Musicisti*, Torino, 1984
- AA.VV. *Costumi, musica, danze e feste popolari italiane*, in *Rivista Opera Nazionale Dopolavoro*, ed. OND, Roma, 1935
- A. Thoinot, *Orchesographie et traictè en forme de dialogue*, Francia, 1588
- E. Arma, *Monferrine a trois* in *Voyez comme on danse le monde*, Paris, 1946
- M. Balma, *Strumenti musicali popolari in valle d'Orba*, in *Indice IV*, 1979
- Balma, Bonnafous, Ferrari, Messori, Zanocco, G. J. Sala, *Suoni e voci delle quattro province*, Udine, 2004
- A. Barolo, *Folklore monferrino*, Torino, 1930
- Benaduce, De Benedetti, Morteo, *Spettacolo e spettacolarità tra Langhe e Roero*, Cuneo, 1981
- A. Bertelli, *Vecchio Piemonte. Storia, leggenda, folclore*, Piacenza, 1971
- A.G. Bragaglia, *Le danze popolari italiane*, ediz. Enal, Roma, 1950
- D. Buffa, *Canti popolari, raccolti da Domenico Buffa*, Torino, 1979
- E. Canziani, *Piedmont*, London, 1913
- D. Carpitella, *Ritmi e melodie di danze popolari in Italia*, in *Rivista S. Cecilia*, Roma, 1956
- F. Castelli, *Ballate d'amore e d'ironia. Canti della tradizione popolare alessandrina*, Alessandria, 1984
- F. Castelli, *Cultura popolare valenzana*, Alessandria, 1982
- F. Castelli, *La danza contro il tiranno. Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda*, Ovada, 1995
- G. Colli, *Monferrato*, Torino, 1960
- A. Cornoldi, *La monferrina, la curenta e il curentun*, in *Lares*, voll. III e IV, Firenze, 1971
- A. Cornoldi, *Le danze popolari italiane e la loro ricostruzione coreografica*, Napoli, 1954
- G. D'Aronco, *Storia della danza popolare e d'arte*, Tolmezzo, 1962
- A. D'Ancona, *I canti popolari del Piemonte*, in *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, 1913
- J. P. De Bousquière e M. Padovan, *Juzep Da' Rous. Violinista della Val Varaita. Vita e repertorio*, supplemento alla rivista *Nouvel Temp*, Verzuolo, 1988
- M. De Fiori e C. Morello, *Il ballo. Manuale completo dei balli di etichetta e di famiglia*, Firenze, 1899
- S. De Pizzol, *Viva en ser cher! Tradizioni popolari del territorio Poirinese*, Torino, 1981
- B. Falconi, *Recueil General de tous sortes de Danses...: musica da ballo a Fossano in un manoscritto del primo Ottocento*, in *Tradizione popolare e linguaggio colto nell'Ottocento e Novecento musicale piemontese*, Atti del Convegno, Alessandria, 15-16 aprile 1997, Torino, 1999
- G. Ferraro, *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, Milano, 1977

- G. Ferraro, *L'altalena sarda ed il ballo: La Monferrina*, in ATP, vol. XII, Palermo, 1893
- G. Ferraro, *Spigolature popolari monferrine*, in ATP, vol. VI, Palermo, 1887
- B. M. Galanti, *Dances of Italy*, n° 14 della collana *Handbooks of European National Dances*, a cura di Violet Alford, Londra, 1954
- B. M. Galanti, *La danza della spada in Italia*, Roma, 1942
- P. Gavina, *Il ballo. Storia della danza*, Milano, 1898
- G. Grasso, *Un repertorio piemontese di monferrine manoscritte dell'Ottocento*, in *Tradizione popolare e linguaggio colto nell'Ottocento e Novecento musicale piemontese*, Atti del Convegno, Alessandria, 15-16 aprile 1997, Torino, 1999
- G. Grasso, *Vecchi balli per violino di area lombarda. Fonti scritte e tradizione popolare*, Soresina, 2002
- F. Guizzi, *Gli strumenti della musica popolare in Italia*, Lucca, 2002
- F. Guizzi, *Materiali sulla piva e sulla musa*, Como, 1981
- A. Lancellotti, *Feste tradizionali*, Milano, 1951
- R. Leydi, *I canti popolari italiani*, Milano, 1973
- R. Leydi, *La zampogna in Europa*, Como, 1979
- R. Leydi (a cura di), *Cantè bergera. La ballata piemontese dal repertorio di Teresa Viarengo*, Vigevano, 1995
- R. Leydi (a cura di), *Canti e musiche popolari*, nella collana *Le tradizioni popolari in Italia*, Bergamo, 1990
- R. Leydi (a cura di), *Canzoni popolari del Piemonte. La raccolta inedita di Leone Sinigaglia*, Vigevano, 1998
- L. Mastrigli, *Le danze storiche dei secoli XVI, XVII, XVIII*, Torino, 1889
- N. Raviart, *Aspects de la danse dans les salons parisiens sous le Consulat et L'Empire. References italiennes*, in *Rivista Napoleonica*, voll. 1-2, Alessandria, 2000
- C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888
- F. Orengo e V. Orengo, *Il romanzo del canto popolare piemontese*, Palermo, 1984
- M. Padovan, *Balli "piemontesi" nella musica colta dell'Ottocento*, in *Tradizione popolare e linguaggio colto nell'Ottocento e Novecento musicale piemontese* Atti del Convegno, Alessandria, 15-16 aprile 1997, Torino, 1999
- M. Padovan, *La Lachera e i repertori violinistici liguri-piemontesi*, in *Maschere e corpi, tempi e luoghi del Carnevale dal Medio Evo ad oggi*, Atti del convegno, Roccagrimalda, 1997
- U. F. Piton, *"La joi de vioure de ma Gent. Musiche e danze della Valli Cluuzoun e Sanmartin*, Cavour, 1985
- F. B. Pratella, *Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano*, Bologna, 1911
- D. Pronvenzal, *Usanze e feste del popolo italiano*, Bologna, 1912
- A. Santiano e M. Pistone, *Musiche e Musicanti in Alta Val Sangone*, Torino, 1988
- L. Sinigaglia, *Vecchie canzoni popolari del Piemonte*, 1-6 fascicoli, Lipsia, 1912-

- L. Sinigaglia, *Ventiquattro vecchie canzoni popolari del Piemonte*, Milano, 1956
- I. Sordi (a cura di), *L'albero del canto*, Pavia, 1985
- A. Tafuri, *La vita musicale in Alessandria*, Alessandria, 1968
- P. Toschi, *Danze popolari italiane*, in *Le vie d'Italia*, vol. LVI, 1950
- P. Toschi, *Il Folklore*, Roma, 1951
- G. Ungarelli, *Le vecchie danze ancora in uso nella provincia bolognese*, Roma, 1894
- G. Vidossi, *La danza degli spadonari a Venaus in Val di Susa*, in *Lares*, vol. VII, 1936
- A. Vigliermo, *Canti e tradizioni popolari. Indagine sul Canavese*, Ivrea, 1974
- A. Vivanti, *Canti popolari in Monferrato, Pasqua, le "ova", la "Passione"*, Acqui, 1954

Giuseppe Ferraro e gli statuti medievali di Carpeneto *

Chi si accosti per la prima volta alla figura di Giuseppe Ferraro e si trovi ad averne sotto gli occhi l'elenco delle opere, ancorché incompleto, rimane stupito dalla vastità della sua produzione a stampa e dalla varietà dei temi affrontati¹. La straordinaria alacrità e un'apertura mentale non comune spinsero lo studioso carpenetese a misurarsi in più ambiti disciplinari, sia pure con intensità ed esiti diseguali. I suoi interessi non si limitarono infatti alla demologia, terreno d'elezione dove raggiunse risultati che lo collocano a pieno diritto in una dimensione nazionale, ma toccarono settori come la dialettologia, la filologia romanza, la botanica popolare; né mancarono ripetute incursioni nel campo della storia locale².

Al centro delle mie brevi osservazioni non sarà il Ferraro più noto, quello per intenderci dei *Canti popolari monferrini* o del *Glossario monferrino*, bensì il Ferraro storico ed editore di fonti. Il nome del Nostro è legato, come è noto, all'edizione degli statuti medievali di Carpeneto, stampati a Mondovì nel 1874³; l'anno precedente aveva visto la luce sulla «Rivista Europea» di Firenze il saggio *Gli antichi Statuti del Comune di Carpeneto*⁴. In età più

* Il presente contributo si inserisce in un più ampio progetto di ricerca storico-archeologica portato avanti dalla Sezione Statiella dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, sotto la direzione scientifica di Gian Battista Garbarino, e riguardante la storia del popolamento antico e medievale nel territorio del municipio romano e poi diocesi di Acqui. Il territorio di Carpeneto rientra tra le aree scelte a campione per indagare le dinamiche insediative attraverso l'apporto combinato di fonti scritte e fonti materiali. L'occasione mi pare propizia per ringraziare l'Amministrazione comunale, guidata dal sindaco Carlo Massimiliano Olivieri, per la sensibilità dimostrata nei confronti dell'iniziativa.

¹ A tutt'oggi non esiste un elenco esaustivo dei lavori di Giuseppe Ferraro. La rassegna più completa dei suoi scritti è reperibile in F. CASTELLI, *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica della vita carpenetese nella seconda metà del XIX secolo*, in *Per una storia di Carpeneto*, a cura di Diego Moreno e Silvio Spanò, I, Novi Ligure, 1995, pp. 71-85.

² Per conoscere la vita e l'opera di Giuseppe Ferraro, oltre al lavoro di Franco Castelli citato alla nota precedente, si vedano l'ampia e documentata *Introduzione* di Roberto LEYDI in G. FERRARO, *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli, Milano, 1977, pp. 5-22, e la voce curata da L. M. GONELLI, *Giuseppe Ferraro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 46, Roma, 1996, pp. 746-748. Agli studi citati si aggiunge ora il contributo di A. LAGUZZI, "Con Carpeneto nel cuore", *vita di Giuseppe Ferraro (1845-1907)*, in questo volume.

³ G. FERRARO, *Statuti ed ordinazioni del Comune di Carpeneto*, Mondovì, 1874.

⁴ G. FERRARO, *Gli antichi Statuti del Comune di Carpeneto*, in «Rivista Europea», Firenze,

matura si collocano invece altri due lavori di minore impegno: l'edizione di due brevi documenti, datati 1620 e 1635, rinvenuti da Ferraro nell'archivio comunale di Carpeneto⁵ e un sintetico profilo di storia carpenetese apparso, senza modifiche, in tre successive ristampe della fortunata guida *Ovada e dintorni*⁶.

Per l'edizione degli statuti Ferraro si servì di un manoscritto datato 1458, copia autentica di altro manoscritto più antico per noi perduto. Dalle parole di chiusura si evince che la copia fu estrapolata *ex antiquo volumine capitulorum* per mano di *magister Antonio de Ruzinentis* di Rivalta (Bormida) su ordine dei consoli e dei consiglieri del Comune di Carpeneto. È presumibile che il codice utilizzato da Ferraro fosse in origine custodito nell'archivio comunale, insieme alle altre scritture di interesse collettivo. Secondo una tradizione non più verificabile, nel 1796, durante i rivolgimenti politici seguiti all'arrivo in Piemonte dell'esercito napoleonico, le carte dell'archivio comunale furono gettate nel pozzo ubicato sulla piazza principale del paese⁷. La notizia, accolta da Ferraro senza riserve, non merita tuttavia eccessivo credito: racconti di distruzioni di carte d'archivio, perpetrate in epoca napoleonica con la volontà di cancellare le testimonianze giurifiche dell'*ancien régime*, sono diffuse un po' dappertutto ed appartengono forse più alla categoria dei luoghi comuni da sfatare, o almeno ridimensionare, che non alla realtà storica. L'unico punto fermo è che il manoscritto pervenne poi, non si sa come, nelle mani di Ferraro: «il codice degli statuti carpenetesi mi fu ceduto da chi non ne conosceva la importanza», egli afferma, senza altro aggiungere⁸.

Come già segnalò Leone Fontana⁹, il manoscritto degli statuti di Carpeneto è oggi conservato presso la Biblioteca Universitaria di

1873, pp. 3-22.

⁵ G. FERRARO, *Due documenti aggiunti alla storia diplomatica di Carpeneto d'Acqui*, Reggio Emilia, 1896. Il titolo altisonante non tragga in inganno: si tratta in realtà della formula di conferma degli statuti di Carpeneto da parte di Ferdinando I Gonzaga e del suo successore Carlo I Gonzaga-Nevers, duchi di Mantova e del Monferrato.

⁶ G. B. ROSSI, *Guida dell'Alto Monferrato storica, amministrativa e commerciale*, Ovada, 1896, pp. 229-242; ID., *Paesi e castelli dell'Alto Monferrato. Guida storica, amministrativa e commerciale*, Torino, 1901, pp. 218-233; ID., *Ovada e dintorni. Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma, 1908, pp. 176-185.

⁷ G. FERRARO, *Statuti ed ordinazioni* cit., p. 66, nota 19. Per il divieto di recare danni al *puteum Communis: ibidem*, cap. LXXVIII, pp. 37-38.

⁸ G. FERRARO, *Gli antichi Statuti* cit., p. 5.

⁹ L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Milano, 1907, p. 242. L'Autore segnala inoltre l'esistenza di un inedito manoscritto contenente i *privilegi della comunità di Carpeneto* del 1524, custodito presso l'Archivio Cozio di Salabue. La noti-

Burlington¹⁰, capitale del Vermont (Stati Uniti), dove pervenne in seguito a donazione da parte di George Marsh. Sebbene sia oggi sconosciuto ai più, George Perkins Marsh (Woodstock, 1801-Vallombrosa, 1882) fu uomo politico ed intellettuale di altissima levatura e stupefacente eclettismo¹¹. Per oltre vent'anni (1861-1882) ricoprì la carica di ambasciatore degli Stati Uniti presso il neonato regno d'Italia, dapprima a Torino, poi a Firenze, infine a Roma; qui fu sepolto nel cimitero protestante cosiddetto "degli Inglesi" dove, all'ombra della piramide di Caio Cestio, riposa accanto ad illustri personaggi come i poeti Keats e Shelley.

Più che per la sua attività di accorto e stimato diplomatico, tuttavia, Marsh è ricordato ancora oggi per essere stato uno dei pionieri della moderna ecologia. La sua opera principale, *Man and Nature*¹², autentica *summa* delle esperienze maturate in lunghi anni di ricerca e di viaggi in America, Europa, Asia, Africa, è tuttora considerata un capolavoro per la profondità di pensiero e per la chiarezza, davvero profetica, con cui seppe cogliere i danni all'ambiente naturale provocati dall'azione antropica. Alla morte di Marsh la sua ricca biblioteca¹³, sia la parte rimasta a Burlington, nella casa di famiglia, sia quella rimasta in Italia, fu venduta e poi donata dall'acquirente all'Università del Vermont.

zia meriterebbe di essere verificata.

¹⁰ University of Vermont, *Special Collections Rare Book*, KL.I8 C37 1458.

¹¹ Per saperne di più sulla vita e l'opera di Marsh si deve ricorrere alla ricca introduzione di F. O. VALLINO, *Dalla geografia all'ecologia: George Perkins Marsh, un pioniere del pensiero scientifico contemporaneo*, pp. XI-CIII, in G. P. MARSH, *L'uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Milano, 1988, ristampa anastatica dell'edizione italiana del 1872. Per un breve profilo del personaggio è utile inoltre consultare G. NEBBIA, *George Marsh*, in «Altrionovecento», n. 7, luglio 2003, rivista *on line* promossa dalla Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia e disponibile nel sito www.fondazionemicheletti.it. Sul periodo di permanenza a Torino, all'epoca capitale del regno d'Italia, si veda infine la testimonianza della moglie Caroline: C. MARSH, *Un'americana alla corte dei Savoia. Il diario dell'ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia dal 1861 al 1865*, a cura di David Lowenthal e Luisa Quartermaine, Torino, 2004.

¹² G. P. MARSH, *Man and Nature; or, Physical geography as modified by human action*, New York, 1864. Il volume, scritto in larga parte mentre Marsh era ambasciatore degli Stati Uniti a Torino, suscitò una vasta eco nell'ambiente scientifico internazionale. Alla prima edizione seguirono presto altre ristampe a New York e a Londra. Un'edizione italiana riveduta comparve a Firenze presso l'editore Barbera nel 1870 e nel 1872. In anni a noi molto più vicini l'editore Franco Angeli ha riprodotto in forma anastatica l'edizione Barbera del 1872 (vedi la citazione alla nota precedente).

¹³ Secondo Fabienne O. Vallino, intorno al 1880 la biblioteca di Palazzo Rospigliosi, residenza romana dell'ambasciatore statunitense, contava circa 13.000 volumi: F. O. VALLINO, *Dalla geografia all'ecologia* cit., p. LXVII.

Il cerchio sembra così chiudersi. Quale fosse la natura dei rapporti tra Ferraro e Marsh è quesito, in fondo marginale, che consegniamo a chi si è occupato o si occuperà in futuro di approfondire la biografia dell'illustre figlio di Carpeneto. Al momento nulla sappiamo in proposito. Si può ipotizzare che Ferraro, magari tramite i suoi maestri Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti, avesse avuto modo di entrare in contatto con Marsh intorno al 1870, durante il periodo degli studi universitari a Pisa¹⁴. In quegli anni villa Forini, residenza fiorentina dell'ambasciatore, era divenuta un vivace punto di incontro, frequentato da politici, giornalisti, artisti, intellettuali italiani e stranieri, ed aveva continuato ad esserlo anche dopo il forzato trasferimento dell'ambasciatore a Roma¹⁵: niente di più facile che tra i frequentatori più o meno assidui figurassero anche D'Ancona e Comparetti, personalità di spicco della cultura toscana in quello scorcio di secolo.

Ferraro cullò forse la speranza di trovare in Marsh un mecenate disposto a finanziare la stampa degli statuti o di altri suoi lavori in corso di preparazione. Nel mondo dell'erudizione storica ottocentesca, d'altronde, la dedica ad eminenti personalità era un pedaggio quasi obbligato per giovani studiosi non ancora affermati, in cerca di sostegno economico¹⁶; e a problemi finanziari con tipografi ed editori Ferraro accenna più volte in lettere scritte in quegli anni ai suoi corrispondenti¹⁷. Ma l'ipotesi non basta a spiegare la decisione, crediamo sofferta, di donare il codice all'ambasciatore americano. Ferraro avvertiva il fascino delle antiche carte: se, dopo avervi dedicato tempo e fatica, si privò di un "monumento" per la storia del suo paese, quale era il codice in pergamena, dovette farlo a malincuore e con motivazioni più profonde di un puro calcolo utilitaristico. Ci piace, al contrario, immaginare che i comuni interessi per le discipline storico-filologiche avessero creato tra i due un sottile legame di simpatia e stima reciproca, nonostante la differenza di età e di *status sociale*¹⁸.

¹⁴ Per gli anni di studio a Pisa, decisivi per la formazione culturale di Ferraro, cfr. L. M. GONELLI, *Giuseppe Ferraro* cit., pp. 746-747; F. CASTELLI, *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica* cit., p. 71. Su Alessandro d'Ancona (1835-1914) vedi la voce di A. STRAPPINI in *Dizionario biografico degli Italiani*, 32, Roma, 1986, pp. 388-393, e G. PUGLIESE CARRATELLI, *ibidem*, 27, Roma, 1982, pp. 672-678.

¹⁵ F. O. VALLINO, *Dalla geografia all'ecologia* cit., p. LXV.

¹⁶ E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*, II, a cura di C. ANTONI-R. MATTIOLI, Napoli, 1950, pp. 425-453, ora in *Id.*, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, 1991, pp. 8-10.

¹⁷ R. LEYDI, *Introduzione* cit., pp. 19-20.

¹⁸ Almeno in linea teorica non è escluso che Marsh fosse entrato in possesso del manoscritt-

Resta il fatto che gli statuti carpenetesi trovarono dapprima posto sugli scaffali della biblioteca dell'anziano ambasciatore e, dopo la sua morte, finirono nel lontano Vermont, a migliaia di chilometri di distanza dalla località dove erano stati prodotti secoli prima. Tale fortuita circostanza, a gioco lungo, si è rivelata provvidenziale perché ha evitato che il prezioso documento andasse incontro ad un destino di dispersione o distruzione, come è purtroppo avvenuto per le altre carte di Ferraro¹⁹.

* * *

Il codice membranaceo degli statuti carpenetesi si compone di ventotto carte vergate da un'unica mano²⁰. Ad un primo sommario esame, condotto sulla scorta di riproduzioni fotostatiche, si presenta in ottimo stato di conservazione e non sembra, almeno in apparenza, recare tracce di danni provocati dall'umidità²¹.

Il copista, di notevole famiglia rivaltesese²², palesa un'indubbia professionalità nella pratica della scritturazione. La leggibilità e l'estetica della pagina traggono giovamento da un'attenta ed equilibrata distribuzione spaziale del testo: lo specchio scrittorio misura costantemente mm. 130 x 170, con impercettibili oscillazioni di pochi millimetri in più o in meno; il numero di righe per ogni pagina si mantiene inalterato per l'intero manoscritto (34-35), così come la dimensione delle lettere; lo spazio interlineare è gestito con ocula-

to quando era ambasciatore a Torino e lo avesse poi affidato a Ferraro affinché ne curasse l'edizione. L'ipotesi tuttavia non convince perché Ferraro stesso, come abbiamo ricordato, afferma che il manoscritto gli fu ceduto «da chi non ne conosceva l'importanza». La definizione non si addice a Marsh, conoscitore della lingua greca e latina, solido filologo e linguista, in grado quanto mai altri di capirne il valore come fonte per la storia locale. Crediamo piuttosto che Ferraro intendesse riferirsi a qualche suo compaesano di modesta preparazione culturale.

¹⁹ Per la dispersione delle carte di Ferraro, non depositate in nessun archivio pubblico o privato, cfr. R. LEYDI, *Introduzione* cit., p. 23; F. CASTELLI, *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica* cit., p. 71.

²⁰ Le carte recano la cartulazione coeva nell'angolo superiore destro del *recto*.

²¹ La collazione è stata condotta sulla base di riproduzioni fotostatiche, acquisite alla disponibilità di chi scrive grazie a Simone Lerma (Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova). Non meno preziosa è stata la collaborazione di Laura Balletto (Università di Genova), Paolo Bavazzano (Accademia Urbense di Ovada), Lionello Archetti Maestri e Paolo Repetto (Biblioteca Civica di Acqui Terme). A tutti loro rivolgo un doveroso ringraziamento.

²² Famiglia di medici e notai, i Ruzinenti o Ruginenti furono tra le più influenti casate rivaltesesi nel Quattro e Cinquecento: C. PROSPERI-G.L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Rivalta Bormida. Vita e vicende di una villanova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Acqui

tezza, nonostante la scrittura sia apparentemente tracciata in campo aperto²³. Il manoscritto reca a margine *manicule* ed altre note di mano posteriore, a testimonianza di una prolungata vigenza, almeno sul piano formale, delle norme giuridiche ivi contenute²⁴.

La scrittura può essere classificata come una semigotica dal tracciato semplice ed arioso, con lettere larghe e spaziose, resa più solenne dalle iniziali di ogni capoverso che si sviluppano per l'altezza di due, a volte tre, righe di testo. Il tipo di grafia, calligrafica e posata, non presenta per chi l'affronti soverchi problemi d'interpretazione, nonostante il frequente ricorso ad abbreviazioni per troncamento o per contrazione²⁵. La tenuta dell'inchiostro, al pari dell'assenza di abrasioni o lacerazioni significative nel tessuto della pergamena, contribuisce a facilitare l'opera di trascrizione.

Benché non professasse la paleografia da specialista, il giovane Ferraro rivela una notevole padronanza di quell'insieme di regole che stavano alla base della prassi scrittoria dei secoli bassomedievali. La resa a stampa è infatti corretta e fedele al dettato del manoscritto, a parte qualche sbavatura ininfluente ai fini della comprensione del testo, come ad esempio l'uso sistematico di *aut* al posto di *vel* o l'uso del dittongo *ae* sconosciuto al latino medievale. L'assenza di un apparato di note paleografiche per segnalare aggiunte, cancellazioni, correzioni ed ogni altra particolarità grafica del codice può sembrare una grave menda se giudicata alla luce delle norme oggi seguite nel

Terme, 2004, pp. 179-181. Il nostro scriba è da identificarsi con Antonio, maestro di grammatica, originario appunto di Rivalta, vivente nel 1471 in Alessandria, dove *dum ibidem grammaticae rhetoriceque atque poësis rudimenta publice traderet* finì di trascrivere il *De bello italico adversus Gothos* di Leonardo Bruni: E. BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1986, p. 203.

²³ Nelle riproduzioni fotostatiche non si intravede traccia di squadratura e di lineazione: la cautela è però d'obbligo, in attesa di una verifica diretta e più accurata.

²⁴ Un riferimento al codice si rintraccia ancora in una delle tante controversie in materia di *taglie* tipiche del XVII secolo. Nel 1666, nell'ambito di una vertenza con la marchesa Maria Salvago Grillo, titolare del feudo di Carpeneto a nome del duca di Mantova, gli agenti della comunità chiesero alla camera ducale l'acquisizione agli atti processuali di una copia della rubrica "De non solventibus fodrum" riportata al foglio *XVIII* degli Statuti. La copia, secondo quanto attestano i tre notai incaricati della procedura di autenticazione, venne ricavata *ab alia copia antiqua scripta in carta pergamena statutorum communitatis Carpaneti*; si trattava senza ombra di dubbio del nostro manoscritto, che a c. XIVr. riporta appunto il capitolo in questione.

²⁵ Il tipo di scrittura mantiene molte caratteristiche del periodo gotico, come ad esempio il largo ricorso ad abbreviazioni o l'uso, quasi esclusivo, della *d* onciale con tratto obliquo corto ed alquanto ripiegato a sinistra; al tempo stesso la carenza di curve angolose e la man-

campo delle edizioni di fonti medievali; non lo era affatto all'epoca quando, in assenza di criteri codificati ed accettati in seno alla comunità scientifica, erano l'esperienza, la sensibilità individuale, la tradizione locale ad orientare le scelte editoriali di ogni singolo studioso.

Il giudizio su Ferraro paleografo è dunque positivo. Meno convincente rispetto all'edizione appare semmai il commento agli statuti pubblicato sulla «Rivista Europea» diretta da Angelo De Gubernatis nel 1873, ma portato a compimento l'anno precedente a Napoli, «sulle rive del Sebeto»²⁶. Qui, in una ventina di pagine intrise di nostalgia per il paese natò, si alternano interpretazioni corrette ed affermazioni discutibili, felici intuizioni e palesi ingenuità: vediamo di discernere, con un minimo di senso critico, le une dalle altre.

La prima consapevolezza che si richiede a chi avvicina un testo statutario è quella del suo carattere stratificato nel tempo. Un *corpus* di statuti, promulgato in un dato anno, è sempre una raccolta, ordinata per materie, di norme elaborate via via nel corso dei secoli: esiste di solito un nucleo prodotto in occasione della promulgazione stessa, ma la maggior parte dei capitoli risale a tempi anteriori. Ebbene, Ferraro è consapevole della complessità insita nelle raccolte di leggi, a causa della loro formazione per così dire alluvionale; di conseguenza, si sforza di ricostruire la sequenza cronologica delle varie disposizioni e di individuare all'interno nel corpo normativo tracce di consuetudini non scritte risalenti a tempi più remoti.

In secondo luogo Ferraro ha chiara coscienza di come una raccolta di statuti rappresenti una fonte di primaria importanza per la storia di una comunità rurale perché offre, come forse nessun altro tipo di fonte²⁷, una ricca messe di informazioni del più vivo interesse su aspetti istituzionali, sociali ed economici²⁸. Oggi l'affermazione è scontata, ma non lo era ancora nel secondo Ottocento quando le edizioni di fonti medievali, promosse soprattutto

canza di tratti spezzati denotano l'influsso dell'umanistica rotonda. Per la classificazione della scrittura semigotica cfr. G. CENCETTI, *Paleografia latina*, Roma, 1978.

²⁶ G. FERRARO, *Gli antichi Statuti* cit., p. 22.

²⁷ Negli ultimi anni la letteratura in materia di statuizione medievale è divenuta davvero imponente. Per un primo accostamento al tema è d'obbligo ricorrere a M. ASCHERI, *Gli statuti: un nuovo interesse per una fonte di complessa tipologia*, in *Biblioteca del Senato della Repubblica. Catalogo della raccolta di statuti*, a cura di G. Pierangeli-S. Bulgarelli, VII, "S", Firenze, 1990, pp. XXXI-XLIX; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 151-159; G. S. PENE VIDARI, *Un ritorno di fiamma: l'edizione degli statuti comunali*, in «Studi Piemontesi», XXV, fasc. 2, novembre 1996, pp. 327-343.

²⁸ All'interno del presente volume le pagine di G.B. Garbarino, dedicate all'evoluzione dell'assetto insediativo, costituiscono un esempio di sapiente utilizzo della fonte statutaria.

dalle Deputazioni di Storia Patria organizzate nelle capitali degli Stati preunitari, privilegiavano fonti narrative (cronache ed agiografie) oppure quei documenti che venivano definiti *diplomata* o *chartae* in senso stretto, cioè diplomi solenni di imperatori, re, papi²⁹. È vero che a poco a poco una terza categoria di fonti, quella delle fonti legislative, iniziava ad incrinare la consolidata egemonia del binomio fonti narrative-fonti diplomatiche; l'interesse dei medievisti rimaneva però circoscritto agli statuti di città di precoce e significativa affermazione comunale. Gli statuti di un centro minore come Carpeneto non erano in genere ritenuti degni di trascrizione e pubblicazione integrale: averne intuito appieno le potenzialità come fonte storica è, per quei tempi, un merito da non sottovalutare.

Non vanno però taciuti i punti di fragilità insiti nell'analisi ferrariana, a cominciare dalla scarsa attenzione per la dialettica centro-periferia. Gli statuti di un centro rurale sono sempre inseriti in un contesto politico-territoriale più ampio, recepiscono usi e consuetudini locali ma sono sempre il risultato di una concessione dall'alto, sono concessi da un'autorità sovralocale, che può essere a seconda dei casi una città dominante o un signore territoriale. Ferraro dà l'impressione di non accorgersi che Carpeneto non era, e non poteva essere, un comune del tutto autonomo ed indipendente, *superiorem non recognoscens* per usare la terminologia dei giuristi medievali, ma doveva essere inserito per forza di cose in una compagine più ampia che, a quell'altezza cronologica, tendeva a configurarsi come stato regionale. In altre parole, non si interroga su quando e da chi furono concessi gli statuti agli uomini del luogo, quasi come se Carpeneto fosse avulso da un sistema di relazioni territoriali.

Neppure si accorge che il manoscritto oggetto di analisi ed edizione, in quanto *extractum*, è per sua natura incompleto perché manca sia un preambolo, dove si illustrino brevemente i presupposti di fatto e di diritto che hanno portato alla concessione o alla conferma degli statuti, sia la ratifica da parte di un'autorità superiore che all'epoca era, con ogni probabilità, il marchese di Monferrato.

Inaccettabile è pure l'ipotesi di datare l'origine degli statuti carpenetesi all'età postcarolingia o all'età ottoniana (IX-X secolo)³⁰. Noi oggi sappiamo che le prime embrionali forme di comune rurale risalgono alla seconda metà del XII secolo; parlare di organizzazione comunale o precomunale per epoche anteriori è un errore di prospettiva.

Una ventina d'anni più tardi Ferraro, a correzione di quanto scritto in pre-

²⁹ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., pp. 10-20.

³⁰ G. FERRARO, *Gli antichi Statuti* cit., p. 6.

cedenza, propose di datare la concessione degli statuti al periodo «tra il 1168 - data della fondazione di Alessandria, menzionata come città già esistente nel capitolo XXXVIII - e la fine del secolo»³¹: una datazione ancora troppo alta, da posticipare almeno di qualche decennio perché è soltanto a partire dall'inizio del Duecento che si assiste al passaggio generalizzato dai *brevia*, cioè dalle formule di giuramento di consoli e podestà, a più organiche forme di *statuta*³².

In effetti il problema della datazione rimane aperto. Mentre il termine *ante quem* è fissato dalla data della sottoscrizione (1458), è assai più arduo stabilire un termine *post quem* in quanto nessuno dei 142 capitoli contiene riferimenti, più o meno espliciti, di tipo cronologico. In appendice agli statuti Ferraro pubblica quattro documenti inediti, una volta di più senza specificare la fonte da cui li ha tratti³³. Mentre il primo, il terzo e il quarto non sono altro che formali riconferme di epoca tarda (secoli XVI-XVIII) quando gli statuti comunali avevano ormai perso larga parte della loro reale efficacia e sopravvivevano in forme cristallizzate come simbolo di un'autonomia ormai tramontata, il secondo documento merita un breve cenno. Si tratta dei patti siglati tra Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, e la comunità di Carpeneto. Nella *domus* ubicata in *platea Communis*, in presenza del feudatario locale Leone *Mantuatus*, Teodoro I approvò e confermò *omnia et singula statuta et ordinamenta* riconosciuti agli abitanti locali dai suoi predecessori.

Il documento in questione suscita almeno un paio di interrogativi, a cominciare dalla data topica: 28 gennaio 1305. In realtà Teodoro, appena quattordicenne, sbarcò a Genova nell'agosto 1306 per sposare Argentina Spinola, figlia di Opizzino; nel mese di settembre giunse a Casale, assistito dal conte Filippo di Langosco e da Rinaldo Spinola, signore di Pavia³⁴. Nel gennaio 1305, dunque, a pochi giorni di distanza dalla morte senza eredi dell'aleramico Giovanni, Teodoro si trovava ancora a Bisanzio, ignaro dei futuri sviluppi che lo avrebbero poi portato, di lì a pochi mesi, a reggere le sorti di un lontano principato occidentale.

La data dei privilegi di Teodoro I deve essere pertanto corretta sulla scorta

³¹ G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni* cit., p. 176.

³² Sul processo di formazione dei testi statutari ha scritto di recente pagine eccellenti R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Fonti per la storia della Liguria, XIX, Genova, 2003, pp. 11-22.

³³ Il manoscritto degli statuti si chiude con il *rubricarium*, cioè l'indice dei singoli capitoli. I quattro documenti pubblicati in calce, pertanto, sono desunti da altra fonte.

³⁴ G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, II, edizione italiana a cura di Giovanni Forchieri, Luigi Marchini e Dino Puncuh, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XV (LXXXIX), Genova, 1975, pp. 328-340.

di due copie posteriori, l'una di tardo Cinquecento, l'altra di metà Seicento, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino³⁵. In entrambe le copie, attendibili perché autenticate da cancellieri del Senato di Casale previa visione dell'originale, si legge chiaramente *anno nativitatis Domini millesimo tricesimo trigesimo quinto*³⁶. È evidente che un'errata lettura o un'omissione da parte dell'anonimo estensore della copia utilizzata da Ferraro ha provocato la caduta dell'ordinale *trigesimo* nella *datatio* posta in apertura del documento³⁷.

Al di là dei problemi cronologici, il dato rilevante è che la comunità di Carpeneto disponeva di proprie leggi scritte già anteriormente al 1335. Poiché gli statuti, in quanto strumento di regolamentazione della vita collettiva, richiedevano un aggiornamento e una riscrittura costanti, dobbiamo però ritenere che il testo statutario giunto sino a noi non sia quello vigente all'epoca di Teodoro I, bensì una stesura più articolata, elaborata in tempi successivi.

Non è qui la sede per addentrarsi in un'analisi delle singole disposizioni o della codificazione statutaria nel suo complesso³⁸, né siamo in grado di dire in quale rapporto si pongano i *pacta* del 1335 con gli statuti editi da Ferraro. L'impressione è che il comune rurale di Carpeneto sia vincolato al marchese di Monferrato da accordi bilaterali di tipo pattizio, sia pure fortemente asimmetrici, che ne sanciscono la sudditanza politica e nulla più. Teodoro I, come già i suoi predecessori, riconosce all'*universitas Carpeneti* lo *ius statuendi*, cioè la facoltà di *facere et condere capitula, statuta et ordinamenta*, nonché la *potestas applicandi, statuendi et ordinandi* [...] *et etiam emendandi, mutandi et corrigendi*: in pratica un'autonoma potestà legislativa entro la cornice del diritto comune. A quel punto la comunità promulga i propri statuti e fissa per iscritto le proprie consuetudini senza altre interferenze esterne, almeno in

³⁵ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Monferrato Feudi*, 2ª addizione, mazzo 7.

³⁶ L'indizione non aiuta perché in entrambi gli anni (1305 e 1335) correva l'indizione *terza*.

³⁷ Non sappiamo se Ferraro abbia avuto tra le mani l'originale trecentesco, oggi non più rintracciabile, o se abbia invece trascritto una copia più tarda. Il testo dei *privilegia* del 1335 era contenuto in *quoddam antiquum instrumentum* che Guglielmo Regiulfi di Carpeneto, professore di grammatica e sindaco della comunità, esibì il primo di settembre dell'anno 1532 dinanzi a Giovanni Giorgio, duca di Monferrato.

³⁸ Un'analisi, per così dire, contenutistica degli statuti avrebbe senso se condotta in chiave comparativa su scala subregionale. Soltanto un'oculata comparazione tra normative statutarie riferibili alla medesima area politico-culturale permetterebbe di cogliere processi imitativi e specificità locali. Chi intendesse affrontare l'argomento può trovare utili punti di partenza nell'ampia panoramica di C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi: problemi e prospettive*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Atti del Convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, Bordighera, 1990, pp. 103-207.

apparenza. L'immagine vulgata del marchesato di Monferrato come uno "Stato senza Stato", caratterizzato da un mosaico di privilegi, franchigie, immunità di stampo feudale, senza neppure una parvenza di uniformità giuridica³⁹, sembrerebbe trovare una conferma. Al prosieguo delle ricerche, tuttavia, lasciamo il compito di avvalorare con più approfonditi riscontri o, al contrario, smentire l'ipotesi qui suggerita in via preliminare.

* * *

Una valutazione critica della figura di Ferraro storico ed editore di fonti implica almeno un rapido sguardo all'epoca in cui egli visse. La considerazione, direi scontata, è valida per qualsiasi autore, ma a maggior ragione nel caso in esame. Ferraro, o almeno il Ferraro studioso di storia locale, fu uomo dell'Ottocento: non è solo un puro dato anagrafico. I suoi lavori riflettono la cultura storica dell'età postunitaria per più di un aspetto.

Il primo è l'attenzione predominante, per non dire esclusiva, all'età di mezzo. Nell'età dei liberi Comuni l'Ottocento pre e postunitario proiettava i suoi ideali, prima perseguiti e poi raggiunti, di indipendenza nazionale e di libertà politica. I secoli XII-XIV erano visti come il periodo di massimo fulgore della civiltà italiana prima che l'esiziale divisione in fazioni contrapposte portasse alla decadenza del regime repubblicano e all'affermazione delle signorie territoriali⁴⁰.

Le pagine di commento agli statuti sono venate da accenti di rimpianto per l'età comunale quando anche Carpeneto, al pari di mille altri borghi e castelli d'Italia, aveva conosciuto forme di autonomia politico-amministrativa. Qualche citazione a titolo di esempio: «a Carpeneto esisteva in tutto il vero e legittimo Comune italiano» [...] «un Comune ordinato e governato, quantunque piccolo, né più né meno come se fosse Milano, Firenze o Genova nei loro più bei tempi. La bontà dei costumi, l'ubbidienza alle serie e sensate leggi, l'amore del lavoro e della patria produssero un dì la forza, la potenza e la superiorità d'Italia sopra tutte le nazioni». «Da quell'anno in poi [1436]

³⁹ G. PISTARINO, *Castelli del Monferrato meridionale in provincia di Alessandria*, Alessandria, 1970, p. 39; A. A. SETTIA, *Monferrato: strutture di un territorio medievale*, Torino, 1983, p. 56 e *passim*.

⁴⁰ Per la fortuna del medioevo nella cultura italiana del XIX secolo cfr. R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, 1993; N. D'ACUNTO, *Il mito dei Comuni nella storiografia del Risorgimento*, in *Le radici del Risorgimento*, Atti del XX Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 1997, pp. 243-264.

Carpeneto cessò di avere quella autonomia che le antiche franchigie e i propri statuti [...] gli avevano acquistato; diventò un comune dipendente da Acqui, la guarnigione fu tolta, gli Statuti non ebbero più alcuna forza, la eguaglianza dei pesi e delle misure distrusse tutte le memorie di antica indipendenza e libertà»⁴¹. È il mito del medioevo comunale che qui trova una chiara esemplificazione postromantica.

Ad una precisa stagione culturale rimanda altresì l'impostazione dei lavori di Ferraro. Nei decenni finali del XIX secolo celebrava i suoi fasti l'erudizione storico-filologica di matrice positivista, che nella gloriosa tradizione risalente a Ludovico Antonio Muratori voleva innestare il modello tedesco dei *Monumenta Germaniae Historica*. Lungo l'intera penisola, da poco unificata, si assisteva ad un singolare fervore di studi storici, assecondati dalla nascita delle Deputazioni per la Storia Patria e di altre società locali⁴². Mentre nelle sedi universitarie l'insegnamento della storia si consolidava e veniva riconosciuto come disciplina accademica, una folta schiera di insegnanti di scuola secondaria, archivisti, bibliotecari, avvocati, ecclesiastici, qualche agiato possidente animato dal sacro fuoco delle patrie memorie, era impegnata in un fecondo lavoro di esplorazione degli archivi per costruire la porzione locale della memoria storica dell'Italia unificata.

L'attività erudita si cimentava in prevalenza nell'edizione ed illustrazione di fonti inedite d'ambito medievale, che per loro natura meglio si prestavano ad un esercizio critico finalizzato a verificarne autenticità o impostura. Edizioni critiche di fonti narrative e documentarie, non sempre ineccepibili per rigore e perizia paleografica, vedevano così la luce con un'intensità senza precedenti e mai più eguagliata in seguito.

Era la curiosità dell'erudito, non l'interpretazione dello storico, a dominare la scena: obiettivo primario era rinvenire e pubblicare il maggior numero

⁴¹ G. FERRARO, *Gli antichi Statuti* cit., pp. 4-5, 15; ID., *Prefazione a Statuti ed ordinazioni* cit.

⁴² Per un quadro della cultura storica di tardo Ottocento restano fondamentali i contributi di Ernesto Sestan, *L'erudizione* cit., pp. 3-31; ID., *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII, 1981, pp. 21-50, ora in *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, 1991, pp. 107-140. Più discorsiva e meno problematica, sebbene utilissima, la panoramica di P. F. PALUMBO, *Dal Muratori alle Società di Storia Patria nella cultura italiana*, in ID., *Gli studi di storia medievale e moderna tra Settecento e Novecento*, Roma, 1992, pp. 291-313, (prima edizione 1949). Tra gli studi più recenti si segnalano V. D'ALESSANDRO, *La medievistica italiana fra Ottocento e Novecento*, in *La cultura storica italiana tra Ottocento e Novecento*, I, a cura di Giuseppe Di Costanzo, Napoli, 1990, pp. 75-114; E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, 1990.

possibile di documenti inediti, nella diffusa convinzione che, essendo ancora poche le fonti disponibili e sterminato il terreno da dissodare, non fosse ancora giunto il momento per la ricostruzione della storia o delle storie. In quegli intellettuali di secondo Ottocento, ha scritto Ernesto Sestan, «viveva la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano, comunque, sarebbe sorto un giorno: una storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione; onde quel loro presentarsi come autori di contributi a un tutto che sarebbe stato, senz'altro, la storia di quella città o più ambiziosamente del comune italiano nel Medioevo, o più in là ancora, dell'Italia del Medioevo e dell'Italia in ogni tempo. Gli anni passavano e quella storia totale non arrivava mai; ma non perciò si scoraggiavano [...]»⁴³. Il culto del documento, quasi una sorta di religione laica e positiva, produsse così un'enorme quantità di ricerche e pubblicazioni, a volte degnissime e utilissime, ma che comprensione storica certamente non erano.

Fu in questo clima, in questa temperie culturale che si formò e lavorò Giuseppe Ferraro. Il suo interesse fu la scoperta archivistica, fossero gli statuti locali sottratti all'oblio o fosse, qualche anno più tardi, il ritrovamento a Ferrara di poesie religiose in volgare del XIV secolo⁴⁴. In fin dei conti un'analoga impostazione metodologica si riscontra anche nel campo della ricerca demologica e folklorica⁴⁵, dove Ferraro riservava a se stesso, con schietta sincerità, la funzione di raccoglitore, lasciando ad altri il compito di commentare e di interpretare i copiosi materiali che veniva via via radunando⁴⁶. In parte forse per consapevolezza dei propri limiti, in parte per innata modestia, non si cimentò in ambiziosi saggi di interpretazione teorica; al contrario preferì limitarsi a scarse note di commento e lasciare che fosse la testimonianza documentaria ad occupare il proscenio.

Finché rimase ancorato al documento, Ferraro assolse il suo compito in maniera egregia, senza sfigurare di fronte a tanti suoi contemporanei, storici

⁴³ E. SESTAN, *L'erudizione* cit., p. 10.

⁴⁴ G. FERRARO, *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori tratte da un manoscritto del secolo XV e pubblicate per la prima volta*, in «Scelta di curiosità letterarie inedite e rare», disp. CLXVIII, Bologna, 1879. Sulla figura di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, lirico minore del Trecento, cfr. *Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo. Rime*, edizione critica a cura di E. PASQUINI, Bologna, 1965.

⁴⁵ «[...] I canti popolari sono gli archivi orali delle credenze, delle memorie, dei popoli, dei loro costumi, come i codici, le cronache, le storie che ne sono i documenti scritti [...]» scriveva Ferraro nella *Prefazione ai Canti popolari del Basso Monferrato* (1898).

⁴⁶ Illuminante in proposito il brano della lettera al D'Ancona riferito da L. M. GONELLI, *Giuseppe Ferraro* cit., p. 747.

professionali compresi. Quando invece se ne distaccò per tentare la strada della ricostruzione storica, i risultati furono deludenti o, quantomeno, inferiori alle aspettative.

Le note che Ferraro scrisse per la guida *Ovada e dintorni* accolgono infatti, senza un minimo di vaglio critico, notizie assolutamente prive di attendibilità. L'apertura è emblematica: «La posizione [...] giovò a Carpeneto fin dal tempo del dominio romano. Fu in quell'epoca una delle *stationes* o luoghi di fermata e di difesa, fra i due rami della via Emilia che da *Dertona* e da *Aquae Statiellae* portavano a *Genua* e viceversa; e rimase tale anche durante le invasioni barbariche e la signoria dei Carolingi [...]. Vi erano allora [ai tempi di Aleramo] custodite macchine da guerra, e stava un presidio permanente; il che è testimonio non sospetto dell'importanza topografica del paese»⁴⁷. Qui Ferraro cede ad un'abitudine comune a tanti cultori di patrie memorie sino a tempi a noi molto più prossimi, e cioè retrodatare le origini di un paese per orgoglio campanilistico, quasi a nobilitarne la storia o rivendicarne l'importanza, spesso in aperta o sottintesa rivalità con i paesi limitrofi. Siamo però di fronte ad affermazioni gratuite in quanto, almeno sino ad oggi, nessuna fonte scritta o materiale autorizza ad ipotizzare l'esistenza di Carpeneto in epoca romana o altomedioevale, né la presenza ivi di un presidio militare verso la fine del primo millennio.

Ferraro prosegue poi con considerazioni più accettabili, corroborate dal riferimento a documenti già noti ai suoi tempi. Nel complesso, tuttavia, le note storiche su Carpeneto non si differenziano, per rigore critico, dalla media dei contributi dedicati ai restanti paesi dell'Alto Monferrato da altri autori coevi⁴⁸.

Non si può dunque parlare di Ferraro come di un esponente di vertice della cultura storica. Egli appartiene più modestamente a quella categoria di appassionati eruditi che tra Otto e Novecento diedero un forte impulso agli studi di storia locale. Quasi ogni paese della zona ne ebbe uno, pressappoco in quegli anni o appena più tardi: Giovanni Lanza a Silvano, Agostino Martinengo a Castelletto d'Orba, Bartolomeo Campora a Capriata per ricordare i più valenti. I loro lavori oggi ci appaiono magari superati o di scarsa utilità; ma sarebbe sbagliato, oltre che ingeneroso, guardare a quei pionieri della ricerca locale con atteggiamento di sprezzo o quantomeno di sufficienza, senza tenere conto che si trovarono sovente ad operare tra mille difficoltà, privi di ade-

⁴⁷ G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni* cit., p. 176.

⁴⁸ Nella versione più aggiornata la guida prende in considerazione ventitre paesi e si avvale per la parte storica dei contributi di trenta "collaboratori" locali.

guati strumenti materiali e bibliografici, quasi sempre isolati, senza la possibilità di mantenere contatti tra loro se non attraverso il mezzo epistolare. Le conoscenze odierne sono il risultato dell'apporto di generazioni di studiosi vissuti prima di noi: ognuno di loro, a prescindere dalla qualità dei risultati raggiunti, merita profondo rispetto per le energie profuse.

Se, a chiusura delle nostre riflessioni, ci venisse chiesto quale sia l'eredità più viva che Ferraro abbia lasciato a noi moderni, non esiteremmo a suggerire una risposta: la passione disinteressata per la ricerca. In Ferraro la dedizione agli studi fu assoluta e a tratti persino commovente, costretto com'era a muoversi tra pesanti impegni scolastici, editori di miopi vedute, intellettuali poco propensi a riconoscere la sua caratura scientifica⁴⁹. Le sue pagine furono sempre sorrette dalla convinzione di rendere un servizio, ancorché modesto, al proprio paese natìo e al Paese con la maiuscola, cioè alla nazione. Dovunque egli si trovasse, a Mazara del Vallo come a Ferrara, a Sassari come a Reggio Emilia, non tradì mai la sua vocazione di studioso⁵⁰. Si può ragionare di limiti o di esiti non sempre felicissimi; purché non si metta in discussione la tensione ideale che animò un'intera esistenza dedicata alla ricerca.

⁴⁹ Vivace testimonianza delle sue preoccupazioni è il ricco epistolario, in larga parte ancora inedito: F. LA GRUTTA, *Epistolario Ferraro-Pitré*, tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Magistero, anno accademico 1968-1969, copia depositata presso l'Accademia Urbense di Ovada.

⁵⁰ Per le tappe della carriera scolastica di Ferraro si veda ora A. LAGUZZI, "*Carpeneto nel cuore*" cit.

«*Villa et castrum Carpeneti*»: ipotesi sulle dinamiche insediative tra i secoli centrali del medioevo e l'epoca degli Statuti (secoli X-XIV)

L'attenzione degli storici per gli statuti medievali è determinata dalle notevoli potenzialità informative che essi detengono sia per quanto attiene al diritto sia per la ricostruzione delle società basso-medievali: se all'epoca di Giuseppe Ferraro, la motivazione prevalente era certamente quella di corrispondere ad esigenze di erudizione locale, in tempi più recenti il risveglio degli interessi storiografici su questa fonte, si colloca in una prospettiva più ampia di "micro-storia" come metodologia di indagine.

L'edizione degli Statuti di Carpeneto ad opera di Giuseppe Ferraro, pertanto, costituisce oggi una fonte di notevole interesse per diversi temi di storia locali sui quali altre categorie di documenti scritti (tutt'altro che abbondanti, purtroppo, nel nostro territorio) si rivelano spesso lacunosi. Tra gli altri, ci limiteremo, qui di seguito, a qualche riflessione sul tema dell'assetto insediativo di Carpeneto nel basso medioevo¹ dal momento che la prima redazione degli statuti trascritti *ex antiquo volumine* nel 1458, può essere attribuita al XIV secolo².

¹ Questo contributo si inserisce in un più ampio progetto di ricerca storico archeologica della sezione Statiella dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri riguardante la storia del popolamento antico e medievale nel territorio del municipio romano e della diocesi medievale Acqui, coordinato dallo scrivente, con l'aiuto del prof. Marco Pavese e dei soci Angelo Arata, Lionello Archetti-Maestri, Simona Bragagnolo, Sara Lassa, Edilio Riccardini. Carpeneto rappresenta uno dei campioni territoriali più significativi di questa ricerca, dal momento che qui, anche grazie all'interessamento della prof. Lucia Barba, la collaborazione ed il sostegno dell'Amministrazione Comunale guidata dal sindaco Carlo Massimiliano Olivieri, a cui va la mia e nostra gratitudine, ha consentito di analizzare le informazioni relative alla storia del popolamento in tutta la documentazione medievale edita e in alcuni documenti di interesse insediativo o demografico di età moderna (tra questi, gli stati delle anime del XVII e XVIII secolo, di cui sono stati completamente censiti i nominativi degli abitanti di Carpeneto divisi per nucleo familiare e luogo di residenza); in questo quadro, inoltre, nell'ottobre 2005 e nello stesso mese del 2006, un *survey* archeologico di superficie su una consistente porzione del territorio comunale (effettuato con l'autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e in collaborazione con la cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Genova) che ha consentito di individuare alcuni siti inediti.

² Già Giuseppe Ferraro aveva riconosciuto che la prima redazione degli Statuti risale ad un'e-

Naturalmente essi non forniscono una descrizione oggettiva del nucleo demico di Carpeneto: viene impiegata una terminologia sufficientemente chiara per i destinatari originali del testo, ma che, per noi, resterebbe ambigua senza ricorrere ad altre fonti di informazione ed alla comparazione con altri contesti insediativi medievali meglio conosciuti: in questo senso, riveste un particolare interesse un gruppo di statuti, pressoché coevi a quelli di Carpeneto, di alcuni centri vicini³.

Le disposizioni statutarie si riferiscono al «villa et castrum Carpeneti»: questo binomio è assai comune soprattutto nella documentazione scritta dei secoli XII – XIV (anche se non mancano attestazioni più antiche e più tarde) e, come è stato sottolineato a più riprese da Aldo A. Settia, corrisponde a realtà insediative differenti che costituiscono l'esito di una plurisecolare evoluzione⁴.

A Carpeneto, infatti un castello è presente, già nella seconda metà del X secolo. Com'è noto, l'incastellamento costituisce un fenomeno cruciale, che accomuna, con modalità, tempi ed intensità differenti, diverse regioni dell'Occidente europeo nei secoli centrali del medioevo⁵. A partire dall'età

poca precedente al 1458, anche se la datazione proposta (XII secolo) è del tutto inattendibile: decisamente più convincente è, in questo stesso volume, l'ipotesi di Edilio Riccardini che, sulla base di attente considerazioni critiche, attribuisce gli Statuti ad un arco cronologico compreso tra gli ultimi decenni del XIII e (più probabilmente) il XIV secolo che potrà forse essere meglio precisato dall'approfondimento delle ricerche: G. FERRARO, *Statuti ed ordinazioni del comune di carpeneto*, Mondovì 1874 (d'ora innanzi abbreviato in *Statuti Carpeneto*).

³ G. FORNARESE, *Statuta vetera civitatis Aquis* [1276?], Alessandria 1905; A. MIGLIARDI, *Codex qui «Liber Catenae» nuncupatur e civico tabulario Nicie Palearum*, Nizza Monferrato 1925; F. GASPAROLO, *Gli statuti inediti di Mombaruzzo* [1322-1337], in «Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria», 1 (1896); A. TALLONE, *Gli statuti di Canelli* [inizio sec. XIV], Torino 1935; P. SAVIO, *Statuti comunali di Cassinelle, Cremolino, Grogardo, Molare, Morbello, Morsasco, Visone* [1306-1327], Isola del Liri 1936; G. PISTARINO, *Gli statuti di Ricaldone* [sec. XIII-XIV], Bordighera 1968 (Collana storica dell'Oltregiogo ligure, I); *Gli statuti di Ovada del 1327* a cura di G. Firpo, Ovada 1989; G. ALBENGA, *Gli statuti di Incisa* [a. 1338], Torino 1960. Si presume che risalgano all'età tardomedievale anche gli statuti di Melazzo, di cui si conserva solo l'edizione a stampa seicentesca (*Statuta oppidi Meladii*, Aquis, apud Petrum Joannem Calenzanum, 1622). Nell'utilizzo comparato degli statuti come fonte per la storia sociale ed economica degli insediamenti, è necessario tener conto dell'invito ad una prudente valutazione preliminare che ne verifichi la compatibilità, rivolto agli storici da G. S. PENE VIDARI, *Un ritorno di fiamma: l'edizione degli statuti comunali* in «Studi Piemontesi», XXV (1996), pp. 327-343.

⁴ A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 312-336, 467-480; ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 31-57.

⁵ La formazione di villaggi accentrati e fortificati (sia pure con fossati, terrapieni o palizza-

carolingia, i termini *castrum* e *castellum* compaiono con crescente frequenza nella documentazione scritta designando prevalentemente nuclei abitativi accentrati e fortificati. L'incastellamento, dunque, non attiene unicamente ad esigenze di difesa locale (che rimangono pur sempre centrali), ma determina profonde ristrutturazioni della maglia insediativa, favorendo il convergere della popolazione, e si intreccia con lo sviluppo dei poteri dei *domini* (laici od ecclesiastici) che di queste trasformazioni sono generalmente i promotori.

Una delle più antiche attestazioni dell'incastellamento nel territorio aquense è proprio a Carpeneto: nel 973, infatti, la «corte Carpini cum castello suo» appare nel 973 in un elenco di beni che Lamberto, della famiglia comitale toscana degli Aldobrandeschi, vende al prete Riprando⁶. Il castello viene qui indicato come accessorio di una azienda curtense di Carpeneto: nell'Italia centro-settentrionale dei secoli IX-XI, infatti, i *castra* sorgono generalmente a protezione di centri di interesse economico e fondiario e demico preesistenti (ad esempio il villaggio – la *villa* – che costituiva il *caput curtis*). Una *curtis* era già presente a Carpeneto prima del 23 giugno 909, quando è enumerata tra i beni «in comitatu Aquensi» donati dal re Berengario alla chiesa di San Giovanni *Domnarum* di Pavia⁷; probabilmente connessi con la stessa azienda curtense, sono le proprietà fondiarie 991 ricevute dall'abbazia di San Quintino di Spigno alcune, già appartenenti al monastero del

te) potrebbe risalire anche ad un periodo precedente (secoli VII–VIII) come paiono dimostrare, ormai in un'ampia casistica, le indagini archeologiche condotte negli scorsi decenni in Toscana e, più recentemente, in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale: R. FRANCOVICH, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale in Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, a cura di E. Boldrini e R. Francovich, Firenze 1995, pp. 397-406.

⁶ Gli stessi beni sono poi riscattati nel 989 da Ermengarda, vedova di Lamberto: A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, (BSS, 51), Pinerolo, 1909, doc. 4, p. 3; F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, II, (BSSS, 96), Torino, 1923, doc. 5, p. 202. Un'analisi di questo documento nel quadro dello sviluppo del patrimonio fondiario e del potere signorile degli Aldobrandeschi storiche è in S. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa, 1998, alle pp. 86-90.

⁷ La donazione regia si riferisce in verità ad una porzione del *massaricium* di una *curtis*, «in comitatu Aquensi, in Carponio [mansum] absentem unum», *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma, 1903, doc. 69. Di questa donazione vengono date successive conferme nel 924 dallo stesso Berengario e nel 947 da Ugo e Lotario; *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (*Fonti per la storia d'Italia*, 38), doc. 83. L'espressione «mansum absum» o «absentem», frequente nei documenti dei secoli IX–XI, si riferisce a appezzamenti contadini privi – ma solo temporaneamente – del titolare della conduzione. La loro situazione non indicherebbe l'abbandono di una corte a causa dello spolamento delle campagne: al contrario l'assenza del condut-

Salvatore di Giusvalla (distrutta nella prima metà del X secolo)⁸.

Dopo un lungo silenzio, interrotto nella prima metà del secolo XI dalla menzione di una «[ecclesia] in Carpeneto, possidens nomen Sancti Salvatoris», oggi non più identificabile⁹, Carpeneto riappare nella documentazione scritta nel 1137 quando, in conseguenza di una permuta, il monastero di Santa Giustina di Sezzadio riceve da quello di San Siro di Genova di alcuni beni «infra curtes, casis, sediminibus in villa et in castro et in Carpeneto et in Runcaldono»¹⁰. Nella prima metà del XII secolo, dunque, l'abitato risultava già articolato in una *villa* e in un *castrum*. A quest'epoca, il termine *castrum* si differenzia ancora dalla *villa* per la presenza o meno di opere fortificatorie e per il differente grado di accentramento, configurandosi la seconda come un insediamento aperto o addirittura "nebulare"¹¹. È difficile, con i dati di cui disponiamo, stabilire l'origine della *villa* di Carpeneto: essa potrebbe essere l'esito di un trasferimento di popolazione, avvenuto poco prima del 1137, all'esterno *castrum*, divenuto troppo angusto, oppure, essa, preesistente o contemporanea al *castrum*, potrebbe semplicemente aver continuato ad esistere accanto ad esso (pur ignorata dalla documentazione superstite). Ritengo quest'ultima ipotesi la più probabile, tenendo conto del

tore potrebbe essere segno, talora, di interventi di riorganizzazione fondiaria in corso. J.-P. DEVROEY, *Mansi absi: indices de crise ou de croissance de l'économie rurale du haut Moyen-Âge?*, in «Le Moyen-Âge», 82 (1976), pp. 421 – 45; P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1995, p. 129.

⁸ B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno (4 maggio 991)*, Visone 1972, pp. 18-22; E. CAU, *La 'charta offerensionis' dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria ed Asti», 100 (1991), pp. 27-40. Per il cenobio di Giusvalla mi permetto di rimandare a G. B. GARBARINO, *Tracce di presenze monastiche tra le valli dell'Erro e della Bormida: l'abbazia di Giusvalla e l'ospedale cistercense di Pontinvrea*, in *Tra romanico e gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido, vescovo di Acqui (1004-2004)*, a cura di S. Arditi e C. Prosperi, Acqui Terme 2004, pp. 45-54 ed alla bibliografia ivi citata.

⁹ R. PAVONI, *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, Bordighera 1977 (Collana storica dell'Oltregiogo ligure), doc. 16 (4 giugno 1040–3 giugno 1041). La testimonianza, in realtà, si riferisce ad almeno un decennio prima, dal momento che contiene, oltre ad una donazione a favore del monastero di San Pietro di Acqui, la conferma da parte del vescovo Guido di una donazione effettuata dal suo predecessore Dudone (1023-1033). Questa intitolazione è probabilmente connessa con la presenza di antiche proprietà appartenenti al monastero del Salvatore di Giusvalla (v. nota precedente).

¹⁰ F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzé Alessandrino. L'abadia di Santa Giustina e il monastero di Santo Stefano o Santa Maria del Banno*, II, Alessandria 1912, doc. 3.

¹¹ Cfr. quanto affermato da A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 323.

fatto che, anche diversi decenni prima dell'incastellamento di Carpeneto, esisteva qui un centro di interesse economico (una *curtis*) cui probabilmente si affiancava un nucleo demico; del resto, l'incastellamento, in Italia centro-settentrionale non ha determinato (almeno non da subito) la scomparsa di forme di insediamento alternative, aperte o sparse. La risoluzione di questo interrogativo sarebbe più agevole se si potesse conoscere con certezza l'ubicazione topografica della *villa* del 1137: come si dirà tra poco, essa poteva forse trovarsi nei pressi dell'antica parrocchiale di San Giorgio, a poche centinaia di metri dal castello, tuttavia solo un'eventuale indagine archeologica potrebbe confortare quest'ipotesi.

A partire da pochi decenni dopo, le fonti scritte registrano l'esistenza di due abitati distinti, designati con lo stesso toponimo: «in uno Carpeneto et in altero»¹². Lo "sdoppiamento" di un insediamento è ampiamente attestato soprattutto nel IX-X secolo in tutta l'Italia padana e testimonia l'allontanamento di un gruppo di abitanti per stabilirsi a breve distanza – in genere su terre da dissodare¹³ – dando vita ad un nuovo nucleo che ripete il nome del luogo di origine, spesso modificato al diminutivo per indicarne le dimensioni più ristrette¹⁴. La causa di questo fenomeno, in generale, è l'incremento demografico e la conseguente necessità di mettere a coltura terreni incolti; si tratta di una dinamica insediativa – è stato osservato – che si realizza in con-

¹² La citazione è tratta da un elenco di beni di Santa Giustina di Sezzadio compreso in una bolla pontificia con la quale Celestino III concede al monastero la protezione apostolica. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1790, n. 97, doc. 82, edito anche in *Cartario Alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, I, Torino 1928 (BSS, 113), doc. 125.

¹³ Si riferisce ad attività di dissodamento il nome del bosco «de Runchis», tutelato insieme a quello «de Spisiis» nel capitolo 90 degli statuti di Carpeneto. I microtoponimi «Cascina Ronchino» e «Val Ronchino», che potrebbero essere collegati con quegli antichi dissodamenti – il primo dei quali appare già nel settecentesco *Libro dei Trasporti* (conservato presso l'Archivio comunale di Carpeneto) – sono censiti nell'utilissimo lavoro di S. SPANÒ, *I toponimi in comune di Carpeneto in Per una storia di Carpeneto*, I, a cura di D. Moreno e S. Spanò, Novi Ligure 1994, pp. 87-94 e si trovano proprio nei pressi di Madonna della Villa.

¹⁴ È necessario, ancora una volta, riferirsi ad uno studio di Aldo A. Settia, in cui, tra molti altri, sono presentati i casi di Tigliole, nell'Astigiano, a cui si affianca nel XII secolo Tigliole Inferiore (ora Tigliolette), e di Casorzo con *Casurcellum* e Calliano con Callianetto nel Monferrato del XIII secolo; A. A. SETTIA, *Assetto del popolamento rurale e coppie toponimiche nell'Italia padana (secoli IX-XIV)*, in «Studi Storici», XXXVI (1995), pp. 243-266, riedito anche in: IDEM, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996 (Le testimonianze del passato - Fonti e studi, 6). Nel territorio di Acqui si registra il caso di Melazzino, derivato da Melazzo in epoca imprecisata. Gli Alessandrini, nel XIII secolo ne distrussero il *castrum* e le abitazioni obbligando gli abitanti a trasferirsi nuovamente a Melazzo (seguendo un movimento a ritroso rispetto a quello compiuto anni prima): conosciamo la vicenda di Melazzino tramite un documento

dizioni analoghe ma con effetti opposti a quelli dell'incastellamento, dal momento che quest'ultimo determina – come si è detto – l'accentramento dell'*habitat* piuttosto che la sua dispersione: sovente pertanto lo sdoppiamento di nuclei abitati si verifica già nel IX-X secolo¹⁵. Nel nostro caso, questo fenomeno si riscontra solo alla fine del XII secolo, e poi, a più riprese, nei decenni successivi. Il 17 settembre 1203 i *domini* Guglielmo, Rodolfo ed Anselmo Pastore, agendo per conto del marchese Guglielmo di Monferrato di cui sono vassalli, investono il Comune di Alessandria, rappresentato dal console Ruffino Cornilia e dall'ambasciatore Ugone Ortica, «medietate castrì et ville infrascripti Carpeneti»¹⁶. Lo stesso giorno, i medesimi signori accolgono i «in castro Carpeneti Minoris» gli stessi rappresentanti alessandrini che ricevono l'investitura della metà del *castrum* stesso e della *villa* (secondo questa testimonianza dunque, l'uno e l'altro Carpeneto avevano un assetto simile). La scena, si ripete poi nel *castrum* di Castelnuovo (Bormida) e «in villa de Casis Novis», mentre l'investitura di Retorto aveva avuto luogo «in villa castrì», il giorno prima. Ancora nel 1217, i castelli delle due Carpeneto sono citati come garanzia della fedeltà di Nicolao Guercio e del nipote Calvo nei confronti del Comune di Alessandria dal momento che, qualora non rispettassero i patti siglati nel ricevere l'investitura di parte del castello di Rivalta Bormida, avrebbero perso qui ogni loro diritto. Da questo momento, il secondo Carpeneto sembra scomparire dalla documentazione.

È indubbio che Carpeneto Superiore corrisponda con l'attuale capoluogo comunale, mentre per Carpeneto Minore sussista una maggiore incertezza: è stato proposto di identificare con Montaldo Bormida¹⁷, ma a quest'ipotesi non suffragata dalla documentazione scritta se ne può aggiungere un'altra che ritengo più convincente. La dualità dell'insediamento di Carpeneto è testimoniata dalla presenza di due chiese parrocchiali dal XIV secolo: la prima è quella di san Giorgio, l'altra è l'«ecclesia Sancte Marie de Villa Carpeneti»,

fatto redigere *ad futuram memoriam* nel 1353, molti anni dopo i fatti, dal vescovo di Acqui Guido d'Incisa (che intendeva rivendicare i propri diritti); cfr. *Il cartulare del Vescovo di Acqui Guido del marchesi d'Incisa (1350-1371)*, a cura di P. Piana Toniolo, Acqui Terme 2004, docc. 2-3.

¹⁵ A. A. SETTIA, *Assetto del popolamento rurale*, cit.

¹⁶ *Cartario Alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, II, Torino 1930 (BSS, 115), doc. 246. I *domini* Pastore agiscono sulla base di un accordo del 21 agosto 1203 tra Guglielmo di Monferrato e il comune di Alessandria che, insieme a quello di Alba, avrebbe dovuto prestare aiuto ai marchesi – con cui in passato gli stessi comuni si erano scontrati – contro gli Astigiani. In realtà, l'adesione dei due comuni fu piuttosto tiepida.

¹⁷ G. PISTARINO, *Introduzione alla storia di Carpeneto*, in *Per una storia di Carpeneto*, I, a cura di D. Moreno e S. Spanò, Novi Ligure 1994, pp. 7-10.

ossia dell'attuale Madonna della Villa (che conserva tuttora la dignità parrocchiale, anche se retta dal parroco di San Giorgio)¹⁸. La presenza di due parrocchie non è una circostanza comune nella diocesi di Acqui: salvo pochi centri di maggiori dimensioni (Nizza, Cassine, Mombaruzzo, Canelli) ne esiste una sola per ciasun villaggio (nella stessa città di Acqui, la cattedrale è stata, per tutto il medioevo e l'età moderna, l'unica parrocchia). I documenti, inoltre, testimonia che nella seconda metà del Trecento o esisteva ancora una «Villa Carpeneti» distinta o se ne conserva almeno il ricordo nel nome dell'edificio di culto. In conclusione, è possibile che proprio a Madonna della Villa si debba cercare il *castrum* e la *villa* di Carpeneto Minore. Se in alcuni casi gli insediamenti derivati dalla separazione da altri più antichi sopravvivono fino ai giorni nostri, talvolta riscuotendo un successo addirittura maggiore rispetto al centro più antico (è il caso ad esempio di Carmagnola, in provincia di Torino)¹⁹, altre volte essi vengono parzialmente o interamente (ri)assorbiti, insieme ad altri centri minori, nel quadro di un ulteriore accentramento insediativo: ciò potrebbe essere avvenuto anche a Carpeneto dove, dopo il 1217, non troviamo ulteriori menzioni del «castrum et villa Carpeneti Minori». Anche altri nuclei minori, provvisti di una specifica identità territoriale tra XII e XIII secolo, scompaiono dalla documentazione più tarda: si tratta del luogo di Mobio menzionato nella nel 1192²⁰ o di «Cannovium» o «Casae Novae» attestato l'ultima volta nel 1203 addirittura come *castrum et villa*²¹. Mentre la prima località è testimoniata nella toponomastica attuale (il rio Mobbio si trova sui confini comunali tra Carpeneto e Rocca Grimalda), più difficile è precisare la collocazione di Cannovium/Casae Novae: sicuramente, posto nell'area tra Retorto, Castelnuovo Bormida e i due Carpeneto, questo centro sembrerebbe aver lasciato una traccia in un toponimo che appare proprio negli statuti di Carpeneto, dove si menziona il ponte «de Canoviis» posto sulla via per di Rocca Val d'Orba (ora Rocca Grimalda)²².

¹⁸ *Il cartulare di Guido d'Incisa* cit., docc. 68, 241. In questi documenti è nominato anche il *locus Montisaudi* e la «ecclesia Sancti Michaelis de Tumbualdo» ossia la parrocchiale antica, a breve distanza dal concentrico di questo paese, oggi ignominiosamente abbandonata in uno stato avanzato degrado per il quale si auspica un tempestivo intervento. Il toponimo Montaldo è attestato dunque contemporaneamente a Carpeneto ed alla «Villa Carpeneti». Anche gli Statuti contengono un riferimento a questo luogo nell'esplicito divieto di vendere terreni o immobili «alicui personae de Montaldo» (*Statuti di Carpeneto*, cap. 111).

¹⁹ Al caso di Carmagnola si riferisce SETTIA, *Assetto del popolamento* cit.

²⁰ Mobio appare nella già citata bolla di papa Celestino III (v. nota 10); un «Anselmus de Mobio» appare ancora in *Cartario Alessandrino*, II, doc. 352. Il toponimo, riportato sulla tavoletta IGM 1:25000 «Capriata d'Orba», è stato censito (n. 51) in SPANÒ, *I toponimi* cit.

²¹ *Cartario Alessandrino*, I, doc. 173; *Cartario Alessandrino*, II, docc. 241, 248.

²² Il ponte «de Canoviis» è presente nel capitolo 100 che tutela le vie pubbliche (*viae*

Nel territorio attorno a Carpeneto, dunque, tra il XII secolo e i primi decenni del seguente, esistevano forse quattro nuclei abitati (Carpeneto Superiore, Carpeneto Inferiore, *Cannovium* e forse Mobio), nel XIV secolo solo Carpeneto Superiore è ancora certamente attestato come insediamento: per quanto riguarda Carpeneto Minore – se è valida la nostra proposta di identificazione con Madonna della Villa – è attestata unicamente la chiesa mentre gli altri due insediamenti sembrano scomparire dalla documentazione (rimanendo in uso solo come toponimi fondiari)²³.

In altri territori dell'area padana o della Toscana, a partire dalla seconda metà del XII e poi nel XIII secolo, è ben documentato un riassetto dell'*habitat* – nel senso di un'ulteriore accentramento – che, altrove è stato definito “secondo incastellamento”²⁴. Questo fenomeno, in estrema sintesi, si svolge

Communis) che consentono l'accesso all'abitato («dictae viae sunt a villa Carpeneti usque ad pontem de villa, et usque ad pontem de Canoviis, et usque ad pontem de Trixenta et sint et esse debeant ad minus pedem novem»). Il «pontem de Canoviis» attraversava il Rio Maggiore (un corso d'acqua che scorre verso Rocca Grimalda), come appare chiaro nel capitolo 134 dei medesimi Statuti («item deversus Cadonum [il toponimo è ancora conservato a poca distanza dal paese] et viam que itur in Rimaiorem [...]»). Ferraro testimonia che era in uso la denominazione «ponte di Canevelle». A questo proposito, Silvio Spanò riporta alcune testimonianze secondo le quali il toponimo Canevelle (non troppo distante da quello dell'antico insediamento) comprende «tutta la conca che dal ponte va verso la Cascina Valletta» oppure la «zona a partire dall'attuale campo sportivo verso il ponte di Rocca G.»; SPANÒ, *I toponimi* cit., p. 88 (n. 28). La via sul ponte «de Trixenta» si dirigeva verso Trisobbio o Montaldo (Il toponimo Trecenta o Tresenda esiste ancora nei confini di Trisobbio. Il ponte «de villa» è naturalmente quello, ancora così chiamato, sullo Stanavasso che collega il capoluogo comunale con Madonna della Villa. A questo proposito, non è chiaro se la «villa Carpeneti» citata nell'articolo sia quella ormai accentrata attorno al *castrum* o quella, appunto, nei pressi della chiesa di Santa Maria.

²³ Nello stato delle anime di Carpeneto del 1678, su una popolazione di 877 persone, meno di venti abitano «alla Villa lungi dalla terra un miglio circa» (cioè a Madonna della Villa); nello stesso tempo, soltanto alla cascina Campassa (identificabile con l'omonima tuttora esistente o forse - come propone SPANÒ, *I toponimi* cit., p. 91 - con la Cascina Giovanna, entrambe nei pressi di Madonna della Villa) risiedevano sedici persone; anche contando le persone residenti in questa ed altre cascine circostanti («Cerreto»; «Campomonio»; «Lonchino», cioè Ronchino) si superano appena i cinquanta individui. Per i nomi di luogo, si fa ricorso ancora una volta il lavoro di SPANÒ, *I toponimi* cit. A Il luogo si chiamava «Villa», dunque, benché scarsamente abitato. La situazione appare decisamente diversa meno di un secolo più tardi, nel 1773, quando, su una popolazione di 1390 abitanti, ben 259 risiedono alla «contrada della Madonna della Villa». Con la dovuta prudenza – uno studio dell'insediamento di età moderna non è ancora stato affrontato e richiede certamente una gamma più ampia di fonti – ci sembra che l'abitato attorno alla chiesa della Madonna della Villa sia stato nuovamente occupato solo in tempi relativamente recenti. Archivio Vescovile di Acqui, Stati delle Anime, fald. 2, fasc. “Carpeneto”, *Stato delle anime del 1678; Stato delle anime del 1773*.

²⁴ R. COMBA, “Vile” e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII-XIV secolo), in «Studi Storici»,

secondo una duplice linea evolutiva: innanzitutto avviene una trasformazione all'interno del *castrum*-villaggio fortificato (cioè in una sua parte o, talvolta, su tutta la superficie), dove si definisce uno spazio di competenza – pressoché esclusiva – del *dominus*, originariamente definito “dongione” (*dominionum, donionum*). Il dongione conteneva un *palatium* signorile – edificato in muratura – e, spesso, è dotato di proprie strutture difensive come una cortina ed almeno una torre, la quale riveste una chiara funzione simbolica e “di rappresentanza”, oltre che militare. Ne consegue anche un mutamento semantico: con «castrum» (o «castellum») si passa a designare (sostituendo il termine «dongione»), soprattutto in certe aree dell'Italia settentrionale, non più il villaggio fortificato ma un complesso di edifici (o anche un singolo edificio), residenza e centro del potere (anche militare) del *dominus*²⁵. La popolazione rurale, da secoli insediata nel *castrum*, è indotta a risiedere in abitati aperti sorti nelle vicinanze dei castelli dall'iniziativa signorile ma anche dalle sue stesse necessità di maggiore spazio, motivate dall'incremento demografico e da standard di vita (relativamente) più confortevoli. In alcuni casi, tuttavia, permane nel *castrum* un settore destinato alla comunità comprensivo di depositi comunitari (*caneve*) e, talora, di un rifugio per la popolazione in caso di pericolo (denominato – come altre strutture di ricovero temporaneo – *receptum*).

Nello stesso tempo, la convergenza della richiesta di sicurezza da parte delle popolazioni e della volontà di controllo su quest'ultime da parte dei poteri locali (i *domini loci* ma talora anche comuni urbani o principati territoriali), è alla base di un ulteriore e più intensa tendenza all'accentramento, definito da alcuni documenti con l'espressione: «*villam circa castrum restringere*»²⁶. Gli abitanti della *villa*, ma anche quelli residenti in altri nuclei minori (aperti o fortificati) o sparsi, si trasferiscono attorno al *castrum* (sovente abbandonando completamente la sede originaria). La realizzazione di opere di urbanizzazione e difensive, determina una maggiore interconnessione tra il *castrum* e la *villa*: frequentemente viene realizzato, a protezione dell'inte-

32 (1991) 1, pp. 5-23; R. FARINELLI, A. GIORGI, *Castellum reficere vel aedificare: il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentramento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno di studi (Siena, 25-26 ottobre 1996), a cura di M. Marrocchi, Siena, pp. 157-263; ID., *Fenomeni di accentramento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il “secondo incastellamento” in area senese*.

²⁵ SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 480.

²⁶ A. A. SETTIA, *Villa circa castrum restringere. Migrazione e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo* in *Archeologia e geografia del popolamento*, in “Quaderni Storici”, 24 (1973), pp. 905-944, ora riedito in ID., *Proteggere e dominare*.

ro villaggio, un recito costituito inizialmente da terrapieni, fossati, palizzate ed altri apprestamenti deperibili, sostituito in seguito da una cinta in muratura che si affianca alle fortificazioni del *castrum*²⁷.

La primitiva collocazione della *villa* (anteriore della migrazione *circa castrum*) non è sempre chiaramente identificabile, soprattutto in assenza di indagini archeologiche: come già aveva intuito Aldo A. Settia, però, la ricorrente collocazione esterna ai villaggi delle chiese parrocchiali bassomedievali (in diocesi di Acqui, come in quelle di Asti, Casale, Ivrea, Vercelli o Torino) può costituire un valido indizio, soprattutto tenendo conto del naturale conservatorismo delle popolazioni rurali e delle istituzioni ecclesiastiche. In genere, le antiche chiese vengono progressivamente disertate dai fedeli (che vi si recano soprattutto per le sepolture, da ciò deriva la loro trasformazione in chiese cimiteriali) anche se, non di rado, il trasferimento delle prerogative parrocchiali a chiese interne al villaggio avviene, a sancire una situazione ormai di fatto, in epoca post-tridentina²⁸.

Le dinamiche insediative che si è cercato di prendere in esame possono aver avuto come esito, nel caso di Carpeneto, la situazione presentata dagli statuti.

Esterna all'abitato era la chiesa parrocchiale di Carpeneto, intitolata a San Giorgio, nelle cui adiacenze si trovava il cimitero (capitolo 79)²⁹. Le più antiche testimonianze scritte, sicuramente datate, in cui appare la chiesa risalgono al 1364³⁰; è possibile che essa, probabilmente soggetta alla vicina pieve di San Pietro di Rocca, fosse già parzialmente abbandonata all'epoca degli statuti dal momento che si è ritenuto necessario inserirvi un esplicito divieto di

Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale, Roma 1999, pp. 31-69, dove si fa riferimento, in particolare, ai casi di Montiglio nell'Astigiano e di Gassino nel Torinese.

²⁷ Esempio è, ad esempio, il caso del villaggio minerario di Rocca San Silvestro (Campiglia Marittima, LI) in cui il riassetto insediativo avviene tra XII e XIII secolo; *Rocca San Silvestro*, a cura di R. FRANCOVICH, Roma 1991. In aree più prossime, ricordo tra gli altri i casi di Loazzolo (AT) e di Montaldo di Mondovì (CN); A. CROSETTO, *Castrum et villa Lovaciolii: un insediamento abbandonato presso Loazzolo (Asti)* in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria ed Asti», CXV (2005); *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico, un castello*, a cura di E. Micheletto – M. Venturino Gambari, Roma, 1991

²⁸ SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., pp. 34-35.

²⁹ La chiesa di San Giorgio e la via pubblica che vi si reca, sono menzionati tra i confini, esterni all'abitato, entro i quali ogni uomo di Carpeneto era obbligato a restare in caso di attacco nemico (*Statuti di Carpeneto*, capitolo 134). Un'analisi architettonica dell'edificio si trova in A. RATHSCHÜLER, *Le chiese di Carpeneto* in *Per una storia di Carpeneto*, II, a cura di D. Moreno – S. Spanò, Ovada 1998, pp. 39-44.

³⁰ *Il cartulare di Guido d'Incisa* cit., docc. 60, 61 (a. 1364), 469 (a. 1369).

«ducere seu duci facere, tenere seu teneri facere in Ecclesia Sancti Georgi seu in Coemeterio ipsius Ecclesiae aliquas bestias». Gli statuti menzionano una sola altra chiesa, anch'essa extramuraria, intitolata a san Martino: se il testo sembrerebbe collocare quest'ultima in un'area non troppo distante dalla località «Zunchetum»³¹, nella toponomastica sei-settecentesca si trova una cascina San Martino proprio lungo il versante meridionale del colle sulla cui sommità sorgeva anche la chiesa San Giorgio. È possibile che intorno a quest'area si trovasse la *villa* di Carpeneto in una fase più antica prima dell'accenramento *circa castrum*.

La documentazione scritta, invece, non fornisce notizie di luoghi di culto all'interno del recinto. Il trasferimento della sede parrocchiale avviene presumibilmente nel XVI secolo: nel 1577 il visitatore apostolico, ormai, definisce san Giorgio «antica parrocchiale» mentre ordina di «fare il suolo ed il volto» di quella nuova, intitolata a Santa Maria (posta sul sito dell'attuale parrocchiale, ora intitolata a San Giorgio)³²: non è chiaro purtroppo se si trat-

³¹ Citata in *Statuti Carpeneto*, cap. 134, la località corrisponderebbe alla Cascina Zoncheto, immediatamente a est del paese; SPANÒ, *I toponimi* cit., p. 89 (n. 46)

³² Archivio Vescovile di Acqui, *Visite Pastorali*, Visita apostolica di mons. G. Regazzoni (1577). Non viene fatta menzione, qui, della chiesa della Madonna della Villa né della chiesa Sant'Antonio, all'interno del parco del castello, sulla quale persiste un'infondata tradizione che la vorrebbe addirittura di origini altomedievali mentre un'epigrafe ne attesterebbe l'edificazione soltanto nel XVII secolo. La relazione di visita del 1577, invece, dà notizia del «luogo chiesa di San Donnino, unita all'Abbatia di Sezadio» disponendo di innalzare una croce sul sito «accioché non si converta ad usi sordidi» e di costruire un altare con la medesima intitolazione nella medesima abbazia. Il sito è ancora individuabile sulla base del toponimo (cfr. ancora una volta SPANÒ, *I toponimi* cit. p. 91) nella parte settentrionale del territorio di Carpeneto, a nord di Madonna della Villa, nei pressi della Cascina Magnona. Probabilmente l'origine di questa chiesa dipendente dall'abbazia di santa Giustina di Sezzadio (forse costituiva il centro di coordinamento dei possessi fondiari che il cenobio aveva, come abbiamo visto, a Carpeneto) risale ad epoca assai più antica (anche se, vale la pena sottolinearlo, non ha alcun riscontro documentario l'opinione secondo la quale si sarebbe trattato di un monastero altomedievale distrutto nel 999 da incursioni saracene!) come sembra indicare l'intitolazione, decisamente inconsueta nella regione subalpina (Donnino fu un martire del IV secolo la cui vicenda si è consumata presso Fidenza, nel medioevo, chiamata appunto Borgo San Donnino). Nel corso di escavazioni effettuate proprio in quest'area negli anni '70, sono stati compiuti alcuni ritrovamenti che, con l'abituale solerzia, Marie Ighina, ispettrice onoraria, segnalò alla Soprintendenza Archeologica del Piemonte: si trattava di «resti interrati [in muratura] lastre di sepolcri » mentre «nel terreno affiorano frammenti di coppo: mattonelle spezzate con fregi geometrici, tegole romane, frammenti di marmo, malte durissime aderenti a ciottoli ed a mattoni, resti di scheletri». (Biblioteca Civica di Ovada, Archivio Marie Ighina, fascicolo Carpeneto). Da recenti riscontri effettuati da chi scrive, nell'area si riscontrano frammenti di tegole a risvolto, frammenti di anforacei e ceramica di epoca romana. Solo uno scavo stratigrafico potrebbe in futuro chiarire i numerosi

ta di ultimare una costruzione *ex novo* o di un rifacimento di una chiesa precedente³³.

All'epoca degli statuti, appare ormai pienamente realizzato l'accentramento della *villa* attorno al *castrum*, che anzi ne è del tutto circondato: la *villa* era protetta da un recinto e si poteva accedere ad essa (non al *castrum* che evidentemente si trovava al suo interno) unicamente attraverso le porte (capitolo 114: «aliqua persona non debeat intrare in villam Carpeneti, neque de ipsa villa exire per transversum sive per alia partem quem per portas apertas»)³⁴.

Nel *castrum* esisteva certamente la residenza del *dominus*, che però era esclusa dalle disposizioni statutarie che riguardavano i diritti e gli obblighi della comunità. In esso tuttavia (non solo nella *villa* dunque) si trovavano anche alcuni sedimi ed abitazioni appartenenti alla comunità di Carpeneto³⁵. È possibile che questi ultimi corrispondano al «receptum castrum» menzionato nel capitolo 112 negli stessi statuti³⁶, in cui si stabilisce che a nessuno sia consentito «tenere foenum neque palea in castro aut recepto castrum Carpeneti», salvo il necessario a nutrire il bestiame per una notte. L'obbiettivo di questa

interrogativi riguardo a questo sito (insediamento romano? edificio di culto altomedievale?).

³³Secondo Enrico Giannichedda alcune strutture murarie in laterizi, attribuibili ad un edificio del secolo XII o XIII, si troverebbero in un ambiente sotterraneo dell'attuale chiesa parrocchiale; cfr. E. GIANNICHEDDA, *Archeologia e cultura dei manufatti in Studi di Storia Ovadese*, Atti del Convegno (Ovada, 7-8 dicembre 2002), a cura di A. Laguzzi, E. Riccardini, Ovada 2005, p. 85-99, a p. 95.

³⁴ Giuseppe Ferraro, qui, annota che le due porte principali erano quelle di San Giorgio (in direzione della chiesa parrocchiale extramuraria) e di San Bovo mentre quelle di Sant'Alberto e Santa Barbara sarebbero state postierle o porte minori, che si potevano usare per uscite solo in tempo di guerra. In verità gli statuti non chiariscono quante fossero le porte e se avessero funzioni differenziate. Il passaggio attraverso le porte era imposto da ragioni di sicurezza ma anche economiche (solitamente vi si riscuotevano esazioni sulle merci in transito); i trasgressori pagavano un'ammenda, più pesante se il fatto era avvenuto in tempo di guerra o di notte.

³⁵ Negli statuti si fa esplicitamente riferimento ai proprietari di «sedimina seu domos in villa seu castro Carpeneti» (*Statuti Carpeneto*, capitolo 92) nel attribuire ad essi alcuni oneri relativi alla manutenzione della fortificazioni.

³⁶ Nella documentazione medievale, *receptum* è un termine polivalente (talora ambiguo), dal momento che è impiegato per indicare realtà assai differenziate fra loro. Gli storici riconoscono generalmente il ricetto, in senso proprio, come uno complesso fortificato solo temporaneo per gli uomini e i loro beni. Non sempre, tuttavia, il termine *receptum* corrisponde a questa accezione, indicando talvolta semplicemente la parte meglio difesa di un villaggio («nel senso di "nocciolo" fortificato interno di un abitato») A. A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite" "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), p. 111. In questa accezione, probabilmente, viene utilizzato il termine *receptum* a Mombaruzzo; un sinonimo assai

norma, naturalmente, è quello di evitare il rischio di incendi. In questo caso, la norma è limitata al *castrum*, forse perché nella *villa* – dove accanto alle abitazioni dovevano esistere aie e stalle per gli animali – era impensabile limitare l'utilizzo di paglia e fieno³⁷. Il ricetto di Carpeneto, testimoniato dal toponimo «Arsét» ancora presente, occupava forse la parte più meridionale del *castrum*, i cui limiti sono quelli tuttora individuati dalla cinta muraria. Col tempo, il ricetto, nato per rispondere a situazioni di emergenza, si trasforma in abitato stabile: ciò è attestato ad esempio dagli Stati delle Anime del 1678, nei quali risulta che alcune famiglie abitino «sopra il Ricetto, [...] in castello»³⁸.

All'interno della *villa* si trova la *platea* (citata nel capitolo 27 come «platea Carpeneti» e nel capitolo 48 come «platea Communis»): benché gli statuti di Carpeneto non forniscano informazioni precise al riguardo, certamente la *platea* era la sede principale della vita pubblica civile della comunità: nella piazza si trovava la «domus plateae» (capitolo 97) cioè la sede del comune nella quale, convocato da una campana (capitolo 96) si riuniva il Consiglio, ossia uno dei principali organi di governo della comunità. Gli statuti di Ricaldone, pressoché coevi, probabilmente, a quelli di Carpeneto testimoniano che nella *domus communis* erano conservati i pegni esatti dai funzionari, le balestre per gli addetti alla vigilanza e in generale i beni appartenenti al Comune; in essa inoltre si trovava l'archivio contenente i *capitula* cioè gli statuti stessi, i documenti che attestavano diritti spettanti al Comune e i libri contabili³⁹. Nella piazza veniva amministrata la giustizia civile e criminale (da parte, a seconda della fattispecie, del *dominus*, del podestà, dei consoli o degli *officiales*)⁴⁰ come indica la presenza di un olmo (capitolo 97)⁴¹.

diffuso (presente ad esempio negli statuti di Ricaldone) è *villa fortis*

³⁷ Per questo stesso motivo, in generale, i materiali facilmente infiammabili (paglia, fieno, canapa, fibre tessili) venivano conservati negli *ayralia*, appositi magazzini costruiti all'esterno degli abitati.

³⁸ Archivio Vescovile di Acqui, *Stato delle anime del 1678* cit.

³⁹ G. PISTARINO, *Gli statuti* cit.; G. AIRALDI, *Vita medievale in un comune rustico dell'Alto Monferrato*, in «Nuova Rivista Storica» 56 (1972), fasc. 1-2, pp. 1-51, alle pp. 4-5. La *domus communis* di Carpeneto è citata anche nel documento della prima metà del XIV secolo (1335?) pubblicato da Ferraro in appendice agli Statuti; *Statuti di Carpeneto* cit., doc. II., pp. 71-74.

⁴⁰ *Statuti Carpeneto*, cap. 25: «quotiescumque aliqua quaestio seu querimonia fieret seu moveretur, coram Domino, seu Potestate, aut Consulibus vel Officialibus Carpeneti [...] ipse recedere non debeat de platea Carpeneti, nisi prius observaverit quod sibi praeceptum fuerit et satisfecerit conquerenti de eo, de quo confessus aut convictus fuerit»

⁴¹ Ne siamo informati attraverso il capitolo 97 degli Statuti di Carpeneto, che vieta ad «aliqua persona que non sit de Consilio» di non stare «prope domum plateae quando Consilium

Sempre nella *platea* dovevano avvenire alcune attività economiche: gli statuti di Carpeneto non riportano esplicitamente il luogo dove veniva svolto il mercato, limitandosi a prescrivere, per i commercianti al minuto, l'obbligo di impiego dei pesi e delle bilance appartenenti al comune (conservate presso la *domus* comunale)⁴²: è logico ritenere, tuttavia, che queste attività si svolgessero proprio nella piazza. Qui inoltre, si trovavano presumibilmente il «*puteum Communis*»⁴³ ed il forno pubblico⁴⁴.

Gli statuti, nel fissare i compiti individuali nella difesa attiva del villaggio e nel mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche nella manutenzione delle fortificazioni, forniscono alcuni dettagli in merito alle opere difensive presenti. Ciascuno doveva «*prierias facere*» (ossia – come già annotava il Ferraro – preparare mucchi di pietre da usare come proiettili contro i nemici; capitolo 93); a turno, si era tenuti alla custodia delle porte (capitolo 105) ed al servizio notturno di presidio di «*guayta et scaraguayta*» (capitolo 103): la prima consisteva nel presidiare la cinta («*ad circham*») la seconda era una ronda notturna che avveniva principalmente «*in platea*»; tutti questi obblighi, naturalmente, prevedevano pene pecuniarie per gli inadempienti.

Inoltre, gli uomini di Carpeneto erano tenuti a «*facere suum spaldum sive sepem [...] in villa seu castro Carpeneti*» entro il termine prescritto (capitolo 139)⁴⁵. Ricaviamo altre informazioni dalle norme poste a tutela delle opere

est ibi congregatum». Anche qui, giova il confronto con Ricaldone, dove è attestata l'esistenza, nella *platea* di un «*banchum iuris*» nel quale siedono, nei giorni stabiliti, il castellano, i consoli ed il loro notaio.

⁴² «*Quod vendentes ad minutum ad pensum ponderare debeant cum balansiis et libris ferreis cum anello seu annellis examinatis ad marcum Communis Carpeneti*» (*Statuti di Carpeneto*, capitolo 119).

⁴³ Fondamentale, naturalmente, era la risorsa idrica: nel capitolo 78 degli statuti di Carpeneto sono stabilite le pene per chi danneggi il «*fonte de Sancto Marito*» (sic!) e il pozzo del Comune. Secondo Giuseppe Ferraro, quest'ultimo corrisponderebbe a quello tuttora esistente. Nel capitolo 134 degli statuti, la «*via que itur ad fontem Sancti Mariti*» parrebbe trovarsi in prossimità della «*via de Gumbinello*»: poiché quest'ultima è senz'altro da identificarsi con la strada Gominello tuttora esistente (cfr. SPANÒ, *I toponimi* cit. p. 89), la fonte potrebbe corrispondere alla fontana con lavatoio lungo la strada per Madonna della Villa.

⁴⁴ Probabilmente, come accadeva a Ricaldone, la cottura del pane era consentita **unicamente** nel forno comunale; cfr. AIRALDI, cit. pp. 16-17. Ciò avveniva soprattutto per ragioni di sicurezza: il capitolo 122 degli statuti di Carpeneto vietano espressamente di «*portare [...] ignem a forno aut ab una domo in aliam domum, per Carpenetum seu castrum, nisi in bono vase aut idoneo et sufficienter coperto, nisi in olla non fracta et bene coperta [...]*».

⁴⁵ Viene esplicitamente specificato che tale compito spettava a tutti i proprietari di sedimi e abitazioni nel *castrum* e nella *villa* e non solo a quanti possedevano beni «*supra aut prope ripam fossatorum villae, seu castris*» (*Statuti Carpeneto*, cap. 92)

difensive: era vietato danneggiare «fossata, cerchas, seu levata Communs Carpeneti» rimuovendo «aliquam sbareriam» o «palos [...] de fossatis sive cerchis» (cap. 107). In genere, gli stessi termini sono impiegati sia per il *castrum* sia per *villa*⁴⁶: entrambi infatti risultavano circondate da un triplice ordine di opere difensive, per lo più in materiale deperibile. Innanzitutto vi erano i fossati⁴⁷, le cui sponde interne erano protette da uno *spaldum* (chiamato anche *levata*) ossia da un terrapieno, talora rinforzato da un'intelaiatura lignea di travi⁴⁸ e da un recinto costituito da semplici siepi spinose⁴⁹ o da una palizzata; è probabile che si riferisca a quest'ultima, infatti, il termine *circha* – comunemente, una generica di recinzione – qui costituita da pali lignei di cui era vietata la rimozione⁵⁰. Forse disposte lungo le vie di accesso – come propone anche Ferraro – forse all'esterno delle porte potevano essere le *sbareriae* (barriere), anche queste costruite in legno dal momento che gli statuti ne punivano, anche in questo caso, la rimozione o lo spostamento⁵¹.

L'assetto insediativo all'epoca degli statuti, infine, trova riscontro in un eccezionale documento cartografico trecentesco (noto anche da una fedele copia del XVIII secolo) incentrata sul territorio di Rocca Val d'Orba, nel

⁴⁶ Solo in un caso le disposizioni sono applicate allo «*spaldum castris*» e «*sepem villae*», ma nello stesso capitolo si parla anche di «*sepem aut spaldum villae*».

⁴⁷ Al posto della piazza antistante l'attuale parrocchiale si trovava un fossato; A. RATHSCHÜLER, *I beni culturali, artistici e storico-monumentali di Carpeneto. Materiali per un inventario* in , in *Per una storia di Carpeneto*, I, a cura di D. Moreno e S. Spanò, Novi Ligure 1994, pp. 23-36, a p. 26.

⁴⁸ Il termine germanico *spaldum* (spalto) appare nel corso dell'XI secolo col significato del più classico *agger* anche se «nella Lombardia centro-orientale il termine *spaldum* (o *spoldum*) passa però ben presto ad indicare lo spazio talora assai vasto, che si estende tra il fossato e il muro; op. cit. p. 373-374.

⁴⁹ Si tratta di un apprestamento piuttosto frequente fin dalla prima fase dell'incastellamento, chiamato in altri casi *cisa* o *fracta* o *spinata*. Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp.364-375 e note corrispondenti, cui si rimanda anche per le altre opere di recinzione difensiva.

⁵⁰ In *Statuti Carpeneto*, cap. 107, come si è detto, è espressamente vietato rimuovere «*palos [...] de cerchis*». Per l'uso del termine *cercha* nel lessico bassomedievale, si veda SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 374.

⁵¹ Non deve stupire la presenza di una palizzata lignea ancora a quest'epoca: le indagini archeologiche in siti incastellati medievali del Piemonte hanno chiarito che, accanto ad un precoce uso della pietra come materiale da costruzione, persiste l'impiego del legno: a Carrù si sono rinvenute tracce di una palizzata a protezione di una torre in pietra ed edifici in legno; E. MICHELETTO, *Indagine archeologica nel castello di Carrù in Il castello di Carrù da luogo fortificato a dimora a sede di banca*, a cura di A. Abrate, Carrù 1989, pp. 242-249; a Costigliole Saluzzo, ad esempio l'edilizia in legno perdura nel *castrum* signorile ancora nel XIII e XIV secolo mentre, del medesimo periodo. M. VENTURINO GAMBARI, E. MICHELETTO, P. G. EMBRIACO, R. PROSPERI, *Costigliole Saluzzo, loc. Castello Rosso. Insediamento proto-storico e medievale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 14

quale tuttavia appaiono anche altri centri vicini tra cui «Carpenetto».⁵² L'immagine presentata, ripresa prospetticamente, è abbastanza realistica (sia pure generica) e ci fornisce un'immagine dell'abitato coeva o forse di poco successiva a quella suggerita dagli Statuti. La *villa* si stringe interamente attorno al *castrum*, cinto di proprie mura, nel quale si trova un ampio *palatium* signorile, in cui, però, non appare la torre. All'interno della cinta del *castrum*, il disegno non riproduce altri edifici anche se, nella parte centrale del villaggio⁵³, si trova un aggregato di piccoli edifici, ma in quell'epoca ormai esterno alle mura del *castrum* forse il ricetto. All'esterno, Carpeneto risulta protetto da una cortina: non è chiaro se l'opera difensiva sia in muratura (in questo caso, si tratterebbe di un'evoluzione dell'assetto presentato dagli statuti). Essa include alcune torrette e due porte (una a settentrione, verso San Giorgio, l'altra a meridione come si afferma negli statuti). All'interno della *villa* si distingue un solo edificio di maggiori dimensioni, affacciato sulla *platea*: si tratta probabilmente della *domus communis* citata negli statuti (escluderei, per l'assenza di una croce o di un campanile, una chiesa). Sul perimetro dell'insediamento spiccano gli edifici in corrispondenza delle due porte

In una misurazione delle “muraglie” del Monferrato, ordinata nel 1575, Carpeneto si distingue per l'eccezionale stato di conservazione delle sue fortificazioni: «la muraglia è bonissima et li ponti che la si pote serrare»⁵⁴. L'andamento della cinta muraria tardo-medievale – con tutta probabilità corrispondente topograficamente a quella in materiale deperibile dell'epoca degli statuti – è tuttora abbastanza riconoscibile nella struttura urbanistica di Carpeneto attestandosi all'interno delle due vie di circonvallazione. Esterne alla cinta muraria erano le due cappelle seicentesche di Sant'Alberto e Santa Barbara, attorno alle quali, gli stati delle anime del 1628 menzionano altrettanti borghi extramurari (ancora vivi nella toponomastica locale)⁵⁵.

(1996), pp. 240-242. In generale si veda E. MICHELETTO, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo. Il contributo dell'Archeologia in Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, a cura di L. Mercado – E. Micheletto, Torino 1998, pp. 51-80.

⁵² La mappa, realizzata in epoca viscontea per una *disputa confinaria*, è conservata in Archivio di Stato di Torino, Corte, Carte topografiche serie IV, n. 58. Ringrazio, anche per questo, l'amico Edilio Riccardini per avermi segnalato questo importante documento.

⁵³ È questa l'area dove, come si è detto, è tuttora conservato il toponimo «Arsét».

⁵⁴ Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, art. 941, *Misure diverse antiche di muraglie e beni camerali*, n. 52.

⁵⁵ Archivio Vescovile di Acqui, *Stato delle anime del 1678* cit. cfr. *supra*. Per le cappelle, si veda RATHSCHÜLER, *Le chiese* cit. (anche se è infondata la datazione iniziale al XV secolo). Per gli stati delle anime, v. *supra* a nota 22.

L'attuale conformazione dell'abitato Carpeneto, dunque, deriva direttamente dalla ristrutturazione insediativa avvenuta nel periodo degli statuti. La sostanziale conservazione di questo tessuto insediativo, sia nella *villa* sia nel *castrum* (dove la presenza di un parco ha probabilmente conservato la stratigrafia preesistente e in cui le fasi tre-quattrocentesche sono conservate in maniera significativa⁵⁶) rendono ancor più di auspicabile la possibilità di realizzare qui indagini archeologiche che confortino le nostre attuali conoscenze sulle fasi che, dalla *curtis* altomedievale al villaggio fortificato trecentesco, hanno condotto alla situazione odierna. Per gli amministratori e per i cittadini di Carpeneto, inoltre, ne deriva un incoraggiamento a proseguire con sicurezza nel percorso intrapreso di conservazione e di valorizzazione del patrimonio architettonico e storico ricevuto.

⁵⁶ Il castello di Carpeneto resta in attesa di uno studio storico-archeologico degli elevati che ne chiarisca le fasi costruttive. È chiaramente individuabile, ad una prima osservazione, all'interno dell'attuale complesso, un corpo di fabbrica a "L" con paramento in laterizio di origine tre-quattrocentesca al cui interno è ben riconoscibile la *caminata*. Alla stessa fase ricostruzione del coronamento

*Una lettura dei canti popolari alto-monferrini
raccolti da Giuseppe Ferraro*

1 - Sappiamo bene che non ha molto senso estrapolare dal suo contesto la letteratura orale: per quanto fedelmente trascritti, i testi, avulsi dal loro uso e dalle funzioni cui assolvono, sono esangui e sfuocati reperti, scoglie disseccate, larve devitalizzate. Nella trascrizione, infatti, “va perduta ogni caratteristica del dialetto [ma potremmo tranquillamente dire: del parlato]: tonalità, velocità, timbro, sfumatura”.¹ Quanto poi al canto popolare, è intrinsecamente legato all’occasione sociale, alle circostanze che lo “dettano” e agli interpreti che ne curano - ciascuno a suo modo, per dirla con Pirandello - la *performance*.² Anzi, per certi versi, ogniqualevolta dal piano dell’oralità si passa a quello della scrittura il conflitto pirandelliano tra vita e forma torna a riproporsi e, al limite, si può dire che, laddove il testo scritto si esaurisce in un’arbitraria (schematica e larvale) fissazione-fossilizzazione, l’anima del canto rivive inafferrabile altrove, in forme via via nuove, nell’esecuzione che ne viene di volta in volta proposta. Fatalmente, di Giuseppe, alla moglie di Putifarre non resta nulla nelle mani, se non la veste. Quanto basta, cioè, per imbastirvi su una storia menzognera. È il rischio che anche noi corriamo.

¹ Cfr. P. REPETTO, *Il dialetto difeso contro i suoi sostenitori*, in *Fenomenologia dello spirito lermese*, Lerma 2004, edizione in proprio, pp. 15-16. Ma sui problemi intercorrenti tra oralità e scrittura si veda G. R. CARDONA, *Culture dell’oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 25-101.

² “Ogni esecuzione – ha scritto P. ZUMTHOR [*Una cultura della voce*, ne *Lo spazio letterario del medioevo*. 2. *Il medioevo volgare*, vol. I, *La produzione del testo*, t. I, Roma 1999, p. 141] – diviene per ciò stesso una opera d’arte unica, nell’operazione della voce”. Il canto popolare non ha (sol)tanto valore espressivo; anzi, si può dire che, a petto del valore rituale e sociale, questo sia secondario e, al limite, insignificante. Il canto crea un corto circuito tra l’esecutore e il suo pubblico, che non è mai passivo, ma partecipa in qualche modo all’esecuzione, vi è rapito e coinvolto in prima persona, tanto che spesso l’accompagna coi gesti e con la danza, e vi si smemora. La realtà, spesso incresciosa e dolorosa, viene ritualizzata nella sua quintessenza, ridotta a spettacolo “spogliato di sanzioni naturali. Per il breve tempo dell’azione s’allontana così la minaccia del reale; il dato compatto dell’esperienza si stratifica, gli elementi di essa si piegano alla fantasia” (*ivi*, p. 140). Anche il canto popolare ha, insomma, una sua funzione catartica e liberatoria.

La labilità della poesia popolare – la stessa della vita – è stata giustamente colta e rilevata dal Barbi: “La poesia popolare è sempre in via: accetta, trasforma, lascia cadere: ci sono forme che si trovano a certi momenti, e non più a certi altri, che si trovano in un luogo, e non in un altro; alcune rimangono locali, altre trasmigrano da una regione all’altra, e spesso, dovendo adattarsi ad usi diversi, ricevono notevoli modificazioni”.³ Lo stesso autore mette quindi in guardia dall’illusoria pretesa di ricercare “la forma primitiva e genuina della poesia popolare che, nel suo complesso, va considerata come un essere in perpetuo stato di trasmutazione”.⁴ La variante è l’anima stessa del canto popolare.⁵ Ciò non vuol dire che manchino o siano in questo ambito impossibili inquinamenti e falsificazioni; essi, però, non sono imputabili al popolo, bensì alla disonestà o all’imperizia dei raccoglitori. Il “falso”, infatti, consiste “nel dichiarare tradizionale un prodotto che non lo è”.⁶ Questo va detto, perché non si scambino per adulterazioni le infinite varianti che, più o meno volontariamente, vi introducono gli esecutori e che costituiscono “la vita stessa del canto”,⁷ e nemmeno gli scherzi della memoria che inducono gli informatori a fornire “testi mutili, brani di testi diversi combinati insieme da una rima, un passaggio simile ecc.”⁸ Sul piano dell’e-

³ M. BARBI, *Poesia popolare italiana. Studi e proposte*, Firenze 1974, p. 45. La prima edizione, nella “Biblioteca del Leonardo”, è del marzo 1939.

⁴ *Ivi*, pp. 45-46.

⁵ Cfr. P. BÉNICHOU, *Nerval et la chanson folklorique*, Paris 1970: « *La définition du populaire, en poésie, s’attache désormais, bien plus qu’au mode de production du texte original, aux caractères du texte populaire, recréé par la tradition orale. L’instrument de cette création est la variante, multipliée à l’infini; le résultat est un poème nouveau, fort éloigné et différent de ses origines. La poésie populaire est, en fin de compte, celle qui, peu importe à partir de quelle forme originale, s’est transformée oralement, en se façonnant par la variante, dans un milieu vaste où l’inculture est la condition dominante* ».

⁶ V. SANTOLI, *La critica dei testi popolari*, in *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze 1979 (terza edizione), pp. 167-168.

⁷ G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Italia*, Palermo 1981, p. 185. L’autore fa riferimento al pensiero di Barbi. Ma anche V. SANTOLI [*La critica cit.*, p. 167] sostiene che per i testi popolari “la pluralità degli originali e le varianti continue sono normali”: “Al posto del *ne varietur* sottentra [...] la varietà: la varietà perpetua, se è vero che a caratterizzare la ‘popolarità’ di un prodotto letterario son proprio quelle innovazioni parziali che chiamiamo varianti” (*ivi*, p. 160).

⁸ C. LAPUCCI, *Il libro delle filastrocche*, Milano 1994, p. 6. Cfr. T. GATTO CHANU, *Canti popolari cit.*, p. 10: “Eventuali lacune vengono colmate da estemporanee fantasie; il ricordo cede all’immaginazione; reminiscenze d’altri canti si innestano e sviluppano fino a mutare il senso di una storia, aprendole sbocchi conclusivi diversi; persino un malinteso può variare il significato primitivo”.

secuzione tali scherzi della memoria sono talora ininfluenti, perché il canto “funziona” lo stesso. E funziona perché “la poesia popolare è nello stesso tempo poesia e musica”⁹ ed è, appunto, la musica a imporre il ritmo al testo, a condizionarne o addirittura a surrogarne il senso: si pensi, ad esempio, all’asemanticità di certe voci imitative o onomatopeiche - come “pirulin pirulera” / “pirulin pirulà”¹⁰, o “latantirololera” / “latantirololà”¹¹ - che hanno semplicemente il compito di evocare o di accompagnare la modulazione melodica dei canti. La stessa funzione hanno del resto le ripetizioni - di versi o di strofe - che, non a caso, molti editori di canti popolari¹², magari ritenendole superflue, omettono per non appesantire la lettura dei testi.

Ora, è indubbio il “valore strutturale e formalizzante della musica nel canto popolare”; eppure molti dei raccoglitori non ne hanno tenuto conto, se non in maniera episodica e marginale. È questo il caso, ad esempio, di Giuseppe Ferraro, che di fronte alla musica rivela una particolare “sordità”, tant’è vero che anche nel descrivere usi e consuetudini del popolo presta scarsa attenzione ai fenomeni musicali e dei numerosi canti raccolti non fornisce alcuna melodia.¹³ Egli non capisce, insomma, l’importanza del contesto¹⁴ e non si rende conto che “anche gli usi a’ quali il canto è fatto servire e il modo stesso di cantare valgono a modificare notevolmente le forme proprie di ciascuna regione”.¹⁵ Per tale ragione i canti vengono in genere da lui pubblicati

⁹ D. BARELLA, *Lo strambotto piemontese*, Alessandria 1896 (ma citiamo dal testo ripubblicato in appendice a G. FERRARO, *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli, Milano 1977, p. 549).

¹⁰ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 144 (cfr. “La ragazza che desidera marito”, vv. 23-24). A rigore, non si dovrebbe parlare di asemanticità a proposito di voci siffatte, perché - come ben dice Palazzeschi nella sua “canzonetta” *Lasciatemi divertire*, vv. 44-48 - “Non è vero che non vogliono dire, / vogliono dire qualcosa. / Voglion dire... / come quando uno si mette a cantare / senza saper le parole”: cfr. A. PALAZZESCHI, *Poesie*, a cura di Sergio Antonielli, Milano 1971, p. 90.

¹¹ *Ivi*, p. 155 (cfr. “Il mio castello”: le due voci si alternano regolarmente nelle sedi dispari). Ma si veda anche “L’uccello prigioniero”, pp. 145-146, dove ricorrono sia “oilà” sia “Trullalarera trullalalà” (vv. 3-4, 7-8, 11-12). Più onomatopeica, perché evoca il suono del tamburo, è la clausola de “Il figlio del re d’Inghilterra”, p. 119, v. 26: “Tan plan rataplan, tan plan rataplan”.

¹² È il caso, ad esempio, del Nigra, oltre che del Ferraro e di molti altri raccoglitori di canti: cfr. R. LEYDI, *Introduzione* a G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 16.

¹³ Cfr. R. LEYDI, *Introduzione* cit., p. 18, nota 17.

¹⁴ Sull’importanza del contesto per quanto riguarda la letteratura popolare cfr. G. R. CARDONA, *Culture dell’oralità* cit., p. 38. Il canto popolare vive di una commistione di codici (musicale, vocale, gestuale) e non può quindi avere una sua “autonomia” testuale.

¹⁵ M. BARBI, *Poesia popolare* cit., pp. 26-27. Il canto popolare era infatti “pratica individuale e collettiva, espressione e strumento di socialità. Ogni occasione era buona per cantare

“senza indicazioni della loro funzione, del loro uso, del modo della loro presenza nella vita delle classi popolari, come ‘testi’ [...]”.¹⁶ Ferraro non ci dà quindi una ricerca veramente “globale” né ci fornisce un inquadramento *lato sensu* etnologico utile a collocare i canti nel vivo del tessuto sociale da cui promanano: essi sono, semplicemente, dei fiori raccolti da un campo che rimane in ombra e che non è pertanto possibile ricostruire se non per frammenti, per induzione, in maniera approssimativa.

E tuttavia di fiori pur sempre si tratta, e la raccolta è cospicua. Il fatto che siano devitalizzati, fiori cioè di erbario, rinsecchiti e svuotati di linfa, in fondo ci facilita il compito, giacché non abbiamo – per uscire di metafora – competenze musicologiche e proprio per questo ci limiteremo ad un’analisi meramente testuale dei canti alto-monferrini pubblicati da Giuseppe Ferraro tra il 1870 e il 1875 e quindi riediti, con altri, nel 1977, a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli, sotto il titolo onnicomprensivo di *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, per i tipi della BUR.

2 – Nel 1870 Ferraro diede alle stampe ben centoquindici *Canti popolari monferrini*¹⁷ (con aggiunta una sequenza di centododici strambotti); tra il 1874 e il 1875 uscì poi una *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*¹⁸: cinquantun testi di canzoni ed altri trenta strambotti. Noi, per ragioni di opportunità, concentreremo la nostra attenzione quasi esclusivamente sui canti narrativi, in genere raccolti, a quanto ne sappiamo, sul campo, a Carpeneto, e quindi fedelmente trascritti - “quali li ho uditi”, dichiara nella *Prefazione* lo stesso Ferraro¹⁹ - con qualche referenza comparativa, a dire il

insieme: le feste, le veglie, le riunioni familiari, le soste all’osteria. Alle circostanze rituali, come il carnevale, il calendimaggio, le processioni, i pellegrinaggi, le varie ricorrenze religiose, si aggiungevano le circostanze occasionali, il richiamo alle armi, i matrimoni, i giochi. / Legato alla quotidianità, il canto riempiva ogni momento di libertà nel villaggio, in campagna e sull’alpeggio, e talora accompagnava il ritmo dell’attività lavorativa. Cantavano gli uomini impegnati in operazioni di interesse collettivo, quali le *corvées* per ripulire in primavera i canali irrigatori; cantavano le donne nelle filande, cercando di superare con la voce il frastuono delle macchine, mentre svolgevano il filo dal bozzolo, le mani immerse nell’acqua calda; cantavano le vendemmiatrici ed i raccoglitori di foglie di gelso per i filugelli; e cantavano i braccianti agricoli per cadenzare il passo, avviandosi al posto di lavoro o lasciandolo, al tramontar del sole” (T. GATTO CHANU, *Canti popolari del vecchio Piemonte*, Roma 1998, pp. 7-8).

¹⁶ R. LEYDI, *Introduzione* cit., p. 17.

¹⁷ Presso l’editore Loescher, Torino 1870.

¹⁸ Cfr. “Rivista Europea”, a. v, vol. III, fasc. 2 (1° luglio 1874), pp. 228-239; vol. IV, fasc. 1 (1° settembre 1874), pp. 82-89; a. VI, vol. I, fasc. 1 (1° dicembre 1874), pp. 81-93; fasc. 2 (1° gennaio 1875), pp. 311-321.

¹⁹ Si veda la nota 11 in R. LEYDI, *Introduzione* cit., p. 12.

vero non sempre rigorosa e puntuale.²⁰

Colpisce, nel leggere questi canti, l'immediatezza degli *incipit*. Il tema viene affrontato, e quasi aggredito, *d'emblée*, senza inutili preamboli, o dando subito spazio al dialogo²¹ o con qualche sobria e sommaria indicazione intesa a individuare ora il luogo donde muove la vicenda, ora i protagonisti, ora la situazione di partenza (cappello narrativo). A differenza delle fiabe, il tempo privilegiato dai canti è il presente: raro è l'imperfetto²², che viene comunque abbandonato, in genere, non appena la situazione di partenza si evolve e modifica²³; a volte, però, soprattutto quando è l'io narrante a parlare in prima persona dell'avventura che lo ha coinvolto, al presente sottentra il passato prossimo²⁴, tempo di quando in quando usato pure per illustrare l'antefatto.²⁵ In qualche caso il cantore si rivolge direttamente al pubblico per solleticarne l'interesse con una domanda che punta sulla novità della proposta ("Chi vol sentì cantèe / Ina bela canson nova?"²⁶) o - ch'è poi lo stesso - sulla sua provenienza da lontano ("Chi vò santì cantèe / Ina cansun milaneisa?"²⁷). L'esortazione diretta - a cantare o a stare a sentire - può talora sostituire, con

²⁰ Cfr. la "Nota alla riedizione", in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 31.

²¹ È stato giustamente notato che "la frequente utilizzazione del dialogo dona al racconto immediato rilievo scenico" (T. GATTO CHANU, *Canti popolari* cit., p. 171).

²² L'imperfetto narrativo si mantiene, ad esempio, nella "Passione di Gesù Cristo": cfr. G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 161-162.

²³ Cfr., ad esempio, "Le male vocazioni", *ivi*, pp. 109-110. Fa eccezione "Il male dell'amore", pp. 121-122, mentre ne "La monachetta" (pp. 127-128), ne "L'amante deluso" (pp. 138-139) e ne "La mandrogna" (pp. 141-142) si nota una certa oscillazione dei tempi narrativi.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 117-118: "La rondine importuna"; pp. 124-125: "La pudibonda"; pp. 134-135: "Povera ma onesta". Qualche trasgressione si nota ne "La cena" (pp. 143-144), dove però anche il racconto in prima persona, dopo i primi tre versi, vira imprevedibilmente alla terza persona. Viceversa, in "Dopo la guerra di Russia, 1814" (pp. 165-166), dall'iniziale terza persona la parola passa direttamente a Napoleone (che si lamenta di un tradimento) e ritorna quindi al narratore, che rievoca le imprese del Bonaparte intrecciando un po' incoerentemente tempi, vicende e giudizi sul personaggio, prima di dichiararsi, nell'apostrofe finale a "pare e mare", portavoce dei soldati di cui egli condivide l'amara sorte ("ra disgrazia").

²⁵ Come, ad esempio, ne "I processi del 1799": cfr. *ivi*, p. 201, vv. 1-4. O ne "La povera Lena", p. 79, v. 1: "Ra povra Lena u i è vinì dudur di testa". In "Morando" (pp. 90-92) si mantiene il passato prossimo. L'antefatto è enunciato al passato remoto ne "L'orazione di S. Alessio", p. 158, vv. 3-4: "Pir cuntentèe so pare / Lasàse maridèe". Il canto si snoda del resto secondo una inconsueta articolazione dei tempi narrativi.

²⁶ *Ivi*, p. 139: "Il drudo mal capitato", vv. 1-2. In altri due casi l'enunciazione della novità non asseconda la forma interrogativa dell'invito all'ascolto: in "Cortegiana", v. 1: "U jè na bela cansun nova" (p. 192) e, con qualche dubbio, ne "La perdita di S. Salvatore", vv. 1-5: "Chi vò santì cantè / Ina bella cansun nova / I r'ha faja pr'ina fija / Dir castè d S. salvatur / Ch'r'heiva pardi l'unur" (p. 218).

²⁷ *Ivi*, p. 138: "L'amante del prigioniero", vv. 1-2.

funzione d'*improvviso*, l'interrogazione accattivante: "Cantèe, cantèe, fijette" ("Cantate ragazze"); "Stèe sentì, papà e mama, / Stèe sentì cull che vi vôi di" ("Suocera e nuora").²⁸ In questo modo si cerca il coinvolgimento emotivo del pubblico e la vicenda, debitamente attualizzata, si ritualizza: un eterno presente toglie spessore alla dimensione temporale, che difatti non ha quasi mai rilevanza in questi canti, dove quello che importa è, se mai, l'esemplarità delle storie, la loro valenza archetipica e, appunto, rituale. In esse si riflette – e trova significato – l'alterna eterna parabola della vita con i suoi sogni, le sue illusioni, i suoi drammi, i suoi guai. Grazie e disgrazie, gioie e dolori, amore e morte non trovano qui una giustificazione filosofica, bensì una rappresentazione sostanzialmente stilizzata, in cui la varietà stessa dei temi e dei motivi si nutre di elementi ricorrenti, di stereotipi, di veri e propri *topoi*.²⁹ Per questo, secondo noi, non ha molto senso chiedersi se alla base di canti come "Donna lombarda" o "Cecilia" vi siano dei referenti storici precisi – che certo, come il Nigra ha dimostrato³⁰, non mancheranno –, perché quello che conta qui è la trasvalutazione paradigmatica cui essi sono andati soggetti. Sradicati dal tempo e dallo spazio della loro storica evenemenzialità, tali

²⁸ *Ivi*, rispettivamente a p. 148, v. 1 e a p. 149, vv. 1-2. L'esortazione diretta a cantare può venire anche da un personaggio: cfr. "L'adultera", dove il "siur cunt" si rivolge così alla pastorella: "Cantèe, cantèe, bargera, / Cantèe culla cansun, / Culla chi cantave / Uardanda i vostr mutun" (p. 58, vv. 1-4).

²⁹ Per certi versi ha quindi ragione E. CAPPELLETTI [*Sopravvivenza e vitalità del canto popolare nell'Alta Langa*, Cuneo 1981, p. 25] a dire che "il canto popolare non è un racconto, non narra nulla, ma *esprime*; riporta, anche oggi, tramandato quasi inalterato da una generazione all'altra, alla sua lontana tradizione epica, in quanto esprime valori universali di vita e di cultura condivisi da tutta una comunità".

³⁰ Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1974, vol. I, pp. 19 ss. e 55 ss. La prima canzone alluderebbe infatti alla morte di Rosmunda, regina dei Longobardi, avvenuta in Ravenna nell'anno 573 (come attesta, del resto, la cronaca di Paolo Diacono); per la seconda, invece, Nigra rinvia a uno studio di A. D'ANCONA [*La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, pp. 119-123] che ne avrebbe individuato l'origine "in un fatto storico [...] avvenuto in Piemonte verso la metà o prima del secolo XVI" e quindi assunto a soggetto di una tragedia di Claude Rouillet (*Philanire*, 1563). Ma G. FERRARO [*I canti popolari del Monferrato*, Firenze 1872, p. 17] rimanda a un episodio narrato da Hume nella sua *History of England*: "Una giovinetta chiese la vita del fratello gettandosi ai piedi di Kirke, armata di tutte le grazie della bellezza e dell'innocenza in pianto. Il tiranno sentì accendersi i suoi desideri senza essere commosso dall'amore o dalla clemenza; promise ciò che la giovane domandava pur ch'ella avesse la stessa compiacenza per lui. Questa tenera sorella s'arrese alla necessità che le si imponeva; ma Kirke, dopo aver passato la notte con lei, le mostrò l'indomani da una finestra il di lei fratello, il caro oggetto per cui ella aveva sacrificato la sua virtù, appeso alla forca ch'egli aveva fatto piantare secretamente per la di lui esecuzione. La sciagurata giovane impazzì di rabbia e di disperazione". Questa disparità di vedute ci sembra comprovare il carattere esemplare e, per così dire, paradigmatico dei canti da noi evidenziati.

vicende si presentano qui sublimite, nella loro pura esemplarità: *sub specie aeternitatis*. Non sono più storia, ma, appunto, *mythoi*: racconti esemplari.³¹ E, come tali, possono anche racchiudere, alla stregua delle favole, una lezione di vita, un significato morale, che talora non manca di essere esternato, vuoi nella punizione (legale o divina) che colpisce chi si macchia di qualche infamia³², vuoi in espliciti ammaestramenti. Si veda, ad esempio, la conclusione de “La sposa per forza”: “O pijèe esempi, o pari e mari, / Chi jei inafija da maridèe, / Maridèje ant ir vostr país / E i furistei lasèje andèe”.³³ Una morale che diluisce (e un po’ banalizza) l’icastica densità del noto proverbio: “Donne e buoi dei paesi tuoi”.³⁴ Un analogo consiglio a “pare e mare” conclude “Le male vocazioni”: “Non stèe fèe religius / S’i ’n s’li voru nent fèe”.³⁵ Ne “L’ottonajo”, invece, la morale finale è tirata, non senza umorismo, dal protagonista stesso del canto che, giustamente punito per la sua impudenza, “va criando oimè-oimè / Le done d’iatr lasseje stè”.³⁶ Un distico sentenzioso

³¹ Dice bene G. COCCHIARA nella sua prefazione a C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, p. XII: “[...] questi canti finiscono sempre coll’epurare i fatti narrati, riducendoli a simboli e a segni, o meglio ancora a immagini”. Il discorso vale pure per canti di carattere storico come “La morte dei figli di Guglielmo” (ricco di stereotipi, quali il motivo dell’uccello messaggero, della scelta del cavallo migliore, dell’estremo messaggio ai familiari, etc.: cfr. G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 74-75); “Il capitano delle milizie” (pp. 80-81; per il messaggio testamentario, che rimanda a quello storicamente accertato del marchese di Saluzzo Michele Antonio, cfr. C. NIGRA, *Canti popolari cit.*, pp. 608-615); “L’assedio di Torino, 1706” (pp. 162-163; per cui cfr. C. NIGRA, *Canti popolari cit.*, pp. 625-629); “Malbruch” (p. 223: dove, con qualche licenza storica, si fa riferimento alla fine del famoso generale inglese Malborough).

³² “Chi la fa l’aspetti” è, ad esempio, la morale di “Donna lombarda” (in G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, p. 56), sia pure altrimenti enunciata: “Ti t’li crevide di fèra ai atri, / Anvece i atr i t’r’han faja a ti” (vv.39-40). Ma si vedano pure “La moglie del soldato” (p. 60, v. 27: “Ista r’è ra mort di traditur”) e “Donna francese” (p. 70, vv. 31-33). Si potrebbero quindi vedere nei canti popolari degli *exempla* che svolgono implicitamente una funzione pedagogica e morale. In genere, però, i personaggi “non sono portatori di una responsabilità morale; ci sono più sventurati che rei, più degni di commiserazione che di condanna” (T. GATTO CHANU, *Canti popolari cit.*, p. 171). Come se la responsabilità personale si eclissasse, impotente, dinanzi all’ineluttabile e oscuro dinamismo del fato. L’ammonimento lascia allora spazio a una sgomenta e patetica rassegnazione.

³³ *Ivi*, p. 96, vv. 45-48.

³⁴ Cfr. R. SCHWAMMENTHAL, M. L. STRANIERO, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 1991, p. 218. La diffidenza verso gli stranieri e i forestieri è radicata nel mondo popolare: si pensi a G. VERGA, *I Malavoglia*, a cura di C. Musumarra, Brescia 1984, p. 189: “[...] i forestieri vanno frustati”. L’espressione riprende il proverbio siciliano: “Fùsteri, frùstili”.

³⁵ Cfr. G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, p. 110.

³⁶ *Ivi*, p. 197, vv. 15-16.

chiude, non troppo diversamente, “Due donne fanno un mercato”: “Su jè du noiri ant’ina ca / U jè u diau e nsin u l sa”.³⁷ “La maledetta”, che narra la storia di una figlia disubbidiente colpita dall’ineluttabile maledizione materna e perciò destinata ad annegare nel mare, è l’occasione per ribadire che “ir paroli di pari e mari / I sun tropp di verità” (vv. 41-42).³⁸ Più compita e poeticamente significativa è infine la clausola de “La ragazza onesta”, dove confluiscono probabilmente ricordi della letteratura alta, da Saffo a Catullo, a Ariosto: “Finché ir pum l’è attaccà a ra rama / Da tuti quanti l’è rimirà, / Quandi che poi l’è casì an tera / Da tuti quanti l’è rifidà”.³⁹

3 – I paradigmi che i canti desumono dalle vicende storiche, spogliandole di ogni referenza precisa, hanno – come si diceva – carattere atemporale. E nemmeno episodi storici relativamente vicini nel tempo, ancora chiaramente leggibili in filigrana, nonostante qualche deformazione più o meno lieve, sfuggono alla regola. Consideriamo, ad esempio, quei canti che, in senso lato, si ispirano all’epopea napoleonica: “La spedizione d’Egitto”, “Battaglia di Raus, 1796”, “Canto contro i Francesi, 1799”, “La madre del soldato, 1812”, “Dopo la guerra di Russia, 1814”, “I processi del 1799”, “L’addio 1812”. Anzitutto, una volta ammesso, con Pasolini, che in essi, di norma, “il popolo subalpino [l’autore fa infatti riferimento alla raccolta di Nigra, oltre che a quella di Ferraro] si mostra ferocemente reazionario” e che tale reazionismo non ha “caratteri teologici”, andrà tuttavia precisato che non si tratta qui di “un comune esempio di coazione ideologica governativa su quelli ch’erano ancora dei *volghi*”. Non è tanto o non è soltanto questione di “lealismo monarchico”, e dire che “vi influisce una certa nobiltà di sentimenti, un desiderio di miglioramento morale che trova attuazione fantastica nelle favoleggiate figure dei Re o dei figli dei Re, idealizzanti il proletario *gentil galant*”⁴⁰ ci sembra francamente fuorviante.

Ne “La spedizione d’Egitto”⁴¹ convivono due sentimenti contrapposti: l’attrazione dell’esotico⁴² (vv. 1-4: “Andumma suldai, / Andumma an Egit; / O

³⁷ *Ivi*, p. 205, vv. 23-24.

³⁸ *Ivi*, pp. 84-86.

³⁹ *Ivi*, p. 112, vv. 53-56. E cfr. SAFFO, fr. 105a Voigt; CATULLO, *Carmina*, 62, vv. 39-47; L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, ott. 42-43.

⁴⁰ P. P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, in *Passione e ideologia*, Milano 1960, p. 173.

⁴¹ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 147-148.

⁴² Fors’anche l’attrazione dell’erotico, visto che la canzone prosegue così: “Andrumma a veder, / Ina giuvane bella, / Ra par ina stella, / Ch’ra casa dal ciel / [...]”. Ma c’è il sospetto che, a dispetto di qualche incongruenza, l’idolo muliebre così vagheggiato - “Giuanin-nha bela” - sia in realtà la donna amata, dalla quale il soldato si appresta a congedarsi.

quanti bei siti, / Andrumma a veder”) e l’amarezza del distacco dalla donna amata, amarezza accentuata da un vago presentimento di morte in terra straniera (vv. 18-24: “Ajò da partì / E andèe csi luntan! // Ajò da murì / Luntan da ti, / Cara più che mi, / Ajò da partì!”). L’entusiasmo che traspare nei primi versi è ben presto soffocato e cancellato dalla tristezza dell’addio e della partenza. Partire è davvero un po’ morire. Analogamente, per certi aspetti, è il contenuto della “Battaglia di Raus, 1796”⁴³, che si apre con un invito del soldato - in partenza per il fronte - alla sua bella. Se lei non lo seguirà in Savoia, sul campo di battaglia, tra “foc e fiamma”, potrà nondimeno contare su di lui, che, “da vero amanto”, non mancherà di scriverle. E così nella canzone si intrecciano, ancora una volta, emozioni contrastanti: l’orgoglioso senso di appartenenza a un reggimento – quello di Acqui – “ch’u batterà ben da bun”, la “pena amara” che viene dalla consapevolezza di rischiare la vita e, infine, la sofferenza del distacco dagli affetti più cari.

Nessuna traccia di “lealismo monarchico” neppure nell’acre “Canto contro i Francesi, 1799”⁴⁴, dove vibra forte il risentimento dei Piemontesi nei confronti dei “tusun” d’oltralpe che, con la scusa di portare la libertà, avevano invaso il Regno di Sardegna, abbandonandosi a violenze e prepotenze d’ogni genere. Nell’assenza di Napoleone, impegnato nella campagna d’Egitto, vi erano state insorgenze popolari antifrancesi, mentre le truppe austro-russe avevano contrattaccato con successo, respingendo le milizie repubblicane. Gli alberi della libertà, che i Francesi avevano eretto un po’ dappertutto, furono abbattuti e l’astio di chi aveva patito l’occupazione poteva finalmente manifestarsi in fieri versi misogallici. La canzone esprime insomma la feroce soddisfazione per una rivalse che sembrava definitiva. Ed è evidente che l’ideologia non c’entra: il popolo pensa in termini più umorali e immediati, e guarda con sospetto quanto o quanti ne mettono a repentaglio la vita, gli affetti, i valori in cui crede. Non si fida di promesse astratte, diffida delle novità. Teme i Danai anche se portano doni. Nei suoi giudizi e nei suoi pensieri c’è più visceralità che riflessione ponderata. E se pure non spasimi d’amore per il suo sovrano, l’esperienza e l’istinto lo inducono a temere gli usurpatori, gli stranieri, gli invasori. Qui sono i Francesi, altrove saranno gli Austriaci o i Croazi.⁴⁵

⁴³ *Ivi*, pp. 163-164.

⁴⁴ *Ivi*, p. 164.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, rispettivamente “La sposa dell’austriaco” (p.p. 216-217) e “Il caporale straniero” (p. 196). In entrambe le canzoni la donna che s’innamora dell’occupante straniero è considerata fedifraga e additata al pubblico ludibrio: nel secondo testo è lo stesso padre che “u ra faja bandunè / da titt u so pais” (vv. 7-8).

“La madre del soldato, 1812” e “Dopo la guerra di Russia, 1814” ci propongono sostanzialmente le stesse vicende, ma da visuali diverse. La campagna di Russia è dapprima considerata nell’ottica disperata di una madre che trepida per la sorte del figlio arruolato nella *Grand’Armée*.⁴⁶ Lo strazio ha esiti quasi visionari, perché la donna ha l’impressione di vedere il figlio caduto, in procinto di morire e di chiedere aiuto: “Ticc i passran anan, / Canun, omi, cavai, / I l’ pestran cme in can!” (vv. 10-12). Dall’atroce prospettiva sgorga quindi spontanea l’invettiva contro l’“Amparatur canaja” (v. 13), cioè contro Napoleone e la sua smania guerrafondaia, responsabili di tanto scempio. L’autocommiserazione sfocia infine in una affranta supplica a Dio, in un umanissimo desiderio di morte. Al di là della contingenza specifica, la canzone dà dunque voce all’atavico “urlo nero” delle madri di fronte agli orrori della guerra e Napoleone non è che l’occasionale, ultima incarnazione del *brutal warlord* o del funesto re di spade. Fatalmente lo “Spirito del mondo a cavallo” lascia dietro di sé una lunga scia di sangue, sia esso Alessandro, Cesare o Napoleone. E il dramma dei popoli (e delle madri) è sempre quello. Ma Napoleone, al pari di altri carismatici “eroici furfanti”, sul popolo esercita pure l’ambiguo fascino dell’“uom fatale”, oggetto – per dirla con Manzoni – “d’instinguibil odio / e d’indomato amor”. E allora, per spiegarsene l’improvviso e inopinato tracollo, il popolo non ha molte opzioni davanti a sé: una di queste è, naturalmente, un luogo comune: il tradimento. Che troviamo, infatti, nel secondo canto⁴⁷, dove Napoleone, partito da Parigi come predestinato vincitore, rimane appunto vittima di “un grande tradimento”. Non sappiamo se dietro la figura del generale traditore si celi un personaggio reale - quale potrebbe essere, ad esempio, Bernadotte -; quello ch’è certo è che il “gran guerriè”, terrore del mondo intero, s’imbarca qui (in incognito?) su una nave inglese dove viene scoperto (e perduto) proprio da un generale francese. Nel momento stesso della sua subitanea eclisse, l’astro napoleonico continua tuttavia a brillare nella memoria popolare per le sue doti di stratega, per la sua residua aura di vincitore: “Quandi l’è stà ar camp / L’inimico attaccò, / Tre giorni inter / La vittoria purtò” (vv. 9-12); e più avanti (vv. 41-44): “La corriera degli Inglesi / Fabbricata in alto mar, / Li canun di Napuliun / Ir’han faja ruvinar”. Nella sua incoerenza il canto non si richiama tanto alla storia quanto all’epica (magari popolare) con i canonici tre giorni di combattimento, il *topos* del tradimento (che giunge addirittura ad abbracciare l’azione congiunta della Russia, della Prussia, della Spagna e dell’Inghilterra: tutte unite “pir tradire Napuliun”) (v. 48). E l’ammirazione per Napoleone

⁴⁶ *Ivi*, pp. 164-165.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 165-166.

non impedisce, alla fine, di tirare un sospiro di sollievo per la sua sconfitta che si traduce in un plauso verso la coalizione antifrancese. Cioè per i veri vincitori. Del tutto convenzionale (e forzato) è l'accenno, aggiunto in coda, allo spirito di servizio dei soldati "titti preparai / A servir lo nostir re!" Sia perché non c'entra nulla, sia perché tanta marzialità non vale a nascondere la "disgrazia" dei soldati che fa piangere "pare e mare" (vv. 49-52). E così, col tema della "disgrazia", torniamo in pratica là donde eravamo partiti.

Ma andiamo avanti ed esaminiamo gli altri due canti. Ne "L'addio 1812"⁴⁸ la partenza dei soldati sembra accompagnata da buoni auspici: spunta l'auro-
ra, brillano le stelle, la luna splende benaugurante nel cielo. Ed è proprio il soldato a leggere in positivo siffatti segnali per fare coraggio alla sua bella e forse pure a se stesso. La "disgrazia" dell'esperienza militare è qui volontaristicamente vòlta in canto (strofa 4: "Quandi a sarumma an Fransa / A sutta Napuliun / Anmes ar rigimentu / Cantrumma dir cansun"). Rimosso ogni rischio di morte, il ritorno a casa è dato per scontato, tanto che a coronarlo interviene, puntuale, il vagheggiamento dell'esito matrimoniale. Di solito, però, la partenza del soldato è motivo di pianto e di rimpianto,⁴⁹ perché l'amore e la guerra sono sentiti come antitetici: l'avvento dell'una mette a repentaglio od ostacola il compimento dell'altro. La guerra produce infatti una separazione, instaura una distanza, interrompe l'abituale ritmo esistenziale, ingenera nostalgia. In questi casi, per sanare la lacerazione, non resta che lo scambio epistolare o il messaggio affidato a un intermediario.⁵⁰ Dove incombe la morte, si manifesta, inconscio e spontaneo, il richiamo della vita e dell'amore: è il segreto, questo, dell'"allegria" ungarettiana. Ed è anche la chiave che ci permette di comprendere la commistione, in diversi canti, di guerra e amore. Questo è l'antidoto a quella, anzi è la voce stessa della speranza, che – non a caso – è sempre l'ultima a morire.

I casi particolari finiscono dunque per inquadrarsi in una casistica più generale, per inserirsi in un filone o in un genere tradizionale, rispetto ai quali

⁴⁸ *Ivi*, p. 220.

⁴⁹ Si veda, ad esempio, lo strambotto 76, *ivi*, a p. 179: "Quandi che viniran le tre levati, / Vui avrei da pianse, ir me car mati, / Li vostri amanti i han d'andèe an Crimea, / Vui avrei d'andèe a pianse drera". E quello 29, a p. 231. Ma cfr. pure "La sposa del crociato", pp. 98-100 e "Il coscritto", p. 208, in particolare i vv. 7-10: "Adiu padre – Adiu madre / Vadu a ra uera – Vadu a morir / Oh cm'è amara – L'è andèe via / Ra siura mia – La piangirà"; e "Altra versione", pp. 208-209.

⁵⁰ La lettera dal fronte è motivo che abbiamo già visto in "Battaglia di Raus, 1796". Quanto a quello del messaggero, che può essere un uccellino "ambasciadur di l'amur", cfr. "Amore sfortunato", *ivi*, pp. 102-104. Talora i due motivi si trovano abbinati: cfr., ad esempio, "L'uccello messaggero", pp. 146-147 (dove però manca il contesto bellico).

i singoli canti finiscono per essere variazioni sul tema. L'*Erlebnis*, l'esperienza personale, trova senso e giustificazione solo in un modello che la trascende e in qualche modo ne universalizza la portata. È quanto avviene, ad esempio, ne "I processi del 1799": un canto che, a tutta prima, potrebbe includersi nell'ambito della letteratura giacobina, smentendo, *ipso facto*, la tesi pasoliniana del feroce spirito reazionario dei canti popolari piemontesi. In realtà questo reazionarismo non va inteso in senso ideologico, perché è istintivo, non ragionato e induce a interpretare il nuovo (l'ignoto) rapportandolo al vecchio (il noto). Dopo una premessa in cui il narratore - emotivamente coinvolto - ci ragguaglia sulla situazione (vv. 1-4: "Pover giuvnot disfurtinà / I l'han consgnà ar uardian / Cun li soi ciav an man / I l'han bità an parzun"), la parola passa al guardiano (vv. 5-6: "Vui i vinrei duman / Dnanz a ra cumission") e di qui al prigioniero, che racconta direttamente, in prima persona, la sua *via crucis*, lasciando spazio a qualche battuta di dialogo o, meglio, al botta e risposta tra lui e l'ufficiale che lo interroga e infine lo condanna. L'unico indizio che ci rimanda ai processi del 1799 è l'apostrofe con cui il "generalista" si rivolge al carcerato: "- Balos d'in giacobin" (v. 37); per il resto nulla distingue il nostro caso da quello patetico (e caro al popolo) della vittima innocente, del povero cristo perseguitato, del giovane generoso e sfortunato. La storia, che passa in rassegna le angherie inflitte al prigioniero, si snoda con un certa efficacia secondo una marcata scansione temporale: "U ni ven ra mesa nocc" ... "Su ni ven ra matina" ... "Ven a ra matina" ... (vv. 7, 15, 27). Una serie icaistica di accrescitivi ci introduce nei cupi recessi del potere: "purtun", "scarun", "cadregun" (vv. 33-35). Né manca un gustoso scampolo di gergo: "Al'humma barbà ir ghette" (v. 38). Ma alla fine prevale il tasto dell'autocommiserazione, con il tapino che si duole dell'abbandono in cui gli amici lo hanno lasciato: "- O quanti amis ch'heiva / Chi mi vurreivo bene / An ti questi peni / Sul i m'han lassà / Mi han bandunà / Mi han bandunà!" (vv. 47-52). L'ideologia è quindi l'ultima delle preoccupazioni, tanto che la canzone sembra chiudersi, amaramente, su una scorata constatazione che suona come parafrasi dimostrativa della ben nota gnomo dell'*Appendix sententiarum: Res parant secundae amicos optime, adversae probant*.⁵¹ Declinata, ovviamente, in negativo.

4 – L'insistenza su temi patetici, di forte presa emozionale, è del resto una

⁵¹ Cfr. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, p. 588. Del resto, il motivo dei numerosi amici dei momenti felici che scompaiono nelle avversità è topico ed ha riscontri copiosi sia nei testi biblici (si pensi a Giobbe o allo stesso Cristo) sia in quelli classici, da Plauto (cfr. *Stichus*, 520-522) a Ovidio (cfr. *Tristia*, 1, 9, 5-6: *Donec eris felix, multos numerabis amicos*) e oltre. A livello popolare è poi diffusissima la convinzione proverbiosamente sintetizzata in un bel verso di Ennio (cfr. CICERONE, *De amicitia*, 17, 64): *Amicus*

caratteristica di molti canti popolari. Se vogliamo, poi, in quelli monferrini si accentua il disincanto, la “tendenza a prosaicizzare”⁵², come Pasolini ha già rimarcato a proposito della redazione locale di “Donna lombarda” e, soprattutto, di quell’*unicum* che è “La povera Olanda (Giolanda)”. Ma noi andremo cauti nel vedervi un preciso connotato etnologico. La malora è un retaggio millenario, uno stigma fatale che ha segnato in profondità l’anima del popolo, portandola a guardare la realtà con occhio disilluso. La commiserazione, che nasce in genere dal rispecchiarsi (e dal riconoscersi) in situazioni di malora estrema, ed è pertanto anche autocommiserazione, è uno dei sentimenti più diffusi, per cui non corre grande differenza tra un componimento vulgatissimo, intriso di immaginazione (e di meraviglioso), come “La povera Lena”⁵³ e un testo di sicura origine locale, storicamente determinato, come “L’anno della fame 1817”⁵⁴. La lacrimevole storia della madre risuscitata per accorrere in aiuto dei figliolini maltrattati dalla matrigna, e quindi esposti alle botte e alla fame,⁵⁵ contiene in effetti ingredienti compassionevoli quali ritroviamo, *mutatis mutandis*, nell’evocazione realistica di un anno di grave penuria: è morto il cane, il gatto lo sta per seguire e in famiglia si tira avanti a stento grazie a “poca pulenta”, con i figli che fan compassione. “Ampignèe i lassoj du lecc / Ampignèe i rabat dra ca” (vv. 5-6), non resta che la prospettiva della morte imminente, elusa, nel frattempo, ricorrendo a “titte ir jerbe dra campagna”: “radiss e urtije / E bastnage barbunera e bije” (vv. 9-10).

Altrove la malora o la “disgrasia” è la pietra di paragone per misurare da vicino la statura morale delle persone e per dare la meritata lezione ai malfidati. È questo il caso del canto “I bozzoli andarono a male”⁵⁶, con “i butigun d’Uvada” che, allarmati dall’annata nefasta per i bachi da seta, a causa del flagello che “U n’ha fa schè ra foja / E i n’ha fa nent i bigat” (vv. 3-4), rifiutano di far credito ai contadini disperati, salvo poi richiamarli quando viene “l’an dra bundanza” (v. 9). La risposta è piccata: “No no n’aurumma vni / Andumma ar jatir buteje / Che quandi ch’a n’heivo nent d’cucul / I n’han fa dlung credit” (vv. 13-16). Ma anche qui, dove l’ambientazione è più precisa, dove il soggetto è particolarmente “prosaico ed utilitario”⁵⁷, la morale che si

certus in re incerta cernitur. La canzone, però, è l’esemplificazione pratica di un altro proverbio: “Amico di buon tempo, mutasi col vento” (cfr. R. SCHWAMMENTHAL, M. L. STRANIERO, *Dizionario cit.*, p. 35).

⁵² P. P. PASOLINI, *Passione cit.*, p. 175.

⁵³ G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 79-80.

⁵⁴ *Ivi*, p. 211.

⁵⁵ Per la diffusione internazionale del canto, cfr. C. NIGRA, *Canti popolari cit.*, pp. 245-246.

⁵⁶ G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 213-214.

⁵⁷ *Ivi*, p. 214, nota al canto “I bozzoli andarono a male”.

ricava è la stessa di molti altri canti: i torti si pagano, gli errori vanno puniti. Vige infatti nei canti un elementare senso di giustizia che vuole la condanna dei disertori, il castigo dei traditori e, più in generale, la riprovazione delle perfidie. Con rare eccezioni.

C'è poi una canzone – “Rivalità di paese”⁵⁸ – in cui sembra trionfare il localismo più spicciolo e l'individuazione realistica dà l'impressione di attingere alla massima evidenza. Ma si tratta di un'impressione ingannevole, perché, come bene evidenzia il titolo, l'ottica è stravolta, interessata, parziale. “Ir fije d'Tarsobe / Sun titte filun-nhe / Is teno d'bun / Pir fese ascè. // I van a ra gesia / Chi paro madame / Sun morte dra fam / e i n'san cma fè. // Lur i porto ir gambe storte / E ra vitta sgalussa / I s'mario senza dotta / Ma a ra moda i voro andè // Lur i mangio ra put rera / I han ra vesta senza rela / I n'san nent csa fèe / Ma a ra moda i voro andè. // A Muntaud / U jè tre campan-nhe / Ant ra vall dir Buè / U jè dir fije van-nhe”. La canzone ha il tono scanzonato di una pasquinata e riteniamo che quelli di Trisobbio avrebbero potuto altrettanto bene adattarla alle ragazze di Carpeneto o di altri paesi del contorno. D'altra parte, il piacere del *divertissement* sembra qui fare aggio su ogni serio intento di critica o di rappresentazione realistica. Il tratto caricaturale pare più che altro assecondare umori campanilistici e strapaesani, ma con il sorriso sulle labbra. Non c'è vera cattiveria.

La localizzazione precisa non deve trarre in inganno, perché non c'è nulla di più aleatorio. L'esecutore del canto può a suo agio cambiare i nomi dei luoghi senza per questo intaccare l'esemplarità del testo. L'ambientazione puntuale e riconoscibile non ne rende più plausibili i contenuti, ma risponde al mero bisogno di attualizzare la storia, radicandola in un contesto noto, al fine di potenziare la drammaticità dell'evento. Si vedano, per esempio, “La druda del soldato” e “Il castello d'Oviglio”.⁵⁹ Nella prima canzone sono “le fije d'Campu”, cioè di Campoligure (*alias* Campofreddo), che “van an uarnisun / Ant ina pradaria / Ansem a li dragun, / A fèe vitta zulia” (vv. 1-5). L'attrazione esercitata dai militari e, in particolare, dai dragoni⁶⁰ sulle ragaz-

⁵⁸ *Ivi*, p. 222.

⁵⁹ *Ivi*, rispettivamente alle pp. 133-134 e 108-109. Ma il discorso vale per altre canzoni, quali “La bionda di Voghera” (pp. 126-127), “Le figlie del Predosino” (p. 212), “La perdita di S. Salvatore” (pp. 218-219), “Luigina” (pp. 135-136)...

⁶⁰ Si vedano *ivi* “La ragazza innamorata dei soldati”, pp. 115-116, vv. 41-44 e “I dragoni del nostro re”, p. 209. Il fascino della divisa militare emerge chiaramente ne “La figlia del contadino”, dove la ragazza “rubaja”, cioè rapita, si vanta di essere “dona maridaja” e di avere sposato “ir pì bel suldà / Ch'u fiss ant l'armada; / U porta ir capè burdà / E ir so spalin-nhe d'or, / Cun ra soi banduliera: / Porta ir capè burdà / E ra soi cuccarda verda” (pp. 123-124, vv. 20-27).

ze di paese è risaputa, tanto da essere topica, non meno del motivo della “vitta zulìa” al seguito dell’armata, motivo che convive con l’altro, ben più credibile, dei disagi della vita militare, “U si mangia mà u si drom an terra”.⁶¹ La dolce vita decantata dalla druda del soldato in risposta all’invito della madre ad andare con lei idealizza all’eccesso la vita di guarnigione, di cui la ragazza sembra divenuta il fulcro: “Mama, la miei mama, / Cume sun ben trataja! / Cume ca stag mai ben! / Rost e capun, / Galin-nhe e pavun, / Galin-nhe e fagiunaja! // Quandi ca vag a taura, / Mi trovo ben sirvia: / Chi mi dà ir pan, / Chi dir vin di Genua, / Chi mi dà ir gotto an man / E mi dis ca beiva. // Quandi ca vag a messa / Trei mi veno a servì; / Chi mi dà ir brassett, / L’atro l’aigua santa, / L’atro va da d’van / A preparèe ra banca. // Quandi ca vag a lettu / Trei mi veno a servì, / Chi mi trha ir bistin, / L’atro ra camisa, / U ters mi dà in basin / A ra moda ch’u s’isa” (vv. 12-35). In questa descrizione, non priva di un sottile umorismo, soprattutto nella parte finale, convivono il mito del paese di Bengodi e il rituale dissacrato (tre sono infatti i cavalieri serventi) del servizio d’amore. È un modo divertente di mascherare (e di ribaltare) la compiacenza (e il ruolo) della donna al seguito delle truppe. Una scelta generalmente ritenuta riprovevole e oggetto di biasimo è, per una volta, paradossalmente esaltata: ma è significativo che a magnificarla sia la protagonista: l’esaltazione sa tanto di *excusatio non petita*. In ogni caso, il riferimento alle “fije d’Campu”, ci sembra chiaramente pretestuoso. O di comodo.

Ancor più gratuito è il riferimento a Oviglio che leggiamo nel canto “Il castello d’Oviglio”. In altre versioni, infatti, la storia (dei due giovani che si amano tanto da ammalarsene e da morirne) è ambientata ora a Caselle, ora a Casale, ora ad Alessandria, ora a Valenza, ora a Tortona, etc.⁶² Pasolini ha ritenuto questa canzone, coi suoi “irti e ingenui fonemi monferrini”⁶³, una delle più belle raccolte dal Ferraro: “Vi si osservi, intanto, il contesto metrico, di eccezionale regolarità, rara nei componimenti popolari epico-lirici, quasi sempre deliziosamente zoppicanti, e che qui [nella versione alto-monferrina fornita da Ferraro] dà un senso, appunto, raro, di assolutezza [...]: quartine di settenari piani vagamente rimati e tronchi rimati a colpi di martello.

⁶¹ Come si legge in “Violetta”, *ivi*, p. 199, v. 9. Nella stessa canzone, però, i due *topoi* convivono, perché il soldato innamorato promette alla ragazza che ella dormirà su un letto di piuma allestito *ad hoc* da quattro bersaglieri (vv. 10-12).

⁶² Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari* cit., pp. 142-146. Il fatto è che la testualità dei canti popolari non è mai statica, ma variabile: “Omissioni, sostituzioni e aggiunte tendono ad attualizzare il testo, che conserva tuttavia il suo carattere acronico, pur acquistando sfumature diverse ad ogni generazione, per il mutare di alcuni elementi [...], poiché le funzioni dei personaggi restano inalterate” (T. GATTO CHANU, *Canti popolari* cit., p. 14).

⁶³ P. P. PASOLINI, *Passione* cit., p. 176.

L'inizio è tipicamente narrativo, ma assai poetico nel suo essenzialissimo enunciato. Sicché in piena luce resta subito il motivo della malattia che [...] non è qui dovuta al rifiuto della famiglia di dare in sposa la «bella» al «zuvo», ma all'eccessivo amore, quasi per un'impotenza di fronte all'amore, con la sua stupenda e inesprimibile fatalità: «*Tant ben che si vurrivo...*». Comincia così subito il moto iterativo, con intonazione pietistica sul fondo sensuale, che lamenta l'agonia della bella coccolandone – con una galanteria che copre pensieri vagamente impudichi – la figura un po' viziata, e descrivendo quella del ragazzo, invece, quasi con la voluttà – si scusi il crudo termine psicologico – autolesionista, di infierire sulla sua morte, ma con un umore un po' cialtrone, ironico e cameratesco. Il processo iterativo evita la meccanicità dell'assurdo per la concretezza un po' siglata, è vero, ma divertente, degli oggetti nominati, con contrasto di volgarità (ai danni del giovanotto martire) e di delicatezza (a gloria dell'appetitosa verginella): e dura abbastanza per distrarre dall'idea di una loro eventuale morte. Che giunge dunque inattesa, con «risvolto» degno di un espertissimo artista, portata dalla stessa allure, umoristica ed enunciativa, delle altre iterazioni contrastanti: ma, e qui l'abilità non è solo abilità, ma è intuizione poetica, quella morte giunge compressa in una luminosità intensissima: «La bella morta all'alba, il giovinetto sul levar del sole», che è luce su luce, gremirsi di luce: acme che nell'impasto morte-luce rinviene una figura assolutamente libera e inesistente in qualsiasi realtà [...]. Poi, avvenuti morte e seppellimento, la stratificazione, sul corpo lirico della canzone, del corpo lirico a sé, quasi parassitario, del motivo della pianta che cresce sulla tomba: motivo antichissimo, sparso in tutta l'Europa⁶⁴, e che qui ritorna quasi per inerzia, ma con quali germi di misteriosa fantasia inglobati nei piani sntagmi della cantilena. Pure anche qui la lezione monferrina ci pare più alta delle altre piemontesi, che finiscono con il nuovo «scatto» di convenzionalità fantastica delle «tre città», quasi araldico scherzo finale. Qui, nella monferrina, ci sono, è vero, le tre città ombreggiate dal melograno: ma non a concludere; anzi, sono disposte con asimmetria nel giro strofico: Verona e Casale (la città piemontese che dovrebbe eccellere) nei due ultimi settenari della penultima quartina, Valenza nel primo dell'ultima: che dunque si conclude con una patetica ripresa, in forma di mascherato o appena accennato ritornello, affiorante appena ma balenante, in una accorata, distesa apertura finale di canto, piena della più pura allegria popolare⁶⁵.

⁶⁴ Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari* cit., pp. 145-146.

⁶⁵ P. P. PASOLINI, *Passione* cit., pp. 177-179.

5 – La citazione, pur così lunga, si giustifica non solo per la sua penetrante efficacia analitica, ma anche perché, *en passant*, dimostra come spesso nella stessa canzone si incrocino e si intreccino temi e motivi di diversa origine e natura. Sullo stesso motivo musicale possono venire cantati i testi più disparati;⁶⁶ inoltre gli esecutori operano più o meno consapevolmente, con maggiore o minore destrezza, imprevedibili *contaminaciones*. È questo un argomento che merita qualche indugio. Partiamo, per comodità, dalla versione del canto or ora analizzato raccolta da Nigra sulla “Collina di Torino”. L’inizio è questo: “Cantè, cantè, fieta, / mentr’ che sei da maridè, // Quand sarei maridata, / l’avrei d’áut da stüdiè, // l’avrei ’l mässè, la madona / e cul spuzin da cuntentè”.⁶⁷ Viene qui enunciato il ben noto motivo delle noie della vita matrimoniale; motivo che ritroviamo pure nella raccolta di Ferraro: basti pensare a “I danni d’aver moglie”⁶⁸, dove confluisce un’inveterata tradizione misogina, o “La nuora” e “Suocera e nuora”⁶⁹, dove la condizione matrimoniale e, più precisamente, i difficili rapporti tra la giovane sposa e la madre del marito (“madona”) sono invece considerati in un’ottica prettamente femminile, con qualche concessione al battibecco. Ma è “Cantate ragazze”⁷⁰ il componimento che più ci interessa, perché presenta notevoli affinità con quello raccolto da Nigra: “Cantèe, cantèe, fijette, / Fin chi sii da maridèe; /

⁶⁶ A. SCHOPENHAUER [*Il mondo come volontà e come rappresentazione*, Bari 1969 (terza edizione), vol. II, pp. 353-354] ha efficacemente espresso il rapporto che in una canzone vi è, di norma, tra parole e musica: esse non sono cioè in rapporto di necessità, ma le parole (come del resto le immagini) sono esempi o illustrazioni particolari del concetto generale intuitivamente colto dalla musica. In altri termini, “rappresentano con la determinatezza della realtà quel che la musica esprime nell’universalità della forma pura” (*ibidem*). Per cui, se “si vuol troppo adattare la musica alle parole, e modellarla sui fatti, ella si sforza a parlare un linguaggio che non è il suo” (p. 351). Ma a Schopenhauer sfugge quanto di ritualizzato e quindi di simbolico vi è già nei testi delle canzoni, per i quali vale quanto M. LÜTHI [*La fiaba popolare europea. Forma e natura*, Milano 1992, p. 116] dice della fiaba e dei suoi elementi: “Sublimandoli, la fiaba ha denudato a tal punto tutti i suoi elementi da ogni caratteristica individuale, li ha elevati in modo così puro dalla sfera in cui si sono sviluppati in origine, che ora essi possono raffigurare anche altre sfere”. Non solo, ma in questa sublimazione è implicito un distanziamento dalla realtà individuale che, addizionata di senso, si fa rappresentazione piacevole, dionisiacamente fruibile e coinvolgente, anche nella sua sostanza più tragica.

⁶⁷ C. NIGRA, *Canti popolari cit.*, p. 144, vv. 1-3.

⁶⁸ G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 220-221. Non manca, però, la rivalsa muliebre, che ne “I mariti” (p. 151), si esprime in apprezzamenti piuttosto gravi verso gli uomini e si conclude con un’invettiva: “Ch’u vena u diau – ai omi maridà! / Pijèi e capilèi – e fène ina frittà!” (vv. 7-8).

⁶⁹ *Ivi*, pp. 149-150.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 148-149.

Maridaje chi sije / Avei ater da pensèe; // Javrei amsée e madona, / Ir marì da cuntentèe, / Javrei ra rucca an mano / E l'augia da rcamèe. // Javrei ir man an taura, / Chi farei i tajarin, / Javrei ir pè an sra chin-nha, / Chinrei ir fantulin". Il motivo delle noie matrimoniali ha quindi una sua autonomia e conosce sviluppi del tutto indipendenti da quello della malattia d'amore. Nel canto torinese, tuttavia, quel motivo si innesta proprio su questo della mortale forza dell'eros, sul quale, a sua volta, s'inserisce (anche nella versione riportata da Ferraro) il motivo degli alberi che crescono sulle tombe separate degli amanti per congiungersi a dispetto della loro distanza. E non dimentichiamo l'ulteriore motivo della domanda di matrimonio, che, sia pure semplicemente accennato, "quasi referto rituale"⁷¹, va ad arricchire la struttura del nostro canto. Naturalmente questa concrezione di motivi può anche mancare, ma è significativo che anche i testi della canzone popolare, come quelli della letteratura ufficiale, germinino spesso da altri testi o da altri testi riprendano stilemi, formule e motivi. È, questo, un discorso piuttosto complesso, che qui, per mancanza di tempo, possiamo solo abbozzare.

Intanto, per dimostrare che il caso succitato non è eccezionale, vogliamo qui ricordare pure "La verginella"⁷², un altro piccolo gioiello, che, a dire degli stessi curatori dei *Canti popolari piemontesi ed emiliani* di Ferraro, "sembra una piccola antologia di stereotipi":⁷³ da quello della madre che pettina la figlia (in questo caso "cun in pento d'or e d'argent": v. 8) a quello dei fiori sulla tomba. Ed anche il verso che ritorna alla fine di ogni terzina fungendo un po' da ritornello ("Su la riva del mar") è in realtà uno stilema ricorrente nei canti.⁷⁴ Come lo è, là dove si parla di un viaggio, di un ratto, di una fuga (generalmente a cavallo), l'espressione "pir metà strà"⁷⁵, che preannuncia di solito un incontro decisivo, una svolta nell'azione. Frequente è poi il motivo della sosta all'osteria (dove si mangia e si beve, in attesa del pernottamento: un tema, questo, che non di rado presenta risvolti scabrosi, con esiti ora comici, ora tragici) o quello della caccia (che spiega la momentanea assenza, reale

⁷¹ P. P. PASOLINI, *Passione* cit., p. 177.

⁷² G. FERRARO, *Canti popolari* cit, pp. 198-199.

⁷³ Cfr. *ivi*, p. 199, la nota 2 al canto 11.

⁷⁴ Cfr. "Il monile caduto nel mare", *ivi*, p. 96, v. 2; "La moglie rapita", p. 122, v. 1: "Si la riva de lo mar"; "S. Maria Maddalena", p. 194, v.8: "an riva ar mar".

⁷⁵ Ma anche "pir mità strà" o "pir meza strà". Cfr. *ivi* "Donna francese", p. 70, v. 25; "Fiorenza", p. 92, v. 29; "Il disonore sfuggito", p. 107, v. 5; "La Violetta", p. 113, v. 11; "La ragazza innamorata dei soldati", p. 115, v. 25; "La piemontese", p. 120, v. 17; "La monaca", p. 129, v. 21; "Luigina", p. 136, v. 17; "Cortegiana", p. 192, v. 22; "Beltramo", p. 207, v. 9; "Le figlie del predosino", p. 212, v. 3.

o finta, del marito da casa) o quello del “bel unur”, cioè delle solenni esequie.⁷⁶ Molte canzoni si aprono con domande che potremmo dire rituali o di prammatica: dove vai? da dove vieni? E un po’ come nelle fiabe, la molteplicità concreta si fissa in una pluralità stereotipata, con una preferenza per certi numeri “che in origine possedevano un significato e una forza magici”:⁷⁷ in particolare il tre e il sette. Avremo così tre fratelli, tre figlie, tre amanti, tre ladri, tre capitani, tre tamburini, tre bei giovani, tre colombe, tre uccellini, etc. Tre sono spesso le prove da superare o i compiti da svolgere.⁷⁸ Altrettanto spesso ritroviamo il tre nelle scansioni temporali: tre anni, tre giorni, tre notti. E il ritmo ternario è fondamentale a livello strutturale nell’articolazione delle vicende o, meglio, della narrazione. Il sette domina invece nel rimarcare lunghi intervalli di tempo: la durata di un’assenza, di una *quête*, di un viaggio... Altri numeri che mirano, allo stesso modo, a una astratta determinatezza sono cento (soprattutto nell’espressione “cento scudi”), cinquanta (“sinquanta torce avische”), trenta (“trenta sunadur”), cinquecento (“singsent mija”), etc. Non mancano, però, numeri meno tondi, con caratteri più iperbolici che indicativi: “Vi crumpirò ina vesta / Di trantadui culur; / Vi ra farò tajè / Da trantadui sartur, / Vi ra farò chisì / Da due fije d’amur”⁷⁹, promette un bel giovane all’avvenente Franceschina; e analogamente si comporta “ir magu” nei riguardi della giovane [Proserpina?] da lui rapita nel giardino: “U jhà cumpraje na vesta / Di trantases culur / Au cer dra lin-nha / Ant u spuntèe du su”.⁸⁰ Anche la canzone popolare, dunque, al pari della fiaba, “non cono-

⁷⁶ Cfr. *ivi* “Margherita”, p. 66, vv. 25-28: “Quandi r’è staja morta / I han fa in bel unur, / Sinquanta torce avische / Cun atartanti sunadur”; “Il padre crudele”, pp. 67-69, vv. 25-28 (le parole sono le stesse, se si esclude l’ultimo verso, che dà: “E tranta sunadur”); “Il ritorno”, pp. 105-106, vv. 17-20: “- Vi dig vui, bel giuvo, / I han-nhi fa in bell’unur? - / - Quaranta torce avische / E atartant sunadur”; “Malbruch”, p. 223, vv. 17-20: “Quandi r’è staja morta / I han fa in bell’unur / Sinquanta torce vische / E atartanti sunadur”. Al posto del “bell’unur” si può trovare l’equivalente “gran ligria” (cfr. “La sposa per forza”, pp. 95-96), con l’analogo motivo: “Cun sinquanta madamiseli / Mi vinran a cumpagnèe, / Cun sinquantadue torce / Mi vinran a inluminèe” (vv. 33-36).

⁷⁷ M. LÜTHI, *La fiaba* cit., p. 46. Sul valore del numero magico cfr. T. GATTO CHANU, *Canti popolari* cit., p. 173.

⁷⁸ Su questa “legge della triplicazione” cfr. l’*Introduzione* di G. L. BECCARIA alle *Fiabe piemontesi* (da lui scelte e tradotte da G. Arpino), Milano 1982, p. 36.

⁷⁹ Cfr. “La moglie rapita”, in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 122, vv. 19-24. La galanteria della promessa si precisa meglio nella quartina che segue: “Ogni puntal d’aghigia / In massurin di fiur; / Ogni peitta custiretta / Vi darò in basin d’amur”. Anche questo è un tema di larga diffusione popolare.

⁸⁰ *Ivi*, “Proserpina?”, p. 214, vv. 17-18. Questa canzone, che sembra riprendere un celebre tema mitologico, è un po’ un *unicum* nella raccolta di Ferraro.

sce, come la realtà, la mutevole multiformità, la casualità del numero”.⁸¹ E questo non fa che confermare l’esemplarità dei canti, che tendono in genere a prospettare “il lato epico della verità”.⁸²

Spunti, immagini, formule espressive **trasmigrano da canto a canto**, come se i cantori attingessero a un deposito o a un armamentario comune. O come se adattassero a vicende e situazioni diverse (ma riducibili in fondo a pochi schemi di base, a una comune “grammatica”⁸³) stereotipi, epiteti formulaici, veri e propri *patterns*. Si pensi alle “mani bianche”⁸⁴ di tante “belle figlie”, sintagma che pare da un lato assecondare la tecnica schiettamente epica “dell’appellativo puro e semplice”⁸⁵, ma che evoca dall’altro un ideale muliebre di signorile finezza (come non ricordare Isotta dalle bianche mani?). Meno diffuso e forse per questo più interessante è però un modo di dire (o di reagire) come: “Mi n’ho csa fé ...”, carico di dispettoso disdegno, che incontriamo prima ne “La francese in Inghilterra” (v. 25: “Mi n’ho csa fé d’tapisarie”), poi ne “La sposa per forza” (v. 21: “Mi n’ho csa fé dle vostre gioje”)⁸⁶; o un gesto di estremo disappunto come gettare in terra il cappello, presente tanto ne “L’amante fedele” (v. 18: “U trha ir capè pir tera”) quanto ne “L’amante deluso” (v. 17: “L’ha pijà soi capillin, l’ha battì an tera”).⁸⁷ La ripetizione può anche riguardare la clausola, come vediamo in “Giuseppina la parricida” (vv. 33-34) e “La morte dei figli di Guglielmo” (vv. 37-38): “Ir me corp l’andrà pir tera / E l’anma an Paradis”.⁸⁸

Non c’è nei canti né la libertà fantastica né la levità delle fiabe, e nemmeno la spicciola moralità della favola (che fa del *promythion* o dell’*epimythion* il nucleo intorno a cui costruire e costituire il testo), ma anche qui si posso-

⁸¹ M. LÜTHI, *La fiaba* cit., p. 47.

⁸² La formula è di W. BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nicola Leskov*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino 1962, p. 238.

⁸³ Nel senso proppiano del termine: cfr. V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966. La stessa casistica amorosa è tutt’altro che illimitata: “come il proverbio, il canto popolare narrativo, tipico del Piemonte, è stato una continua ricapitolazione, un «da capo» di storie e situazioni note, del sempre accaduto”, riproposto, nel tempo, “con una immobilità stilistica e contenutistica impressionante” (G. L. BECCARIA, *Introduzione* a E. CAPPELLETTI, R. MAMINO, M. PREGLIASCO, *Sopravvivenza e vitalità del canto popolare dell’Alta Langa*, Cuneo 1981, p. 13).

⁸⁴ Cfr., in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., “La monferrina incontaminata”, p. 56, v. 9; “Donna francese”, p. 69, v. 10; “Le male vocazioni”, p. 110, v. 27; “La mandrognà”, p. 141, v. 13; “La cena”, p. 143, v. 5; “La vecchia sposa”, p. 150, v. 7; etc.

⁸⁵ M. LÜTHI, *La fiaba* cit., p. 38.

⁸⁶ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., rispettivamente a p. 94 e p. 95.

⁸⁷ *Ivi*, rispettivamente a p. 86 e p. 139.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 67 e 75.

no trovare animali parlanti, come ne “Il grillo e la formica” e ne “Il matrimonio della formica”,⁸⁹ quantunque quest’ultima canzone evolva poi in una sorta di “*mandala vocale*”⁹⁰ che ricorda un po’ l’apparente incoerenza delle filastrocche o delle cantafavole. Altrove è una pecorella a chiedere al cacciatore dove la porti.⁹¹ Motivi di tipica derivazione fiabesca sono i compiti impossibili che ne “Il re d’Inghilterra” vengono proposti al tamburino (presentatosi come “miradure” al re per chiedergli la mano della figlia): “- Dîme, tamburn, fâme ina stansietta, / Famela senza mun, senza causin-nha, / Famela senza mun, senza rubetta. - ” (vv. 10-12). Saputo poi dal re che la figlia “fa le marsinette”, il tamburino (che in realtà è figlio del re d’Inghilterra), rilancia la sfida: “- Mna fassa senza fî, augia e rubetta” 8v. 16).⁹² Alla fiaba rimanda inoltre il motivo della matrigna crudele, quello dell’amorevole ritorno della madre morta,⁹³ quello che vede prevalere il più piccolo dei tre (fratelli, sorelle, etc.).⁹⁴ Quanto alla triplicazione delle prove, ci limiteremo a ricordare “La sposa del crociato”, dove la suocera impone alla nuora di condurre fuori i porci, di portare con sé “ra rucca e ir fis / E dra stuppa da firèe” (vv. 21-22), nonché di fare una fascina;⁹⁵ “La ragazza guerriera”, che si traveste da soldato per combattere al posto del vecchio padre e sia nel giardino, sia al mercato, sia a letto riesce brillantemente a sviare i sospetti d’ “ina britta vegia”, trascorrendo sette anni in guerra e salvando l’onore;⁹⁶ “Il genovese” che appresta, nell’ordine, un giardino fiorito, una festa di ballo, le proprie esequie, per indurre la giovane da lui amata e segregata in casa dal padre a sposarlo; e infine la struggente canzone de “Il re Carlino”, dove la nonna viene interpellata tre volte in modo analogo dal nipotino: “Cosa vòl dì, o mama granda, / Che ’li campan-nhe i sun-nhu tant? /... / Cosa vòl dì, o mama granda, / Che li vostr’occ i piansu tant? /... / Cosa vòl dì, o mama granda, / j meistr da bosch i tambisso tant?” (vv. 11-12, 15-16, 18-20). E per tre volte la nonna risponde con pietose menzogne, nel tentativo di celargli la morte del padre.⁹⁷

⁸⁹ *Ivi*, rispettivamente alle pp. 151-152 e 153-154.

⁹⁰ Cfr. C. LAPUCCI, *Il libro cit.*, p. 71.

⁹¹ Cfr. “La pecora rapita” (ma il titolo è fuorviante), in G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 206-207.

⁹² *Ivi*, p. 119. Su questo motivo, cfr. S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano 1994, p. 711.

⁹³ *Ivi*, pp. 707 e 720. E cfr. “La povera Lena”, in G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 79-80.

⁹⁴ Cfr. G. L. BECCARIA, *Introduzione cit.*, p. 27. Cfr. “L’erba morettina”, in G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 212-213, dove è “ra pi giuvnotta” (e brava) di “tre bele fije” a dimostrarsi capace “a fé l’amur”.

⁹⁵ G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 98-100.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 100-102.

⁹⁷ Cfr. *ivi* “Il re Carlino”. La scansione ternaria dà talora luogo a pregevoli *gradationes*: si

Non mancano infine spunti e motivi desunti o derivati dalle “pastorelle”⁹⁸, dalle “albe”⁹⁹, dai canti carnascialeschi. Nel “Canto bacchico” ci si abbandona, ad esempio, a uno spensierato fatalismo di origine pagana che ricorda “Il trionfo di Bacco e Arianna” di Lorenzo il Magnifico: “E ch’ra vaga cume ra vol, / I fastidi u i ha chi vol” (vv. 17-189).¹⁰⁰ Alle consuetudini popolari del calendimaggio si ispira, appunto, la maggiolata de “La festa di maggio”.¹⁰¹ Mentre ascende per li rami almeno a Cielo d’Alcamo lo spunto che conclude, con la galante e iperbolica complimentosità di uno strambotto, “L’amante deluso”: “- O car amur nun fême quest’affrunto, / Dir done bele u j n’è per titt ir mundo. - / - Ajò girà ra Spagna e ra Spagnora, / Ina fija cume vui mi non la trovo -” (vv. 19-22).¹⁰²

6 - La parentela dei canti popolari con le fiabe (e con le favole) risiede sostanzialmente nel loro essere un “compendio del mondo”¹⁰³, ma c’è nei canti epico-lirici una sostanza più tragica, più amara. Vi manca, in altre parole, quell’“ottimismo” di fondo che è stato rilevato nelle fiabe¹⁰⁴ e per contro vi è spesso quella commistione di dionisiaco e di apollineo che Nietzsche ha riscontrato nella tragedia attica. Molte di queste canzoni sono d’amore, ma l’amore si coniuga frequentemente con la morte ed ha un non so che di così fatale da bruciare, si può dire, sul nascere ogni empito gioioso. L’amore vi si coniuga con la violenza, con la trasgressione, con la malattia. È fatto di ratti, di fughe, di tradimenti e si apre quasi subito al disincanto (e alla delusione). Come scrive Pasolini: “L’apparire dell’amore pare sempre una circostanza dolorosa, per tragedia, quasi una malattia il cui pathos abbia poi un decorso virile nell’uomo – anche quando questi ne muoia – ma di un virilismo del tutto inconscio, patito, come se l’appartenere al sesso maschile fosse già di

veda, ad esempio, l’anti-climax de “La maledetta” (pp. 84-86), dove la madre supplica il “gentil galante” - venuto a chiederle la mano della figlia promessagli - di lasciarliela, nell’ordine, “ancura in agn” (v. 18), “ancura in meis” (v. 22), “ancura in di” (v. 26).

⁹⁸ Cfr. *ivi* “La pastorella”, pp. 130-131 e p. 83; e “Il pellegrino di S. Iacopo di Gallizia”, p. 195.

⁹⁹ Cfr. *ivi* “La rondine importuna”.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 152-153.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 156. Sulle maggiolate si veda A. V. SAVONA, M. L. STRANIERO, *Campagnola*, Milano 1989, pp. 249-269. Legata ai riti stagionali è anche “La canzone dell’ova”, pp. 156-158, che veniva cantata durante la quaresima.

¹⁰² *Ivi*, pp. 138-139. E tanto per rimanere in area “comica”, si può ricordare anche un esempio di *vituperium in vetulam*: “La vecchia sposa”, pp. 150-151.

¹⁰³ Cfr. C. LAPUCCI, *Il libro cit.*, p. 13.

¹⁰⁴ Cfr. G. L. BECCARIA, *Introduzione cit.*, p. 32.

per sé una predestinazione, un male. Fenomenologia identica, mutato genere, per la donna, nella sua accezione verginale, nella sua vocazione alla colpa come a una specie di martirio”.¹⁰⁵

L'insorgenza dell'amore deriva intanto da una pulsione naturale irrefrenabile: “- Mama mia, maridème, / Ch'ra passa ra stagiun: / Le cirese son madi-re, / E ancur li graffignun”, dice, ad esempio, Rosina nell'omonima canzone.¹⁰⁶ A volte il matrimonio diventa quindi un'impellenza inderogabile: “- Pare, mi vôi maridèe, / Sula non poss pì stèe; / [...] / - Pare, lo mei pare, / Nun poss pì aspicièe: / Ir prim amant ch'u ven / Mi lo vôi spusèe -”, insiste con una certa impertinza un'altra giovane, meritandosi le bastonate paterne (cfr. “La brunetta”, vv. 1-2, 9-12). E la ragazza di “Mamma vorrei!”, allo stesso modo esclama: “Mama mia, ir me core l'è mort, / Mi nun possu aspettare di più”(vv. 3-4, 11-12).¹⁰⁷ L'urgenza, sensuale e sentimentale insieme, prescinde addirittura dall'individuazione di un preciso oggetto del desiderio: vive del suo empito, è tensione che abbisogna di essere sfogata, non importa come, non importa, al limite, con chi. E le canzoni abbondano di fanciulle in fiore che si lasciano “rubare”, nonostante emerga a volte, a trattenerle, la preoccupazione di “salvare l'onore”.¹⁰⁸ Il rispetto mondano, il timore della riprovazione sociale, il fastidio per le malelingue sono indubbiamente forti, ma non sempre riescono a soffocare l'ardore sensuale e lo slancio del cuore. Il desiderio represso recalcitra, è causa e principio di contrasti familiari, di lamentazioni incontenibili: spesso degenera in malattia, anzi il tema della malattia d'amore è uno dei più frequenti nei canti popolari. Né vale, in questi casi, ricorrere al medico (o al barbiere)¹⁰⁹: le medicine e le cure si rivela-

¹⁰⁵ P. P. PASOLINI, *Passione cit.*, p. 172.

¹⁰⁶ G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, p. 87, vv. 1-4. Frequente è il timore di lasciar passare il tempo buono per maritarsi, con la prospettiva di una vita in solitudine, “da ticc [...] bandunaja”: cfr. “La piemontese”, p. 120, v. 28: “Duviva marième quandi l'era temp”. Ma si veda pure “Povera ragazza”, p. 215. Ossessiva è quindi la preoccupazione di non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 144-145. Per qualche riscontro letterario, si vedano sia il noto “Dialogo fra una madre e una figliuola che non può aver pazienza e vuole a ogni costo marito” (Carducci), sia la ballata (o “cantilena”) “Babbo mio dolce” dei duecenteschi memoriali bolognesi: cfr. in *Poeti del Duecento* a cura di G. Contini la sezione dedicata alla *Poesia “popolare” e giullaresca*, edita poi in apposito volumetto, Torino 1978, pp. 8-10, 22.

¹⁰⁸ Cfr. ad esempio “La monferrina incontaminata”, *ivi*, pp. 56-57. Ma anche “Fiorenza”, che “a s'è lassaja rubè” (v. 12): pp. 92-93; e come lei Catarinetta (cfr. “Il disonore sfuggito”, pp. 107-108), Rusina (“La fuga”, pp. 116-117), la piemontese della canzone omonima (p. 120) e “la figlia del contadino” (pp. 123-124).

¹⁰⁹ La malattia d'amore si manifesta a volte come rifiuto del cibo: si veda, ad esempio, il caso di Teresa (cfr. *ivi*, p. 86, “L'amante fedele”, v. 4: “L'è trei dì ch'an mangia nent”). Ma spesso

no inutili palliativi. Solo il sì dei genitori o un'effettiva corrispondenza di amorosi sensi possono talora guarire. Spesso, però, d'amore si muore anche. Alle anime sensibili devastate dalla furia della passione si aggiungono le vittime dell'altrui gelosia o dell'altrui violenza, le adultere colte in flagrante e le vergini insidiate che si uccidono o vengono uccise.¹¹⁰ In amore sono soprattutto le donne a pagare, con la vita o con l'onore, non di rado con un'amara rassegnazione al volere dei genitori o dei mariti. Ma la passione non risparmia nemmeno gli uomini: il giovane che si sente tradito, gravemente malato d'amore, così si sfoga col medico che cerca di rincuorarlo: "Nun poss pì nent parlèe, / Sulu che dui parole: / Pianse e suspirée. // Titt cull che mi sa d'màa, / Mi ajò fristà ir me scarpe, / Mi ajò perdì ir me temp, / Mi ajò fa tant sere-nade, / Mi ajò pers tancc schî d'argent, // Titt cull che mi sa d'màa, / Sun tante bel curente / Che mi ai ho fa fèe; / Fristà le mie scarpe, / Perdì li miei dinèe!"¹¹¹ Anafore e ripetizioni esasperano con una certa efficacia l'elenco delle frustrazioni.

Si ha insomma l'impressione che l'amore sia una svolta fatale dell'esi-

sono le fanciulle rapite a rifiutarsi di mangiare e bere: cfr. "La monferrina incontaminata", pp. 56-57, vv. 21-22: "An vôi né mangèe, né beive, / Né beive, né mangèe"; e "Giuliano della Croce Bianca", pp. 76-78, vv. 16-17: "Nun vôi né mangèe, né beive, / Né beive, né mangèe". "Senza mangèe né beive", per tre giorni, sta la figlia del re che va in cerca del "bel Murando" (cfr. "Morando", pp. 90-92, vv. 26 e 52). "A 'n mangiava sguase nent" (v. 16) "ra povra spusa" malcontenta de "La sposa per forza" (pp. 95-96). E rifiuta il cibo la figlia della "vall d'Undun-nha" innamorata "d'in muntagnin": "Nun vôi né mangèe, né beive, / Né beive, né mangèe" (cfr. "La cittadina civetta", p. 141, vv. 13-14). Evidentemente anche questo è uno stereotipo, non meno del canonico ricorso al medico (o al barbiere): cfr. "L'amante fedele", p. 86; "L'amante tradito", pp. 125-126; "Le tre colombe bianche", pp. 131-132; "La medicina dell'amore", p. 134; "Maddalena ammalata", pp. 200-201.

¹¹⁰ Cfr. la prefazione di G. COCCHIARA ai già citati *Canti popolari del Piemonte* raccolti da C. Nigra, p. xi: "La morte domina incontrastata come se fosse una delle maggiori protagoniste e con la morte e spesso legato ad essa, l'amore nelle sue forme più patologiche. Mogli che uccidono il marito. Mariti giustizieri. Amanti avvelenati. Infanticide condannate dal proprio padre. [...]. Avvicinandoci a tempi più moderni c'è poi il martirio dei soldati che ritornano per ritrovare le mogli infedeli, mentre non mancano uccelli messaggeri, rondini inopportune, fiori che crescono sulle tombe degli amanti e così via". In qualche caso, la morte è una finta morte, un artificio per salvare l'onore (cfr. "La risuscitata", in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 89-90) o un espediente per raggiungere il proprio intento (cfr. *ivi*, "Il genovese", pp. 104-105). A volte, sul tema della morte per amore s'innesta quello, un po' macabro, del bacio funebre: cfr. "La maledetta", *ivi*, p. 86, vv. 53-54: "- Basme, basme, buchetta morta. / O che viva ti m'hai nent basà! -"; e "Amore sfortunato", *ivi*, pp. 102-104, vv. 51-56: "- In basin da ra vostra bucca / Nun vôi atr che soqui - / - Ra me bucca ra sa di tera, / E ra vostra rose e fiur; / Dvive basème quandi jera viva, / Quandi ca jera rose e fiur".

¹¹¹ *Ivi*, "L'amante tradito", pp. 125-126, vv. 18-30.

stenza, ma anche un dramma. L'inganno è sempre dietro l'angolo, come la disillusione, come il tradimento. La fedeltà a volte non paga (o è messa incresciosamente alla prova) e l'infedeltà puntualmente perde: un ossessivo senso di colpa grava sulle relazioni tra i sessi. Le "bele fije" sono spesso sospese tra desiderio e paura, incerte tra concessione e rifiuto, tentate dalla fuga e timorose dello sradicamento (e dello spaesamento) non meno che delle impietose sanzioni sociali. Di qui le schermaglie, le respiscenze, i rimpianti; di qui, in alcuni casi, la nostalgia che tende a riportarle, mentalmente o fisicamente, alla casa paterna, al paese natale. Il rimpianto dell'innocenza perduta le divora. Alla seduzione segue a volte l'abbandono. Ma se l'amore ha pur sempre un suo fascino imperioso e misterioso, la vita di coppia è regolarmente segnata dal disagio, complicata dalle difficoltà, insidiata dalle tentazioni. Pesano su di essa anche considerazioni di ordine economico: conta la dote, affiora l'interesse personale, e le preoccupazioni per il denaro, di norma sentite più dai genitori che dai figli e magari ripudiate o rimosse nell'euforia del trasporto amoroso, tornano prepotentemente alla ribalta.¹¹² Le reciproche recriminazioni, fomentate dalla presenza domestica di suocere o cognate, avvelenano la convivenza. La trasgressione adulterina con i suoi truci corollari – gelosie, sotterfugi, infanticidi, delitti d'onore - è quindi un esito tutt'altro che raro. In questo i canti popolari sono un esemplare spaccato della vita. Come ben dimostra, fra l'altro, la suggestiva *mise en abîme* che troviamo ne "L'adultera", dove è appunto il canto di una "bargera" a disvelare al "princip" l'inganno della moglie (che ha quindi provveduto a disfarsi del figlio adulterino).¹¹³

Non mancano, però, le eccezioni positive: c'è chi per amore disdegna agi e ricchezze, come Ciuschin, così fedele alla sua "Tirisin" da non prendere affatto in considerazione la "Fija d'in ricch marcant / Ch'ra porta l'or an simma i uant" (vv. 23-24)¹¹⁴; o come "la ragazza onesta" dell'omonimo canto, che, dopo essere riuscita con un espediente a serbare il proprio onore strap-pando nel contempo cento scudi al cavaliere bramoso di dormire una notte con lei, si ribella all'esortazione della madre interessata che senza scrupoli l'invita a replicare l'esperienza.¹¹⁵; o ancora come "Rusina", la protagonista

¹¹² Il cinismo calcolatore può talvolta vincere la ritrosia delle giovani e indurle ad accettare il matrimonio con il "vegg veggiun" (generalmente visto come uno spauracchio), nella speranza di ereditarne presto le ricchezze: cfr. *ivi*, "Vecchio ricco e donzella povera", pp. 196-197.

¹¹³ *Ivi*, "L'adultera", pp. 58-59.

¹¹⁴ *Ivi*, "L'amante fedele", p. 86.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 110-112.

di “Povera, ma onesta”.¹¹⁶ Il tema della povertà è affrontato in modo simpatico e scanzonato, si direbbe con brio, nei distici a rima baciata de “Gli sposi poveri”: “Quandi ra spusa r’è entraja an ca / R’ha uardà cs’u jè pir là / R’ha uardà sutta ra taura / U jera in can ch’u baura / Cun ina schela di fasoi / Ch’r’era ancùr da bitè moj / E ra spusa dis a u spus / Dumma a curdè i sunadur? / A farumma na sarabanda / I parent i staran da banda / E cui ch’j andran a balè / I n’ venran nent a disnè. / U ven l’ura d’andè a drumi / Trouo nent da fase u ni / Sun andai da ra vsinaja / Sun fai dè na brancà d’ paja / R’han bitaj an sir puntì / Iero strecc cume chisì. / Su ni ven ra mesa nocc / Ticc e dui ammes an foss / Cun ra vesta e cun le braje / Titte mole e anrusaraje”.¹¹⁷

Pasolini ha scritto che “il ricco non è un «padrone», ma un modello ideale di vita – sia pure di vita rozzamente erotica ed eroica, e il popolo non ne può concepire di diversa”.¹¹⁸ E a sostegno ricordava un episodio già riferito dal D’Ancona¹¹⁹: “Al signor Smith che dimandava a una ripetitrice di canti popolari perché mettesse *le roi Louis* anche ove doveva starci il nome del caro amante, essa rispondeva: *Nous avons l’habitude de mettre le rois dans les chansons: ça les rend plus brillantes*”. Ora, sarà anche vero che “I signori prendono nel mondo della fantasia popolare una parte corrispondente a quella che usurpano sul popolo nel mondo reale. Come nelle fiabe delle nutrici c’entra sempre il re e la regina e il figlio del re, così in queste poesie, eco del passato, i personaggi sono o diventano quasi tutti principi o baroni. Né in quelle né in queste si ha niun riflesso della vita plebea e comune. La fantasia del popolo par compiacersi di rispecchiare la splendida vita dei potenti del secolo: le miserie della vita quotidiana e volgare non sembrano al popolo degno soggetto di poetica celebrazione”.¹²⁰ Sarà anche vero, dicevamo, ma non bisogna generalizzare: i riferimenti al mondo popolare, alla prosaica vita quotidiana, al mondo contadino non mancano affatto. Non tutte le “bele fije”, così come non tutti i “gentil galant” o i “bei giuvo”, appartengono all’aristocrazia o sono assimilati ai nobili. Accanto ai cavalieri troviamo infatti giovani contadini, intraprendenti mercanti o cittadini,¹²¹ pastori, semplici soldati;¹²²

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 134-135.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 209-210. Abbiamo apportato qualche correzione negli accenti.

¹¹⁸ P. P. PASOLINI, *Passione* cit., p. 173.

¹¹⁹ A. D’ANCONA, *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913, p. 517.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Cfr. in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., “Balla Ninetta”, vv 5-10: “Bala, Ninetta, / Ti vôi maridar; / Ti vôi dar un zuvo, / Ch’u sappa travajar, // Travajar ra vigna, / E sijè lo prà”; ne “La promessa” l’“anamurà” di Michetta è un giovane che va “a ra funtan-nha / A parèe beive i boi” (pp. 121, vv. 7-8); ne “Il male d’amore” (pp. 121-122) troviamo “trei bei giuvo / Ch’i andavo a sijè ir prà” (vv. 1-2). C’è anche chi sogna di fare il vivandiere o il mercante in

accanto alle principesse abbondano le pastorelle, le ragazze povere, le donne perdute. La ricchezza e il potere esercitano senz'altro un forte fascino sui popolani, ma il fascino non è scevro di diffidenza e di sospetto, anzi a volte il potere si ammantava di un'aura un po' sinistra. Così se il sogno di ogni ragazza è quello di diventare regina¹²³, di entrare nelle "bianchi sari" del palazzo reale o nel castello del sovrano, non è tuttavia un caso che quando il sogno si realizza, spesso l'esito sia mortale: lo vediamo sia ne "La monachetta" sia in "Non avvicinate i potenti".¹²⁴ In ambedue i canti c'è addirittura qualcosa di perverso e di mostruoso nel travestimento muliebre dei personaggi: là del "principe di Carignan" (che si camuffa da "munighetta" per insidiare le giovani), qua di Gepp-Antoni, "che l'è vestì da dona" (v. 5). In ogni caso, la relazione delle "galante fije" con i potenti ha spesso per esse conseguenze negative, come la perdita dell'onore e l'ostracismo sociale. E non è raro che la canzone stessa nasca *ad hoc*, per sanzionarne negativamente il comportamento: si consideri, ad esempio "Nunziata", dove alla domanda circa l'autore della "cansun" si dà la risposta seguente: "I zuvo dir cantun / I r'han faja a Nunsjada / Ch'u n'jè pì nsin ch'u j uarda / R'è na galanta fija / Che r'ha pardì l'unur" (vv. 14-18).¹²⁵

Le fanciulle domandano spesso, con insistenza, di essere maritate: a volte hanno già adocchiato il giovane che desiderano oppure attendono l'occasione propizia per farsi ammirare e richiedere: escono dunque sul balcone, si affacciano alla finestra per sollecitare o respingere amorosi inviti, vanno alla roggia (o alla fontana) a lavare o ad attingere acqua, scendono nel giardino a raccogliere erbe e fiori, si recano in chiesa, mentre i giovani pretendenti frequentano le veglie e i balli per abordarle, organizzano serenate, bussano alla porta di casa, ora timidi ora sfrontati, secondo rituali vecchi di secoli. Ma gli incontri sono per lo più casuali, imprevisi. E c'è spazio anche per il capriccio, per i colpi di testa. Capita così che la ragazza s'innamori di un poco di buono o chieda e scelga di sposare (e magari di salvare) un prigioniero, un condannato a morte.¹²⁶ Non mancano le monacazioni forzate con le conse-

Francia: cfr. "Donna luigina", p. 114 e "La torinese", p. 216. L'intraprendenza del genovese che aspira alla mano della "fija d'in ricch mercant" è al centro della canzone intitolata, appunto, "Il genovese" (pp. 104-105).

¹²² Si veda L. PERRACCHIO, *Bele fije e galantin: personaggi della canzone piemontese*, Torino 1951.

¹²³ Si veda in particolare "La regina", in G. FERRARO, *Canti popolari cit.*, pp. 113-114. Ma l'attrazione del *modus vivendi* nobiliare si nota pure ne "La moglie rapita", pp. 122-123.

¹²⁴ *Ivi*, rispettivamente alle pp. 127-128 e 191.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 204-205.

¹²⁶ Cfr. *ivi* "La brunetta", pp. 75-76 e "Rosina", p. 87.

guenti lamentazioni delle giovani.¹²⁷ I canti ci propongono insomma un variegato campionario di storie e di situazioni, ma senza mai caratterizzarle individualmente più di tanto, puntando tutto sulla linearità dell'azione, isolando in genere l'esposizione delle vicende, "rinunciando a qualsiasi descrizione esornativa [...]"; foreste, fonti, castelli, capanne, genitori, figli, fratelli vengono menzionati solo se condizionano l'azione; non creano un ambiente".¹²⁸ E – come Olrik ha osservato per le fiabe – sulla scena, di norma, compaiono solo due persone per volta o, meglio, solo due agiscono contemporaneamente. La trama stessa è semplice, mai complessa. "Le storie sono raccontate una alla volta".¹²⁹ Naturalmente, poi, ogni esecutore ci mette del proprio, magari inserendo nel testo dettagli mutuati dall'ambiente in cui vive, dalla propria esperienza. O introducendovi vezzi stilistici e tic espressivi del tutto personali. In "Morando", ad esempio, ricorre due volte un'interrogativa - chiaramente retorica - volta ad acuire l'interesse degli uditori: "Ra bela cosa r'ha fa?" (vv. 5 e 33).¹³⁰

7 – Qualche considerazione a parte meritano infine le canzoni di carattere religioso. Cominciamo da un canto di probabile origine carpenetese: "San Giorgio".¹³¹ Il santo è infatti il patrono del paese, e qui ci viene incontro, come nell'iconografia tradizionale, nelle vesti di un soldato romano a cavallo: "Cun ra sui spà a ra man / Cun ra bandera russa" (vv. 10-11). La leggenda, divulgata da Jacopo di Varagine,¹³² lo rappresenta come liberatore di una principessa e come uccisore del drago, il mostro diabolico¹³³ che simboleggia il Male nelle sue manifestazioni più perturbanti e minacciose, sia fisiche che spirituali. Il canto diventa pertanto un invito agli abitanti del paese a mettersi sotto la sua infallibile protezione e a fargli in cambio "in bell'unur" (v. 4). Ben diverso è il caso di "S. Maria Maddalena", che, invocata dai naufraghi,

¹²⁷ Cfr. *ivi* "La monaca", pp. 128-129.

¹²⁸ M. LÜTHI, *La fiaba* cit., p. 54. Il discorso non vale solo per le fiabe.

¹²⁹ A. OLRİK, *Folklike Afhandlinger*, København 1919, pp. 177 ss. Ma cfr. anche S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano 1994, p. 614.

¹³⁰ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 90-92.

¹³¹ *Ivi*, pp. 225-226.

¹³² Cfr. J. DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, Firenze 1985, vol. I, pp. 265-271.

¹³³ Nella "Leggenda religiosa", in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 193-194, compare il diavolo in persona a tentare la nuora "dir gran Barun", dicendole che il suocero è innamorato di lei. Ella allora gli invia una lettera sigillata con una goccia del suo sangue. Il finale della canzone, con la donna che dal tocco dell'amante riceve una stimmata fatale (vv. 29-32: "Vi digg o vui gran dama / Pijè isto ricord / U j ha tuccà ra man / E u jè rastà bogg"), è veramente luciferino, da racconto nero.

sùbito manda loro “in cavei / Cui men-nha an riva ar mar” (vv. 7-8). E qui l’argomento religioso vira di colpo verso il profano: “L’è cull cavei presius / Ch’u l’ha tuccà u signur / An sra riva dir mar / us fa csi ben l’amur” (vv. 9-12). Ora, in questa commistione Ferraro intravede tracce di “sensualità provenzale”¹³⁴, ma lo “slittamento” dal sacro al profano – trattandosi della Maddalena – non è sorprendente, tanto che ricompare altrove: ad esempio, in una “filastrocca mantovana” pubblicata nella raccolta di canti popolari milanesi e lombardi curata da Mabi Svampa col titolo *La mia morosa cara*.¹³⁵

Un’altra canzone ha per argomento “La morte”.¹³⁶ Il testo, in quartine di ottonari e settenari irregolarmente distribuiti e variamente rimati (con prevalenza, però, di rime bacciate e con qualche verso irrelato), si apre con la voce stessa di Dio che, rivolgendosi direttamente a una “fija”, le rinnova il canonico ammonimento: *esto parata!* Poi è questa a prendere la parola per passare in rassegna, con lucida visionarietà, le fasi salienti del suo *post mortem*: dal suono delle campane alla curiosità un po’ stranita della gente, ai confratelli che ne andranno a prelevare la salma, alla sepoltura. La drammatica scansione degli eventi è affidata al poliptoto: “Vinirà ra cumpagnia ... Viniranno li parenti ... Vinirà ra notte schira ...” (vv. 13, 17, 21). E con accenti che hanno talora la secchezza espressiva, per non dire la nuda perentorietà, dei distici in cui lo pseudo-Uguccone da Lodi descrive - nell’*Istoria* - la sepoltura del ricco, si accenna all’imbarazzo dei familiari dinanzi “ar mort spissurenti / D’ina spissa che accora” (vv. 18-19) e la loro fretta di liberarsene. Lo sguardo va poi alla “roba” accumulata “Cun sudur e tanti guai” (vv. 25-26), affatto inutile in quel frangente e destinata a chissà chi. L’anima, da tutti abbandonata, resterà drammaticamente sola al cospetto di Dio, per l’estremo *redde rationem*.¹³⁷

Altri tre canti hanno invece per soggetto un tema di più larga diffusione popolare e di carattere paraliturgico, al centro, fin dall’epoca medievale, di numerose laudi e sacre rappresentazioni: la “Passione di Gesù Cristo”. Il primo testo, in quartine non rimate di settenari-ottonari con qualche anisosillabismo, si apre rilevando la propria funzione edificante e individuando quindi i potenziali destinatari: “pcit e grand, / Ticc quei d’ista urdinanza” (vv. 3-4). Segue la descrizione, piuttosto asettica, dell’ingresso di Gesù in Gerusalemme, festosamente accolto – secondo la lezione evangelica – da una

¹³⁴ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 194-195.

¹³⁵ Milano 1980, pp. 420-422. L’edizione si avvale della *Prefazione* di Nanni Svampa. Anche per le leggende fiorite intorno a questa santa cfr. J. DA VARAGINE, *Leggenda* cit., pp. 393-404.

¹³⁶ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 160.

¹³⁷ *Ivi*, p. 160.

turba osannante. Il canto insiste sul digiuno di quaranta giorni (prolungato, a sorpresa, di altrettanti) alla fine del quale il Messia si concede finalmente “Un peit buccun di pan / E ina tasetta d’aiqua” (vv. 15-16). E qui, nell’ultima cena, Cristo prende la parola per annunciare il grande tradimento che l’indomani lo porterà al calvario. La passione, in altre parole, non è qui rappresentata, bensì preconizzata e il canto si chiude, con una certa efficacia, sull’apocalittica visione dei sinistri fenomeni che la accompagneranno: “Virei ra linha e u su / Scumbattiranno insieme, / E ra terra tremurè / Cun gran culur di fiamma” (vv. 21-24).¹³⁸

La seconda “Passione”, inizialmente modulata sui ritmi iterativi dell’imperfetto durativo, aggetta quindi verso il presente, quasi a rimarcare la perenne attualità della vicenda sacra, la persistenza nel presente del “bun udur” che promana dall’orto benedetto dove il Signore ha trovato sepoltura. Nessun preambolo ritarda in questo caso la rappresentazione della Passione, che, fortemente scorciata, affida a una serie di epifore verbali la sua esemplare drammaticità, che coinvolge pure le cose: “Ir preje che jeru dulenti, i dispitavu, / Le porte che jeru saraje si drubivu, / I morti che jeru drent fora i surtivo” (vv. 8-10).¹³⁹

Sembra che il terzo testo non abbia alcun nesso con i riti della Settimana Santa, tant’è vero che in altre versioni “veniva cantata anche in filanda”.¹⁴⁰ Il punto di vista qui adottato è quello della Madonna, fin dall’avvio *in itinere* in cerca del Figlio. A informarla dei dolorosi eventi di cui Cristo è vittima è, anacronisticamente, “san Zuan Battista” (v.4). Maria cade allora “an tera strangusata” (v. 11). Poi va a bussare alla porta (del procuratore?) per avere notizie più precise, ma viene accolta da “in di quei ladrun” che, per tutta risposta, “U i ha dà in sgiaff an sra faccia” (v. 14), provocando la reazione di Gesù, il quale cerca di attirare su di sé le attenzioni degli aguzzini. Alla fine, in un concitato avvicinarsi sulla scena di personaggi – avvicinarsi un po’ goffamente sottolineato da una meccanica iterazione: “U sort poi fora” (vv. 15, 18, 20) – viene sentenziata la condanna a morte di Gesù.¹⁴¹

Come si intuisce, da un punto di vista estetico, questi testi lasciano alquanto a desiderare, almeno a prescindere dalle musiche che li rivestivano. Più interessante è invece “L’orazione di S. Alessio”, una delle tante canzoni che rievocano la vita e la morte del santo pellegrino che, reduce dal Santo

¹³⁸ *Ivi*, p. 161.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 161-162.

¹⁴⁰ Cfr. “Madre Maria andava per una via”, ne *La mia morosa cara* cit., a cura di M. Svampa, pp. 424-425.

¹⁴¹ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 162.

Sepolcro, visse quindici anni in un sottoscala della casa paterna senza essere riconosciuto dai suoi. La leggenda è qui riproposta in forme scorciate, con nette ellissi temporali, senza tuttavia rinunciare ai momenti di più spiccato patetismo, come, ad esempio, il dialogo iniziale tra marito e moglie, chiuso dalla promessa di lui: “- Quandi ir perso sia fiurito / Anlura mi aturnrò. -” (vv. 21-22). L’accento cade poi sulla cattiva accoglienza riservatagli, sette anni più tardi, dai familiari, in particolare dalla serva che “A i tirava r’armenta adoss” (v. 36). Quindi il miracolo delle campane che suonano da sole, motivo piuttosto tradizionale, come attestano sia Grimm sia Child.¹⁴² Segue la processione del vescovo, del padre, della madre e della moglie dinanzi alle spoglie del santo, che lascia, per finire, un messaggio salvifico per i familiari. La leggenda, che risale al V secolo, torna qui semplificata, ma non del tutto spogliata del suo fascino.

L’accenno al santo pellegrino ci offre, infine, il destro per parlare di una serie di testi che hanno appunto per protagonisti dei romei o dei pellegrini di ritorno da Santiago de Compostela. Non si tratta, però, di canzoni religiose, perché in realtà sotto il sanrocchino si nascondono puntualmente dei bricconi matricolati a caccia di facili avventure erotiche. È proprio il caso di dire che l’abito non fa il monaco. In questi casi il canto o si adegua al genere delle “pastorelle” (come ne “Il pellegrino di S. Iacopo di Gallizia”, dove un “baloss d’in piligrinu” così giustifica la sua improntitudine: “Cull san Iaco l’è in gran sant / E ista grazia u m’ha fa / Fé l’amur cur done bele / U m’ha dicc ch’u n’è nent pcà”)¹⁴³ o asseconda spunti novellistici (come ne “Il pellegrino”¹⁴⁴, una “parodia della nota usanza dei tempi di mezzo, per la quale il cavaliere peregrinante, ridotto a prender posto nel letto coniugale dell’ospite, metteva tra sé e la moglie di lui la spada, e sarebbe stato disonorato se avesse abusato dell’ospitalità”).¹⁴⁵ Oltre alla versione con il pellegrino che, invece della spada, mette una paglia tra sé e la moglie dell’ospite e puntualmente ne approfitta, ce n’è un’altra in cui il pellegrino è sollecitato da “La ragazza che desidera marito” a procurargliene quanto prima uno ricco e bello: un marito - dice - “Ch’u mi prunta ina bela taura, / Cun dir rost e capun rustì; / Ch’u mi prunta d’in bel lettu / Cun i lansoi suttil di lin; / Ch’u mi prunta ina bela cuerta / Titta faja a campanin; // E girandsi e rivultandsi, / Campanin i faran din din

¹⁴² Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari* cit., vol. II, p. 653. Il particolare manca però nella versione di J. DA VARAGINE, *Leggenda* cit., vol. II, pp. 387-392.

¹⁴³ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 195, vv. 17-20.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 137-138.

¹⁴⁵ Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari* cit., vol. II, p. 568. Nigra fa riferimento a una nota del Bolza.

[...]” (vv. 11-18).¹⁴⁶ Ma nei canti si trovano pure falsi pellegrini che tornano in incognito a casa per mettere alla prova la fedeltà della moglie¹⁴⁷ o si travestono per ingannare il prossimo,¹⁴⁸ così come fanno a volte finti suonatori per rapire delle ragazze col pretesto di chiedere l'elemosina.¹⁴⁹ Questa pessima fama dei pellegrini giungerà fino a Manzoni, che in un capitolo del suo romanzo non esita infatti a presentarci “l'abominevole Griso” sotto mentite spoglie: “con in testa un cappellaccio [il petaso], sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie” e in mano “un bordone da pellegrino”.¹⁵⁰ Ma questa, del resto, è materia frequente nella novellistica, dove i pellegrini sono a volte assimilati ai frati e ai preti nel ruolo di insidiatori di femmine più o meno sprovvedute. Qualche volta, naturalmente, essi pagano il fio della loro audacia, meritandosi le bastonate del marito offeso, come avviene al pellegrino del canto succitato.¹⁵¹ È la sorte cui va incontro anche il fratino sorpreso dal marito a “confessare” la moglie¹⁵² o il giovane nascosto “ant ra mastrola” (e somigliante “au siur piuvan”)¹⁵³ o l'ottonaio dell'omonima canzone.¹⁵⁴ Decisamente più audace e originale è, però, il travestimento de “I tre ladri”, che si camuffano rispettivamente da morte, da “angilun” e da “angir mà” (vv. 7-9) per andare a rubare “ a l'ustaria dra lin-nha”, sottoponendo a un terzo grado da giudizio universale l'atterrito padrone (accusato di aver servito vino annacquato ai clienti e di aver lesinato il fieno ai cavalli), ma finiscono duramente puniti dai figli dell'oste che, sopraggiunti sul più bello, alla

¹⁴⁶ G. FERRARO, *Canti popolari* cit., p. 144. Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari* cit., vol. II, p. 566 e *La mia morosa cara* cit., pp. 223-224 (dove si accenna al fatto che, alla fine, il pellegrin propone la propria candidatura).

¹⁴⁷ Cfr. “Il falso pellegrino”, in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 82-83.

¹⁴⁸ Cfr. *ivi* “Fiorenza”, pp. 92-93.

¹⁴⁹ Cfr. *ivi* “Madalena la rapita”, pp. 199-200; “La piemontese”, p. 120.

¹⁵⁰ A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di E. Caccia, Brescia 1980, cap. VIII, p. 269.

¹⁵¹ Cfr. “Il pellegrino”, in G. FERRARO, *Canti popolari* cit., pp. 137-138.

¹⁵² Cfr. *ivi* “Il fratino pagato”, p. 140. Il motivo (pretestuoso) della confessione ritorna altrove: cfr. “Il frate confessore”, pp. 136-137. Si veda anche il motivo delle donne che, in assenza dei mariti, “si na van / Ar convent di frà” (“Tirata contro le donne”, pp. 210-211, vv. 7-8). Ma sull'ambigua posizione degli ecclesiastici, cfr. pure “Il predicatore”, pp. 217-218. Temi inesauribili sono per M. BARBI [*Poesia popolare* cit., p. 40] non solo quelli della malmaritata e della figlia che chiede marito, sì anche “quello dell'amante che si veste da confessore per visitar l'amata o combinar con lei la fuga, quello del frate che confessa e compatisce l'innamorata perché anch'egli soffre di quel male, oppure che conforta la peccatrice, con orecchio intento e cuore commosso, a dir tutta la verità nei suoi più minuti particolari”.

¹⁵³ Cfr. *ivi* “Il drudo mal capitato”, pp. 139-140.

¹⁵⁴ Cfr. *ivi* “L'ottonajo”, p. 197. I vv. 3-6 (“Su n'ha pijà ra stanga an man / E l'hà barà adre l'iss”) rimandano in particolare al v. 5 de “Il fratino pagato”: “L'ha dà man a ra stanga dl'iss”.

morte rompono la schiena, all'angelo il collo e, il diavolo, lo lasciano mezzo morto.

Nei canti sono dunque riscontrabili temi, spunti e motivi di varia provenienza, ma, in ogni caso, sottoposti alla legge del genere, adattati cioè a particolari schemi metrico-narrativi, in virtù di una semplificazione che non risparmia né la sintassi compositiva né quella della frase (con un'ovvia predilezione per la paratassi). In questo la musica ha un'importanza di rilievo, in quanto il testo è di norma asservito alle esigenze della melodia ed anche la metrica ne è fortemente condizionata. Ma, siccome della metrica altri si è egregiamente occupato¹⁵⁵ e siccome le nostre competenze musicologiche sono men che mediocri, preferiamo chiudere qui il nostro discorso, passando metaforicamente ad altri la palla.

¹⁵⁵ Sul rapporto tra poesia e musica popolare, si veda - oltre a R. LEYDI, *I canti popolari italiani*, Milano 1973 - M. BARBI, *Poesia popolare* cit., pp. 129-162. Lo stesso autore si è incidentalmente occupato di metrica, così come ha fatto C. NIGRA, *Canti popolari* cit. (nell'introduzione). Ma i canti popolari monferrini raccolti da Ferraro meriterebbero uno specifico approfondimento: in assenza del quale vale per essi la più generale considerazione di T. GATTO CHANU, *Canti popolari* cit., pp. 13-14: "Mentre stornelli e strambotti utilizzano l'endecasillabo, le canzoni che possiamo genericamente definire narrative offrono una tipologia assai varia sia nel contenuto che nell'impianto polistrofico - con prevalenza di distici e quartine, intervallati o no da un ritornello - e polimetrico, con alternanza di versi sciolti e assonanti, dal settenario al decasillabo. Rileva la tendenza ad adattare la pronuncia alle esigenze del verso, attraverso l'impiego di varie strategie metriche, come la contrazione, che riduce due sillabe in una, l'aferesi e l'apocope, che consistono nella soppressione di una vocale o una sillaba rispettivamente all'inizio o alla fine di una parola" (e per una disamina più articolata si veda la nota 20, alle pp. 13-14).

Giuseppe Ferraro, aspetti magici

Accostare l'opera di Giuseppe Ferraro alla magia è stato un viaggio fantastico, affascinante quanto una scommessa: non sapevo assolutamente se mi avrebbe portato a qualcosa.

Il primo approccio con i suoi scritti, avvenuto quattro o cinque anni fa, mi aveva fatto sentire un profumo particolare che, nonostante il passare del tempo e la sovrapposizione di tanti altri odori (aromi), rimase nell'aria che mi circondava. La proposta di portare al convegno un argomento sul personaggio ha fatto sì che riapriessi l'ampollina e seguissi nuovamente quella fragrante scia ... senza la minima idea di dove mi avrebbe portato.

In un primo momento le parole di Ferraro a proposito di "magia" non furono certo incoraggianti. Il suo modo di approcciarsi all'argomento è sempre alquanto distaccato. Difatti quando cita nei suoi scritti una credenza magica solitamente la incornicia con espressioni di questo tipo: "il volgo crede", "le donniciuole credono", creando subito un dislivello fortissimo tra la sua cultura e quella della popolazione comune.

Nonostante ciò ho seguito il mio fiuto e, quando mi sono addentrata un po' timorosa in questa ricerca, ho scoperto negli scritti di Ferraro un mondo pieno, traboccante di magia.



Incisione tedesca, 1669



Sabba, Frans Franken, 1600

Due frasi, pubblicate da lui nel 1878 sulla “Rivista popolare”, ne sono esempio. La prima fa riferimento a un momento particolare del calendario, la notte di Natale e dice: *Il volgo crede che nella notte di Natale, sopra i trivi ed i quadrivi si vedano le streghe, orridi ceffi con una corda alla gola, bava alla bocca, occhi schizzanti fiamme. I pietosi che loro dicono: “Che fai tu poverina?” sono dalle streghe interrogati e se dessi rispondono è certo che nell’anno devono morire.* La seconda è un rimedio contro le malie e dice: *Usasi porre al collo dei bambini una collana con questi vari oggetti che ricordano i “crepundia” romani: una mezzaluna, una mano chiusa con l’indice fra il pollice e il medio, una piccola spadina, una zanna di maiale o di cinghiale, un ciuffetto di peli di volpe, un mazzetto di fiori d’origano*¹.

Quasi sempre le affermazioni di questo tipo, proposte dallo studioso come fotografie dell’animo popolare, vengono da lui accostate ad una riflessione storica in cui emerge la relazione che intercorre tra tradizioni “attuali” e passato remoto, tra cultura ottocentesca e cultura romana, greca, orientale. A proposito dei “crepundia” (amuleti che i bambini portavano al collo appesi a una collana), per esempio, scrive ancora: *A Pompei si sono trovati molti di questi oggetti nelle tombe dei bambini e nelle case.*

Nella cultura ottocentesca, la credenza nel “magico” è un aspetto fondamentale ed è diffusa in ogni paese con sfumature differenti ma con moltissimi punti di contatto, ricollegandosi in questo modo alla teoria dell’*Inconscio collettivo*, definito da Jung come quella parte della psiche che trattiene e trasmette l’eredità psicologica comune all’intero genere umano.

Oggi il parlare di magia viene spesso frainteso, santoni inventati “su due piedi”, “maghi” ladri e imbroglioni hanno inquinato un aspetto culturale carico di diverse e profonde valenze. A questo proposito è necessario ricordare, come scrive Massimo Donà, che: “ben altro era il senso originario della magia” e “solo facendosi maghi si può cercare di dialogare con l’universale irragionevolezza, muoversi in sintonia con le sue infinità dinamiche, traducendole in un agire che possa in qualche modo aiutarci”².

La Magia è un bisogno dell’uomo: “... Esiste innegabilmente un legame atavico tra l’uomo e la magia, una connessione che scaturisce dalla mera volontà di appagare bisogni materiali, spesso irrisolvibili attraverso i mezzi consentiti”, infatti “la magia si propone come un sistema che offre la soluzione dei conflitti che scaturiscono dall’impotenza umana ad affrontare tutti

¹ G. FERRARO, *Usi e tradizioni del Monferrato, La vigilia di Natale, Contro le malie*, in “Rivista popolare”, vol. I, fasc. 2, Roma, 1878, pp. 147-151.

² M. DONÀ, *Magia e Filosofia*, Milano, 2004, pp. 6-8.

i rischi con il solo ausilio della conoscenza e dell'abilità tecnica"³.

Sulla base di queste teorie, che ho trovato effettivamente ragionevoli, mi sono messa a vagliare le opere di Ferraro scandagliando con più attenzione quelle che, per argomento, pensavo potessero avere maggiori agganci con i miei interessi.

Prima tappa fu dunque la lettura delle fiabe⁴, quelle che Ferraro trascrisse dalla viva voce del popolo, quei racconti che hanno le proprie radici in un "retrotterra culturale e mentale arcaico popolato di apparizioni inquietanti, di ombre e di morbose allucinazioni."⁵, che si narravano nelle veglie invernali, tra vicini di casa, e mi sembrò di sentire sussurrare, al calore del fuoco tra il profumo della paglia, queste parole ...:

... E qui signor mio non mi vengano a dire che le streghe e lo spirito folletto non ci sono: la mi nonna la vide di molte volte e mi diceva che quando era piccolo babbo ella che era sua madre lo sente a piangere, va a vedere e prova che mettendolo sopra un paio di calzonni del marito il bimbo tace ad un tratto. Torna a casa il marito, che diavolo hai tu fatto che la casa arde tutta? Nulla. E la casa ardeva davvero, ma pareva che foco ci fosse e in effetto non



*Decorazione scultorea
Notre Dame de Paris*



Il mago nel fumetto

³ M. CENTINI, *Il fantasma dell'occulto. Viaggio nel mito della Torino magica*, Torino, 1988, p. 86.

⁴ Riunite nella tesi di laurea di Donatella BINELLI, *I "Racconti popolari monferrini" raccolti da Giuseppe Ferraro*, a.a. 1979-1980, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia.

⁵ F. CASTELLI, *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica della vita carpenetese nella seconda metà del XIX secolo*, in *Per una storia di Carpeneto*, I, Novi Ligure, 1995, pp. 71-85.

c'era. Lo spirito folletto allora non sapendo più che fare andò a fare le trecce alla chioma dei cavalli e lo stalliere quando districò queste trecce i cavalli morirono. Quando lo spirito folletto tocca qualche bimbo ei non c'è altro che lasciar cadere una gocciola d'olio in un bicchiere, se questa nel cadere sta a galla unita bene, se no bisogna cominciando dal capo e ungere il bimbo fino a che lo spirito folletto vada alle piante dei piedi e allora c'è da stare tranquilli. Perché il solo abitino (talismano) non è assai a cacciare lo spirito che alle volte questo abitino lo spirito folletto lo portò sulle noci e battendo le noci si sentiva il Maligno a ridere e sghignazzare ⁶.

Le parole di questo ignoto narratore, trascritte da Ferraro, stimolarono ancora di più la mia curiosità facendomi approfondire la ricerca: speravo di trovare legami con la cultura specifica di Carpeneto, con dei fatti, con dei luoghi, ma in realtà non ci sono agganci palesi con la cultura locale. La lettura delle fiabe mi ha comunque permesso di raccogliere materiale utile per la mia ricerca e, in prima cosa, di individuare chiaramente i caratteri fondamentali dei tipici personaggi dei racconti di magia: il mago, il Diavolo e la strega.

Il mago è il cattivo, il terribile che però, alla fine, viene sempre distrutto dal buono, dal protagonista, rientrando nei meccanismi tipici della fiaba. Il Diavolo è invece molto spesso preso in giro, rappresentato come uno sciocco, che, dopo aver tentato di fare paura, si dà, da solo, la zappa sui piedi.

Il personaggio della strega che emerge da queste storie è particolare in quanto ne vengono messi in evidenza quegli aspetti che noi attribuiremmo a due figure ben distinte, la "fata" e la "strega", l'aspetto buono e quello cattivo, ma, in questi racconti non appare una scansione nominale. Infatti, come ci spiega M. Ruggiero⁷ facendo riferimento alla valle di Susa e alle Valli di Lanzo: "... persiste una singolare tradizione secondo cui non vi è alcuna differenza tra fate e streghe; le due schiere appartengono al mondo della magia e sono sostanzialmente benigne, cioè fate; se vengono offese gravemente, il che non sembra molto difficile perché sono permalose, si tramutano in streghe, pronte a gettare il malocchio e ammaliare".

Nella fiabe trascritte da Ferraro spesso troviamo messo in luce l'aspetto positivo della strega, come per esempio in *Rosafiori, moglie dell'imperatore*,



Da "Erbario della strega", 1532

⁶ *L'erba lavanda*, in D. BINELLI, *I "Racconti popolari monferrini"* cit.

⁷ M. RUGGIERO, *Streghe e diavoli in Piemonte*, Torino, 1971, p. 40.

in cui vengono dipinte con giocosa simpatia tre bruttissime streghe: *una gobba, l'altra guercia, la terza con una lisca in gola. La gobba si torce tutta per guardar il balcone, (dove sta una giovane fatta di gesso) ed ecco che le si stira la gobba, la guercia scruta e si ritrova con tutti e due gli occhi, quella con la lisca in gola, a veder le compagne miracolate, ride tanto che la lisca le esce dalla bocca.*

Grate le streghe vogliono ricambiare e trasformano la fanciulla di gesso in fanciulla in carne e ossa, la battezzano Rosafiori moglie dell'imperatore...

Anche ne *La serva delle streghe* emerge chiaramente questo aspetto: ... *Passano due o tre giorni, la matrigna manda la figliastra dalle streghe, proprio per farla ammazzare, dicendole che in quella casa ci sarebbe stata una festa e bisognava far grandi pulizie.*

La figliastra, innocente, va. Le fanno spazzare e lei spazza così bene che il pavimento sembra uno specchio. Le fanno lavare i piatti e lei li lava benissimo. Insomma tutte le cose che le danno da fare, lei le fa bene. Alla sera le streghe la mandano a dormire e le dicono: «Domattina, quando senti cantare il gallo, toccati il ciuffo». Viene la mattina, canta il gallo, la ragazza si tocca la fronte e lì subito risplende una stella.

In molte favole invece il valore della strega è negativo e viene così fuori quella dualità che è propria della magia vista come Magia nera, in cui i contatti avvengono con forze demoniache e le pratiche sono dirette a produrre malefici e Magia bianca che è invece usata per combattere la Magia nera, o per ristabilire un equilibrio iniziale venuto meno per motivi vari, come per esempio i problemi di salute⁸.



“Le tre streghe”, Heinrich Fuessli, 1783

⁸ M. CENTINI, *Il fantasma dell'occulto* cit., p. 88.

Tra le favole trascritte da Ferraro ce n'è una che mi sembra utile citare per intero, in quanto da essa emergono alcuni aspetti interessanti e fondamentali nell'ambito della magia: la figura del gatto e il momento del Sabba. La favola s'intitola appunto: *Le streghe*.

C'erano una volta una zia e una nipote che abitavano lontano l'una dall'altra. Un giorno la nipote si ammala e la zia va a trovarla. Viene sera, si corica, dorme tre o quattro ore e ad un certo punto le pare sia tempo di alzarsi, piglia e se ne va.

Quand'è a metà strada dal suo paese, vede una chiesetta, per tirare il fiato si siede sui gradini e mentre è lì a riposare ode battere la mezzanotte. «O povera me che sono uscita di casa a quest'ora» si lamenta la donna. Ma ecco che sente una musica e un rumore di ballo proprio speciale e lei, baggiana, si alza per curiosare. Trova il ballo, che sta andando in gran bellezza; un tizio l'avvicina e le propone: «Vuole ballare con me, bella donnina?». Lei accetta, piroettano per due o tre arie, ma poi, vista l'ora tarda, dice di volersene andare. E quel tale: «Fila via subito, perché tra un attimo qui è tutto finito».

Lei si allontana, poi si volta, e nulla vede più. Presa dalla paura, la donna se la dà a gambe, in un paese vicino vede un gatto, che spicca un salto e sparisce, sente un fracasso da fine del mondo e allora lei si fa il segno della croce. D'incanto si ritrova al suo paese. Incontra un uomo che le domanda dov'è stata fino a quel momento, lei glielo racconta, lui fa: «Non ti sei accorta di essere stata tra le streghe?». E così tornano indietro per rivedere il luogo di quel ballo (sabba). E cosa trovano? stracci bianchi, verdi e turchini e rossi e di cento altri colori appesi agli alberi, mosconi che ronzano intorno e pipistrelli che pendono dai rami pieni di sangue.

Bruciano quegli stracci e sentono lamenti e grida da apocalisse, finché tutto spari, e le streghe non vennero più lì⁹.

Il gatto, il gatto nero in special modo, è l'animale della strega, è l'animale in cui, il più delle volte, si cela la strega ed è anche il prediletto dal diavolo per le sue trasformazioni. “Nel Biellese si crede che, suonata l'Avemaria, tutti i gatti diventino streghe; è quindi consigliabile non accarezzarlo né prenderlo in braccio”¹⁰.

Il gatto compare, quasi immancabilmente, nell'iconografia della fattucchiera e le superstizioni pullulano intorno a questa povera bestia. Come narra Donato Bosca, nel suo libro sulle *masche* (streghe, in dialetto piemontese):

⁹ D. BINELLI, *I “Racconti popolari Monferrini”* cit.

¹⁰ M. RUGGIERO, *Streghe e diavoli in Piemonte* cit., p. 52.



Fairfax, 1621



“Processione delle streghe volanti”,
Fratelli Grimm, 1890

«Quando succedeva che un ragazzo si ammalasse, che un numero troppo alto di piantine di qualche coltura non attecchisse, o che grandinasse più volte ripetutamente, allora c’era sicuramente una masca e, per riconoscerla, bisognava che degli uomini coraggiosi andassero a caccia di masche. In tre o quattro, ma a volte anche di più, di notte andavano alla ricerca di un gatto nero e quando lo trovavano lo picchiavano con bastoni, lo ferivano, ma non dovevano ucciderlo se no ... Al mattino tutti quanti, uomini e donne, guardavano attentamente se c’era una donna ferita, un braccio rotto appeso al collo, una caviglia slogata, qualsiasi ferita che non c’era il giorno prima ... quello era il segno che il gatto nero della sera prima era quella donna, era una masca...»¹¹.

L’idea della strega-gatto, o del mago-gatto, è ricorrente nella tradizione popolare e molte leggende diffuse in Piemonte narrano storie in cui la ferita inferta al gatto porta a scoprire il personaggio “malefico”¹².

Nella tradizione orale carpenetese si narra che nella Villa Fratina, tra Mantovana e Madonna della Villa, vicino alla tenuta Magnona, un tempo visse un piccolo gruppo di frati tra i quali uno fosse considerato dal volgo uno stregone. Un giorno alcuni uomini andarono nella zona a tagliare degli alberi e mentre erano al lavoro un gatto nero continuava a fissarli. Innervosito uno dei taglialegna lanciò l’ascia all’animale mozzandogli la zampa ... il giorno dopo il frate soprannominato era senza una mano!

Anche Ferraro non manca di citare il gatto narrando che: *Se nella notte di*

¹¹ D. BOSCA, *Masca, ghigna fàussa. Il mistero delle streghe piemontesi, dalla veglia contadina all’analisi sociologica*, Torino, 2005, p. 15.

¹² M. RUGGIERO, *Streghe e diavoli in Piemonte* cit., pp. 19-66.

*San Giovanni un gatto nero o grigio dorme accoccolato su una culla lo ammazzano perché dicono che è una strega*¹³.

Il gatto ci fa volare immediatamente al Sabba poiché in molti casi è proprio lui il protagonista dell'avvenimento. Il gatto, come ho già detto, è uno



"Sabba", Salvator Rosa, ca. 1645



G. Doré (1832 -1883)

degli animali, con il cane e i caproni, sotto le cui spoglie si cela il Diavolo.

Nella tipica descrizione del Sabba citata da Centini (sec. XIV-XVIII), si narra che, quando gli adepti si alzano, alla fine del banchetto: "... da una specie di statua che di solito si erge nel luogo di queste riunioni, emerge un gatto nero, grande come un cane di taglia media, che viene avanti camminando all'indietro e con la coda eretta. Il nuovo adepto, sempre per primo, lo bacia sulle parti posteriori, poi fanno lo stesso il capo e tutti gli altri, ognuno osservando il proprio turno: ma solo quelli che lo hanno meritato. Agli altri, cioè a quelli che non sono considerati degni di questo onore, lo stesso maestro di



"Un sabba", Francisco Goya, 1795



Francisco Goya (1746-1828)

¹³ G. FERRARO, *Superstizioni e proverbi monferrini*, Palermo, 1886, p. 35.

cerimonia augura loro la pace. Quando ritornano al loro posto rimangono in silenzio per qualche istante con la testa rivolta verso il gatto”¹⁴.

Il Sabba è la riunione diabolica in cui streghe e stregoni rendono omaggio a Satana. Il termine compare per la prima volta nella sentenza di un processo per stregoneria alla fine del secolo XII in Francia¹⁵.

Il momento prescelto è solitamente tra le dieci e mezzanotte, le ore in cui viene compiuta ogni scelleratezza, dai furti di animali dalle stalle al rapimento di neonati, uccisi e a volte divorati in macabri banchetti tra orge e



I momenti del Sabba da "Compendium maleficorum", F.M. Guazzo, 1608.

danze sfrenate, al suono di timpani e zampogne, e ogni azione è una sorta di sacrificio rituale all'interno del quale si celebra una messa in cui i demoni predicano il peccato¹⁶.

Al Sabba si arrivava volando, l'ipotesi prevalente è che "il volo" avvenisse nel sonno dopo aver ingerito o essersi spalmati sostanze o unguenti allucinogeni¹⁷. Nella fiaba *Il figlio del re stregato*, trascritta da Ferraro, si narra proprio di tre streghe che, frementi di giungere al Sabba, per andare a ballare sulle noci, pigliarono un vasetto d'unguento e ungendosi pronunciavano l'incanto: unguento, unguento esser più ratto tre volte del vento. Si unsero e sedendosi sur una sedia uscì loro di bocca un pipistrello e i corpi rimasero là stecchiti come morti,

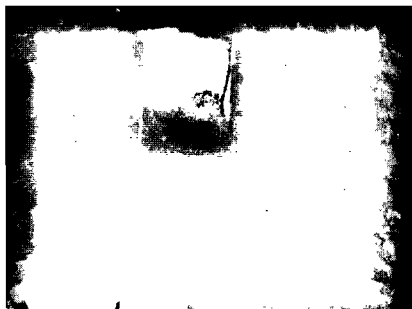


¹⁴ M. CENTINI, *Il fantasma dell'occulto* cit., p. 29.

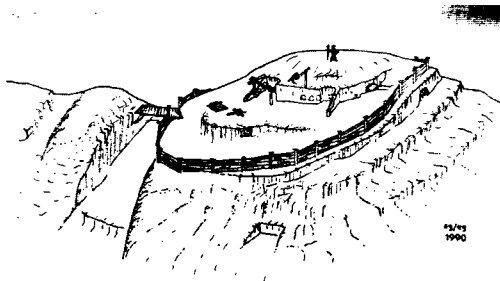
¹⁵ D. BOSCA, *Il mistero delle streghe piemontesi* cit., p. 20.

¹⁶ M. CENTINI, *Il fantasma dell'occulto* cit., pp. 33, 39, 60, 61.

¹⁷ D. BOSCA, *Il mistero delle streghe piemontesi* cit., p. 20.



Grotta sul Bricco del Trionzo



Ipotesi ricostruttiva del Castello del Trionzo
(E. Giannichedda, 1998)

mentre lo spirito maligno volò verso la satanica festa¹⁸.

Nella tradizione popolare piemontese molti sono i toponimi che indicano il luogo del Sabba, come Pian delle streghe, Pian delle masche, e spesso compare anche la parola bric, derivante, probabilmente, dal termine celtico *brich* che significa collina.

Caratteri peculiari dei luoghi così indicati sono le grotte, le sorgenti, i piani alberati, magari contornati da spaventosi precipizi. Spesso sono anche i luoghi con macerie di antiche pievi, conventi, castelli, antichi insediamenti culturali su cui si stratificano tradizioni o leggende¹⁹.

È proprio il caso di Carpeneto in cui, sulla strada che conduce a Rocca Grimalda, esiste il “Bric del Triuns” (Bricco del Trionzo, fa parte del Comune di Rocca), il cui nome sembra possa derivare dal dialetto “*striuns*”, delle streghe, o da “*trionzo*”, tre once, nel qual caso si collegherebbe al fatto che era luogo di confine in cui si pagava una gabella²⁰.

Ferraro lo presenta in questo modo: *È luogo apricoso, sassoso, con tracce di caverne facili da scavare nell'arenaria di cui è composto, abitazioni delle streghe secondo il volgo, ma certamente stazione preistorica, come si può arguire da cocci di vasi di antica fattura, e fusaiole trovate sul posto*²¹.

L'idea del Trionzo come luogo abitato da streghe è rimasta a lungo radicato nelle credenze carpenetesi, tant'è che nei racconti popolari ancora oggi si narra che: «alle sette di sera nessuno più passava in quella zona perché si sentivano delle voci, delle urla ed una sera un giovane a mezzanotte era andato sul bricco a fare il gradasso e ne aveva visto di “cotte e di crude”...» (rac-

¹⁸ D. BINELLI, *I “Racconti popolari monferrini”* cit.

¹⁹ D. BOSCA, *Il mistero delle streghe piemontesi* cit., pp. 55, 80-84.

²⁰ S. SPANÒ, *I toponimi in Comune di Carpeneto*, in *Per una storia di Carpeneto*, vol. I, Novi Ligure, 1994, p. 88.

²¹ G. FERRARO, *“Glossario Monferrino”*, Torino, 1889, ristampa anastatica Bologna, 1976.

conto orale).

“... I motivi della nascita di tale leggenda, che non si sa quanto antica sia, sono probabilmente da ricercare nel tentativo popolare di dare una spiegazione a strutture rupestri abbandonate da tempo, ma ancora visibili e incomprensibili perché estranee al nuovo tessuto insediativo e alle sue tipologie edilizie”²².



“La Strega” S. Rosa, 1645

li perché estranee al nuovo tessuto insediativo e alle sue tipologie edilizie”²².

Quelle grotte scavate nell’arenaria hanno certamente stimolato la fantasia del volgo, e quando nel suo *Glossario Ferraro* spiega la parola “Stria”, scrive anche: “Le grotte naturali sono dette a Carpeneto: ca dir strije”²³.

L’archeologo Enrico Giannichedda ci dà una spiegazione di ciò che era stato quel luogo nell’alto medioevo: “un piccolo castello con doppio fossato, palizzata, strutture abitative parzialmente scavate nella roccia dove ancora si leggono gli appoggi per le travi dei tetti e varie nicchie

dispensa”²⁴. Questo fortino, databile ad epoca alto medievale, citato nel documento di fondazione dell’abbazia di Spigno del 991, venne costruito probabilmente o nel periodo conseguente al crollo dell’Impero romano, durante la contrapposizione territoriale fra bizantini e longobardi, o a metà del X secolo in seguito alle incursioni ungariche e saracene²⁵.

Luoghi abbandonati e grotte buie ed inospitali, scavate nel ventre della Terra, hanno sempre suscitato timore e curiosità nella fantasia popolare ed è per ciò che nelle fiabe di Ferraro spesso compare questo inesplorato mondo sotterraneo abitato da maghi e streghe, un mondo quasi più grande di quello visibile.

Sono belle le frasi delle favole che definiscono l’universo nascosto sotto terra, come per esempio nella fiaba *Il mondo sotterraneo* in cui si parla di: *un luogo dove era una gran grotta dentro la quale era una città e questa grotta era sostenuta dalle spalle di un gigante ...*, o nella *fiaba n. 0045*, dove è scritto: *... sotto un cavolo c’è un buco grande che immette in una camera dove vive il figlio di un re cambiato in dragone... e continua ... e poi toccò a que-*

²² E. GIANNICHEDDA, *Il Castello di Trionzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio*, in Atti del convegno “San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario”, Ovada, 1995, p. 8.

²³ G. FERRARO, “*Glossario Monferrino*” cit.

²⁴ E. GIANNICHEDDA, in *Per una storia di Carpeneto* cit., II vol., p. 19.

²⁵ E. GIANNICHEDDA, *Il castello di Trionzo* cit., pp. 4-8.

*sto giovanotto di scendere laggiù nel profondo dell'inferno, nel mondo di sotto*²⁶.

A Carpeneto esiste un altro luogo, oltre Trionzo, considerato tradizionalmente magico, ipotizzabile sito di convegno delle streghe. Nel punto d'incrocio delle vie tra Carpeneto, Cremolino e Trisobbio vi è, narra il Ferraro: *una noce tardiva (che) mette gli amenti e le foglie verso il 24 giugno. Il volgo dice che quella è la noce di San Giovanni e che le streghe vi si annidano; molti credenzoni non osano andare di notte sotto a quel noce temendo le malie*²⁷.

Nella tradizione popolare il noce è l'albero stregato per eccellenza, nel suo *Glossario* lo studioso dà questa definizione:

"Nus: noce. *Nux* latino, *Nusì*: nuocere, stregare con incanti. *Dona nusija*: donna piena di umori e di doglie. *Neuse*: nuocere in piemontese (*nuire* in francese, *nuisable*: nocivo) e *Nonssù*: stregato"²⁸. Nella *Botanica popolare* ne parla a lungo mettendone in evidenza gli aspetti magici: *Le madri* - scrive Ferraro - *si guardano bene di non lasciare dormire i bambini sotto i noci. Dicono che vi si trovino le streghe, le quali con pignattini ungono i loro figli, e li fanno venire pallidi e rachitici, quindi bisogna fuggire subito... Lo stare sotto il noce a dormire od a riposare anche per gli adulti è creduto dannoso e forse non a torto. Il volgo crede nemici la quercia e il noce, come la canna e la felce. Nel sabato dura la superstizione che sopra i noci vadano a dormi-*



Noce di S. Giovanni, fine di Maggio



Noce, fine di Maggio

²⁶ D. BINELLI, I "Racconti popolari monferrini" cit.

²⁷ G. FERRARO, *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui*, Palermo, 1885, pp. 34-35, 188-189.

²⁸ G. FERRARO, "Glossario Monferrino" cit.

re le streghe. E dicono le donnicciuole: “se tu gli tiri anche un’*schioppetata*, non si muovono, ma ti dicono: ascolpa, rifà il colpo. Se tu hai coraggio e dai loro contro un altro colpo, di streghe ridiventano donne, se no, vattene che ti uccidono”.

In effetti l’albero del noce ha sempre goduto di una pessima reputazione: “Fin dall’antichità viene accusato di provocare mal di testa con le sue «emanazioni velenose». Per questo motivo, stando ad Ateneo, Dioscoride e Plinio, il nome greco della noce, *karuon*, verrebbe da *kara*, la «testa». Secondo una credenza ancor oggi molto diffusa nelle campagne, non si può stare senza rischio all’ombra di un noce, soprattutto se ci si addormenta. È facile svegliarsi con un violento mal di testa, o addirittura la febbre. Per molto tempo questa opinione è stata considerata superstiziosa, ma l’analisi biochimica sembra aver dimostrato che non è affatto così. Le radici del noce contengono una sostanza tossica, la juglandina, che ha l’effetto di far morire gli alberi che si trovano nei pressi, per cui il noce è sempre isolato; questo forse giustifica la convinzione contadina che se le radici del noce penetrano nelle stalle fanno deperire le bestie”²⁹.

La *fiaba n. 104*, trascritta da Ferraro, ribadisce l’idea del noce come luogo di convito delle streghe narrando: *Una volta c’era un giovane che andava a girare il mondo ed una sera che era molto lungi dalla sua patria vide un gran noce sotto il quale si andò a riposare con l’intenzione di pernottare colà. Non erano passate tre ore che sente a suonare molti violini delle streghe ed ode una di esse a dire, questa notte noi abbiamo stregato il figlio del re il quale non guarisce mai più seppure non c’è uno che vada nel giardino del re dove è un pozzo in fondo al quale c’è una pietra sotto quella pietra un rospo...*³⁰ La peculiarità dell’albero, citato da Ferraro, di mettere le foglie nei giorni intorno al 24 giugno, mentre tutti gli alberi della specie sono già rigogliosi e verdi, è in realtà un’anomalia spiegabile scientificamente; esistono infatti degli ecotipi locali che mostrano questa caratteristica.

Il noce di Carpeneto ci porta a sviluppare il discorso su un altro argomento molto interessante in ambito magico, quello delle superstizioni e dei riti diffusi nell’anniversario di San Giovanni, giorno di grande importanza nella vita contadina poiché cade nel periodo del solstizio d’estate quando, già nella cultura pagana si celebravano culti naturalistici consacrati al sole. Erano i giorni in cui si celebrava la morte e la rinascita del ciclo stagionale. I partecipanti a questi riti, come attesta Ovidio, banchettavano e danzavano sfrena-

²⁹ *Il libro degli alberi*, Allemandi editore.

³⁰ D. BINELLI, I “*Racconti popolari monferrini*” cit.

tamente, perciò molti atteggiamenti tipici della festa furono intesi come pratiche demonizzabili dalla morale della chiesa cristiana, ma tali credenze e tali riti erano talmente saldi nella cultura popolare da non potere essere sradicate con la fine del paganesimo e quindi vennero trasformate fondendo il culto pagano con quello cristiano³¹.

Tra i *Canti di buon e cattivo augurio*, ripresi da Ferraro dalla tradizione del Monferrato, alcuni si concentrano su questo particolare giorno in cui: *l'uva si insapora, le noci, le avellane, il grano si riempiono...*; da queste iniziali affermazioni positive vengono via via i "se": *Se in quel giorno non avvengono temporali il raccolto sarà abbondante di frutti, se avvengono, sarà scarso*"; *"Se nella notte di San Giovanni i cani abbaiano e la luna si circonda d'alone a Carpeneto, credono le donnicciuole, l'anno sarà piovoso, nasceranno molti funghi, ma sarà un anno da fame"*; *"Se nella notte di San Giovanni un gatto nero o grigio dorme accoccolato su una culla lo ammazzano perché dicono che è una strega"*; *"Se nel Mezzogiorno si vedrà ballare la vecchia, cioè tremolare l'aria alla vampa del sole, l'anno sarà buono"*³².

È credenza che in questo giorno i diavoli volino bassi e le streghe si tramutino in gatti, inoltre i demoni che popolano gli strati inferiori dell'atmosfera, eccitati dal calore estivo copulano facendo cadere il loro seme sulla terra, inquinando così i corsi d'acqua. Per evitare ciò, tenendo lontani gli spiriti maligni, divenne uso, nella notte di San Giovanni, accendere grandi fuochi attorno ai quali si danzava e si cantava. Il falò purificatore attraverso cui ci si preservava da malattie e malocchio. I così detti "fuochi sacri", come narra il Ferraro, che si accendono, da maggio a ottobre alla vigilia delle grandi solennità, nelle valli e sulle alture del Monferrato, sui quali le coppie di ragazzi saltano considerandolo un atto di buon augurio e per i quali: *tutti danno volentieri fascine, come a fare atto di devozione verso il santo, e forse questo ricorda gli antichi sacrifici pubblici ai quali tutti concorrevano*³³.

La notte di San Giovanni è anche la notte degli auspici fatti alle giovani donzelle sul futuro sposo, quando, come scrive il Ferraro, *A Carpeneto d'Acqui le vecchie comari interrogano il futuro per le ragazze che ad esse ricorrono, gettando i grani di una spica d'orzo in un piatto pieno d'acqua. Quanti grani stanno a galla, tanti staranno i giorni a prendere marito*³⁴ ed è

³¹ M. CENTINI, *Il fantasma dell'occulto* cit., p. 157.

³² G. FERRARO, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo, 1886, p. 34 e segg.

³³ G. FERRARO, *Usi e tradizioni del Monferrato*, in "Rivista di letteratura popolare", vol. I, fasc. 2, Roma 1878, pp. 147-151.

³⁴ G. FERRARO, in "Archivio per le tradizioni popolari", vol. XIII, Palermo, 1894, pp. 3-10,



Streghe che preparano pozioni, incisioni tedesche, XV/XVI sec.

anche la notte in cui si raccolgono erbe e foglie perché sono le più efficaci per preparare filtri, pozioni magiche e praticare incantesimi.

Nella sua *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui*³⁵ spesso sono citate le erbe per preparare filtri e medicine dotate di poteri soprannaturali da raccogliere in quella notte magica. Un esempio ne è la felce, erba carica di magia perché considerata priva di seme, per ciò temuta in quanta atto a rendere le donne sterili, e questo solo nella notte del 24 giugno. *Il volgo crede che il seme della felce non si possa cogliere che la notte di San Giovanni con alcuni incanti, con i quali vogliono che si caccino i diavoli che gli fanno la guardia. Ma queste superstizioni non hanno credito tra gli uomini giudiziosi.* La curiosità è ancora un'altra, quella che, come dicono le buone comari di Carpeneto, mentre si raccoglie la felce bisogna stringere in mano tre fave.

Esiste addirittura, nella cultura popolare, un'erba denominata "d' San Zuan", è l'ipperico, dotato di grandissime virtù infatti: *Quest'erba colle radici e tutto, colla scopa e col sale si mette dalle vecchie comari sulle soglie delle case, durante la notte di S. Giovanni per tenere lontane le malie ... l'ipperico tanto in odio ai diavoli, che abbruciandosi e facendosi fomento di esso nelle case ove si sentono, subito se ne partono, e però è chiamato erba scacciadiavoli.* Con il solito erudito distacco da ciò che erano le credenze magiche popolari il Ferraro aggiunge: *... che cacci i diavoli non è provato, ma che cacci le persone bruciandosi, chiunque può provare; manda un tanfo che ammorba.*

Altra pianta scaccia malie da raccogliersi la notte di San Giovanni è la

Capodanno nel Monferrato, nell'Emilia e in Sardegna.

³⁵ G. FERRARO, *Botanica popolare* cit.

lavanda; ad essa è dedicato un interessante racconto (*L'erba lavanda*), trascritto dallo studioso nelle favole, in cui vengono spiegati i suoi poteri magici: è considerata l'erba che guarisce gli stregati, utile soprattutto per capire se un bimbo ha subito una malia. Il procedimento è quello di immergere il piccolo nell'infuso di lavanda raffreddato, se l'acqua *s'intorbidisce come se fosse acqua di ricotta* il bimbo è stregato, se no l'acqua *si fa naturale chiara e limpida*. E ancora narra il Ferraro a proposito della pianta: *A meglio certificarsi se il bimbo è stregato o ha sofferto la jettatura (il malocchio) gli è duopo far bollire nell'acqua di quest'erba per tre giorni i panni del bimbo e stare sempre presso la pentola e se il bimbo è stregato, eccoti che la persona che lo stregò deve comparire nei tre giorni*³⁶.

A pagina 6 della *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui*, sotto la voce *aiuga*, una delle prime erbe citate, essendo il testo redatto in ordine alfabetico, Ferraro afferma: *Il volgo crede le streghe ed i maghi possano mandare anche da lontano morbi e malanni per mezzo di erbe velenose, e che si possano queste combattere con erbe di contravveleno*. Tutto il testo è in effetti costellato di frasi che riguardano l'effetto positivo o negativo che le piante possono avere nei confronti delle stregonerie. La stessa *aiuga* è detta a Carpeneto "erba delle streghe" perchè, oltre a fare passare l'ubriachezza, a togliere le artriti e a fare tornare la memoria, fa anche indovinare il futuro. Inoltre, unita a altre erbe in un sacchetto posto sotto il guanciale delle partorienti e sotto il materasso dei bambini, è utile per *fugare le malie*.

Dalla lettera "A", fino alla "S" sono citate erbe con poteri magici: l'aglio è *il re dei contravveleni e delle contromalie*; l'assenzio è *l'erba contro gli incanti per eccellenza*; la bardana *che ogni mal risana*; il basilico a Carpeneto *creduto erba magica, ed anche oggi dicono le donne che bisogna bestemmiare piantandolo, perché cresca più rigoglioso*; la bettonica è *la regina delle erbe magiche*; il ginepro è *l'albero contrario alle malie le cui bacche bruciando purificano la stalla da ogni stregheria*; la menta selvatica *utile specialmente per cacciare i diavoli o le malie*; il sambuco, i cui fiori *raccolti in grappolo e posti vicino alla finestra non vi lasciano venire né il gufo né la civetta a portare cattivo augurio*. E così via ...

Sono tante e talmente accattivanti le curiosità che Ferraro scrive sulle erbe e sulle piante che non si finirebbe più di citarle, come per esempio: *Un boscaiuolo di Carpeneto detto Caino, prima di atterrare certi alberi li abbracciava, pronunciando arcane parole. Domandato da me perché ciò facesse, rispose perché così avea fatto pure suo padre. Oppure ... Il popolo*

³⁶ D. BINELLI, I "Racconti popolari monferrini" cit.

nostro lega agli alberi che perdono i fiori una pelle di biscia, ma ciò fanno i superstiziosi; i divoti invece chiamano il prete che benedice l'orto o l'albero, e i bruchi, o muojono, se ne vanno, o diventano farfalle, certo che non si vedono più. E ancora Credesi da noi che l'agno casto, detto "Erba di frai" (erba dei frati, perché piantavasi nei conventi) faccia diventare casti. Le donne greche nella festa di Cerere facevano letti di agno casto nel tempio della Dea e vi si sdraiavano sopra per cacciare i disonesti pensieri. L'agno casto si trova a Carpeneto nei boschi dove furono due conventi distrutti nel 916. Di essi non rimase memoria, il solo agno casto rimase ad indicare il luogo dove furono, come pietra sepolcrale che di anno in anno si rinnovi. E a proposito della mela cotogna con quella sua lanugine sulle foglie e sul frutto, trasse facilmente il volgo a fantasticare. Il volgo crede inerente a tali frutti una certa misteriosa virtù. Se una ragazza può conservare fino a Pasqua 3 cotogne, sarà fortunata in amore, dicono le vecchie donniciuole, e se è maritata non questionerà col marito³⁷.

Il discorso sulle piante, usate per fare delle malie o come antidoto ad esse ci collega inevitabilmente al discorso delle "herbarie", le streghe erboriste. Scorrendo i testi di antichi processi si trova un'infinità di imputazioni a somministratori e somministratrici di erbe e spesso si parla di malie eseguite attraverso infusi.

È molto labile infatti il confine tra guaritrice e strega anche se il significa-



"Gli orrori dell'Inquisizione", 1849



Strega bruciata viva a Monaco, XVII sec.

to dell'operato di una e dell'altra è lontanissimo. Come scrive Centini:³⁷ Numerose erano le streghe che conoscevano le "virtutes herbarum", in quanto, prima di essere riconosciute come adepti di Satana, molte di queste donne

³⁷ G. FERRARO, *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui* cit., pp. 2, 3, 5-18.

svolgevano un imponente ruolo nella gestione sanitaria delle comunità contadine in cui erano inserite ... In molti casi le guaritrici diventate streghe erano quindi profonde conoscitrici della farmacologia arcaica, sapevano raccogliere le erbe giuste nei periodi più idonei, in modo da non vanificare le potenzialità insite di certi vegetali....

Le guaritrici riconosciute come streghe finirono così per essere vittime delle loro stesse pratiche fitoterapiche e dei sistemi “alternativi” attuati per combattere le malattie, o per ripristinare un equilibrio perduto”³⁸.

La frase “ripristinare un equilibrio perduto” ci fa tornare al discorso iniziale facendoci soffermare nuovamente sul ruolo che la magia ha avuto nella storia, sull’idea di magia come “fare”, come agire sulla natura per riportare l’armonia, facendo riemergere dal tempo degli Egizi una frase senza tempo: *Un dio ha donato la magia agli uomini per aiutarli a difendersi* ³⁹.

La magia è sempre stata un modo per agire in quei campi dove le facoltà umane sono impotenti, dove le armi razionali non hanno partita vinta, ed è lì che la limitatezza umana cerca e s’inventa gli esseri capaci di dialogare con l’universale irragionevolezza, i maghi, le streghe. In Egitto la magia era l’energia donata agli uomini dalla divinità per ristabilire gli scompensi provocati dalle forze del male. E qui entrano in gioco Magia bianca, per riportare armonia e ... Magia nera, lì dove non si riesce a spiegare il perché del male, costituito da oscure sconosciute forze malefiche che agiscono per incrinare l’equilibrio naturale.

Da ciò si deduce che sia bianca sia nera la magia trova il suo humus nelle situazioni critiche in cui la precarietà e quindi la paura accompagna quotidianamente l’esistenza dell’uomo. È il caso dell’antico (e non troppo) mondo contadino, dominato dalla volontà degli agenti atmosferici, dalla continua insicurezza, quel mondo che come racconta Donato Bosca fece rispondere la maggior parte degli intervistati alla domanda “le masche ci sono ancora?” ... “Eh una volta c’era la fame ... e allora c’erano anche le masche. Oggi c’è così tanta roba che alle masche chi ci pensa più”⁴⁰.



*“Maleficio sui campi”,
incisione tedesca, XVI sec.*

³⁸ M. CENTINI, *Streghe, storia di una persecuzione*, ed. Scipioni, Viterbo, p. 64.

³⁹ Frase della fine della VIII dinastia, Faraone Meri Kare.

⁴⁰ D. BOSCA, *Il mistero delle streghe piemontesi* cit.

*Proverbi contadini e religiosità popolare
nella letteratura di Giuseppe Ferraro*

L'argomento che intendo affrontare in questa giornata di studi dedicata a Giuseppe Ferraro, figlio benemerito di Carpeneto, riguarda soprattutto quanto da lui raccolto nel campo dei motti proverbiali. Tralasciando di parlare delle sue estese ricerche, concernenti le tradizioni popolari, non solo del luogo natio¹, e per non ripetere quanto su di lui è già stato detto e scritto da autorevoli studiosi del settore², mi limiterò a riunire alcuni proverbi legati al ciclo annuale delle stagioni, ai lavori agricoli, agli eventi meteorologici, con particolare riferimento ai diversi Santi del calendario chiamati in causa nelle innumerevoli sentenze coniate nel corso dei secoli dalla sapienza popolare. Ai proverbi tramandati dal Ferraro ne abbinerò altri consimili tuttora ricorrenti nella nostra zona³.

Raccoglierò inoltre alcune informazioni bibliografiche relative a personaggi dell'Ottocento che, al pari di Ferraro, hanno svolto ricerche in zona, ad esempio l'ovadese Domenico Buffa⁴ (1818-1858), il primo ad occuparsi di

¹ Ferraro, tra l'altro, fu anche collaboratore di Angelo De Gubernatis (1840-1913) per la pubblicazione intitolata *Storia degli usi popolari in Italia*, Fratelli Treves, Milano, 1878, nella quale è compreso il contributo: *Di alcuni usi monferrini e calabresi relativi alle nascite (lettera del professore Giuseppe Ferraro)*. Si veda a tal proposito la pubblicità dell'opera su *L'Illustrazione Italiana*, anno V, n. 5, 3 febbraio 1878, p. 79. Su A. D. Gubernatis, si veda il profilo curato da L. Strappini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 36, pp. 227-235. Nella vasta e incompleta bibliografia relativa al Nostro, sono lieto di poter aggiungere due suoi contributi poco noti: *Monferrato e Sardegna*, in *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, Anno III, n. 106, 28 febbraio 1897 e *Anacreonte in Monferrato*, *ibidem*, anno IV, n. 168, 10 Aprile 1898. Tali articoli sono riportati per intero in appendice.

² Chi veramente si è adoperato per far conoscere l'opera del Ferraro e come lui ha svolto e continua a svolgere proficue ricerche "sul campo" è il prof. Franco Castelli alle cui opere rimando, segnalando il suo articolo dedicato al Nostro, che figura in uno dei due volumi pubblicati dal Comune di Carpeneto sulla storia del paese. Cfr. *Giuseppe Ferraro e la registrazione etnografica della vita carpenetese nella seconda metà del XIX secolo*, in *Per una storia di Carpeneto*, a cura di Diego Moreno e Silvio Spanò, volume 1°, Novi Ligure, 1994.

³ Naturalmente, nell'area ligure piemontese, oltre il Ferraro, numerosi altri hanno colto dalla voce del popolo i proverbi e li hanno tramandati. A tali Autori si fa riferimento (fra parentesi) nei vari proverbi scelti per il presente lavoro e nella bibliografia.

⁴ Domenico Buffa, nel 1840, pubblicò ben dieci scritti nelle *Letture popolari* di Lorenzo Valerio (1810-1865) firmando quelli in prosa con le sigle D o B e quelli in poesia per esteso. Delle pro-

tradizioni popolari e di proverbi nei nostri paesi, appena un anno dopo la pubblicazione, da parte del poeta Giuseppe Giusti (1809-1850), dei proverbi toscani⁵, in tema d' aforismi un'opera ancora oggi consultata con profitto.

Domenico Buffa fu anche il primo letterato che nel Regno di Sardegna intraprese lo studio delle tradizioni popolari in maniera filologica. Non sappiamo se egli conobbe il Giusti di persona ma suo fratello maggiore Ignazio⁶ studiava a Pisa, dove si laureò in medicina nel 1838, epoca in cui l'autore degli *Scherzi* stava vivendo la propria parabola ascendente. A Pisa, Giuseppe Ferraro, si laureerà nel 1869.

Emilio Costa, il maggiore conoscitore della vita e dell'opera del Buffa, intorno al 1960 ne scopre e pubblica il *Saggio*⁷ contenente 281 proverbi rac-

prie ricerche folcloristiche il Buffa parla in una lettera inviata al direttore del rinato giornale torinese «*Lecture di Famiglia*», il Valerio stesso: *Sono entrato in pensiero di raccogliere le tradizioni popolari d'Italia e metterne in versi le migliori. Qualcuna è già raccolta e vergeggiata, e te ne mando un primo saggio - Frattanto mi faresti un sommo piacere invitando i lettori del tuo giornale a raccogliere le tradizioni de' loro paesi e mandartele, affinché tu me le trasmetta. Se lo fai, avverti di non scegliere, ma di raccogliere ogni sorta (di) tradizioni, siano terribili o tenere, serie o facete: che la scelta la farò io. Sarebbe pur d'uopo che a ciascuna d'esse annessero un breve cenno intorno a luoghi ne' quali si crede avvenuto il fatto, se per esempio siano montagnosi o piani, selvosi o ameni, se in riva al mare, a lago o a fiume, e di questi il nome, per poter dare alla poesia una tinta veramente locale, dal che dipende non poco dell'evidenza poetica delle tradizioni popolari. Se vi si aggiungesse pur qualche cenno intorno al vestire usato in tali luoghi, perfetta sarebbe la notizia e doppia la gentilezza dei raccoglitori.*

⁵ Giuseppe Giusti, *Proverbi Toscani*, Firenze, Le Monnier, 1837.

⁶ Come il fratello Domenico pubblicò scritti su *Lecture di Famiglia* il giornale torinese diretto da Lorenzo Valerio. Si tratta di contributi letterari che compaiono nella serie *Racconti semplici*. Eccone alcuni titoli: *Rosalina* (2 aprile 1842), *Il piccolo ammalato* (n. 20, 11 giugno 1842), *Il maio* (n. 25, 25 giugno 1842). Quest'ultimo articolo è forse quello più legato alla nostra terra, in quanto tratta di un'usanza tipica di un *piccolo villaggio del Monferrato*, non nominato dall'autore, dove i giovanotti allo spuntar di maggio, inviavano un chiaro messaggio alla ragazza scelta come fidanzata. La tradizione monferrina è riportata da Giuseppe Ferraro il quale scrive che a Carpeneto il primo maggio, si usava piantare: «*dei piccoli maggi (i freschi maj di Dante), alle porte delle ragazze più belle del paese. Gli innamorati facevano la sorpresa alle loro belle e vegliavano affinché quel testimonio del loro affetto non fosse tolto dagli emuli.*

⁷ Emilio Costa, *Il "Saggio di Sapienza Popolare" di Domenico Buffa*, Leo S. Olschki Editore, Firenze. Estratto da «LARES» 1963, Anno XXIX, Fasc. I - II, pp. 30-51. Dello stesso Autore si veda inoltre: *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, in *Archivio Storico del Monferrato*, Anno I, n. 1-2, Gennaio-Giugno 1960, Di Stefano Editore, Genova. Nuovamente E. Costa segnala tra i carteggi e i manoscritti conservati nell'Archivio della famiglia Buffa di Ovada il fascicoletto intitolato *Tradizioni e leggende popolari*, risalente al 1841.

colti in Ovada e dintorni, nei paesi della valle d'Orba, a Genova, nei monti della Liguria centrale e a Torino. Nella raccolta sono compresi proverbi toscani, altri di tradizione italiana, mentre per noi sono più interessanti le massime ovadesi e genovesi, originali e tipicamente locali.

Nel 1840 Buffa, oltre ai proverbi, inizia a registrare canti popolari, canti epico-lirici, strambotti, stornelli, leggende, modi di dire e organizza un lavoro di ricerca rigoroso. Tre anni dopo fa pervenire a Niccolò Tommaseo (1802-1874) una sua preziosa raccolta di canzoni dalla quale Oreste Marcoaldi (1825-1879) trae la parte ligure e piemontese dei suoi *Canti popolari*, pubblicati a Genova nel 1855. Tale materiale, pervenuto nel 1858 al conte Costantino Nigra⁸ (1828-1907), sarà in parte utilizzato per la realizzazione dei *Canti popolari del Piemonte*, pubblicati a Torino nel 1888.

Il Marcoaldi⁹, come in un primo tempo il Ferraro, fu insegnante. Nato a Fabriano dovette prendere la via dell'esilio come tanti patrioti del

⁸ Volontario nella guerra del 1848, entrò nel 1851 nella carriera diplomatica, coadiuvando D'Azeglio e poi Cavour, specialmente come intermediario fra Torino e Parigi per la preparazione della guerra del 1859. Fu ministro plenipotenziario e poi ambasciatore a Parigi (1860-1876). Cfr. Costantino Nigra, *Canti Popolari del Piemonte*, Giulio Einaudi Editore, edizione Reprints, 2 voll., Litografia Bona, Torino, 1974.

⁹ Si veda Giancarlo Castagnari, *Oreste Marcoaldi, un romantico con il senso attuale della storia*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di Giancarlo Castagnari, Società "Dante Alighieri" Fabriano, Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, 1987, pp. 59-78: *Caduta Roma nelle mani degli eserciti Francese, Spagnolo e Borbonico, chiamati dal Papa, il Marcoaldi, per sfuggire all'arresto e quindi ad eventuale condanna, è costretto a rifugiarsi prima in Piemonte e poi a Genova, pagando con il lungo esilio di oltre dieci anni il suo slancio di giovane patriota assertore, con la parola e con l'esempio, di un'Italia unita e indipendente.*

Nella pacifica città che lo ospita si procaccia il necessario per vivere con il lavoro di insegnante, affina la sua cultura, raggiunge la maturità politica e nello stesso tempo dà inizio alla sua produzione di opere che via via viene pubblicando; frequenta i circoli degli esuli italiani dove incontra i più lucidi ingegni dell'epoca; collabora a giornali e riviste fra i quali "L'Amico" (settimanale di morale, politica e letteratura che esce a Genova e nel quale appaiono scritti del Tommaseo).

Per le sue qualità di docente e di studioso è nominato vice segretario della sezione di Storia della Società Ligure di Storia Patria, distinguendosi per le sue ricerche e le sue pubblicazioni sul dialetto genovese corredate di etimologie che rendono ancora più interessanti i suoi articoli. A questo proposito va ricordata la sua opera intitolata "Etimologie di alcuni vocaboli genovesi per la prima volta dichiarate", stampata a Genova nel 1861.

Durante i mesti anni dell'esilio, resi sopportabili dalla fraterna amicizia di altri esuli e dalla continua applicazione allo studio e alle fatiche della scuola, Marcoaldi riesce a pubblicare il volume sui canti popolari. Altre sue pubblicazioni: *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano, 1873; *Le usanze e i pregiudizi, i giuochi de' fanciulli, degli adolescenti e adulti, i vocaboli più genuini del vernacolo, i canti e i proverbi del popolo fabrianese,*

Risorgimento. In tale condizione insegnò presso le scuole di Rossiglione e di Genova. Esiliato dal 1848 al 1860, a Rossiglione portò a termine il suo primo libro incentrato sui canti popolari¹⁰. In esso, oltre a pubblicare una relazione dettagliata della epidemia di colera che decimò gli abitanti del luogo nell'estate del 1854, egli delinea anche il quadro della situazione economica del paese. Accenna per esempio alle filatrici di Rossiglione assai richieste altrove per la loro capacità di lavoro e ai maestri d'ascia dell'alta valle dell'Orba, la cui opera era particolarmente apprezzata nei cantieri navali¹¹.

Sono attribuite al Buffa alcune versioni dialettali della *Parabola del figliol prodigo* collezionate dal veronese Bernardino Biondelli¹² (1804-1886) e conservate presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Tra quelle pubblicate e classificate come *monferrine* si hanno le versioni in dialetto di Cassinelle,

Fabriano 1877. Si veda inoltre Bianca Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Sabatelli, Savona, 1982, pp. 172, 211.

¹⁰ *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini raccolti ed illustrati da Oreste Marcoaldi*, Genova, co' tipi del R.I. De' Sordomuti, 1855, riedizione anastatica Forni, Bologna, ottobre 1967. Opera dedicata *Allo Illustre Cav. Vincenzo Troya che con tanto intelletto d'amore si consacrò alla popolare educazione queste ispirazioni del popolo monumento di vergini affetti Oreste Marcoaldi intitola*, Genova, 1 Gennaio 1855.

¹¹ *Canti popolari inediti* cit., p. 24: ...*gli abitanti delle campagne orbasche nell'invernale stagione pressoché tutti ogni anno si portano nel Piemonte, nella Lombardia, nella Toscana e in Roma e in ispecie in Corsica e nella Sardegna (oltre a vendere e mestole e altri simili utensili di legno e a lavorar chiodi) a preparare, per ordine del governo Sardo e Francese, legni per navili: nel che sono in gran maniera eccellenti per non dire unici. Infatti un orbasco sceglie in una macchia a primo aspetto e senza errare, tutti i legni ad un naviglio qualunque necessari, e i più prodi boscaioli (buscoj) colla loro grossa scure (su) staccano di netto e con un colpo un intero foglio di carta da un legno piano, appostovi con colla. I legni poi con tale aggiustatezza di colpi digrossano e riquadrano che accostandone due combaciano in modo che l'acqua non v'ha passaggio; emulando così la stessa pialla da loro chiamata (ciùn-na), e finalmente le donne rossiglionesi recaronsi già a filar la seta nella Lombardia, nella Toscana e più sovente in Pontremoli, in Saravezza, in Siena e per sino nel regno di Napoli, la seta de' cui filatoj e massimamente la reale essendo migliore di quella d'altre parti d'Italia, l'invito che tacevasi colà alle brave giovani di Rossiglione fa fede della loro valentia per non dire perfezione nell'arte di filar la seta.*

Fra le molte filande di Rossiglione, che ne formano la precipua ricchezza, è a notarsi quella veramente magnifica dell'egregio Antonio Maria Pizzorni, cotanto benemerito di quel popolo. La seta che filasi in tal fabbrica, premiata nel 1846 dagli Scienziati d'Italia, non solamente è in grandissimo pregio fra noi ma eziandio nei primi e più vantati opifici dell'Inghilterra, ai quali ne somministrano ogni anno ingente quantità.

¹² Carlo Salvioni, *Versioni alessandro-monferrine e liguri della parabola del figliuol prodigo, tratte dalle carte di B. B.*, in *Memorie della Regia Accademia dei Lincei, classe di scienze morali*, s. 4, volume XV, 8 [1918], pp. 729-89; a pp. 775-776 elenco dell'altro materiale edito). Memoria del Socio Carlo Salvioni, presentata durante le ferie accademiche del 1917.

Castelletto d'Orba, Lerma, Molare, Morbello, Ovada e Tagliolo.

La versione in dialetto ovadese reca in nota un'avvertenza davvero curiosa: *distinguendosi il paese in due parti l'una detta Vutegna dai molti anditi a volto che conteneva (e questa è la più antica) e l'altra Borgo Nuovo che è la più moderna, gli abitanti della prima mai o rarissimamente troncano le parole, cosicché ne risulta un parlare notabilmente molle e strascicato: mentre gli abitanti della seconda che le troncano frequentemente hanno un parlar più vibrato.*

Per quanto concerne le tradizioni popolari, della zona ovadese si interessò anche Angelo Brofferio (1802-1866)¹³ il quale, nel 1847, pubblicò una leggenda ovadese del XV secolo¹⁴. Nel 1845, Domenico Buffa sospese le esplorazioni folcloristiche per interessi che lo avrebbero portato ad impegnarsi sempre più in campo politico, viceversa il Giusti¹⁵, da Genova, il primo settembre, scrivendo al Manzoni, ricorda in un passo della sua lunga lettera i proverbi popolari: *... mi duole di non aver meco una gran filza di proverbi che raccolgo da cinque o sei anni per le strade e per le botteghe, e nei quali avreste delle vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minuite della vita ...*

Eletto deputato al Parlamento Subalpino nel 1848, Domenico Buffa muore nel 1858 quando Giuseppe Ferraro è adolescente ma è già un attento osservatore delle abitudini popolari. Mentre al primo va riconosciuto il merito di aver aperto il passo per la conoscenza e la valorizzazione del folclore dei nostri paesi, Ferraro ne diverrà un degnissimo continuatore tanto che il suo

¹³ Nelle *Tradizioni Italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*, collazionate dal Brofferio e pubblicate a Torino dall'editore Fontana tra il 1847 e il 1850, figura una tradizione trasmessagli da Ovada da Ferdinando Ramognino (anche Ramognini), intitolata *Una festa da ballo nel secolo XV*. Su Brofferio si veda il profilo biografico curato da E. Bottasso, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 14, pp. 408-413.

¹⁴ Cfr. *Una festa da ballo, leggenda ovadese del XV secolo*, in «Urbs, silva et flumen», numero unico, Ovada, Gennaio 1987, pp. 6-7. L'articolo prende spunto da un manoscritto, conservato presso l'Accademia Urbense di Ovada (D III 11\1), che contiene un'unica leggenda trascritta da F. Ramognini. Il documento proviene dall'Archivio privato dello studioso ovadese Ambrogio Pesce Maineri (1873-1945). Ferdinando Ramognini, Prefetto di Genova e quindi di Torino, fu poi nominato direttore generale di Pubblica Sicurezza. In Ovada, dove contava molti amici e estimatori, egli trascorse i primi anni della giovinezza. Eletto senatore del regno, morì a Genova nel 1898. Cfr. *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, anno IV, n. 615, Ovada, 20 marzo 1898.

¹⁵ *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non toscani da Giuseppe Rigatini*, Firenze, successori Le Monnier, 1896, pp. 267-270.

contributo nel tempo sarà così ampio da coinvolgere nella ricerca più regioni della penisola. Egli è stato immeritabilmente collocato tra le figure di secondo piano mentre dai suoi libri hanno attinto, spesso senza neppure citare la fonte, molti studiosi impegnati nella collezione delle tradizioni popolari italiane da oltre un secolo a questa parte¹⁶.

Figlio del popolo, il padre fabbro e la mamma contadina, con la gente umile Ferraro continua a legare anche quando, con soggezione, lo chiamano *signor maestro* prima e *signor provveditore* poi. Nei giorni di villeggiatura trascorsi fra i compaesani, ci pare di vederlo la domenica dopo la messa sul sagrato della chiesa dove si sofferma a parlare con la gente, con i vecchi compagni d'infanzia e, nel pomeriggio, nuovamente si riunisce con loro, all'ombra del pergolato, per un buon bicchiere di vino. L'adunanza è rallegrata dal suono del clarino, del violino, della fisarmonica. Vecchie canzoni passano per la testa e sono cantate dai più intonati della compagnia. I periodi trascorsi a Carpeneto sono per Ferraro, acuto osservatore delle manifestazioni più semplici della vita quotidiana, di sprone per quelle ricerche *demopsicologiche* che raggiungeranno poi gli esiti letterari migliori¹⁷. Nel povero, ma stimolante, ambiente agreste che lo riporta alle origini, egli nota e coglie tutto ciò che gli serve per tenere occupata la mente di studioso delle tradizioni. Nelle fumose osterie si gioca alle carte, alla morra; all'aperto si disputano gare al pallone elastico e partite alle bocce, affollate di tifosi e di scommettitori. Nelle maggiori ricorrenze si avvicendano le processioni permeate di folclore religioso. I musicanti della *Filarmonica Margherita* suonano in piazza; dove il ballo a palchetto è invece allestito dai membri più attivi della Società Operaia della quale il figlio del Nostro, Giorgio, veterinario, figura tra i fondatori (1886). Il medico che guarisce gli animali è stimato quanto il parroco, il maestro, l'avvocato, il farmacista e forse anche di più. Perdere una bestia significa rimetterci un patrimonio e i contadini temono la morte del bue, della vacca, del maiale, quasi come la morte della propria compagna o di una persona cara. Ecco allora il valore che in tale ambiente assumono i proverbi, par-

¹⁶ In alcune antologie scolastiche del primo Novecento figura materiale inerente alle tradizioni popolari raccolte in Monferrato da Ferraro. Cfr. Carlo Calcaterra, *Impara per la vita! Letture italiane per la prima classe del ginnasio*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927, alle pagine 16, 17, 18, 19, 22, 23, 24, 25, relativamente ai giochi dei fanciulli. Nella stessa collana editoriale: Carlo Calcaterra, *Novelline d'ogni secolo della nostra letteratura*, Torino, 1927, *La morte e il diavolo burlati**, p. 10 (riportata in appendice). Ancora sui giochi fanciulleschi monferrini, raccolti dal Ferraro si veda, ad esempio, Clara Ventura, *Calendario per i fanciulli d'Italia. Anno 1927*, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1927.

¹⁷ Cfr. Lida Maria Gonelli, *Giuseppe Ferraro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 46, pp. 746-748.

ticolarmente quelli riguardanti gli eventi naturali capaci, secondo i casi, di rallegrare o gettare nella disperazione il contadino.

Ferraro osserva con attenzione i ragazzi divertirsi per le strade del paese e ne illustra i giochi, interroga le donne sulle proprietà medicinali delle erbe raccolte nei campi, si fa ripetere le strofe delle canzoni che allietano la vendemmia e le veglie invernali nelle stalle dove la canapa è filata al chiarore del lume e le nonne raccontano novelle, ma anche storie spaventose di tregende, diavoli e spiriti folletti.

Dai numerosi suoi informatori ricava i cosiddetti *rispetti* o *blasoni popolari* che evidenziano e sovente amplificano le caratteristiche solitamente negative d'ogni luogo e dei relativi abitanti; mentre i confini territoriali sono definiti materialmente da termini divisori da secoli piantati nel terreno, quelli culturali sono rappresentati dai dialetti e dalle specificità folkloriche tipiche di ogni paese.

Da ogni espressione popolare, anche la più consueta, Ferraro attinge materiale prezioso per le sue pubblicazioni e quando queste comprendono canti, proverbi, novelle, superstizioni tipiche del Monferrato, si notano una competenza e un trasporto maggiore da parte dell'autore.

Nell'Ottocento, gli studi del folklore, hanno ricevuto impulso dal Romanticismo, che esaltò il popolo come simbolo estetico, politico e morale e il diritto dei popoli alla formazione di Stati nazionali indipendenti. Nelle tradizioni, e in particolare nella poesia popolare, si ricercarono e si riconobbero i tratti distintivi dell'anima nazionale¹⁸.

Ma tornando ai proverbi ricordati, tema centrale della mia relazione, Giuseppe Ferraro nella sua opera intitolata *Superstizioni usi e proverbi monferrini*, pubblicata a Palermo nel 1886, si è avvalso dell'opera del Giusti: ... *mi sono servito della raccolta di proverbi toscani fatta dal Giusti per la distribuzione dei proverbi monferrini; ma ho lasciato il proverbio nostro tale e quale, benché talora con poco sforzo si potesse fare italiano, e ciò per mantenere la sua originaria logica e grafica.*

Passando in rassegna le varie massime pubblicate dal Ferraro e confrontandole con quelle tramandate da altri, sia in lingua italiana sia nella versione dialettale d'ogni singolo luogo, nella maggioranza dei casi si nota che tali adagi hanno conservato la freschezza e la forza degli insegnamenti morali e intellettuali che da secoli continuano a trasmettere all'uomo.

Paolo Toschi, autore dell'interessante pubblicazione edita nel 1967 dalla Rai sulle *Tradizioni popolari italiane*, nella parte dedicata ai proverbi scrive:

¹⁸ Paolo Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, ERI Classe Unica, n. 90, seconda edizione riveduta e aggiornata, ILTE - Industria Libreria Internazionale, Torino, 1967.

Il popolo ha una Sua filosofia e una Sua scienza; soltanto che, invece di distenderle in ampi e ponderosi trattati, le raccoglie, per quel sintetismo che si manifesta in ogni espressione della mentalità primitiva, le raccoglie, dicevamo, le condensa in proverbi.

Ampia parte è fatta anche all'astronomia, alla meteorologia, alla medicina empirica, alle consuetudini giuridiche, alla tecnica delle varie arti: sì che giustamente il Tommaseo ebbe a dire: "Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare, i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immagini e di concetti, questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri".

L'accento alla Bibbia ci suggerisce di rilevare subito che uno dei libri di cui si compone, è proprio quello dei Proverbi. Il fatto che essi vengano attribuiti a Salomone, il re sapiente per eccellenza, è una riprova dell'antichità della tradizione dotta e letteraria che ha coltivato questo genere di condensata saggezza.

Non c'è dubbio che buona parte delle massime e sentenze, dei detti e proverbi, che formano il complessivo bagaglio di quella che viene chiamata paremiologia popolare proviene da una fonte di alta cultura e di superiore saggezza: talora proprio dai libri sacri.

Questo processo di discesa tra il volgo è stato favorito da diverse circostanze concomitanti, non ultima, dopo l'invenzione della stampa, la larga diffusione che ebbero le raccolte dei proverbi, anche attraverso i libretti popolari, gli almanacchi e tutta quella che veniva chiamata la letteratura a un soldo.

Anche i contadini di Carpeneto quando a fine novembre scendevano a Ovada in occasione della fiera di sant'Andrea compravano l'*Almanacco Universale del Gran Pescatore di Chiaravalle*¹⁹ fondato a Pavia nel 1750 e continuato a Tortona dal 1770, ma circolava anche quello edito a Genova di Martin Piaggio²⁰ u *Sciù Regina* e *Il Palmaverde* (1722) stampato a Torino con privilegio di Sua Maestà. *Questi libricini erano, infatti, manuali di vita pratica, enciclopedie di conoscenze utili e prontuari di iniziazione alla vita*

¹⁹ I detrattori dell'almanacco in questione sentenziano "*Pescator di Chiaravalle, stampa musse e conta balle*", di facile intesa anche senza l'ausilio della traduzione; invece, per i proverbi in generale gli abitanti delle nostre valli dicono: *I pruverbi vagi i fan muri da ia fome i suvni*, ovvero: i vecchi proverbi, se presi troppo sul serio o alla lettera, porteranno i giovani a morire di fame.

²⁰ Martin Piaggio (1774–1843), il più popolare dei poeti dialettali genovesi. *I Lunari del Signor Regina* furono iniziati nel 1815 e giunsero al ventottesimo numero. Cfr. Bianca Maria Vigliero (a cura di), *Dizionario delle strade di Genova*, volume quarto, Compagnia dei Librai, 1985, p. 1445.

*di campagna*²¹. Antesignani dei moderni tascabili, informavano e informano circa le fasi lunari da tenere in considerazione per propiziare le semine (A Sant'Apollonia – 9 febbraio - *semina l'insalata*)²², trattano della cabala del lotto, dell'oroscopo, ed hanno persino la pretesa di prevedere le condizioni meteorologiche. Sono classificati volgarmente come *i bugiardi* e nel corso del tempo ne è nato l'aforisma: *I Bujordu u dò an tei brutu, speruma cu sbaglia tuttu*. Il Bugiardo, mette cattivo tempo? Speriamo che sia veramente bugiardo, si augura il contadino.

Le massime riportate negli almanacchi erano trascritte per memoria e, per quanto riguarda il paese di Carpeneto, fra i registri contabili delle terre date a mezzadria dalla facoltosa famiglia Fallabrino, è saltato fuori un quadernetto²³ zeppo di massime riguardanti la meteorologia. In un primo momento sembravano aforismi tipici del luogo trascritti da un paziente ricercatore ottocentesco, mentre si è scoperto che essi furono in parte tratti dall'almanacco citato e pubblicato a Genova dal Piaggio:

Quando al levare del sole si vedono molto prima i suoi raggi spezzati o separati benché non vi siano nuvole è segno di pioggia.

Quando il sole è rosso al suo tramontare segno di vento

Quando il sole appare più grande del solito sull'orizzonte segno di pioggia.

Quando la luna risplende d'una luce limpida e viva, segno di bel tempo.

Quando è pallida o circondata d'archi biancastri o di zone colorite, segno di pioggia.

Quando tutto è silenzioso nei campi, gli uccelli non volano né cantano, e le greggi si riuniscono e cercano un riparo, è segno di burrasca.

È indizio di bel tempo quando le nuvole si squarciano, si alzano e si disperdono nell'atmosfera; quando il cielo dopo essere stato coperto tutto il giorno si rischiarà a ponente verso sera; quando il vento soffia in senso del corso del sole.

È indizio di tempo cattivo, quando soffia il vento in senso opposto; quando spira libeccio e levante; quando le nuvole s'addensano e s'urtano muovendosi con velocità e disordine; quando a cielo sereno si vede sorgere all'orizzonte una nube nera e piccola che, ingrossando, s'avanza rapidamente.

Non sappiamo quanto veramente i contadini tengano ancora conto dei pro-

²¹ Lodovica BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1989.

²² Detto tipico ancora in uso nei paesi dell'Ovadese.

²³ Ringrazio il signor Giacomo Fallabrino per aver messo a disposizione il manoscritto e altra documentazione.

verbi, ma un tempo essi erano indubbiamente osservati e considerati massime buone se non infallibili, in un'epoca in cui era sufficiente un'annata di scarsi raccolti per rendere la vita peggiore di quanto già non fosse. E allora si facevano gli scongiuri quando il cielo si oscurava e minacciava tempesta incrociando sull'aia le molle del camino e la paletta per l'immondizia, onde placare il furioso temporale²⁴ in arrivo. Nelle chiese e nelle cappelle sparse nelle campagne dell'Ovadese un buon numero di altari mostrano quadri rappresentanti santi e sante le cui qualità taumaturgiche sono quasi sempre rivolte alle coltivazioni agricole.

Ferraro, tra le altre cose, ha tramandato la canzone dell'anno della fame 1816 e in questo caso si tratta di una testimonianza che per lo storico ha lo stesso valore di un'epigrafe incisa sulla pietra.

Di quell'anno nefasto, riferendosi alla Liguria, parla Paolo Giardelli²⁵: *La pressione demografica manifestatasi in Europa a partire dalla metà del Settecento fece sentire i suoi effetti anche in Liguria, andando a sconvolgere i delicati equilibri di sussistenza alimentare delle popolazioni rurali, già compromessi dalla povertà di risorse di una terra esausta, condizioni aggravate dal frazionamento della proprietà e dall'inasprimento delle imposizioni fiscali.*

Non furono di aiuto neppure le condizioni meteorologiche, dato che si contarono nel secolo diciottesimo almeno dieci gelate, una piccola "glaciazione" continuata per metà del secolo seguente, ivi compreso il terribile anno 1816, rimasto nella memoria come l'"anno delle lenticchie" o "della fame" e registrato nella storia della climatologia come l'"anno senza estate", perché la stagione estiva fu molto breve e fredda, vanificando interamente i raccolti. Ad arrecare sostegno sarà alla fine del secolo XVIII l'introduzione e rapida diffusione della coltivazione della patata.

Proverbi meteorologici e massime inerenti al culto dei Santi nelle raccolte di Giuseppe Ferraro e di ricercatori coevi o successivi **Gennaio**

D'ogni pign in stèe. Se Gennaio è secco e permette seminare fave, d'ogni pugno se ne ricaverà uno staio (Ferraro, 1885).

²⁴ Nigra nei *Canti popolari* cit., p. 159, riporta tra le Orazioni e giaculatorie religiose, quella contro il fulmine citando il Ferraro. *Santa Barbra e San Simun liberè-me da la losna e dal trun* (Villa – Castelnuovo, Canavese).

²⁵ Paolo Giardelli, *Con la scure in spalla*, in *I quaderni della comunità montana alta valle Scrivia, Oltre i propri orizzonti*, quaderno n. 2, marzo 2006, pp. 11–19.

Gennaio fa il ponte e febbraio lo rompe. Il primo fa il ghiaccio e il secondo lo distrugge (Strafforello, 1883).

Pasquèta (Epifania) *tùte r-faste ai porta via, fòra che u l'idmàn cl-à fasta a San Cristòfi e a San Gigliàn.* Pasquetta, tutte le feste spala via, tranne che l'indomani (7 gennaio) che è festa a San Cristoforo e a San Giuliano. (Magenta, Proverbi di Tassarolo).

Sant'Antonio, 17 gennaio

Sant'Antone, a s'batt i denc. A Sant'Antonio si battono i denti (Ferraro 1886).

Sant'Antonio suole aver la barba bianca (Giusti, 1837).

Sant'Antonio gran freddura, San Lorenzo gran caldura, l'uno o l'altro poco dura (Strafforello 1883).

Nella medicina popolare il ricorso ai cosiddetti "santi medici" o "santi guaritori" ha sempre svolto un ruolo importante nella dimensione terapeutica tradizionale. Tra i santi maggiormente evocati va ricordato Sant'Antonio Abate che, ancora oggi, è una figura particolarmente amata e festeggiata in diverse località. Per l'occasione, in alcune aree vengono accesi dei fuochi di purificazione e distribuiti dei pani benedetti considerati provvisti di proprietà taumaturgiche, sia per gli uomini sia per gli animali. Come già indicato, ricordiamo che Sant'Antonio, nell'iconografia, è frequentemente accomunato agli animali domestici: è ancora in uso, come pratica devozionale, l'affissione, nelle stalle, dell'immagine del santo con i suoi animali e il fuoco che ne contrassegna l'emblema più arcaico.

Tra le tradizioni contadine che caratterizzano la campagna padana, ricordiamo quella che indica nelle notti di Gennaio il momento in cui le mucche, i cavalli e gli altri animali della stalla parlerebbero tra loro, commentando il comportamento dei loro padroni e profetizzando sull'anno appena iniziato. Nelle campagne si credeva addirittura che mucche, buoi e pecore si inginocchiassero davanti all'immagine del santo. Sant'Antonio abate, invocato contro *l'herpes zoster*, volgarmente fuoco di Sant'Antonio.

San Sebastiano, 20 gennaio

San Bas-ciòu ra viuleta an mòu – S. Sebastiano, la violetta in mano, vale a dire auspicio di primavera. (Silvano d'Orba, Sergio Basso).

A san Fabiano e Sebastiano, l'albero va in succhio - *A san Fabiano e Sebastiano, comincia il vero inverno* - *A san Fabiano e Sebastiano, i colombi vanno in amore* (Strafforello, 1883).

Sant'Agnese, 21 gennaio

Sant'Agnese il freddo è per le chiese (Strafforello 1883).

San Pietro, San Pier Damiani, 23 febbraio

Alla cattedra di san Pietro incomincia la primavera; l'estate ci arriva con sant'Urbano (25 maggio); san Michele (29 settembre) ci porta l'autunno e santa Lucia (13 dicembre) ci porta l'inverno (Strafforello, 1883).

San Mattia, 24 febbraio

Quando Mattia porta nuovo ghiaccio, gela ancora per quaranta giorni (Strafforello, 1883).

Febbraio

Se tit'vòj turna marièe men-nha ra dona a u su d'Fervè. Feivèe chirt ma dir (Ferraro, 1886).

Feivé feivaietu, m'aise curtu e maledetu. Febbraio è corto, ma di lui nulla si può dire di bene.

Pioggia di febbraio empie il granaio e se di febbraio corrono i viottoli, empie di vino e olio tutti i ciottoli (Giusti, 1837).

San Biagio, 3 febbraio

A san Biòzu ra nèive a tuca u nòzu. A san Biagio la neve tocca il naso (Silvano d'Orba, Sergio Basso).

Sant'Agata, 5 febbraio

A Santa Gò primavera an mò, ma per nui l'è un po' an desusu sulu a Mosu i t'androi discussu. A Sant'Agata, primavera in mare, per noi no. *Sant'Agata è ricca di neve* (Strafforello 1883).

La Candelora

Madona siriora da l'invern a summa fora, s'u piov o u tira ir vent, ant l'invern a j summa ancù drent (Ferraro, 1886).

Lo Strafforello scrive: *Il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Madonna si benedicono le candele e si distribuiscono al popolo; molti proverbi, la più parte meteorologici ed agrari, vanno sotto questo nome.*

A ra Madonna Seiràra (Candelora) d'invernu a summa fora. A ciòve a luxe u su, quaranta giurni a j n'umma 'ncù - Ovada. Pare enigmatico. (Buffa, 1838).

Ai ià Madona dra Seirora d'invernu a suma fora, cu ciova e che u lujia u su per quaranta dì a numa an cù. Con la festa della Candelora, siamo fuori dall'Inverno, ma sia che piova o che ci sia il sole per quaranta giorni ne abbiamo ancora.

Per la santa Candelòra, se nevica o se plora, dell'inverno siamo fuori; ma s'è sole e solicello, noi siam sempre in mezzo al verno. E in altro modo: Delle cere la giornata, ti dimostra la vernata: se vedrai pioggia minuta, la vernata fia compiuta; ma se tu vedrai sol chiaro, marzo fia come gennaio (Giusti, 1837).

A la Candlera mesa fughera. Alla Candelora un po' di fuoco ancora

(Proverbi piemontesi).

Fervé cùrtu pes' che u Turchu - Ovada (Febbraio è corto, ha solo 28 giorni, ma è il peggiore mese dell'inverno, è peggiore del turco) (Buffa, 1838).

I lombardi dicono: *La nev de frever, l'ingrassa il graner*, e i genovesi: *Frevà u curto, lè pezo che u turco*.

Ferraro: Le Satire o Facirere (*facellulae*). Alla fine del carnevale, od in Febbraio; specialmente verso il tempo della Madonna delle candele (ricordo romano delle processioni colle fiaccole che fatte in onore alla dea februa, parmi, donde derivò forse il nome *facirere*) i giovanotti usano fare con tegami fessi, e padelle, e scaldaletti, fare dico un gran fracasso, poi fatto silenzio, proclamano ad alta voce la lista delle ragazze che sono che sono ancora da meritare dicendo: *An sra fin d'Carvèe N.N. r'è ancur da maridèe*. Ed ad *N.N. nui a r' aurumma* (vogliamo) *dèe*; oppure censurano la condotta delle persone che meritano il pubblico biasimo. Nel febbraio che pei Romani malgrado la riforma di Numa e di Cesare, era sempre l'ultimo mese dell'anno, *utebatur libertate decembris*; i servi facevano da padroni, e questi da servi, come se fossero tornati i tempi di Saturno, che con quella uguaglianza dagli uomini si volevano ricordare.

Feivè l'è curtu, ma le pes che u Tuicu'. Febbraio è breve, ma è peggio del Saraceno (Don Wandro, 1979).

Fervé curtu pes' che u Turchu. Febbraio è corto - ha solo 28 giorni - ma è peggiore mese dell'inverno, è peggiore del Turco.

San Valentino, 14 febbraio

San Velantin, tùcci i àrj tiran Marin. San Valentino, tutti i venti spirano scirocco (Ponte, 1979).

A San Valentein tutte i arie i scusu i Marein. A San Valentino (14 febbraio) tutti i venti cambiano in vento di mare (Don Wandro, 1979).

A San Valentin tutt'ventu sc-cusa Marin. A San Valentino, che corre verso la metà di febbraio, ogni vento può tener luogo del vento di mare, cioè è atto, come il vento di mare a sciogliere la neve.

San Giusto, 28 febbraio

A san Giustu ir galeine j òu ir cu frustu. A san Giusto le galline hanno il sedere consumato (Silvano d'Orba, Sergio Basso).

Marzo

Mars sicc. Gran par ticc. Marzo asciutto, grano per tutti (Ferraro, 1885).

San Giuseppe, 19 marzo

San Giuzèppu, pueizi mèttu. San Giuseppe: semino piselli (Ponte, 1979).

San Benedetto, 21 marzo

A san Benedetto bisogna seminar l'avena, l'orzo, i piselli e le cipolle

(Strafforello, 1883).

San Bovo

Eise fiurì cmè in aso u dì d' S. Bov. Il giorno di S. Bovo o Bovone (viene nell'aprile) a Carpeneto d'Acqui si fanno benedire gli animali, presso una chiesetta fuori dell'abitato dedicata a questo Santo, venerato a Voghera ed altrove, poi si fa una specie di corsa con cavalli ed asini. Gli animali sono inghirlandati. In Calabria, se ben mi ricordo, la benedizione avviene il giorno di S. Antonio e in qualche luogo il giorno di S. Biagio (Ferraro, 1885).

Sul giornale di Ovada si legge: *Il 22 maggio i rivaltesi hanno fatto rivivere una usanza che durava da secoli, in questo ed in altri paesi, ma che s'era spenta da parecchi anni. Suonavano le 14 quando sulla piazza incominciarono a comparire i primi capi di bestiame che dovevano formare il corteo. Erano buoi, cavalli e umili asini che, fra parentesi, portavano superbamente alta la testa e ... coda ornata di nastri dai più vivaci e disparati colori. Alle 14,30 arrivarono i carri guerniti di stoffe rosse, gialle, bianche, verdi, di fiori e di fronde non di lauro ma di ciliegio che all'alloro assomiglia un po'. Sul primo carro trainato da tre coppie di buoi, troneggia il tradizionale Sire, grosso bastone dai nastri svolazzanti. I rivaltesi dopo aver avuto la benedizione prescritta uscirono di chiesa e incominciarono trionfalmente il giro delle case portando in ciascuna di esse il nastro benedetto che dovrà preservare le bestie da ogni sorta di male. (Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno X, n. 489, 29 maggio 1904).*

San Giorgio, 23 aprile

Se fa vento a san Gregorio fa vento sino a san Giorgio. Gregorio: aratro nella terra, cimare il fieno, in cavallo fuor dalla stalla, la vecchia lascia il focolare, l'anguilla nel pozzo, l'erba in germoglio, il pesce nell'acqua, l'uccello nell'aria, tuttu salta allegramente, tutte cose significanti la fine dell'inverno e l'avvicinarsi della primavera. A san Giorgio semina il tuo orzo, a san Marco (25 aprile) è troppo tardi (Strafforello, 1883).

Nel 1908 di Ferraro esce l'articolo postumo a complemento della guida di G.B. Rossi *Ovada e Dintorni*. Tra le altre cose si legge: ... *la Chiesa Parrocchiale possiede uno stendardo in mezzo al quale campeggia San Giorgio che stende la mano a proteggere il turrato paese (chiamato dalla boria paesana, Carpeneto delle 7 torri, delle 7 campane, delle 7 fontane).*

Di tale culto dà compiuta testimonianza il corrispondente da Carpeneto del *Corriere di Ovada*, il quale, in occasione della festa di san Giorgio nel 1914 scrive:

Carpeneto ebbe sempre una fede viva nella protezione di S. Giorgio, il Santo Titolare della Parrocchia, cui rende ogni anno, tributi di solenni ono-

ranze.

Ma la fede nell'efficace protezione del grande Martire di Cappadocia si è sempre esplicata specialmente per parte dei nostri soldati, dei nostri militari nei vari e fortunosi eventi, in cui si trovarono implicati.

E la tradizione popolare vuole che a partire dalle guerre napoleoniche fino alla spedizione in Crimea e fino ancora alle guerre d'Indipendenza, nessuno dei Nostri Carpenetesi, memori della protezione di S. Giorgio, lasciasse la vita sui campi di battaglia.

Questa tradizione, mantenuta viva dalla voce dell'anima popolare e tramandata da padre in figlio, ha ricevuto una solenne conferma nei recenti fatti della guerra Libica, ed i nostri reduci, con felice e lodevolissimo pensiero, hanno cominciato ad esternarla in un ricordo, che fosse, per così dire, il segno tangibile della loro anima religiosa e patriottica ad un tempo.

Il ricordo consiste in un ricchissimo e finissimo labaro, superiore ad ogni elogio, che i reduci Carpenetesi offriranno a San Giorgio il giorno stesso della festa del Nostro Titolare venerdì p.v. 24 corrente.

Nella parte anteriore del labaro, su seta bianca, con fondo celeste, campeggia in primo luogo, una stella che sormonta lo stemma d'Italia, in oro. Seguono poi la corona, lo stemma, il collare dell'Annunziata, il tutto ricamato in oro e col fondo dipinto. Completano la parte anteriore dell'artistico lavoro una superba aquila, che sostiene lo stemma e si appoggia sulle armi italiane e sul lauro della vittoria, e infine un nastro intrecciato tra il trofeo d'armi, con la scritta ricamata in oro: A S. Giorgio - I Reduci Carpenetesi dalla Libia 1911-1912-1913.

Nella parte posteriore del labaro, su raso rosso, ricamati in oro e seta, spiccano i nomi e i cognomi dei reduci che offrono il labaro, coi fatti d'arme a cui presero parte, coi nomi dei luoghi, ove furono dislocati, e col nome del reggimento, in cui furono incorporati. E si leggono i nomi di Bottero Giovanni, Gaggino Pietro, Turco Giuseppe, Bisio Francesco, Badino Giacomo, Cassone Michele, Poggio Biagio, Pastorino Biagio, Scarsi Stefano, Nervo Stefano, Bisio Pietro, Carosio Cesare.

E si leggono i nomi e le date gloriose di Tobruk, Rodi, Pellos, Merghen, Sciara Sciat, Tripoli, Derna, ecc. ecc.

Nomi gloriosi e date gloriose, che hanno trovato la loro glorificazione nelle sapienti mani alle quali i reduci vollero affidare l'esecuzione dello splendido labaro, eseguito con quell'arte sopraffina, con quel gusto delicato e fine, con quel senso di estetica, grazia, che tanto contraddistinguono nelle loro geniali ed artistiche creazioni, le due sorelle signorine Giuseppina e Pierina Paravidino, le quali prestarono volenterose tutta intera la lunga

paziente, gratuita e disinteressata opera loro, felici solo di potèr cooperare ad attuare la felice idea dei reduci carpenetesi.

Venerdì 24 corrente festa del Titolare San Giorgio, al mattino per tempo, previa benedizione del labaro, i nostri reduci si recheranno processionalmente all'antica Cappella di S. Giorgio, ove avrà luogo una sacra funzione con l'offerta solenne dello splendido labaro.

Nello stesso giorno poi i nostri bravi reduci si raccoglieranno a fraterno banchetto che sarà certamente condito dalla più schietta allegria.

Domenica 26 corrente, giorno in cui sarà solennizzata la festa da tutta la popolazione, interverranno allora alla solenne processione in onore di S. Giorgio, suggellando così il loro nobile e generoso pensiero. Ai nostri baldi reduci il nostri plauso ed il nostro affettuoso pensiero. Effe (Il Corriere delle Valli Stura e Orba, 18 aprile 1914).

San Marco, 25 Aprile

A San Moicu cu saia d'Morsu che d'Avrì, ia castogna d'India a vò furì. San Marco, sia che cada in Marzo che in Aprile vuole l'ippocastano coi fiori. (Don Wandro, 1979). Il giorno di San Marco era usanza fare la processione delle rogazioni e le donne portavano in processione i semi del baco da seta fasciati in una pezzuola nascosta in seno per la benedizione.

San Vitale, 28 Aprile

S'u piova a san Vitale, per quaranta dì l'è uguale. Se piove a San Vitale, per quaranta giorni è uguale.

Le Palme

Se a ia' Remuriva u ciova, spera u su d'loina nova. Se la domenica delle Palme è piovosa, spera il bel tempo con la luna nuova (Don Wandro, 1979).

Le Palme. La domenica dell'olivo, ogni uccello fa il suo nido (Giusti, 1837).

Pasqua

*Le uova rosse. A Pasqua si fanno cuocere le uova nell'acqua, in cui sian-
si messi pezzi di ontano verde, e si coloriscono in rosso. Si usa allora prova-
re la durezza del guscio di quelle uova, percotendole leggermente fra loro,
uno tiene l'uovo in pugno, l'altro picchia, chi rompe il proprio uovo perde. In
tutta l'Italia superiore e nella Grecia, questo giuoco è assai comune
(Giuseppe Ferraro, *Usi e tradizioni del Monferrato*, in «Rivista di letteratura
popolare», Roma 1878, volume I, fascicolo 2°, pp. 147-151).*

A Nadal el solet, a Pasqua el tissonet, piemontese (Strafforello, 1883).

Pasqua, voglia o non voglia non fu mai senza foglia (Giusti, 1837).

*Chit voia, chin te voia Posqua cun ia foia. Che tu voglia, che tu non voglia,
a Pasqua la nuova foglia.*

Primavera: *Primaveira tardijva, mai fallija. Dop un tem cativ, u ven u sren.*

Eua e su ra compogna ra va an fiù. Acqua e sole la campagna va in fiore, prospera (Ferraro, 1886).

Sole: *Quande a longu u se sconda u su, u ciansa ia campogna e ciansuma nu.* Quando a lungo si nasconde il sole, piange la natura e noi (Don Wandro, 1979).

Ascensione

Avei pi vartì (virtù) che l'ov dr'Asensiun. L'uovo fatto dalle galline nel giorno dell'Ascensione dicono le donniciuole che non marcisce mai, ed ha molte virtù per guarire certe malattie. Anche a Parma le comari attribuiscono molte prerogative all'*oeuv dl'Assènsia* (Ferraro, 1885).

Se ciove u di d'l'Ascenscjun, l'è na bun-na mùscun – Ovada. Se piove il giorno dell'Ascensione si fa una buona messe (Buffa, 1838).

Se ciàve u di de l'Assensiun, u gran u munta un cruxun - Acquasanta (Voltri). Se piove il dì dell'ascensione del Signore, il grano rincara di un crocione che è nome di moneta, e forse allude a quella austriaca volgarmente detta crociazzo: rincara perché l'acqua in tale stagione fa molto danno al grano (Buffa, 1838).

Acqua 'n s'i buriò, pulenta e laxò - Rocca Grimalda. Il buriò è come una specie di bica; sicché vuol dire: Quando piove sulle biche, cioè appena tagliato il grano, v'è abbondanza di gran turco e fagioli (Buffa, 1838).

A proposito dell'Ascensione lo Strafforello (1883) riporta una ventina di detti proverbiali e dice: *l'Ascensione cade sempre al principiare di quel corso della luna che suol chiamarsi luna di maggio. E poiché sembrano le stagioni osservare certa legge che ha ragione composta nell'anno lunare e nel solare, non è forse tanto vano quell'oroscopo de' contadini i quali vegliono per esempio dire: Quest'anno il marzo sarà freddo prechè la Pasqua è alta, cioè viene tardi in aprile; ovvero sperano la primavera sia precoce, perché la Pasqua è bassa.*

Maggio

Maggio lo lungo - Che ir buele (budelle) *i van' an fundo.* Dicesi così del maggio perché i giorni essendo allora lunghi, bisogna mangiare molto, se no le budella cascano in fondo alla pancia, perché vuote. Dicesi anche: *Maggio lo lungo, che u sach u va an fundo,* perché si consuma più facilmente il sacco della farina (Ferraro, 1885)

Né per Mässu né per Massùn, nun te levà u gippùn – Genova. Cioè, né perché cominci il maggio, né perché egli sia già avanzato, non alleggerirti di panni, ché può ancora far freddo (Buffa, 1838).

Né di maggio, né di maggione, non ti levare il pelliccione. Non ti svestire l'abito d'inverno (Strafforello, 1883).

Màssu urtuàn, multa pàggia e pocu pan - Acquasanta (Voltri). Maggio ortolano, molta paglia e poco grano. Cioè: se di maggio piove molto, e perciò sono inaffiati i campi, come suol fare l'ortolano, il grano va a male, ed è più la paglia che il frutto (Buffa, 1838).

Màrsu sciitu, Avri bagnàu, Màssu tempàu, Siignu senza ventu, tùttu u raccolto a salvamèntu - Acquasanta. Cioè: se di marzo non piove e piove d'aprile, e di maggio s'alternano temperatamente le piogge e il buon tempo, e di giugno non tirano venti, tutti i raccolti dell'anno van bene (Buffa, 1838).

Tra noi si va perdendo, (ne rincesce) in tempi così positivi come sono i nostri l'uso di piantar Maggio. Dico che ne rincesce, perché il pioppo che doveva servire da Maggio si andava a rubare dai giovanotti del paese sul territorio dei paesi vicini e ne nascevano spesso baruffe sanguinose. Si piantava il primo maggio, e suvvi ponevansi salami, capponi, fazzoletti di tela, che toccavano a chi potesse salire fino a lassù. L'albero era unto ed insaponato, e le peripezie di chi saliva, facevano ridere la brigata (Ferraro).

Brina di Maggio, morte dei fiori (Strafforello, 1883).

San Pancrazio, 12 maggio

A san Pancrazio e a sant'Urbano il vignaiolo può pronosticar la vendemmia (Strafforello, 1883).

Se san Pancrazio è bello, molto vino. Se piove il dì di san Pancrazio, cascano le pere, fossero anche appicciate all'albero con fil di ferro (ibidem).

Se piove il dì di san Pancrazio, il mosto riscende nel ceppo della vite (ibidem).

Santa Barnaba, 11 giugno

Pieuva d'matin a san Barnabà l'uva bianca l'è bele andà. S'à piov matin e seira, l'è andà la bianca e la neira (Farinetti, 1926).

A san Barnabà la falce al prà, per san Barnabà, l'uva viene e il fiore va, san Barnabà il più lungo della stà (Strafforello, 1883).

Sant'Antonino

Sant-Antunéin vistì di vliù, fàime truvò quèl c-ö perdü. Sant'Antonio vestito di velluto, fatemi trovare quello che ho perduto. (Invocazione per ritrovare un oggetto smarrito) (Magenta, proverbi di Tassarolo).

San Giovanni Battista, 24 giugno

Se piove al San Giovanni, porterai l'ombrella per quaranta giorni (Farinetti, 1926).

Nel giorno di San Giovanni Battista (24 Giugno, solstizio d'estate), secon-

do il volgo, il sole fa un salto sull'orizzonte, come saltò nel piatto la testa del Precursore. Se in quel giorno non avvengono temporali, l'anno sarà abbondante di frutti; se avvengono, sarà scarso, perché nel giorno e nella notte di S. Giovanni l'uva si insapora, cioè prende gusto di uva, le noci, le avellane, il grano si riempiono.

Se nella notte di San Giovanni i cani abbajano e la luna sia circondata dall'alone, credono le donnicciole (di Carpeneto d'Acqui) che l'anno sarà piovoso, e nasceranno molti funghi, ma ripetono *anada da funs, anada da fam*. E se in quella notte trovano un gatto, grigio o nero, accoccolato sulla culla di un bambino, lo uccidono, perché è una strega senza dubbio. Invece se nel dì di S. Giovanni si vedrà al mezzogiorno ballare la vecchia, cioè quasi tremolare l'aria alla vampa del sole, l'anno sarà buono.

I fuochi Sacri. Nella vigilia delle grandi solennità, si accendono nel Monferrato dei grandi fuochi, sulle alture, nelle valli, e ciò specialmente avviene da maggio ad ottobre. I giovani prendono per buon augurio, se due di loro, pigliati per mano, saltano attraverso il fuoco incolumi da una parte all'altra. I Romani usavano nelle notti estive accendere dei fuochi in onore di Apollo. Nelle feste Palilie bruciavano strame e legna e conducevano danze sul fuoco semispento. Anche in Serbia e in Russia si usa saltare al disopra dei fuochi sacri. Per questi fuochi sacri monferrini, tutti danno volentieri fascine, come a fare atto di devozione verso il santo, e forse questo ricorda gli antichi sacrifici pubblici ai quali tutti concorrevano (Ferraro, 1885).

San Pietro, 29 giugno

Tende a grupaje cmè ir gall d' S. Pè, oppure Tende a grupaje cmè ir galet. (Ferraro, 1885).

Anticamente si soleva mettere al bersaglio colle pietre un galletto, e chi lo colpiva era suo. Una rubrica degli Statuti di Carpeneto multa *quos non faciunt prierias*, cioè mucchi o macerie di pietre da lanciare, che si facevano sulle mura per tenere lontani i nemici: quindi doveva esserci come una specie di tiro al bersaglio con pietre da lanciare; e forse un gallo era il bersaglio ed il tiro si faceva il 29 Giugno (Ferraro, 1885).

A san Pé ir gran u ni stò pù m-pé. A san Pietro il grano non sta più in piedi (va tagliato) (Magenta, proverbio di Tassarolo).

Santa Margherita, 20 luglio

La pioggia di santa Margherita fa male alle noci. Verso santa Margherita e san Giacomo infieriscono i più forti temporali. Se santa Margherita piscia sulle noci, è fatica persa abbacchiarle (Strafforello, 1883).

Santa Maria Maddalena, 22 luglio

Per santa Maria Maddalena si taglia l'avena. Se piove il dì di santa Maria

Maddalena, piove ancora di sicuro; Maddalena pianse pel suo Signore, perciò piove facilmente alla sua festa. A santa Maria Maddalena, non mancano lacrime; sempre per esprimere che piove solitamente (Strafforello, 1883).

San Giacomo, 25 luglio

San Giacomo porta il sale nelle pere, e san Bartolomeo nei pomi. Se piove a san Giacomo, carestia di grano. A san Giacomo le barbabietole crescono sopra e sotto. Se prima di san Giacomo cade il fiore dall'erba della patata, cattivo sarà il tubere. Se piove a san Giacomo, scarso sarà il mosto. Qual è il mattino di san Giacomo, tal sarà il tempo a Natale. Se il dì di san Giacomo è bello, abbondanza di frutti. Il dì di san Giacomo senza pioggia, annunzia un rigido inverno (Strafforello, 1883).

Sant'Anna, 26 luglio

A sant'Ana, a figa (il fico) a l'è in scià cana (Si comincia a còrre con la canna i fichi in vetta) anche *A sant'Ana, a figa a l'è mana* (Liguria) (Strafforello, 1883).

A sant-Ona ir campò u fò ra cabòna. A sant'Anna il camparo fa la capanna (per sorvegliare le vigne) (Magenta, proverbi di Tassarolo).

Santa Maria Maddalena

Maddaléna a s'bàgna er trèzze; castàgne spèsse! Maddalèna a s'bàgna i trezigni: castagnigni! (Maddalena si bagna le trecce; castagne in abbondanza! Maddalena si bagna le treccine; castagnine!) (Ponte, 1979).

San Lorenzo, 10 agosto

A San Lurensu gran caldura, a Sant'Antoni gran fredùra. Se a San Lorenzo fa caldo assai a Sant'Antonio farà gran freddo (Buffa, 1838).

Altra versione: *Sant'Antoni gran fredura San Lurainsu gran caldura, l'on e l'otru pocu u dura. S. Antonio molto freddo, San Lorenzo molto caldo, tutti e due durano poco.*

A san Lurainsu ded noce scura, tute i stele i fan ia bura (Don Wandro, 1979).

S-u piöva a san Luràinsu, l-à incù a tàimpu, a san Ròcu l-à m-po' tròpu. Se piove a san Lorenzo, è ancora in tempo, a san Rocco è un po' troppo (tardi) (Magenta, proverbi di Tassarolo).

Tradizioni di Castelletto d'Orba. S. Lorenzo martire, romano, fu martirizzato su un fuoco generato da *gusci di noce perché morisse a fuoco lento e patisse di più. Per quello il noce è in onore e dedicato a S. Lorenzo; e chi voleva che i noci venissero su bene li piantava e trapiantava il 10 agosto. Per S. Lorenzo c'era in paese pure la costumanza di andare per la campagna in cerca di carboni spenti ai quali si attribuivano virtù miracolose. Poi c'era un altro uso, di mandare l'invito che si chiama per l'appunto l'invito di S. Lorenzo* (Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno XIII, n. 656, Ovada, 11

Agosto 1907).

N.S. Assunta, 15 agosto

I ceis dr'Asunta e i fasoi di Mort. Si usa mangiare ceci all'Assunzione della Madonna e fagioli, il 2 novembre, festa dei morti (Ferraro, 1885)

San Bartolomeo, 24 agosto

L'aqua dopo san Bartolamee, lè bona de lavass i pe. (Strafforello, 1883).

San Gorgonio, 9 settembre

S'a pioeuva par S. Gorgon - A pioeuva par tutt l'auton (autunno) (Ferraro, 1885).

Se piove a san Gorgonio, tutto l'ottobre è un demonio. Se è bello il dì di san Gorgonio, seguono quaranta giorni belli (Strafforello, 1883).

San Michele, 29 settembre

A san Michele il calore va in cielo (Strafforello, 1883).

Bun tempu a San Miché, l'in vèrnu l'è lingé - Ovada (Se fa buon tempo nel giorno di S. Michele, l'inverno è mite) (Buffa, 1838).

Sus bogna i iore San Miché in posu avanci e trei an deré. Se San Michele si bagna le ali, pioverà per molto tempo (Don Wandro, 1979).

San Michèe, a mrènda a va an zèe [au ludmàn l'è sànta Cièra, ch'a vèe tūrna an tèra] [au ludmàn l'è sànta Patèrna (Padèrna), che d'an zèe a vèe tūrna an tèra]. (San Michele: la merenda va in cielo [l'indomani è santa Chiara, e viene di nuovo in terra] [l'indomani è santa Paterna (Paderna) e dal cielo viene di nuovo in terra]) (Ponte, 1979).

San Gallo, 16 ottobre

Da san Gallo ara il monte e semina la valle - Se piove il dì di san Gallo, piove sino a Natale - A san Gallo, semina, semina (Strafforello, 1883).

San Simone, 28 ottobre (protettore dei pescatori)

Sànta Bàrbara e san Simon, salvàime daa lòsna e da u tròn. Santa Barbara e San Simone salvatemi dal lampo e dal tuono (Magenta, 1984, Proverbi di Novi Ligure).

A San Simone il ventaglio si ripone. A Ognissanti manicotto e guanti (Giusti, 1837).

Pir S. Smun, e Santa Catarin-nha ir fresch u ven senza vantarin-nha (ventaglio) (Ferraro, 1882).

Lo scongiuro contro il fulmine che si canta a Carpeneto d'Acqui: *Santa Barbura e San Smun, Dlibarène da u lamp e da ui trun, Da u trun e da ra sayetta, Santa Barbara banadetta.* Il tuono è creduto volgarmente uno spirito malvagio, e quando si fa sentire dicono a Carpeneto che batte la moglie, o giuoca alle bocce col diavolo. La folgore precedente il tuono (*urgu* a Carpeneto, *fulgur* in latino) si crede che non uccida l'uomo, ma ne assorbi-

sca od asciugghi il sangue. Generalmente si segna con una croce nera, o si dipinge un fulmine nel luogo dove il fulmine ha colpito, perché non ripercuota.

Ognissanti, 1 novembre

Fiocca ai Santi? tiitt'i mèixi u s'vegga i campi – Ovada. Quando comincia a nevicare ai Santi, cioè sul principio di novembre la prima neve se ne va presto e poi si gode buon tempo tutto l'inverno e nevica di rado, cosicché in ogni mese dell'inverno vi si posson vedere i campi spogli di neve: e quantunque di tanto in tanto nevichi, pure ogni neve si scioglie presto e lascia libera la terra (Buffa, 1838).

I Morti

Nel giorno dei morti non si deve andare per tempo a lavorare, perché altrimenti i morti se ne vendicherebbero. Le donnicciole a Carpeneto rifanno il letto per tempo, perché i morti vanno a riposarvisi; e dicono che in quella notte i morti sotto forma di piccole fiammelle girano intorno alla casa dei loro cari. È buon augurio se se ne vanno via subito, e cattivo se rimangono visibili anche al mattino, perché le anime vuol dire che sono al purgatorio (Ferraro, 1982).

San Martino, 11 novembre

Se San Martein per legne u vò, zonsne na carò. Se il giorno di San Martino è una bella giornata e si può andare per legna da ardere, cerca di raddoppiarne il quantitativo previsto poiché l'inverno sarà alquanto rigido (Don Wandro, 1979).

A San Martino ogni mosto è vino. A San Martino si veste il grande e il piccino. L'estate di San Martino dura tre giorni e un pocolino (Giusti, 1837).

Da san Martino a Natale, ogni povero sta male. Se il dì di san Martino il sole va in bisacca, vendi il pane e tieniti la vacca. Se il dì di san Martino è torbido, neanche l'inverno sarà sereno. A san Martino il caldo è spacciato. A san Martino, il villano ammazza il porco che dee durare sino alla Candelora (Strafforello, 1883).

Santa Caterina, 25 novembre

Il Ferraro (1886) riporta: *A Santa Catarin-nha, men-nha i boi a ra cassina, dai da beive e da mangèe pir trei meis stai nenta alvèe.*

A Santa Catereina ia rusà a scangia an breina. Per Santa Caterina anche la rugiada cambia in brina.

Se Santa Catereina as bogna, Sant'Andrea u vò an chicogna. Se Santa Caterina si bagna, Sant'Andrea farà cuccagna.

Per Santa Caterina la neve alla collina, ovvero neve o brina (Giusti, 1837).

Santa Catarina, chi s'i càtta s'i nina. Santa Caterina, chi se li compera, se li culla e *Santa Catarina an Vaà, un meise a Dei nàa*, ovvero Santa Caterina in Ovada, un mese a Natale (Ponte, Proverbi di Campo Ligure).

Da santa Cattaenn-a Dènà (Natale), *ghe un meise inguà* (preciso). Genova (Strafforello, 1883).

A Santa Catilina sara le vache 'nt la cassina (Farinetti, 1926).

San Clemente, 23 novembre

A San Clement l'invern buta già un dent. (Farinetti, 1926)

Lo Strafforello (1883) conferma il detto precedente con quello milanese: *A san Clemente l'inverno mette un dente*, e aggiunge: *A san Clemente incomincia l'inverno; alla cattedra di san Pietro* (22 febbraio), *la primavera ammicca, l'estate ci porta sant'Urbano* (25 maggio) e *l'autunno san Bartolomeo* (24 agosto).

Sant'Andrea 30 novembre

Sant'Andréia, l'invernu munta an caréia. A Sant'Andrea, l'ultimo dì di novembre, l'inverno comincia ad essere veramente rigido, cioè monta sulla sedia (Buffa, 1838).

A Sant'Andrea l'invern monta 'n careia (Farinetti, 1926).

Santa Bibiana, 2 dicembre

Santa Bibiàna a fa quarantàna (Ponte, Campo Ligure, 1979). A Ovada e in altri paesi della zona si dice: *Santa Bibiana quaranta dì e na setimona*, vale a dire il tempo che fa il giorno di s. Bibiana continuerà per quaranta giorni e ancora una settimana.

Santa Lucia, 13 dicembre.

Santa Lussia i di pi chirt ch'uj sia. Questo era vero prima della riforma gregoriana, ora no, ma il popolo non è dotto (Ferraro, 1886).

A Sant'Arseia i giorni i sapisu ai pos di na feimeia. A Santa Lucia, i giorni si allungano al passo di formica (Don Wandro, 1979).

Sant'Alsia 'r pass' d'una furmia - Sant'Tma ar pass d'un mansà (o anche d'un arà). *Pasquetta n'uretta, Sant'Antoni u'una bun-na.* Parlasi del prolungamento delle giornate dopo che sono giunte le notti al massimo grado di lunghezza nell'inverno. Ecco il senso: a Santa Lucia le giornate si prolungano del passo di una formica, a San Tommaso del passo d'un manzo (o anche di un aratro), all'Epifania di un'oretta, a sant'Antonio di una buona ora (Buffa, 1838).

A la Pifania i dì s'lungu 'n pas d'furmia. Giunti all'Epifania, un passo da formica i giorni s'allungano (Richelmy).

Santa Lucia, il più corto che ci sia (Giusti, 1837). Qui e altrove è da notare che taluno verosimilmente di questi proverbi deve ritenersi più antico della

correzione gregoriana, e che allora le feste dei santi cadevano ritardate. Di tutti quei giorni dei quali errava il calendario, discostandosi via via ogni secolo circa un giorno, dal corso vero dell'anno. E per esempio quando compievansi la formazione dell'idioma nostro, poniamo a' tempi di Dante, doveva la festa di santa Lucia cadere in quel giorno che dopo la correzione è il 20 dicembre e nel solstizio d'inverno: e così *San Barnaba* cadeva presso al solstizio d'estate; e per *San Bastiano* i giorni essere allungati quasi una mezzora più di quel che siano al dì d'oggi. Talché ora un altro proverbio dice:

San Tommè (21 dicembre), cresce il dì quanto *il gallo alza il piè*.

A Nadal (Natale) *in pass d'gall*, *a Pasquetta* (Epifania) *in'uretta*, *a Sant'Antone in ura d'arlore* (cresce il giorno) (Ferraro, 1886).

Santa Lucia ha la notte più lunga, San Vito (15 giugno) il più lungo giorno, e a mezzo marzo e mezzo settembre i giorni e le notti sono pari (Strafforello, 1883).

Vento

Aria Russa, o eua o fuffa: cioè o pioggia o temporali. Anche i sardi dicono: *Aeras Rujas bentu annuntiant* (Ferraro, 1886).

S'u tira vent da bass o levant - Ti racc-te ant l'arcant. Se tira il vento da basso (a Carpeneto che è posto sui colli) o tramontana, o levante, tu mettiti a coccoloni nel cantuccio – Dal ted. *Kant* si fece canto o cantone; a Carpeneto ne fecero anche *ricanto* (arcant) come in italiano da dosso, si fece *ridosso* (Ferraro, 1885).

Vento di mare (scirocco)

Marin: vento del Mezzogiorno, che in Monferrato viene dagli Appennini (mentre il vento di settentrione che viene dal piano di Lombardia si dice "*vent da bass*"), *marin* anche in Provenza, *smarinee*, sciogliersi delle nevi ai tiepidi soli del favonio, *dasmarinar* a Parma. A Carpeneto per dire che uno fuggì rapidamente, dicesi: l'ha far dar *marin*, ha fatto come il vento marino, che spira impetuoso.

Marino - Se i marein u trova bagnò l'è segnu cu ciuvrò, se suciu u trova u sciova ia poca cu trova. Se il vento di mare trova terra bagnata, porta acqua, se asciutta porterà via anche l'umidità che trova (Don Wandro, 1979).

I marein de snè u nan leva in dì e u nan porta in stè. Il marino di gennaio, ne scioglie un dito (di neve) e ne porta uno stajo.

Det feivè anche i marein u fò balè i beibarein. Anche il vento di mare in febbraio fa tremare il mento per il freddo che cagiona.

Marino (scirocco)

Marin de Snè: l'an fa andèe n'unza a l'an fa gnii trèe. Scirocco di Gennaio: fa sciogliere un'oncia di neve e ne fa cadere tre (Ponte, 1979).

Ar Marin so mare a i à dicciu che ar méise de Snèe u n'se làscia alighi a durmì d'foo. Allo scirocco sua madre ha detto che in Gennaio non si lasci allettare a dormire fuori (Ponte, 1979).

Marino (vento di mare) pigliò per moglie una figliola di Tramontana (vento di ponente). Questa diede in dote alla sua figliola settecento lire, e le pagò tutte al Marino, ma rimase ancora a dargli una da otto (moneta della repubblica Genovese, del valore d'otto quattrini). Di tanto in tanto il Marino se ne viene giù dai monti per chiedere alla Tramontana la sua da otto, e litiga con essa e allora piove (Orba). Notasi che il vento di mare soffia dalla parte dei monti, e reca pioggia; Tramontana invece porta serenità. Quando nella lotta dei due venti il marino respinge l'altro o per lo meno se non lo vince affatto gli resiste con forza, allora piove; se invece Tramontana riesce a respingere ai monti il marino, fa bel tempo.

Quando tuona suole dirsi in Ovada dai contadini che il diavolo rotola giù dalla scala sua moglie in una botte; il che è detto per celia, ma non di meno è frase usatissima (Buffa, 1840).

Sereno o nuvoloso

Quànde er nivure van àa Lombardia, pite a sàppa a vātne via; quànde er nivure van vèrsu ar màa, pite a sàppa e va a sapàa. Quando le nuvole vanno verso la Lombardia, prenditi la zappa e vattene via; quando le nuvole vanno verso il mare, prendi la zappa e va a zappare (Ponte, 1979).

Bsogna nent fidèse, né d'sren d'Invern, né d'nivo d'Està, ed i maligni aggiungono: *né d'amur d'dona né d'carità d'frà,* ovvero né di amore di donna né di amore fraterno (Ferraro, 1886).

U Tugiu l'ò i capè an tasta o l'è eua o tempesta. Se il monte Tobbio ha la cima coperta, è segno di tempesta (Don Wandro, 1979).

Se a Cheimurein l'è ceru, fote in sognu suta au seru e se invece ia' faccia scura l'ò votne an cò. Se dalle parti di Cremolino è chiaro, fatti un sogno sotto il rovere, se è buio ritirati in casa, piove (Don Wandro, 1979).

Arcobaleno. Cun l'eicu an sé dia seira bon tampu u se speira. L'arcobaleno alla sera porta sereno (Don Wandro, 1979).

Rusu d'saira bun taimpu u se speira, rusu d'matin, l'eua l'è davjein. Rosso di sera buon tempo si spera, rosso di mattino la pioggia si avvicina (Don Wandro, 1979).

Nebbia

La nebbia di marzo non fa male, ma quella d'aprile toglie il pane e il vino (Strafforello, 1883).

Quànde a nèggia a r'èe vèrsu Masùn, belle fie andèe per carbùn; quànde a nèggia a r'èe ar Vercade, belle fie, stèvne cade (Quando la nebbia è verso

Masone, belle ragazze, andatevene per carbone; quando la nebbia è alle Valli calde, belle ragazze statevene calde) (Ponte, 1979).

Pioggia

Quandi che u su l'è russ - O u piov o u sbruff. Quando il sole è rosso o piove, o pioviscola, *schizzichèia* dicono a Benevento (Ferraro, 1885).

Prima dell'avvicinarsi dei temporali si suonano le campane del *reteimp* e si scongiura dal curato con scongiuro rituale apposito la prossima gragnuola, perché vada a cadere in mare, e non sui vigneti monferrini. Credesi volgarmente che dopo la venuta dei temporali crescano in grossezza i tartufi e si formino quelle che a Carpeneto chiamano *pree du trun* (letteralmente pietre del tuono).

Oltre lo scongiuro popolare *Santa Barbara e San Smun* ecc. e quello delle campane e del curato a Carpeneto ed in moltissimi altri luoghi del Monferrato e del Piemonte si usa portare nelle vigne croci di canna benedette il giorno dell'invenzione della Croce. Anche io ho da bambino portato la mia canna, ad ogni nodo della quale erano piccole croci pure di canna, cariche dei più bei fiori di campo e dei giardini che si potessero trovare.

Di quella canna a croci si fanno poi moltissimi pezzetti e si piantano nelle vigne a tenere lontano ogni malanno. Fin dall'alta antichità cristiana si ponevano sopra i campi delle croci difensive avvalendosi di una formula: «si allontanino la violenza rumorosa della grandine, la tempesta dei turbini, l'impeto degli uragani e ogni infestazione del Nemico»

Invokeri o designatori di pioggia sono a Carpeneto il picchio e le serpi, come nei luoghi paludosi fanno le rane.

Il popolo monferrino dice che quando tuona, il tuono batte la moglie e questa piange e fa piovere le sue lagrime (Ferraro, 1886).

Contro l'esposizione delle comunità contadine all'assalto dei demoni e degli stregoni portatori di avversità meteorologiche si costruisce una rete di mezzi difensivi e protettivi che si sviluppa lungo l'arco misto della liturgia ufficiale e delle magie popolari. Anzitutto appaiono largamente diffuse preghiere e formule esorcistiche che, ricorrendo a nomi potenti, allontanano demoni e tempeste o fenomeni analoghi.

Quandi che ir gall u canta for d'ura, u piov o tardi o bonura (Ferraro, 1886).

Se u su ant l'andée zi, u turna nov Titta ra nocc a j va a prov (Ferraro, 1885).

S'a pioeuva par S. Gorgon (9 settembre) *a pioeuva par tutt l'auton* (autunno) (Ferraro, 1885).

Quando il gallo beve di state, tosto piove, e Quando il gallo canta al pol-

laio, aspetta l'acqua sotto il grondaio (Giusti, 1837).

Su canta i golu d'ura saina per duman us raseraina. Se il gallo canta all'ora di cena domani si rasserena (Don Wandro, 1979).

Se i niure i van a vole, peia i boi e metie an tei stole, se i niure i van a monte, peia i boi e metie a zonte. Se le nuvole vanno verso valle, prendi i buoi e mettili al riparo in stalla, poiché poverà presto, se invece il vento spinge le nuvole verso il monte prendi i buoi e attaccali al carro e vai tranquillo al lavoro dei campi (Don Wandro, 1979).

Quande u se' un fa pan, u ciove acoi o d'man. Quando il cielo è coperto da tutte quelle piccole nuvoline bianchiccie a modo di pani, se non piove oggi piove domani (Buffa, 1838).

Quando i nuvoli vanno in su, to' una seggiola e siedivi su; quando i nuvoli vanno al mare, to' una vanga e vai a vangare, To' una seggiola, perché la pioggia è sicura, ed è imprudenza andare al campo (Giusti, 1837).

Se u se' l'è fociu a pan, sun ciova an coi u ciova ad man. Cielo a pecorelle (nuvole fatte a pane) acqua oggi o domani (Don Wandro, 1979).

Nivoli a pagnoti, s'al pieuv nen dal dì al pieuv di noti. Nuvole a pagnotte, se non piove di giorno piove di notte (Della Sala Spada, 1901).

Tanta trunoda poca ciuvoda. Quando tanto tuona poco piove. Ovada, (libera collazione).

Campo Ligure - Tànta trunàja, poca ciuvàja. Molti tuoni poca pioggia (Ponte, 1979).

S'u ciove u dì dra Crùxe, tante casc-tàgne e poche nùxe – Ovada. Se piove il dì della Croce, 3 maggio, molte castagne e poche noci (Buffa, 1838).

Ovada - Processione della Santa Croce il 3 maggio ed il 14 settembre, festa dell'esaltazione di S. Croce. Al 3 maggio rientrando la processione, il celebrante stando sulla porta maggiore della chiesa darà la benedizione della campagna. Nei tre giorni delle Rogazioni si cantano pure le esequie dei defunti sepolti nell'antica Chiesa Parrocchiale (Loggia Vecchia), nella Cappella di S. Gaudenzio e nel pubblico cimitero

Su ciova a l'Ascension fonji a bataion (Se piove il dì dell'Ascensione, sarà annata da funghi).

Su ciova all'Ascension l'è na bouna mu scun. Se piove il giorno dell'Ascensione si fa buona messe.

Se piove per l'Ascensa, metti un pane di meno sulla mensa, ovvero, Se piove per l'Ascensione, va ogni cosa in perdizione (Giusti, 1837).

Aqua d'San Gioan, aqua da tiran. Acqua di San Giovanni, acqua da tiranni (Della Sala Spada, 1901).

Pieuva a San Bartlamè, l'è bona da lavassi i pè. Pioggia a San

Bartolomeo, è buona da lavarsi i piedi (Della Sala Spada, 1901).

Quande ciove a dumènega avanti messa, tutta a settimàn-na a l'è l'istessa - Acquasanta. Quando piove la domenica avanti la messa, cioè di buon mattino, tutta la settimana fa lo stesso, cioè piove in generale tutti i giorni (Buffa, 1838).

Inverno

Quandi ir cane i fan 'ra fiù, invern lungh e senza su. Preveggenze invernali. Quando le canne fanno il fiore inverno lungo e senza sole (Ferraro, 1886).

L'invernu tempurì, un troua ia porta per sciurti. L'inverno primaticcio, non trova mai la porta per uscire. Vale lo stesso: *Invernu tempurì u ne mai ciù finì.* L'inverno primaticcio, che comincia presto, non termina mai, dura molto (Don Wandro, 1979).

Giossa e giassera, l'inverno un nan loscia and derera. Ghiaccio e ghiaccioli, l'inverno non ne lascia dietro; oppure: *Rà neve a'n' lassa mai d'giaossa andré.* La neve non lascia mai dietro il ghiaccio; cioè sul finir dell'inverno cessa sempre prima il gelo che la neve, e quando questa è sciolta, non vengono più freddi da dar luogo a gelate (Don Wandro, 1979).

La neve non lasciò mai ghiaccio dietro (Giusti, 1837).

S'u piov o u tira ir vent, ant l'invern a j summa ancu' drent (Ferraro, 1886).

Quandi ch'u piov e u tira ir vent, u fa dlung cativ temp (Ferraro, 1886).

Freddo

I genovesi dicono: *U freido avanti Dèinà* (Natale), *no ghe dinnae da poelio pagà.* *U freido, u lù (lupo) no se u mangia,* e i milanesi ribattono: *Né 'l cald, né 'l frecc* (freddo) *je mangia minga el loff* (lupo) (Strafforello, 1883).

S. Antoni, S. Agnese, S. Bascian u diné dià nuje an man. S. Antonio (17 gennaio), S. Agnese (21 gennaio), S. Sebastiano (20 gennaio) donano la neve. S. Agnese il freddo è per le chiese (Giusti, 1837).

Neve

Quando la canavera fa il pennacchio, molta neve e molto ghiaccio. Canavera, canna (*Arundo donax*, Linn.); il Davanzati nella sua aurea coltivazione toscana: Quanto tu vedi molte canne d'ottobre con la pannocchia corta, aspetta una vernata lunga e freddissima (Strafforello, 1883).

Fiocca mnù. Fin ar cù. Quando la neve vien sottile sottile, prima che sia cessato di fioccare ce ne vuole. La neve arriva al sedere (Buffa 1838).

Quando nevica al minuto, la si vuol fare insino al buco (cioè la vuol molto alzare) (Giusti).

Quande ch'u canta ir cucco, l'è avnì ra Primaveira. Quandi ch'u canta ir

curnagiun bet-te ra gippa e u gippun. Perché il corvo viene d'inverno, oppure quando è freddo grande (Ferraro, 1886).

Fiocca ai Santi? Tucci i meixi u's vegga i campi. Quando comincia a nevicare ai Santi, cioè sul principio di novembre la prima neve se ne va presto, e poi si gode buon tempo tutto l'inverno e nevica di rado, cosicché in ogni mese del verno vi si possono vedere i campi spogli di neve, e quantunque di tanto in tanto nevichi, pure ogni neve si scioglie presto e lascia libera la terra (Buffa, 1838).

Quandi ch'u fiocca i n'piansu nenta ticc. Non si lamentano tutti quando nevica, i contadini per primi che non vanno in campagna, i signori che stanno nelle calde sale, gli incettatori che rincarano le derrate (Ferraro, 1886).

Neve in dicembre.

Dsembar al pia, e l' restituis mia, Dicembre piglia e non restituisce (Della Sala Spada, 1901).

Quand'u fiocca avanci a ra Cùncessiòn, a va via prèscu. Ovada. Quando nevica prima del giorno della Concezione di Maria V., 8 dicembre, la neve dura poco (Buffa, 1838).

Neiv, o fiocca dzembrinnha, trei meis ra cunfin-na, e Sutta fiocca pan, sutta eua fam (Ferraro, 1886).

Dexembrin-na trei meixi a'n cunfi-na. La neve che cade in dicembre ci confina in casa per tre mesi. Che vuole dire che quando ritarda fino a dicembre a nevicare la neve non se ne va più fino alla primavera (Buffa, 1838).

Néive dzembrina, tréi meizi a i cunfina; se'r marin u n'ra scaccia, a resta fina a Pasqua. Neve di dicembre, resta per circa tre mesi; se lo scirocco non la scaccia, rimane fino a Pasqua (Ponte, 1979).

Anno nevoso, anno fruttuoso - ovvero - Anno di neve anno di bene e sott'acqua fame, e sotto neve pane (Giusti, 1837).

Neve sul monte Giarolo

Féin c-u g-à a nàive nt-ù Girò, ni stò a sminò ir fasö. Fin quando c'è la neve sul monte Giarolo, non seminare i fagioli (Magenta, proverbi di Tassarolo).

Neive a' ns'u Girò? Tegn-te u to faxò. Finché è neve sul Giarolo, monti vicini a Ovada, tieniti i tuoi fagioli, non li seminare (Don Wandro, 1979).

Finch'u j è ra nèive ansu Geirò, zmèina niente (tèna a cà) u tò fazo. Fintanto che c'è la neve sul monte Giarolo, non seminare (tieni a casa) il tuo fagiolo (Silvano d'Orba, Sergio Basso).

Su piov o u tira in vent, ant l'Invern aj summa ancù drent. *Quandi ch'u piov e u tira vent, u fa dlung cativ temp* (Ferraro, 1886).

Anada fiocosa, anada frutuosa. Annata nevosa, annata fruttuosa (Della

Sala Spada, 1901).

Quando u fiocca avanci a ra Cuncession a va' via prestu. Quando nevica prima del giorno della Concezione di M.V. (8 dicembre), la neve dura poco cioè squaglia presto (Ferraro, 1886).

Gelo

Se gela il giorno dei Martiri (10 marzo), gela ancora per molti giorni. Se gela a san Vitale, gela ancora quindici volte. Quando gela alla Cathedra Petri (22 febbraio) gela ancora quattordici volte. Il gelo che vien di maggio è nocivo al luppolo, agli alberi, al grano ed al vino. Tanto gelo in marzo, tanto in maggio (Strafforello, 1883).

Santo Natale

Natole ai baicoun, Pasqua au tizzun. Natale al balcone, Pasqua al tizzone. Quando la bella stagione si protrae fino a Natale, cosicché si può stare alla finestra per passatempo, l'inverno suol essere molto più lungo, e tanto che a Pasqua si sta ancora accanto al fuoco (Buffa, 1838).

Ferraro scrive: Nella Vigilia di Natale o della Epifania, si usa circondare un cerchio di legno di aranci, castagne, pomi, salami e si attaccano al soffitto delle stalle. Se la ragazza a cui un giovanotto offre frutta o altro ed accetta dalle mani di lui qualche cosa, si intende che accetti anche di amarlo. La Vigilia di Natale. Il volgo crede che nella notte di Natale, sopra i trivii ed i quadrivii si vedano le streghe, orridi ceffi con una corda alla gola, bava alla bocca, occhi schizzanti fiamme. I pietosi che loro dicono: *che fai tu li poverina?* Sono dalle streghe interrogati e se essi rispondono, è certo che nell'anno devono morire. Gli antichi avevano la superstizione che quando il Dio Pane visitasse i fedeli, quelli dovevano entro l'anno morire.

Buon augurio è, a Carpeneto ed altrove, se il ceppo posto sul fuoco la notte di Natale ed innaffiato con un buon bicchiere di vino dura fino al mattino del dì veniente (Ferraro, 1878).

Su fioca a Natole, meta dou bestie an tei stole, se a Natole l'e serein vainda i voche, teinte i fain. Se nevica a Natale, aumenta il tuo bestiame in stalla, ma se il tempo è bello, vendi quello che hai e tieniti il fieno (Don Wandro, 1979).

Chi fa il ceppo al sole, fa la Pasqua al fuoco e da Natale al gioco, da Pasqua al fuoco (Giusti, 1837).

A Natal i muscùn a Pasqua i giasùn. Natale mosconi, a Pasqua ghiaccio-li. A Natal 'l sulet, a Pasqua 'l tisunet. A Natale il solicello, a Pasqua il foche-rellò (Richelmy, Proverbi piemontesi).

Messa d' meza neuc a luna pina, gran sucina. Messa di mezzanotte (messa di Natale) a luna piena, gran siccità (Della Sala Spada, 1901).

Lume ad olio

See u lumen l'ò i fonsu an tu stupein, us prepora brutu tempu per la matein. Quando il lume ad olio ha il fungo, è segno che si prepara tempo cattivo per la mattina seguente (Don Wandro, 1979).

Luna

Goba a Levante, loina calante. Goba a Punainte loina crescente. Gobba a Levante luna calante, gobba a Ponente luna crescente (Don Wandro, 1979).

Se ia loina a iò i roi, sun ciova ad man, u ciova an coi. Se la luna ha l'aureola, è segno che la pioggia è vicina (Don Wandro, 1979).

Quande ra lun na l'ha r rò, o eva o ventu a vo'. Quando la luna ha l'anello di vapori, vuole acqua o vento (Buffa, 1838).

Lin-nha setembrin-nha - Pas ses meis a s'ancamin-nha. Se fa tempo buono o cattivo per il plenilunio di settembre, durerà per sei mesi (Ferraro 1885).

Quandi ra lin-nha r'ha un rò o vent o brò. Quando la luna ha un alone, o vento o pioggia (Ferraro, 1886).

Alla luna settembrina, sette lune se le inchina, cioè la luna di settembre ci fa prevedere le sette altre che succedono. A luna scema non salare, a luna crescente non tosare, se vuoi risparmiare: cioè la carne che si sala a luna scema, diminuisce nel cuocere; i capelli tonciuti a luna crescente ricrescono presto. Abbaiare alla luna è scioccaggine. Cerchio lontano, acqua vicina; e cerchio vicino, acqua lontana; s'intende di qual cerchio che fanno i vapori intorno alla luna (Giusti, 1837).

A luna calante è mal purgarsi; a luna crescente non tagliar legna, se no intarma. Quel che si semina a luna crescente, va in erba la più parte, e quel che a luna calante, va la più parte in radici (Strafforello, 1883).

Chi vò cavèe cros - Bsogna fèe ir gobb. Chi vuol zappare profondo bisogna che faccia la gobba, incurvi la schiena, perché da noi la zappa ha larghe le ali, la punta aguzza ed il manico corto. Il Muratori nella dissertazione 33 dice che in tedesco antico la zappa dicevasi *Hava*, ed in moderno è detta *Have*, quindi il vocabolo sarebbe di origine germanica. Però in Monferrato *cavèe* vale zappare, ma la zappa dicesi quasi come in italiano – sappa, zap-petta, e *sapadin* lo zappatore, il contadino.

Sur patron ch'u vena a dvije (dividere) *ra so part, che ra mia a r'ho zà piaja*, dice il mezzadro al padrone del fondo (Ferraro, 1885).

Sc-ciavandàre - Ciulandàre. A Carpeneto d'Acqui i terreni sono quasi tutti tenuti a mezzadria. Pure talvolta si usa di dare tanto per cibo, tanto per bevanda, tanto per spese diverse ad un contadino, e questi è poscia obbligato a stare a tutti gli ordini del padrone, quasi come uno schiavo. E siccome que-

sti patti generalmente portano al contadino poco guadagno, si dice *sc-cia-vandare*, *ciulandàre*, cioè, citrullo.

La parola *masnà*, *masnaje*, che vale bambini e significa *nati in manso domini*, forse in antico era vocabolo suonante sulle labbra dei feudatari, che come i capi, i potenti, così chiamavano i servi, a sé minori, e dai contadini adulti fu dato poi ai bambini. In alcuni paesi del Monferrato i mezzadri sono detti *manent*, e ciò indicherebbe *manentes in manso*, attaccati alla gleba (Ferraro, 1885).

Avucat, o *medich d'Muntabun* – *Ch'l'ha Sautà ra grippia e ir grippiun*, cioè, avvocato o medico che ha ottenuto la laurea, ma non ne sa cica. Gli Imperatori Germanici avevano concessa ad alcuni feudatari la singolare facoltà di *laureare* in lettere, in filosofia, in leggi, e perfino in teologia. Uno di questi enciclopedici feudatarii esisteva a Montabone nel circondario d'Acqui. Io stesso ho visto un diploma di laurea, in leggi ed in lettere, conferito nel 1820 ad un prete ora morto. Il buon feudatario, che nel 1815 fu ripristinato in tutti i suoi poteri, bandì subito queste lauree che a lui fruttavano barili di vino, denaro sonante, capponi, salami, ecc. Ma il popolo *cuculiava* questi dottori e diceva che il loro esame di laurea consisteva nel saltare la greppia ed il *greppone* (Ferraro, 1885).

Blasoni popolari

Libera e recente collazione:

Cui d'Mountaud i pisciu l'aut, i fan cure u Stanavash.

Cui d'Tersobi fighe moli e pan muff' gnaco i piogi an ti cassi.

Cui d'Caipnei son alioi a taca an pei ciamu more ciamu pore cui iè u diau cui sauta a spole.

Cui d'Ursera poca gent cativa tera, cui poc chi sun i son vansoi dau lamp e da u trun.

Cui d'Cascinele sont' nen bon a lavà i schele sont nen bon a lavè i piat i sie fan lechè dai gatt.

Cui d'Chermurin i disciu che cun l'asnelle us fa i vin.

Cui dat' Ze tuchi ja man a lasci andè.

Cui d'Uà vuirpun. Chi un sa vuirpè a Ud un ie stogha an dè.

I Seneis i sun curteis it portu in anciuua e it piu in arengh.

I blasoni raccolti da Ferraro

Pir cugnesse i Ginueis Ui va sett an e in meis; E quandi chi l'hei (habetis) cugnssi,

In' l' aureive mai aveile vghì (veduto).

Astesan, caga verd e urtulan.

Lisandrin, balarin e Gajaud. Gagliardo fu pastore ed autore di uno stra-

tagemma che fece togliere il blocco da Federico Barbarossa, posto alla novella Alessandria. La volgare tradizione è pure ricordata da una rozza statua, posta ad un angolo del Duomo.

Bosch senza legna, Om senza parola, Done senza virgogna. Detto di Bosco Marengo, la patria del Papa San Pio V.

Cùi (quelli) *dra Piriusa i han ra fam ascusa.* Predosa.

Cùi d'Adsèe Tucheì ra man e laseje andèe. Sezzè.

Cùi da Strev i sun grev. Strevi circondano di Acqui.

Cùi dir Castlass Sèi, sèi. Castellazzo. Invece di dire si dicono sai, e per mi, mei, per ti tei ecc.

Cùi d' I' Ursèra Poca gent, cativa tera. Orsara Bormida. *I pijo in scan e in mun* (mattoni) *e i s'ansesto* (siedono) *ans in garun*, oppure: *Cùi poch ch'j sun, i sun barzai da u lamp e da u trun.*

Cui dir Caransan dir brigne (prugne) *i n' han, quandi chi marijo ra mato-ta, i na dan jn-nha par dotta.* Carenzano, borgata presso Cassine, circondario d'Acqui.

Cùi d' Marzasch I han ticc ir gavaz. Morsasco, circondario d'Acqui.

Cùi d' Visun I han ir ch'i facc a canun. Visone, circondario d'Acqui.

Cui d' Carmurin I diso che ir jasnele (acini dell'uva) *i fan ir vin.* Cremolino, circondario d'Acqui.

Dei Monferrini, che i Torinesi chiamavano *Provinciai*, provinciali, è messo in ridicolo il dialetto della Capitale: *I sun stait a Tunin Pr' amprende a parlè bin, Quandi ajò savi di già, I sun turnamne a ca.*

Cùi d' Casinele i diso che ir vin u sort d'ant ir jasnele. Cassinelle, circondario d'Acqui.

Cui d' ra Rocca i fan ra soppa. Rocca Grimalda.

Cui d' Sarvan i mangio ancoi e i beivo a dman. Silvano d'Orba, circondario di Novi.

Cùi da Rvauta i stan ant ra pauta. Rivalta Bormida.

Cùi c'Carpei I sun t'icc aliaj atacà 'in pei (pero), ciamo pare, ciamo mare, ciamo u diau ch' u i sauta arspale. Carpeneto mia patria.

Cui d' Muntaud: piscio all'aut. piscio abass, i fan cure u Stanavass. Montaldo Bormida id. *Stanavass*, nome di un ruscello.

Fèe cmè cùi dir Castè dir ferr, il tacco ra salacca ant u srèe e i j tiro ra pulenta drent. A Castelferro, paese vicino a Carpeneto, dicono che per risparmio attaccavano una salacca al palco, e le tiravan contro pezzi di polenta, servendo un sol pesce tutti di companatico. Ma non è vero, mangiano invece buoni capponi.

E così di quei di Trisobbio si dice: *I han pir campan-riha na pignata, E*

pir corda na slaiastra. Salicastro, pianta rampicante.

E di quelli di Mornese, circondario di Novi, si dice che han vestito il campanile perché non avesse freddo²⁶.

Cui d' Tarsobe Fighe mole Pan muffi Gnacco i piogg ant ir cassi. Trisobbio.

I giro anturn a ra culiri-nha, Gnacco i piogg ant ra caudrin-nha (caldana).

Chi nun fa vurpèe, A ra Gagini-na u ni staga andèe.

Frariseis bugher, Tudesch patatuch, Spagnoï mangia.fasoi, Miseria an Prussia.

Ginueis caga peis (pesce), Caga stuppa, U diau t' accuppa.

I Genovesi son vicini al Monferrato. I Genovesi dicono: *Munfrin, ladr e assassin*. E così dicevano una volta anche i Lombardi, quando i Monferrini andavano a fare il birro in Lombardia durante il dominio spagnuolo ed anche più tardi, perché il Porta dice di un birro: *Quell' asii: porch del Monferrì*.

A Carpeneto d'Acqui, ed in tutto il circondario, chiamano Lombardia anche i dintorni di Alessandria. E forse ciò avviene per due ragioni: primo, perché Alessandria ed il suo contado furono uniti alla vecchia Lombardia di Alboino, mentre Monferrato e Liguria furono conquistati più tardi, e meno spopolati di Italiani, quando la prima furia era passata; secondo, oppure si chiamò Lombardia perché sotto i Visconti e sotto gli Spagnuoli fece quella regione parte della Lombardia.

Gunzo d' Carmurin, Peisafim d' Tarsobe. Pesafumo, nobili e poveri.

Barsatin dir Castè dir ferr. Perché sono bruciacchiati dal sole.

Bucalarga d' Muntaud. Perché pronunciano larga la e e la a, che a Carpeneto si pronunciano strette.

Marcant da Dsè. Mercante di Sezzè, perché come progenie, dicono, di Saraceni, sono molto dediti alla mercatura.

Pigugin d' Uà. Cioè avari di Ovada Ligure.

Face d' tola cùi d' Chivass. Cioè facce di latta, sfacciati quelli di Chivasso.

Querci da la ramina cui d' Munduvì. Perché di là vengono i venditori di coperchi per pentole.

Sgajenta da ra Bujenta cui d' Aiq. Cioè scottati dalla Bollente. quelli di Acqui.

Verr cùi d' Visun. Verri, perché allevavano maiali.

Firmagette cui d' Punzun. Ponzone paese del circondano d' Acqui fa buoni formaggi di capra e di pecora.

²⁶ Cfr., Lucia Repetto, *Vecchi campanilismi e campanili che crescono*, in *Urbs, silva et flumen*, anno XV, Settembre-Dicembre 2002, n. 3-4.

Gessaroi cui d'Als. Alice Bel Colle, ha molte cave di gesso.

Spassa camin cui dra Val d' Usta. Cioè della Valle di Aosta.

Anche questi semplici e divertenti blasoni popolari trovano poi valido riscontro nei documenti "ufficiali", indispensabili per la ricostruzione delle vicende del nostro passato.

A proposito di spazzacamini, fra le carte d'archivio dell'ospedale sant'Antonio di Ovada ecco un curioso riferimento che in chiusura desidero riportare. Tra i ricoverati, in data 24 gennaio 1852, figura un ragazzo di nome *Xacò Francesco Gregorio d'anni 15 spazzacamino della provincia d'Osta, comune d'Ontre, figlio di Paolo Antonio e di Maria Serafina David, affetto da febbre terzana, condotto a quest'ospedale dal suo Padrone Giocondo Alessandro Centor fu Giuseppe di Foema suddetta provincia, ed accettato per ordine del signor Presidente Ignazio Buffa²⁷ obbligandosi il suddetto suo padrone a pagare c.m. 60 al giorno e a tale oggetto ha depositato scuti uno. Entrato il 24 gennaio 1852, uscito il 25 gennaio 1852, avuto soldi 2.40.*

Bibliografia

Giuseppe Ferraro, *Usi e tradizioni del Monferrato*, «Rivista di letteratura popolare», Roma, 1878, volume I, fascicolo 2°, pp. 147-151.

Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo ovvero dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli, raccolti, tradotti, comparati e commentati da Gustavo Strafforello, con l'aggiunta di aneddoti, racconti, fatterelli e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc.*, 3 volumi, Editore Augusto Federico Negro, Torino, 1883.

Giuseppe Ferraro, *Nuova raccolta di proverbi e detti popolari Monferrini*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari G. Pitré, Palermo-Torino, 1882-1909».

Giuseppe Ferraro, *Nuova raccolta di proverbi o detti popolari monferrini*, in «Archivio per le Tradizioni Popolari», Palermo, 1885, vol. V, pp. 413-438.

Superstizioni usi e proverbi monferrini. Raccolti ed illustrati da Giuseppe Ferraro, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1886.

²⁷ Si tratta del medico e poeta Ignazio Buffa (1814-1860) fratello del deputato Domenico, più volte citato nel testo. A Pisa, dove studiò medicina, strinse amicizia con Giuseppe Montanelli, Marco Tabarrini (si conservano le loro lettere nell'archivio Buffa di Ovada), Zanobi, Bicchierai, Bartolomeo Acquarone ed altri intellettuali toscani ed esuli piemontesi e lombardi.

Agostino Della Sala Spada, *I Proverbi Monferrini*, Torino, G. Sacerdote, 1901.

Clotilde Farinetti, *Vita e pensiero del Piemonte*, Milano, 1926, Casa Editrice Luigi Trevisini, Canti e novelle tradizioni delle regioni d'Italia. Collezione diretta da Luigi Sorrento.

F. Palazzi-S. Spaventa Filippi, *Il libro dei mille savi, massime, pensieri, aforismi paradossi di tutti i tempi e di tutti i paesi accompagnati dal testo originale e dalla citazione delle fonti. Seconda ristampa della seconda edizione con l'aggiunta di circa altri mille aforismi*, Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1945.

Emilio Costa, *Il «Saggio di Sapienza Popolare» di Domenico Buffa*, Leo S. Olschki Editore, Firenze. Estratto da «LARES» 1963, Anno XXIX, Fasc. I-II, pp. 30-51.

Piero Raimondi, *Proverbi genovesi*, Aldo Martello Giunti Editore, Firenze, 1975.

Don Wandro Pollarolo, Parroco di Belforte Monferrato. *Raccolta di Proverbi della nostra verde valle Ovadese*, seconda edizione, Ovada, 1979.

Giovanni Ponte, *Proverbi in dialetto di Campo Ligure (i pervèrbi d'Campu)*, raccolti tradotti annotati da Giovanni Ponte, Associazione "Pro Loco", Campo Ligure, 1979.

Tino Richelmy-Mario Soldati, *Proverbi Piemontesi*, Giunti-Martello, Firenze, 1981.

Natale Magenta, Articoli pubblicati sulla rivista della Società Storica del Novese NOVINOSTRA a partire dal n. 2 del 1984, nei quali sono raccolti e commentati i proverbi di numerose località del Novese, Ovadese e Valle Stura.

Edward Neill e Tino Martini (a cura di), *Tradizioni popolari a Rossiglione*, Biblioteca Comunale di Rossiglione, Istituto Demologico Ligure, Tip. A.T.A., Genova, 1986.

Ei cò d'Uò, ovvero modi di dire, espressioni, esclamazioni, paragoni di tutto un po'. Progetto complessivo maestra Priolo con la classe 5^a C, 1^o Circolo, Via Fiume, Ovada, Tipografia Pesce, 1996.

Alban Butler, *Il primo grande dizionario dei Santi, secondo il calendario*, edizioni PIEMME, Casale Monferrato, 2001.

Alfredo Cattabiani, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2003.

Massimo Centini, *Medicina e magia popolare in Liguria. Un viaggio tra i misteri, i riti e le credenze della tradizione popolare*, Edizioni Servizi Editoriali, Genova, 2005.

Alcuni proverbi sono tratti dai calendari annuali pubblicati a partite dal 2000 dal circolo *Ir Bagiu* di Silvano d'Orba per cura dello studioso e compianto amico Sergio Basso.

Appendice

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno III, n. 106, Ovada, 28 Febbraio 1897.

Monferrato e Sardegna

Dalla cortesia dell'egregio Prof. Giuseppe Ferraro di Carpeneto R. Provveditore agli Studi in Reggio Emilia abbiamo il seguente articolo letterario che sarà certamente assai gustato dai nostri lettori.

I Canti popolari della Sardegna (si disse e si ripeté) non hanno a che fare con quelli dell'Italia Continentale; sono limitati all'Isola. Nella prefazione dei 45 Mutos di Bitti, citando, a proposito della poesia popolare sarda, un versetto del *Cantico dei Cantici*, applicando ad essa ciò che dice Salomone della Sulamita: "*La colomba mia, la compiuta mia, è unica: ella è unica a sua madre e singolare a quella che l'ha partorita*".

Or bene, bisogna che io mi ricreda.

Ed aggiunga che per quanto singolare alla regione che l'ha prodotta, anche la poesia sarda ripete nell'eco delle sue armonie gli stessi sentimenti dei canti popolari continentali, e non di raro, perfino colle stesse frasi.

Riservandomi di dimostrare più ampiamente questa stretta parentela, ripubblico un canto popolare di Carpeneto, traendolo dalla Raccolta da me edita nel 1870 (Torino, Loescher).

L'avevo intitolato "La Pudibonda", ma accetto volentieri il nuovo titolo di "Convegno Notturmo", datogli dal chiarissimo signore S.E. il Conte Nigra, nella raccolta dei Canti Popolari del Piemonte (Torino, Loescher, 1888).

1 *Ierseira, l'atra sèira – Vininda da vigè
Sauta ra fantasia – A ra porta di Maria
Sun andà a spassigè,*

2 *Maria ara finestra – Chi lè ch'picca li?
L'è ir vostr amant Maria – Ra porta in cortesia
Vinime an po' a drubì,*

3 *Iste nun sun nènt ure – D'andè drubì all'amant
Sun scausa e n'camisòra – Mi drent a vui di fora
Stè-j tant ch'u sia di.*

4 *Bunasèira Maria – Bundi, non vinrò pì:
M'hei fa un gran disdegn – Na purtirò l'insegn,
Fintant che scampirò.*

5 *Se cmà ch'u fis ra lin-nha – (si u lisiss u sù)
Scrivrèiva 'na litrin-nha – A u ceru di ra lin-nha
Spiransi d'isto cor.*

6 *Ajò aussì fè na pròua – Mi ajò aussì prouè
Adess che v'ho cugnsia – Ir vostr amant Maria
Duman vi spisirà.*

Al canto amebeo monferrino fa eco il sardo, che porta il titolo appropriato di: *giama* e risponde, cioè chiama, domanda e rispondi; ossia è a domande e risposte come il famoso canto siculo: *Rosa fresca aulentissima*, ecc.

Del canto sardo ho parecchie lezioni, tutte in dialetto logudorese, il più diffuso dell'isola. La presente è di Siniscola (circondario di Nuoro).

DONNA – *Cale è cussu toccatu
Chi m'ì stata i-ssa janna repicchende?
Baetinde, appo natu;
No mi nd'ischites, ca mi so drommènde.
Cola derettu e passa,
Si mi tènes bisonzu, tòrra a cràsa.*

UOMO – *Su nàrrer tòrra a cràsa,
E' su matessi a mi nàrrer chi no,
Abbàdiu in coro m'asa,
Chi no connòsches mancu a chie so;
Bellos contos de nòul
Pèssa chi so s'amante caru tòu.*

DONNA – *No mi nde peso como,
Pro chi m'incontro tottu suorata,
Si tràvigo assa domo,
Potto coglire a carchi refriata,
E non b'appo candela
De t'appècrer non d'isco sa manera.*

UOMO – *Elio ca non b' à luche!*
S'anzone mea, s'animu ti manca,
Ca s'in coro mi giùches,
Compre sa janua a lèache s'istanga
E dassa intrare a mie,
Chi mi nd'abbàrro chena fàche' die;
No timas a ti dannare,
Solu ti peto, ermosa, a ti basare.

DONNA – *Pro mi basare a tie*
De una morte crudele morta sia,
De una morte crudele e disastrosa!
Cola derettu e passa
Si mi tènes bisonzu, torra a crasa.

Traduzione:

D. – Che cos'è questo bussare che mi sta alla porta ripicchiando? Vattene. Ho detto; non destarmi, che io dormo (sto dormendo) – Tira dritto e passa. Se hai bisogno di me ritorna domani.

U. – Il dire ritorna a domani – E' lo stesso che dirmi che no – Dio sa se mi hai in cuore – Forse non conosci neanche chi sono – Odi belle ciance novel-
le – Pensa che sono il tuo caro amante.

D. – Ora non m'alzo dal letto – Perché mi trovo tutta sudata – Se attraverso la casa posso buscarmi qualche infreddatura – E in casa non ci ho lume – E per aprirti non so come si fa.

U. – Eh si che non c'hai lume! – Agnellina mia, è la voglia che ti manca. Ma se in cuore mi porti – Spalanca la porta, togli via la stanga – E lascia entrare me – Che son qui fermo senza che il giorno s'approssimi; non temere che io ti faccia del danno – Solo ti chiedo bella, di baciarti.

D. – Ah per baciare te! Meglio che d'una morte crudele morta sia, - Di una morte crudele e tormentosa – Tira dritto e passa – Se hai bisogno di me, torna domani.

Il tema del canto, noto in Francia, in Provenza, in Catalogna è ripetuto in molte lezioni italiane ricordate dal Nigra, una delle quali, quella di Cento, discorda dalle due qui pubblicate. A Reggio il canto s'è ridotto ad un semplice strambotto amebeo, rapido e vivace:

UOMO - *Dàmen, Morina, bela Morinota,*

Da bèver, e da magnèr, e da durmir 'sta nota.

DONNA - *Da bèver, e da magnèr mi t'en daria,*

Ma da durmir, l'è troppa cortesia.

Non posso consultare il Romancerillo del Milà y Fontanals per indagare se il Canto del *Convegno Notturmo* sia giunto nell'isola per via delle relazioni di governo, avute lungamente colla Spagna.

Dal confronto delle due lezioni sarda e monferrina risulta una grande affinità, malgrado la differenza del dialetto. Per mezzo del dominio genovese, anteriore all'iberico, ben può il tema essere penetrato nel Logudoro, assumendo ivi veste linguistica diversa, ma conservando il procedimento, parallelo nelle due lontane regioni, le quali si possono vantare di possedere questa canzone, che come osserva benissimo il signor Conte Nigra, è *una bella e onesta canzone che fa onore al popolo che la canta.*

Carpeneto, Febbraio 1897. G. Ferraro.

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno IV, n. 168, Ovada, 10 Aprile 1898.

Anacreonte in Monferrato

Tutto ciò che Gabriello Chiabrera riteneva artisticamente bello, sia in prosa, sia in versi, nella pittura, nella scultura, nella musica, era detto: *greco*, come se al genio ellenico soltanto e non a quello di altri popoli, fosse dato di poter concretare l'idea del bello.

Eppure il famoso poeta ligure avrebbe dovuto considerare che il cuore ed il cervello degli uomini sono uguali sotto ogni latitudine, ed in ogni età, e che *quando amore spira* possono *notare e significare*, tanto Fidia quanto Canova e Thorwaldesen, tanto un incognito amante monferrino, quanto il sommo Anacreonte.

Giuseppe Parini traducendo liberamente la XII ode di Anacreonte che tratta della *rondine importuna turbatrice degli amanti* riproduce, nella forma di un sonetto minore italiano, la delicatezza dell'ode greca.

Rondinella garruletta,

Se non taci, un giorno, affè,

Io vo far sopra di te,

Un'asprissima vendetta.

*Vò pigliarti stretta, stretta,
E legarti per un piè,
Per far quel che Teseo fè
Con cotesta tua linguetta.*

*L'alba in Ciel non anco appare,
Che con querula favella,
Tu ne vieni a risvegliare.*

*Or che dorme la mia bella
Guarda ben non la destare,
Garruletta rondinella.*

Ma anche il popolo monferrino riproduce con lieve mutazione l'ode ana-
creontica, e, se amore del luogo natale non mi fa velo, la supera.

*A sun andàa a cantée
Sutt ra finestra dra me siura,
A r'ho truàja in lett,
Che ra drumiva sula. –*

*A r'ho ciamà ina vota,
Ra bela nun sentiva;
A ra sicunda vota
- Ohimè ca sun tradija –*

*- No, no chi n'tei tradija
Nun sun pir tradir vui,
A sun cull giuvinettu,
Ch'u v'porta grand amur*

*- Si t'ei cull giuvinettu,
Anseste ans culla banca;
Farem l'amur ansèm,
Fin che rundin canta,-
- O rundaninna bela,
T'ei ina traditura;
T'ei bitaja a cantee,
Ch'u n'era ancora l'ura.*

*O rundaninna bela,
T'ei ina gran busarda;
T'ei bitaja a cantee
Ch'u n'era ancora l'arba.*

G. Ferraro

*** La morte e il diavolo burlati**

C'era una volta un uomo che aveva un figliuolo a scuola, e il suo maestro era un mago, che licenziò il figliuolo dicendogli che gli farebbe una grazia al giorno, basta che lui gliela domandasse. E lui il primo giorno gli disse che aveva un pero, e che voleva che chiunque vi andasse su, non potesse scendere se non lo diceva lui. Il secondo giorno disse che aveva un camino in casa, e tutti ci andavano a scaldarsi e lui aveva freddo, e voleva che tutti quelli che ci s'accostavano non potessero allontanarsene senza suo ordine. E aveva un mazzo di carte, e voleva con quello poter sempre vincere. Quest'uomo dunque campò sino a cent'anni. Arriva la morte a pigliarlo, e lui le dice: *Monta su questo pero, e mangia e fattene una scorpacciata, che poi ci avvieremo.* La morte ci montò, e mangia e mangia; poi non poteva più scendere. E intanto tutto il mondo era contento, perché non moriva più nessuno. Allora la morte disse: *Lasciami scendere, che ti darò altri cento anni di vita.* E lui la lasciò scendere, e i cent'anni passarono presto, e la morte arriva da capo. Era d'inverno e lui le disse: *Scaldati un po' e poi andremo.* E lei si mise sulla seggiola accanto al fuoco. Quando fu seduta, lui mette su tanta legna, che fa un fuoco d'inferno. Lei si tirava indietro a tutta forza ma la seggiola pareva di marmo, e la morte si bruciava le ossa. Finalmente gli diede ancora altri cent'anni di tempo, e poi lui morì. Allora andò al Paradiso e il Signore non ce lo volle, perché non aveva domandato la grazia. All'inferno non ce lo vollero neppure, perché era stato un galantuomo, e se ne dové andare alla porta del Purgatorio. Lui non sapeva cosa fare, e si mise a giocare, e siccome là quattrini non ce n'è, giocavano se stessi, e lui guadagnò tante anime da farne un reggimento. E lo mandarono via, e allora lui tornò al Paradiso, e il Signore gli disse che entrasse pure se voleva, ma solo. E lui rispose: *Entrerò io e quelli che s'attaccano a me; e quelli c'entrarono tutti.*

**Giuseppe Ferraro e il mondo popolare di CARPENETO
in provincia di Alessandria**

Sempre, in tutte le stagioni dell'anno, il sentiero che porta al magico giardino della poesia popolare è tappezzato di sgargianti fiori di campo d'ogni colore, d'ogni beltà.

Me lo diceva la zia Annetta. la sorella di nonna Caterina, mentre di sera, nella stalla, ricamava sulle rustiche lenzuola di canapa le iniziali dei nomi dei committenti del prezioso capo della dote.

Magrolina, asciutta come un'acciuga, così la definiva il marito barba Giuanin, occhiali sulla punta del naso, occhi nel buio e ricamo in piena luce, muoveva le mani leste, a memoria, mandando l'ago sempre nella giusta posizione per realizzare perfettamente la parola che occorreva.

Mentre l'iniziale andava formandosi, raccontava o cantava, parlava e testimoniava della sua gioventù trascorsa lontana da casa, a fare la serva come crudamente diceva senza rancore.

Senza rancore perchè i suoi padroni erano buoni e amavano cantare e quel tempo lei lo considerava come il tempo del conservatorio.

Nel corso degli anni quel filo rosso delle iniziali è diventato per me il simbolo della ricerca, il percorso visibile per arrivare al cuore della Gente, al cuore delle cose.

Fu così che approdai al magico giardino della poesia popolare. Quel nobile *corpus* di canto epico lirico, che qualcuno chiama Ballate e altri, come noi, chiamano più familiarmente Canti narrativi, per le storie che contengono, che nel loro insieme costituiscono l'odissea canora della Gente Piemontese.

Seguendo i canti della zia andai alla ricerca dei libri di Costantino Nigra e successivamente, attraverso le sue citazioni, alle opere di Giuseppe Ferraro.

Entrambi non accademici, ma autodidatti, direi capiscuola, inventori di proprie teorie folcloriche innovative perché mutate direttamente dalla conoscenza diretta dell'argomento e in grado di penetrare più a fondo nelle conoscenze del mondo popolare dove a volte occorre più cuore che intelletto.

Entrambi sono stati vicini alla Gente, ne hanno raccolto i pensieri più pregnanti, i palpiti più intimi e suggestivi: non insegnarono alla Gente, ma impararono dalla Gente le verità più semplici e più profonde dei loro sentimenti.

Nelle loro opere ci sono quasi esclusivamente i testi dei canti.

Non c'è da stupirsi, il canto popolare È NEL TESTO, nel messaggio che

vuole trasmettere, di questo si sono preoccupati i nostri Maestri.

In più, in quei tempi non c'erano strumenti capaci di raccogliere i suoni.

Ma ora ci sono, ed è a questo punto che fin dal 1969 siamo entrati in azione noi raccogliendo tra i nostri collaboratori tutto ciò che era possibile raccogliere.

E il magico giardino della poesia popolare si è arricchito delle colonne sonore, quelle stesse contenute nei 15 CD del Nigra Duemila e quelle che abbiamo cantato per voi alla fine di un indimenticabile sabato di maggio 2006.

Conclusioni

Su richiesta di Lucia Barba, anima di questo convegno, ho accettato con entusiasmo di far da moderatore con il conseguente impegno di trarne le conclusioni.

Tuttavia un conto è condurre un convegno con un minimo di esperienza e di "polso" - che credo di esser in grado di fare - un altro è trarre conclusioni da argomenti in buona parte estranei dal mio campo di ricerca: da buon zoologo, qui di animali non ne ho proprio trovati!

Cionondimeno, se può sembrar lecito concludere con una dichiarazione d'amore, questo sì che penso di poterlo fare, ponendo attenzione a non andare troppo fuori tema!

In fondo tutto il lavoro di Ferraro per Carpeneto è un profondo, laborioso e vivo atto d'amore! Sentiva la necessità di non perdere informazioni della sua gente, rischio che già intravedeva nei cambiamenti dei tempi, che sarebbero finite prima nel dimenticatoio e poi nel cestino (anche della memoria, perché molte delle sue raccolte provengono da tradizioni verbali).

Questo, che accadeva a inizio '900, l'ho avvertito anch'io, assai più "sensibilmente" a fine secolo, quando cercai di raccogliere dati (alcuni dei quali fortunatamente già patrimonio della mia esperienza diretta) relativi agli argomenti da me trattati nei due volumetti "Per una storia di Carpeneto": di scritto c'era poco o nulla e le memorie verbali, appannaggio di pochi Vecchi, che stavano velocemente scomparendo con loro.

Così cerchiamo, valutiamo e appuntiamo notizie per non perdere noi stessi e l'humus in cui affondano le nostre radici!... Ma soprattutto per non perdere quell'alone, spesso confuso, ma dolce, di affetto e di ricordi che ci avvolge ogni volta che arriviamo - ma anche solamente quando pensiamo - a Carpeneto. Sulla mia scrivania di studente genovese campeggiava la scritta "Pensa a Carpeneto", stimolo a ben portare avanti positivamente gli studi e quindi, promosso, potermi godere completamente e spensieratamente i mesi "carpenetesi"!

Qui a Carpeneto ho trascorso i momenti migliori della mia esistenza e credo di doverglielo dedicare a questo Paese un po' del mio tempo "più serio", per ritrovarne, tracciarne e conservarne la sua identità. Cosicché quando capitano le occasioni, come la presente, non posso tirarmi indietro, ma

solo offermi umilmente disponibile.

Credo questo sia stato costantemente lo spirito di Ferraro e la rivisitazione, sotto i diversi aspetti, che i relatori ci hanno esaurientemente - e piacevolmente - presentato ha arricchito non tanto e non solo per le relazioni - che possiamo leggere tranquillamente negli Atti e che, personalmente, non sarei in grado di commentare con cognizione di causa - quanto per questa emozione di ricompattamento di una realtà.

La partecipazione di numerosi relatori e di pubblico anche nel pomeriggio non inficiata - come spesso accade - dall'interruzione "pranzo" (anzi, nel pomeriggio è lodevolmente aumentata la presenza dei Carpenetesi doc, soprattutto di sesso femminile), costituisce indubbiamente una verifica "sul campo" di quanto appena scritto.

Eppoi come avrebbero potuto non coinvolgere notizie, oltre che sulla figura umana e professionale del Ferraro (Laguzzi), sull'andamento demografico del Paese (Subbrero), sulle credenze, sempre intriganti, circa la proprietà delle erbe (Mariotti), sugli Statuti di Carpeneto (moderni di secoli rispetto ad altri del circondario) (Riccardini e Garbarino), sulle credenze "magiche" (Rathschüler) al cui fascino oscuro ancor oggi soggiaciamo), sui proverbi (Bavazzano) che i vecchi serbavano per ogni occasione ed i giovani cercavano di ignorare, il tutto racchiuso in due momenti musicali - danza etnica (Conti) e canto narrativo (Vigliermo e collaboratori) che ci hanno portato in un mondo vero, vitale (a volte un po' triste), ma reso estremamente gradevole dalla bravura dei presentatori.

Per chiudere vorrei sottolineare quanto non vada sottovalutata la partecipazione di personaggi in qualche modo geneticamente legati a Carpeneto e che hanno acquistato posizioni sociali importanti altrove, per i quali forse è stato bello tornare qui nella loro veste ufficiale, ma anche nella loro "nudità di oriundi": anche noi, Carpenetesi d'adozione, vogliamo porger loro, col Paese, cordiali e affettuosi ringraziamenti.



m. 7131



Giuseppe Ferraro (1845-1907)

Indice

Carlo Massimiliano OLIVIERI, Sindaco di Carpeneto

Maria Rita ROSSA, Assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria

Gianfranco COMASCHI, Assessore al Bilancio-Finanze
e Pianificazione territoriale della Provincia di Alessandria

Alessandro REPETTO, Presidente della Provincia di Genova

Lucia BARBA,
Nota del curatore

p. 9

Giancarlo SUBBRERO,
Carpeneto tra Ottocento e Novecento.
“La storia nei numeri”

p. 23

Alessandro LAGUZZI,
“Con Carpeneto nel cuore”,
vita di Giuseppe Ferraro (1845-1907)

p. 41

Mauro Giorgio MARIOTTI,
Giuseppe Ferraro e l'etnobotanica.
Rivisitazione della “Flora popolare di Carpeneto d'Acqui”

p. 57

Enzo G. CONTI,
La danza etnica piemontese: sopravvivenza e attualità

p. 77

Edilio RICCARDINI
Giuseppe Ferraro e gli statuti medievali di Carpeneto

p. 87

Gian Battista GARBARINO,
“Villa et castrum Carpeneti”: ipotesi sulle dinamiche
insediative tra i secoli centrali del medioevo
e l'epoca degli Statuti (secoli X-XIV)

p. 103

Carlo PROSPERI, <i>Una lettura dei canti popolari alto-monferrini raccolti da Giuseppe Ferraro</i>	p. 121
Antonella RATHSCHÜLER, <i>Giuseppe Ferraro, aspetti magici</i>	p. 155
Paola BAVAZZANO, <i>Proverbi contadini e religiosità popolare nella letteratura di Giuseppe Ferraro</i>	p. 173
Amerigo VIGLIERMO, Norma COELLO BETTETO, Gino COELLO, M. BERGONZI, <i>Giuseppe Ferraro e il mondo popolare di Carpeneto in provincia di Alessandria</i>	p. 215
Silvio SPANÒ, <i>Conclusioni</i>	p. 217

**Finito di stampare
nel mese di maggio 2007
dalla Tipografia Pesce di Ovada**

